

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Intervista

Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo - *Un altro Sessantanove*
Beatrice Verri - *Il Museo dei racconti di Paraloup*

Dossier

1. Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro
2. Spazi condivisi: le case del popolo ieri, oggi e domani

Società e Cultura

Le rubriche

5/2021

Bologna
University Press



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

5/2021



Bologna
University Press

Con il sostegno di



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Ci impegniamo a raccontare, interpretare e comprendere il contemporaneo.

Esce un volume all'anno, gli aggiornamenti on line sono trimestrali. Ogni contributo è sottoposto a peer review da parte della Direzione e del Comitato editoriale della rivista.

<https://rivista.clionet.it> - info@clionet.it

Direttore

Carlo De Maria (Università di Bologna)

Vicedirettori

Eloisa Betti (Università di Bologna), Tito Menzani (Università di Bologna)

Comitato editoriale

Liliosa Azara (Università Roma Tre), Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Laura Orlandini (Istituto storico di Ravenna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione

Carlo Arrighi e Rossella Roncati

Collaboratori

Cristian Adamo, Andrea Bacci, Luigi Balsamini, Stefano Bartolini, Paola E. Boccalatte, Federico Chiaricati, Marco Colacino, Francesco Di Bartolo, Monica Emmanuelli, Alberto Gagliardo, Federico Morgagni, Giuseppe Muroi, Francesco Neri, Francesco Paoletta, Elena Paoletti, Roberto Pavani, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchietti

Direttore responsabile

Fabio Montella

I contenuti del volume Clionet 5 (2021) vengono diffusi nella versione cartacea ed elettronica secondo la licenza Creative Commons, Attribuzione

– Non commerciale – Non opere derivate 4.0

Internazionale, il che significa che i lettori sono liberi di: riprodurre, distribuire, comunicare ed esporre in pubblico quest'opera, a condizione che il suo contenuto non venga alterato o trasformato, che venga attribuita la paternità dell'opera al curatore/i del volume e ai singoli autori degli interventi, e che infine l'opera non venga utilizzata per fini commerciali.

Gli autori e l'editore difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Per questo motivo rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di opere di questa collana. L'editore garantirà inoltre sempre il libero accesso ai contenuti dei volumi, senza limitazioni alla loro distribuzione in alcun modo.

Rivista registrata presso il Tribunale di Bologna, autorizzazione n. 8465, 10/10/2017.

ISBN: 979-12-5477-026-9

ISSN: 2533-0977

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy
Tel. (+39) 051232882
info@buponline.com
www.buponline.com

SOMMARIO

I. L'INTERVISTA

- 9 Intervista a Beatrice Verri, *Il Museo dei racconti di Paraloup*, a cura di Paola E. Boccalatte
- 15 Intervista a Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo, *Un altro Sessantanove*, a cura di Eloisa Betti e Diego Graziola

II. DOSSIER

II/1. *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*,
a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria

- 31 Eloisa Betti, Carlo De Maria
Genere, lavoro e cultura tecnica: introduzione al dossier
- 37 Francesca Cozza
L'esperienza didattica sugli stereotipi di genere
- 45 Rossella Roncati
La multidimensionalità del sapere storico: percorsi di Public History
- 53 Donatella Allegro
"Il dibattito no". Esperienze di drammatizzazione tra genere e lavoro
- 61 Maura Grandi, Miriam Masini
Il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna: tra scuola e impresa
- 69 Andrea Bacci
"Mosche Bianche": il documentario sulle pioniere della tecnica
- 75 Benedetto Fragnelli
Fonti per lo studio della storia degli istituti tecnico-industriali in Emilia-Romagna
- 83 Stefano Bartolini
Formazione professionale e traiettorie femminili: l'uso delle fonti orali
- 91 Pamela Giorgi, Irene Zoppi
La ricerca Indire tra uso didattico del patrimonio storico culturale e promozione delle buone pratiche

II/2. Spazi condivisi: le case del popolo ieri, oggi e domani,
a cura di Tito Menzani, Federico Morgagni

- 105 Tito Menzani, Federico Morgagni
Introduzione al dossier, con una testimonianza di Vittoriano Ferioli
- 113 Intervista a Giancarlo Ciani
Le case del popolo in Romagna: una storia plurale e straordinaria,
a cura di Laura Tavilla
- 123 Tito Menzani
Spazi di genere. Donne e case del popolo in Romagna (1945-2021)
- 141 Federico Morgagni
*Una «rivoluzione culturale» nelle case del popolo di Romagna. L'esperienza
di Nuova scena e del circuito teatrale alternativo*
- 157 Cecilia Pezza
In ogni valle e in ogni città: circoli cooperativi e Case del Popolo in Toscana
- 167 Gian Luigi Bettoli
Al confine di tre culture: le Case del Popolo in Friuli Venezia Giulia

III. SOCIETÀ E CULTURA

Rock & Pop / Oggi

- 187 Cristian Adamo, *Mouse On Mars: AAI (Anarchic Artificial Intelligence)*

Rock & Pop / Ieri

- 191 Alessandro Luparini, *Tutto il rock in una canzone? I Creedence Clearwater Revival e l'importanza
di una "buona stampa"*

Cinema

- 197 Marco Colacino, *Celluloide e martello. Il cinema in Gramsci tra cronache torinesi e Quaderni
del carcere*

Spazi comuni

- 207 Fabio Montella, *A Catania la cultura riparte, con attenzione ai luoghi e alle abilità differenti*

Paesaggi

- 211 Andrea Montanari, *Deserti di ghiaccio. Storia dell'esplorazione artica in "The Terror"*

Beni culturali

- 217 Gianfranco Tortorelli, *Editoria in guerra, editoria di guerra: riflessioni su alcuni contributi recenti*

Scuola

- 229 Alberto Gagliardo, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? In ricordo di Roberto Finzi*

Storie di paese

- 237 Francesco Paolella, *Storia di Giovanni Succi, digiunatore*

Mondi digitali

- 243 Carlo Arrighi, *“Assassin’s Creed Valhalla” e il problema della Storia come interpretazione (s)oggettiva*

Polis

- 251 Matteo Troilo, *Il naufragio del Rodi. Vari progetti hanno ricordato i fatti di San Benedetto del Tronto del 1970*

Scenari globali

- 257 Rebecca Mechetti, *Yamanba: quando il demone è donna*

Cibo e cultura

- 265 Francesco Neri, *Gastronomia e decostruzione dei miti: il caso degli spaghetti al pomodoro e della carbonara*

**STEFANO BARTOLINI STEFA
PIETRO CAUSURANO PIETR
STEFANO GALLO STEFANO
BEATRICE VERRI BEATRICE**

AN L'INTERVISTA

RO
G
V



Prisonniers de guerre évadés
des camps de concentration
Etrangers dispersés dans les con-
trées le moins acc...

RAPPEL

L'armée Italienne a
vous apercevrez qu'un t
d'une façon menaçante
Si vous tombez arm
êtes rangés du côté des
de même que la

Pourquoi voulez vo
aim, à aborder tant de
tant de privations? Pour
vos souffrances pour une
désespérée?

Présentez vous aux
ennes qui vous feront
eservent un traitement
n vous considérant enc
uerre.

Seulement comme ça



Abbiamo aiutato a nascondere gli ebrei fuggiti
da San Martino Vesuvio, con la guida del nostro

War
from
Foreig
the

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 5, anno 2021

ISSN: 2533-0977

Intervista a Beatrice Verri

IL MUSEO DEI RACCONTI DI PARALOUP

Borgata Paraloup, situata nel comune di Rittana in Valle Stura, è un luogo di memoria legato alla storia della Resistenza che, per usare le parole di Marco Revelli, fu “una fucina di democrazia per circa 150 giovani ventenni di tutta Italia, che qui si radunarono per essere trasformati in partigiani”. In questi luoghi, tra il settembre 1943 e la primavera del 1944 si organizzò il primo quartier generale delle bande partigiane di Giustizia e Libertà del cuneese, capitanato fra gli altri da Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Giorgio Bocca e, in seguito, Nuto Revelli.

Per valorizzare questo luogo denso di storia, a Rittana è stato realizzato un “museo diffuso”, termine coniato dall'architetto Fredi Drugman negli anni Settanta che si riferisce al ruolo del museo nella tutela e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale di un territorio e che si sostanzia in una rete di luoghi legati da una narrazione. Della realtà di Paraloup è parte fondamentale dal 2020 anche un Museo dei racconti. Ne abbiamo parlato con Beatrice Verri, direttrice della Fondazione Nuto Revelli. L'intervista è a cura di Paola E. Boccalatte.

Da quale consapevolezza nasce la volontà di costruire un percorso come quello del Museo dei racconti di Paraloup?

L'idea di dotare la Borgata Paraloup di una sala espositiva che, attraverso l'elemento del racconto, desse voce agli abitanti di questi luoghi è stata presente fin dalle origini del progetto di recupero. Le persone che frequentano la borgata hanno sempre chiesto quale fossero le ragioni storiche e sociali della rigenerazione del luogo, e la Fondazione Nuto Revelli, che è stata l'anima e il motore del suo recupero, conserva e valorizza un archivio storico e sonoro in grado di raccontare la storia di quel luogo nel tempo e il mutare delle sue genti. Da qui l'avvio del progetto di ricerca che ha portato all'allestimento del Museo dei racconti, che è stato naturale inserire nel circuito del Museo diffuso di Rittana, il capoluogo, così da proseguire un allestimento territoriale di Valle e tenere attivo il dialogo con la comunità.

Nell'estate del 2020 in Borgata Paraloup, dove sono già presenti un teatro, una cineteca e un sentiero a realtà aumentata, nasce il Museo dei racconti, un'installazione multimediale interattiva ospitata in una delle baite oggetto di recupero e rifunzionalizzazione. Potremmo anche definirlo "centro d'interpretazione", per usare un'espressione più tecnica e meno comunicativa, di quel territorio e delle storie che racchiude. Perché avete voluto chiamarlo Museo nonostante non presenti degli oggetti, come invece il pubblico potrebbe aspettarsi?

Sull'uso del termine "museo" si è molto dibattuto dentro e fuori il comitato scientifico, e ancora si dibatte. Da un lato, il termine, come hai giustamente rilevato, non sembra così adatto a un'installazione multimediale interattiva, per quanto permanente. Non sono esposti oggetti: il corpus espositivo è costituito dalle voci, dai racconti dei testimoni delle varie stagioni di Paraloup. Tuttavia, nella configurazione topografica della Borgata, fin dalla progettazione iniziale, si è sempre parlato di "museo" e di musei si ragiona quando si parla di luoghi di memoria visitabili o quando ci si rapporta agli enti istituzionali di riferimento, che parlano di "reti museali". Così ci si è orientati per un'espressione volendo un po' provocatoria come il "Museo dei racconti".

Il Museo dei racconti è, a tutti gli effetti, un'operazione di *public history*, condotta con rigore scientifico e l'utilizzo di strumenti digitali. Vorrei ci raccontassi qualcosa a proposito del linguaggio utilizzato da questa installazione, del tipo di narrazione proposta, della scelta delle immagini, delle parole e del dispositivo, che è insieme strumento e interpretazione.

L'installazione è stata concepita come immersiva e interattiva: il visitatore scosta la tenda oscurante, entra nella sala, si avvicina alla linea del tempo e la scorre, individuando quale stagione della storia di Paraloup attivare. Le stagioni sono quattro: 1861-1935, momento di indagine delle radici della civiltà contadina, quella delle migrazioni stagionali, che ha vissuto la tragedia della Prima Guerra Mondiale, che ha visto l'ascesa del Fascismo; 1943-1945: la generazione delle scelte, della Lotta di Liberazione dal nazifascismo, il caso particolare della Resistenza di comunità di Paraloup; 1960-1980: lo spopolamento delle valli alpine con l'apertura delle grandi fabbriche a fondovalle (Michelin, Ferrero, Miroglio); 2008-oggi: la stagione dei ritorni e della rigenerazione di Paraloup, le prospettive di ritorno nelle Alpi come territorio aperto, innovativo, inclusivo e sostenibile. Dopo una breve introduzione per ogni epoca, è il visitatore a scegliere quali domande porre ai protagonisti, innescando un dialogo inter-epocale e inter-generazionale. Il mezzo scelto è digitale, ma un digitale rispettoso, che ha saputo mettersi in ascolto della Storia e, attraverso una sorta di "mise en abîme", stimola ma non soverchia il contenuto. Le immagini, fotografie del

contesto alpino, storiche e d'archivio, si compongono davanti agli occhi di chi ascolta come ideale completamento del racconto e come raccordo all'oggi. Le finestre della sala sono oscurate ma si intravedono le facciate in pietra delle baite circostanti così che, come in ogni punto di Paraloup, il luogo partecipa del racconto della propria storia.

Sappiamo che ormai è presupposto di ogni operazione museale l'intenzione di raggiungere un pubblico ampio, ma questo pubblico (o per meglio dire pubblici) è composito e presenta esigenze peculiari e ampie. A chi vi siete rivolti prioritariamente? E ti chiedo, provocatoriamente, c'è un pubblico che questo museo non può raggiungere?

La fortuna di Paraloup è quella di intercettare, per la sua ubicazione, un pubblico molto eterogeneo: ogni anno dal sentiero che lambisce la borgata, che è un percorso turistico di outdoor molto frequentato, passano oltre 30.000 persone che fanno trekking o vanno in mountain bike. A questo pubblico, molto interessante per un nuovo centro culturale che voglia evitare la trappola dell'autoreferenzialità, si aggiungono gli appassionati di storia, architettura, rigenerazione rurale che ci "cercano" e, infine, target per noi importante e privilegiato, le scuole, che si recano in viaggio di istruzione. Nel pensare alle domande, ci siamo messi anche nei panni dei bambini, così ai partigiani si può anche chiedere come passavano il tempo quando non combattevano, cosa mangiavano o se si innamoravano. Abbiamo cercato di fare in modo che nessuno si sentisse escluso, ipoteticamente è un museo che si può anche solo ascoltare, a occhi chiusi e il volume è regolabile anche per gli uditi non più finissimi. È un'installazione digitale molto semplice da attivare ma un pubblico che potrebbe necessitare di accompagnamento è quello meno abituato al digitale: per questo motivo è nostra cura fare sì che ci sia sempre uno di noi pronto a supportare il pubblico. Per quanto riguarda l'accessibilità, infine, la Fondazione sta portando avanti un ragionamento complessivo di adeguamento dell'intera borgata e presto attiverà un laboratorio multidisciplinare proprio su questo tema.

Nell'installazione compaiono alcune domande che il visitatore può porre ai testimoni protagonisti delle diverse "stagioni" di Paraloup. Si tratta di un espediente retorico utilizzato da molti musei per favorire l'interazione con i contenuti, soprattutto quando questi sono costituiti da una testimonianza, un'esperienza personale che si fa racconto. Ci sono domande che il Museo più o meno implicitamente pone, invece, al visitatore?

Più che espediente retorico, l'abbiamo concepito come un innesco filosofico. Viviamo un periodo che, forse più di altri, sente un profondo bisogno di immaginare il futuro attraverso domande utili. Ebbene, le domande hanno proprio la funzione di collegare le testimonianze storiche con l'oggi attraverso un meccanismo che fa sì che poi le stesse domande risuonino nella testa del visitatore anche dopo la visita, ponendo interrogativi aperti sull'oggi. Un esempio: com'erano i rapporti uomo-donna nella civiltà contadina? E durante la Resistenza: che contributo hanno dato le donne, se di "contributo" si deve parlare e non di protagonismo? Dunque, di riflesso sull'oggi, il Museo ci interroga: com'è cambiato il ruolo della donna nella famiglia, nella società e in politica? È cambiato?

"A volte basta il suono di una voce, perché un muro crolli" raccontava un testimone de *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli. Avete voluto interpretare questa frase in modo molto interessante, sfruttando la parola muro, che segna il nostro tempo e geografie ampie e appartiene al vocabolario di chi si occupa di diritti umani e diritti sociali. Mi racconti questa vostra lettura?

La frase che citi l'abbiamo scritta sulla parete d'ingresso del Museo dei racconti dandone un'interpretazione rovesciata, in una prospettiva di rinascita e rivalsa. La pronuncia un testimone di Nuto descrivendo una situazione di grande desolazione e abbandono della montagna, in cui la solitudine era tale per cui anche solo il suono di una voce sarebbe bastato a far crollare l'ultimo muro precario di una baita vuota e non governata. Nel Museo dei racconti, invece, abbiamo voluto far risuonare le voci affinché crollino i muri dell'ignoranza, del pregiudizio, della diffidenza e della paura. Ascoltando dalla sua viva voce il dolore di un abitante di queste valli che ha dovuto emigrare e che magari non è più tornato, lo spavento di un bambino che a sei anni veniva mandato in altura con le bestie da solo o che veniva affittato per il lavoro stagionale sulla piazza di Barcelonnette, necessariamente si pensa alle persone migranti oggi, si fa un collegamento anche emotivo e ci si pone qualche domanda a riguardo.

Cultura e innovazione sociale sono i due filoni su cui si muove la Fondazione Nuto Revelli, con quale processo di coinvolgimento della comunità e su quali orizzonti valoriali si attiva questo doppio binario di attività? A quali bisogni ha risposto questo posizionamento?

Tutto è partito da Nuto Revelli, dalla sua personale parabola di vita, dalle sue scelte, dalla sua attività a tutela della memoria degli ultimi, dei dimenticati della grande Storia. È nel rispetto di quella sensibilità e di quell'urgenza umana che lo hanno sempre spinto che è scaturito naturalmente l'impianto del progetto Paraloup, così radicato sul territorio e attento alle radici della sua comunità. Più in generale, è così che è nata la predisposizione generale delle nostre attività all'ascolto del mondo in cui viviamo e alla lettura che serve darne per essere, come ci poniamo da Statuto, un ente di utilità sociale: dal laboratorio didattico territoriale, al concorso letterario artistico per migranti *Scrivere altrove*, al progetto sulle memorie femminili, la nostra cifra sono attenzione e apertura. Antonella Tarpino, che studia le geografie della memoria e, con il progetto *Memoranda*, ha riflettuto sul potenziale dei luoghi quotidiani come attivatori di memoria, ci ha consegnato una citazione che abbiamo, anche quella, voluto scrivere su un muro della borgata. È una frase della poetessa russa Marija Stepanova, tratta dal suo libro *Memoria della memoria* e recita: "Quando la memoria spinge passato e presente a confrontarsi, è per una ricerca di giustizia".

L'attuale difficile momento che stiamo vivendo, che ci ha privati della possibilità di attingere a tanti riferimenti culturali, fra i quali i musei e i luoghi di memoria, ha dato impulso a una rinnovata, e spesso acritica, fiducia nella trasposizione dell'esperienza museale in un prodotto fruibile da remoto, come per esempio visite "virtuali" variamente declinate. Paraloup e il Museo dei racconti potrebbero cogliere quest'opportunità e orientarsi in questa direzione?

In questo periodo così complesso, Paraloup sperimenta molti modi diversi di accogliere i visitatori. Durante le fasi di lockdown più severo abbiamo vissuto come un'opportunità il restare chiusi dentro la nostra comunità più prossima: abbiamo conosciuto i vicini di borgata, molti dei quali, durante le passeggiate, erano attirati dalla luce accesa del ristoro e si fermavano anche solo per una chiacchierata a debita distanza. Ecco, quella luce accesa è il simbolo di Paraloup come presidio di comunità: su quello vogliamo puntare, davvero ci piace che gli abitanti di questa valle sentano Paraloup come una casa con le porte sempre aperte, tutto l'anno. Nei periodi di apertura, invece, abbiamo ricevuto molte più visite di quante ne ricevevamo gli anni passati in bassa stagione, in modo più continuativo lungo la settimana, piuttosto che concentrate solo nel weekend,

perché stanno cambiando i modi, i tempi e i luoghi con cui fruire della cultura. Per ora non sentiamo, quindi, il bisogno di “far uscire” i contenuti dal Museo dei racconti. Ci piace immaginare che, con i tempi giusti, le voci dei testimoni si metteranno in dialogo con chi avrà la pazienza e la voglia di raggiungere un posto magari un po’ scomodo, ma i cui valori sapranno ricompensarli e farli andare via trasformati come quei 200 giovani che nel terribile inverno del ’43 si radunarono quassù per diventare partigiani. Stiamo anche noi vivendo un lungo inverno, la nostra resistenza, da cui, se vogliamo, potremo uscire rinnovati: il Museo dei racconti serve anche a questo.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 5, anno 2021

ISSN: 2533-0977

Intervista a Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo

UN ALTRO SESSANTANOVE

Nel dicembre 2019, per il 50° anniversario dell'Autunno caldo, la Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze, ha promosso il convegno "Un altro sguardo sul 1969", in collaborazione con la Società italiana di storia del lavoro (SISLav) e con la partecipazione di altre associazioni storiche e organizzazioni sindacali. Il convegno ha cercato di indagare il rapporto complesso, dinamico, poco studiato fra il conflitto sociale (e industriale, in particolare) e la dimensione territoriale in cui si inserisce. L'Autunno caldo non è stato solo Mirafiori o Sesto San Giovanni, né ha avuto come unico protagonista l'operaio massa, giovane e immigrato. Esiste un altro Autunno caldo, partendo da esperienze considerate periferiche e da territori lasciati ai margini dalla riflessione storiografica.

*Occorre, dunque, un allargamento della visuale sul 1969 operaio: Firenze e la Toscana dei distretti, la Terza Italia dell'Umbria e del Veneto, ma anche il Meridione di Napoli e della Basilicata, la Sardegna, Genova, Parma, Casale Monferrato e Bergamo. Dagli atti di quel convegno è nato il libro *Un altro sguardo sul 1969. I territori del conflitto in Italia*, curato da Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo. L'intervista ai tre curatori è stata realizzata da Eloisa Betti e Diego Graziola. L'immagine di apertura proviene dal fondo fotografico dell'Archivio storico della Camera del lavoro Cgil Pistoia.*

Partendo dal titolo, *Un altro sguardo sul 1969*, qual è la prospettiva originale che il volume da voi curato vuole proporre al lettore?

CAUSARANO: Il libro è figlio di un convegno che si svolse alla fine del 2019 organizzato e sostenuto dalla Camera del lavoro di Firenze e dalla CGIL Toscana in collaborazione con Proteo Fare Sapere, la SISLav, l'AIISO, la Fondazione Valore Lavoro e la Fondazione Giuseppe Di Vittorio. L'idea di fondo del convegno e poi del libro è stata quella di collegare la dimensione del lavoro a quella del conflitto sociale più generale, ribaltando due idee dominanti riguardo la rottura della fine degli anni '60; considerando dunque non solo il '69 ma anche il '68 e in generale il ciclo degli anni dal '67 al '72-73. La prima è che i movimenti abbiano spinto la società italiana alla mobilitazione. Inizialmente si dice che questo avvenga in una sequenza canonica, partendo dai movimenti studenteschi – in particolare universitari –, anche se in realtà gli studi più recenti hanno mostrato il peso degli studenti medi, che sono una realtà significativa del caso italiano rispetto ad altri contesti europei, per poi successivamente arrivare alla mobilitazione operaia attorno all'esperienza dei delegati e dei Consigli di fabbrica. La società esterna, secondo questa prospettiva, è come se fosse stata investita da queste manifestazioni e in una certa misura mobilitata da queste avanguardie focalizzate nei propri ambiti ma capaci, comunque, di proporre una cultura, dei modelli politici e delle idee generali: di costruire quella che effettivamente si consolida come una egemonia, per quanto con molte fratture al proprio interno nel corso degli anni '70. Da un lato è vero che la dimensione industriale è centrale nel definire il conflitto sociale dopo il '69 e in una certa misura anche nel '68-69, ma questa dimensione, a differenza di altre esperienze europee, è stata capace di proiettarsi al di fuori di se stessa in una prospettiva di emancipazione generale su più livelli, sia culturali sia relazionali. È visibile anche l'aporia del sindacato dei consigli che vuole essere da una parte sindacato di classe ma anche capace di essere sindacato generale e modificare la confederalità, uscendo da se stesso e proponendo un proprio modello a tutta la società: un modello di rappresentanza, di democrazia e di partecipazione. D'altro canto, è necessario chiedersi, ed è quello che noi abbiamo provato a fare, se la società ha solo risposto alle sollecitazioni di questi eventi oppure è stata capace di dimostrare una sua autonomia. Perché in realtà tante cose cominciano a muoversi a più livelli tra il '67 e il '69. L'altra idea di fondo da verificare è infatti quella per cui nelle letture del '69, dell'autunno caldo e in generale di quegli anni, ci siano dei luoghi centrali e dei luoghi periferici; dei luoghi di irradiazione e dei luoghi di assorbimento dei fenomeni, delle idee, delle parole d'ordine e delle forme di mobilitazione. Noi non ci volevamo porre semplicemente il problema di fare un repertorio di altre esperienze rispetto ai luoghi canonici del triangolo industriale, volevamo individuare lo spazio sociale non come una semplice costellazione di luoghi del conflitto ma di veri e propri territori in cui il conflitto si sedimenta, si articola, viene prodotto, vissuto, diffuso: in una parola che viene socialmente costruito. Quindi indagare anche il modo con cui questo conflitto, nel definire la sua dimensione territoriale, si collega al decennio precedente caratterizzato dal centrosinistra ma anche quello successivo. In questo senso è importante l'idea che nell'esperienza di quelle lotte ogni territorio a modo suo è centrale, almeno rispetto agli attori che sono coinvolti e da questo punto di vista volevamo evidenziare le caratteristiche del '69. Sicuramente ci sono dei luoghi che sono rimasti di più nella memoria e che per il loro peso, anche meramente quantitativo, hanno svolto un ruolo importante; però la tempistica differenziata, i margini di autonomia, la ricezione e la circolazione sono stati ampi. Faccio un esempio: si sottovaluta spesso il ruolo delle industrie pubbliche, delle partecipazioni statali nel '68-69, che è una struttura aziendale di impresa moderna, ad esempio per la separazione tra proprietà e controllo, tipica dell'industria pubblica italiana e non delle grandi imprese italiane che avevano ancora un nucleo familiare nella gestione e nel controllo. Ecco, per esempio, il rapporto fra le

strategie industriali delle imprese pubbliche con i territori a livello nazionale non è sufficientemente conosciuto e indagato e il ruolo, anche dal punto di vista dei contenuti, che l'industria pubblica ha svolto è molto meno conosciuto rispetto a quello dei luoghi canonici, e noi ne abbiamo alcuni esempi nel libro, soprattutto nel Mezzogiorno, la Basilicata e la Sardegna. Possiamo dire che questi sono i due filoni centrali che ci hanno spinto, e su cui abbiamo cercato di far ruotare sia il convegno che il libro.

BARTOLINI: Vorrei aggiungere una cosa, su un'altra lunghezza d'onda rispetto a quanto detto da Pietro Causarano, su cui ho riflettuto di recente: una prospettiva importante che ha questo volume è che punta anche alla microstoria. In alcuni saggi è proprio evidente l'approccio microstorico, magari non del tutto consapevole. Il dato interessante è il tentativo di far emergere le tante storie locali, spesso anche pregevoli, evitando di relegarle nella marginalità storiografica per contribuire in maniera più piena a determinare una visione di insieme di quello che avvenne nel Paese. Nel libro, anche se con una copertura non totale di tutte le singole situazioni regionali, men che meno provinciali, questo tentativo c'è.

GALLO: Quanto detto da Stefano Bartolini è vero anche dal punto di vista della visione politica del '69. Mi spiego: per quel che mi riguarda, ma era una opinione condivisa, c'è anche una sorta di insofferenza verso quelle letture del conflitto del '69 molto ancorate a specifiche interpretazioni politiche, spesso di realtà extraparlamentari, che nascono in quel periodo, o di tendenze specifiche che hanno nella grande fabbrica la loro base. La storia del '69 la devono per forza fare solamente i figli o i reduci politici di quell'esperienza – un'esperienza che unì la forza sindacale e i movimenti extraparlamentari, ma che fondamentalmente è stata spesso raccontata con il punto di vista dei movimenti extraparlamentari – con una forte impostazione teorico-analitica che aveva le basi nella grande fabbrica oppure la questione è più larga, più complessa, più ampia e c'è bisogno di allargare le tipologie degli spazi sociali del conflitto? L'intento è provare a capire se l'unica visione può essere questa oppure se si possono fare emergere dinamiche un po' diverse. A questo libro si è giunti così: la Camera del Lavoro di Firenze chiede a un gruppo di storici di organizzare qualcosa sul '69 che abbia a che fare con il territorio fiorentino; il gruppo di storici rilancia, e si chiede perché, invece di limitarsi al territorio fiorentino, non si parta dalla prospettiva di un territorio peculiare come quello fiorentino per provare a rendere più complesso il quadro nazionale, restituire un altro '69 andando a scardinare quelle visioni un po' stereotipate, un po' fisse, che continuano a circolare, partendo proprio da una sensibilità che nasce dal fatto di avere le radici in un territorio peculiare. La grande fabbrica c'è anche qui, ma c'è anche tanto altro, tante forme espressive del conflitto che non hanno a che fare esclusivamente con la grande fabbrica. Abbiamo lanciato alla Camera del Lavoro questa proposta, la Camera del Lavoro l'ha fatta propria e siamo riusciti a farne un evento nazionale, anche se non aveva la copertura palmare – come dice Stefano – però insomma ci sono contributi sulla Basilicata, Napoli, il Nord-Est, l'Emilia, Genova. Oltre al discorso geografico c'è un discorso tematico: non solo il conflitto di fabbrica ma anche la lotta per la casa, i movimenti degli impiegati, le iniziative culturali che hanno a che fare con il '69. C'è insomma il tentativo sia dal punto di vista geografico che tematico di allargare il ventaglio.

CAUSARANO: Una cosa che è venuta fuori dai saggi, compreso il mio su Firenze, è che in realtà le donne sono presenti, le operaie sono presenti, mentre noi tendenzialmente abbiamo un'idea del '69 fondamentale come '69 operaio ma proprio nel senso maschile e che le questioni del femminismo, il sindacalismo e il movimento operaio le acquisiscano magari in forma contraddittoria e non pie-

namamente consapevole solo successivamente. Questo in parte è vero, ma certi elementi affondano le radici in quelle vicende. Ad esempio, il settore tessile e altri interi settori in cui la presenza della forza lavoro femminile è dominante sono presenti in forma massiccia. L'esperienza dei delegati vuol dire che non arriva più il sindacalista esterno uomo a spiegare la condizione operaia, la lotta e come si fanno le vertenze, perché la rappresentanza di base, i delegati sindacali, sono espressione dei lavoratori e in alcuni contesti delle lavoratrici, quindi, c'è una crescita di autonomia da quel punto di vista, e non a caso nell'esperienza successiva delle 150 ore la presenza femminile sarà massiccia. Il ruolo delle 150 ore nella formazione e nella presa di consapevolezza al femminile del sindacalismo sono decisive, ma affondano le radici in quegli anni lì, di cui però sapevamo poco.

Ridefinendo il rapporto centro-periferia all'interno del volume, quali sono stati gli aspetti che vi hanno colpito nell'indagare i territori ritenuti marginali o periferici? Attraverso l'indagine di casi di studio che non erano stati al centro di ricerche precedenti, cambia anche l'idea di un '69 concentrato nelle capitali del triangolo industriale e in alcuni luoghi simbolo per le lotte di quell'anno?

CAUSARANO: Sicuramente un punto importante è l'ampiezza settoriale della dimensione del '68-69, perché noi ritroviamo nel '68 massicce mobilitazioni di settori tradizionali, caratterizzati da forme di lavoro precario come l'edilizia o l'agricoltura che sono ancora fortemente presenti, voglio dire: gli ultimi due eccidi di piazza – Avola e Battipaglia –, compiuti dalla polizia che usa le armi nelle manifestazioni sindacali non colpiscono gli operai, alla fine del '68 inizio '69, ma colpiscono i contadini ancora, secondo una tradizione che la polizia ha lungamente praticato nella storia repubblicana e non solo. Poi secondo me c'è anche un altro elemento differenziante che tradizionalmente nelle culture del lavoro del '69 è considerato dominante: la figura dell'operaio massa, dell'operaio comune della fabbrica a produzione di serie. In realtà ci accorgiamo che il '69 è fatto anche – forse maggioritariamente se uno va a vedere in numeri a livello nazionale – da altre figure professionali del lavoro industriale, questo emerge forse soprattutto nelle piccole e medie imprese. Non è secondaria neppure la mobilitazione del lavoro tecnico-impiegatizio, questo emerge poco forse nel nostro convegno, ma comunque c'è. Nel caso toscano poi emerge la differenza delle forme di mobilitazione, di cultura sindacale, di cultura del lavoro in rapporto al conflitto tra le fabbriche standardizzate a produzione di serie e le fabbriche che hanno mantenuto un forte legame con la tradizione del mestiere, che hanno delle specificità che costituiscono un elemento centrale del tessuto industriale, non solo delle piccole e medie imprese, ma tornando al settore pubblico, per esempio, della siderurgia e della chimica. La siderurgia mantiene fino a metà anni '70 una forte tradizione innervata nel mestiere ed è però la siderurgia pubblica una delle ossature del movimento sindacale di quegli anni; nel settore chimico i lavoratori nel secondo dopoguerra sono tra quelli più qualificati, inevitabilmente per il tipo di lavoro e mansioni che debbono fare, e infatti hanno anche posizioni e situazioni sindacali che sono diverse da quelle dei metalmeccanici. Ampliando lo sguardo si vede le diversità di culture del lavoro presenti; il dato significativo però è che tutte sono coinvolte: col '69 comincia anche la sindacalizzazione del pubblico impiego e la trasformazione della sindacalizzazione degli insegnanti, sono culture del lavoro differenti che però entrano in gioco e sono coinvolte da questo modello di sindacalismo industriale, dall'uso del conflitto e dalle forme ad esso collegate che derivano da una tradizione rinnovata col '69 dal movimento operaio.

BARTOLINI: Colpisce, spostando lo sguardo in periferia, come per altri momenti della storia d'Italia, che non è vero che lì non succede nulla e tutto rimane nel "centro", ma "succedono cose". Ciò che accade in quelle periferie non avviene magari precisamente nel '69, emergono alcune periodizzazioni

che hanno a che fare con le storie locali: qualcosa inizia dopo, qualcosa inizia prima. Le date segnanti sono un criterio che si danno gli storici decidendo di prendere come riferimento qualcosa, in questo caso l'autunno caldo del '69 e la lotta dei metalmeccanici che si inseriscono all'interno di una fase che qualcuno fa partire dal '62 e che poi continua più a lungo. Quindi abbiamo anche insorgenze, proteste, che noi chiamiamo '69 ma magari risalgono al 1970, al '67, '68 o '71, però rientrano sempre in quel filone lì. Emerge un dato forte della storia italiana, un'unità nella diversità: tutto il territorio italiano comincia a mobilitarsi, con alcune differenze geografiche, culturali, di livello, in questo senso il saggio di Ferrarese sulla Basilicata è esemplificativo. Le rivendicazioni specifiche di quella regione rendono l'idea di una società che nel suo insieme, non solo nella classe operaia, produce certe spinte che diventano un fenomeno più grande che a sua volta dà avvio a momenti rivendicativi basati sulla condizione specifica di quella regione; la stessa cosa si può dire per il saggio sulle lotte per la casa a Napoli. Ci si confronta con un fenomeno che ha un suo livello di unità e anche un'omogeneità a livello nazionale ma allo stesso tempo molte diversità e specifiche che ci restituiscono un quadro più sfaccettato e più problematico di quella fase.

GALLO: Penso a questo proposito al saggio di Stefano Musso su Casale Monferrato perché è un classico esempio di provincia italiana del nord che è fuori dai grandi centri amministrativi, a metà tra Torino, Milano e Genova, ma con un'importanza produttiva non indifferente, in cui se si ricostruisce – come ha fatto Musso partendo da un'esperienza autobiografica ma con il mestiere dello storico – la vicenda del '69 emergono per esempio l'importanza a livello giovanile del campo Emmaus, legato al mondo cattolico, o l'importanza del centro militare per le reclute, come cambia e come impatta in un piccolo borgo l'esperienza della leva, i circoli che si creano, la rilevanza degli studenti medi che rappresentano il mondo studentesco in una città dove non c'è l'università. Ciò che mi pare interessantissimo è il fatto che al centro ci sono le interconnessioni e gli scambi che si creano tra questi mondi e questo rinforza in qualche modo l'ipotesi di partenza, come dire, emerge come peculiarità di quella fase la capacità che hanno mondi diversi di compenetrarsi e di dialogare, istanze che circolano e trovano dei ricettori in contesti molto differenti: il mondo cattolico, il piccolo borgo con una socialità ancora legata al mondo contadino, ma anche una gioventù irrequieta o ambienti di lavoro con un sindacalismo tradizionale. Questo è vero soprattutto in una prima fase, poi le cose si solidificano e questo lo spiega bene Musso, ma è un'esperienza che ha riscontrato chi ha studiato i movimenti in quella fase: c'è una compenetrazione molto alta in una prima fase, poi si incanalano nelle varie "parrocchie" politiche. L'altra cosa importante che si nota di più in periferia è l'onda lunga del '69, e anche questo lo si vede a Casale Monferrato e lo racconta benissimo Stefano Musso. Lo si evince ad esempio anche dal saggio di Boschiero sul Veneto: il fatto che ci siano delle esperienze che proseguono e lasciano importanti eredità attraverso le generazioni, e questo è ancora praticamente inesplorato dal punto di vista storiografico.

Stefano Gallo nell'ultimo intervento parlava della questione generazionale e del lascito per le generazioni successive; una parte del volume è dedicata alle autobiografie, alle narrazioni di protagonisti o comunque di chi ha fatto parte di quella generazione. Vi chiediamo a questo punto un approfondimento sull'importanza della questione generazionale e sul rapporto storici-testimoni, sui testimoni/militanti che scrivono della loro esperienza. Quanto incidono tali questioni nell'analisi del '69 e come si può conoscere di più il '69 grazie anche a queste narrazioni?

CAUSARANO: Uno degli elementi di originalità di cui siamo orgogliosi è la parte dedicata alle autobiografie di parte, ovvero a tre interventi, in realtà quattro con quello di Boschiero sul Veneto che

però è messo a conclusione perché si occupa di una fase successiva rispetto al '69, in parte si occupa anche degli anni Settanta. Sono tre interventi che si concentrano su come i rispettivi autori rileggono, da intellettuali con esperienze diverse, questa vicenda. Un contributo è quello di Stefano Musso, proveniente da una famiglia di origine operaia che è diventato uno storico, studioso, professore universitario, che racconta come ha vissuto lui e cos'era Casale Monferrato, una periferia industriale del Piemonte industriale, in quegli anni. Casale Monferrato però è anche un ambiente ancora fortemente agrario, caratterizzato da una dimensione di cultura rurale. Un altro saggio è quello di Giorgio Sacchetti, apprendista aretino in quegli anni, anch'egli diventato poi storico, e l'ultimo è di Fossati-Bacigalupi, insegnanti e protagonisti di uno dei primi tentativi di rinnovamento di una cultura non più borghese rispetto agli strumenti della formazione, per la conoscenza scolastica. Questi tentativi sono emblematici indubbiamente di una dimensione generazionale e proprio su questo porrei un'avvertenza: l'insistenza sulla rottura generazionale, i figli che si svincolano dalla tutela dei padri, è molto figlia del fatto che la centralità della ricostruzione della memoria su quegli anni è più centrata sul '68 che sul '69 e gli studenti che hanno fatto quell'esperienza sono invecchiati, ma allora erano tutti giovani inevitabilmente, proprio per il ruolo che avevano. Però a me sembra molto più complesso questo tema relativo ai luoghi di lavoro. Ovviamente una rottura generazionale c'è stata e la si vede se si va a studiare il passaggio dalle Commissioni interne ai Consigli di fabbrica, ma è molto sfaccettata questa dinamica. In ogni caso negli anni '70, ancorché i delegati siano anagraficamente più giovani, c'è stato effettivamente un consistente ricambio anche perché le forme della rappresentanza si sono ampliate e diffuse rispetto a quelle precedenti, all'autunno caldo e allo Statuto dei lavoratori. Bisogna pensare che il '69, a differenza del '68 studentesco, non l'hanno fatto solo i giovani operai, e questo lo si vede molto bene fuori dai contesti canonici, perché nel Mezzogiorno, nel Centro Italia, nel Nord Est ma in realtà anche nel Nord Ovest, se si studia effettivamente ciò che è successo alla Fiat ci si accorge che non è che i vecchi operai siano scomparsi; lì ci sono anche altre dinamiche che spesso si sottovalutano: si parla di gente che lavora, e un cinquantenne che ha la famiglia o un quarantenne che ha la famiglia, ha molto meno tempo e disponibilità di un giovane che non ce l'ha e quindi all'interno dei contesti di mobilitazione è ovvio che si strutturano delle forme naturali di divisione del lavoro. In più c'è da dire un'altra cosa: le giovani generazioni sono molto più scolarizzate rispetto a quelle precedenti (e gli uomini molto più delle donne) e quindi si formano dei meccanismi di leadership naturale. Un elemento su cui gli storici dovrebbero soffermarsi – ma forse più per gli anni '60 che per l'autunno caldo e i primi anni '70 – è la massiccia immissione di nuove generazioni nel lavoro industriale. Queste comportano una modificazione dell'atteggiamento e della ricerca di senso nel lavoro, e questo è uno dei grandi problemi in cui si troverà a dibattere successivamente il sindacato. Perché è vero che si vuole migliorare il lavoro alla catena di montaggio, ma la catena di montaggio resta la catena di montaggio, almeno negli anni '70 all'interno del perimetro fordista. Le condizioni di lavoro migliorano ma restano quelle. Quello che cambierà definitivamente sarà il passaggio tra gli anni '80 e '90, quando cambia completamente la società industriale, anche grazie a quella rottura. Quindi sì, l'impatto generazionale c'è stato ma bisogna tener conto che anche in quel contesto di egemonia agli scioperi, ai picchetti o alle manifestazioni interne non partecipano solo i giovani e questo lo si vede anche fuori: le battaglie sui diritti, la questione degli asili nido e dei servizi sociali investono nuclei familiari e quindi qualcosa che va ben al di là del tema delle giovani generazioni.

BARTOLINI: Secondo me è evidente, e Pietro Causarano lo ha sottolineato bene, che se si incentra lo sguardo sul movimento studentesco e sul '68 si sottolinea fortemente il fattore generazionale, se non

altro per un dato fisiologico: si parla infatti di scuola e università. Le ultime ricerche, in particolare quella di Monica Galfré, ci dicono quanto pesino gli studenti medi delle periferie oltre agli universitari. Però è chiaro che si sottolinea un momento di rottura generazionale, perché i tuoi soggetti, i tuoi agenti della storia appartengono a una corte di età di quel tipo lì.

CAUSARANO: Però Stefano, ad esempio Monica Galfré sottolinea il peso degli istituti tecnici e degli istituti professionali; quelli sono ragazzi che sanno che poi da grandi andranno a fare gli operai e che lo faranno tutta la vita e queste sono differenze fondamentali rispetto agli studenti universitari e liceali.

BARTOLINI: Infatti, per citare la mia periferia, Pistoia, il '68 lo fanno gli studenti dell'istituto tecnico commerciale in primis, poi si aggregano gli altri, ma parte da lì. È comunque un mondo che sta formando impiegati in quel momento ancora in gran parte di fabbrica, non c'è il colletto bianco dell'attualità. Sul luogo di lavoro l'elemento intergenerazionale diventa più centrale, certo ci sono alcuni elementi di spinta. Il classico operaio-massa emigrato dal sud verso nord si porta dietro una sua carica di conflittualità, un suo repertorio, però arriva in un contesto intergenerazionale e qui in qualche modo si ibrida. Faccio un esempio su cui forse non si è riflettuto tanto che ci mostra anche il peso del passato: dal '69 nascono i Consigli di fabbrica, o meglio riemergono i Consigli di fabbrica; è evidente che su questo fatto ci sia un peso del passato del movimento operaio, che non sono strutture sconosciute, si va a ripescare direttamente in quella storia e in questo giocheranno un ruolo cruciale le culture e le politiche sindacali di più lungo periodo, anche portate da generazioni più anziane che sono lì, che anche se non hanno esperienza diretta magari ne hanno più memoria rispetto ai giovani. Cioè non viene fuori una struttura del tutto inedita come se fosse un movimento nazionale che rompe completamente con il passato e porta del nuovo. Questo secondo me è abbastanza forte nel momento in cui ampliamo il nostro sguardo sul territorio. Qui un'altra volta ritornano centrali questioni che non impattano solo su una generazione ma su più di una: le lotte per la casa investono problemi di più lungo periodo, entrano in gioco anche i ruoli delle famiglie, delle comunità territoriali e locali. Il movimento operaio e la mobilitazione del '69 ci mostrano un'Italia che nel suo insieme entra in questo sommovimento.

In merito alla tua domanda sulle "autobiografie di parte", questa è una sezione interessante del libro dove abbiamo fatto un passo avanti rispetto alla storiografia precedente, nel senso che abbiamo sollecitato delle testimonianze che sono anche quello che oggi chiamiamo *ego-histoire*, ovvero fare la storia che appartiene alla propria esperienza. In questo caso si è voluto in qualche modo svelare la posizione, chiedendo allo stesso tempo di mantenere la postura metodologica dello storico. Questo è stato chiesto a Musso ma anche ad altri, ad esempio Contini che ha affrontato il rapporto tra storia orale e storia del lavoro partendo dal suo percorso biografico. Quando nel suo saggio parla di un testimone che gli raccontava di uno che girava con una Renault 4 rossa con le trombe incitando gli operai alla rivolta, quello che guidava la macchina era Contini stesso! Quindi c'è la postura metodologica da storico ma è anche rivelata la soggettività, infatti, il titolo è "autobiografie di parte": è storiografia fatta da chi c'era che rivela chi è e si situa, lo rivela immediatamente e ci restituisce tutta la complessità del nostro mestiere: l'essere sempre in una continua mediazione tra la soggettività di chi vive la storia – e che poi magari si pone anche il problema di scriverla nei decenni successivi –, quella storia stessa e la postura metodologica.

GALLO: Quest'ultima cosa che ha detto Stefano Bartolini è interessante. Mi pare che l'aspetto generazionale sia evidente in quei saggi racchiusi nella sezione "autobiografie di parte", lo è meno negli

altri. O quantomeno negli altri contributi è un aspetto che deve dialogare con ulteriori elementi: dalla politica alla questione territoriale, sono caratteri che si relazionano con l'aspetto generazionale, ma che non vengono assorbiti interamente da questo. I saggi autobiografici sono sicuramente, da un certo punto di vista, più ricchi perché avendo un punto di vista soggettivo restituiscono delle sfumature, il sapore di un vissuto che attraverso i documenti non si riesce ad avere. Al tempo stesso però la loro partigianeria, il loro essere situati, li rende in qualche maniera parziali, è una visione dichiaratamente parziale perché è la mia e tramite questa io ti do qualcosa di più ma sicuramente dichiaro qual è il limite. Nel fare questa operazione credo che sia successo qualcosa di interessante: il confronto con gli altri saggi fa emergere la dimensione generazionale che richiama prima Pietro Causarano, ma in questi saggi in prima persona l'io è un io giovane è l'io del tempo e quindi ha un punto di vista specifico e dichiarato. Questa è in qualche modo anche una questione metodologica abbastanza utile, cioè lo diventa nel momento in cui qualcun altro raccoglie e porta avanti dandone un seguito dal punto di vista della produzione storiografica.

Secondo voi qual è l'attualità, se c'è, o comunque che senso ha a 50 anni di distanza parlare ancora di autunno caldo? Questa stagione di forte conflittualità ha un'importanza secondo voi dal punto di vista sindacale, o anche della memoria del sindacato, visto che avete fatto questo convegno anche in collaborazione con le strutture sindacali?

BARTOLINI: C'è una dimensione che mi incuriosisce molto, che trovo abbia a che fare con la dialettica con il presente, dove siamo oggi. Il volume in tanti aspetti riconferma le letture ormai canoniche della storiografia, lo slogan del movimento in quel momento, "dalla fabbrica alla città". Secondo me in realtà è un ritorno sul territorio, cioè di un qualcosa che era stata separato – la persona che era stata divisa fra la persona nella sua comunità e la persona in fabbrica – e ritorna sul territorio da dove è partito, ad una dimensione di conflittualità che tiene insieme il luogo di lavoro con il territorio, una dimensione precedentemente molto forte non solo nel sindacalismo agricolo che l'ha in qualche modo insita ma anche in tutte le più piccole manifatture di inizio secolo. Però nel fare questo passaggio di recupero territoriale ci si porta dietro anche altre cose: le battaglie sulla nocività, sulla salute e la sicurezza, che impattano anche sull'ambiente, un tema attuale questo che non riguarda solo il luogo di lavoro. In questo "ritornare" il movimento pone anche il tema molto vasto della cosiddetta democrazia industriale sotto forma di piena cittadinanza anche costituzionale. La Costituzione inizia infatti a sedimentarsi e ad essere matura in quel periodo; diverse norme costituzionali trovano attuazione e si dice anche che la Costituzione entra nelle fabbriche con lo Statuto dei lavoratori. A me sembra che in quel momento il Paese entri definitivamente nella modernità, quella modernità in cui ancora siamo oggi. Sembra un po' strano perché noi stiamo sempre qui a guardare quanto la società attuale si sia allontanata dai temi posti in quel momento, dai diritti conquistati, però siamo sempre dentro quel tipo di contemporaneità. Il saggio sul Veneto e la battaglia sulla mobilità, sui trasporti, ad esempio quanto è ancora attuale, quanto è ancora moderna quella battaglia? Tantissimo secondo me. E lì viene posta in termini inediti rispetto al passato; cioè non è che la questione della mobilità non ci fosse, però quel tipo di rivendicazione posta in Veneto in quel momento, la gratuità, la contrattazione e quant'altro implicano la piena consapevolezza di essere in una società dove la mobilità è diventata qualcosa di strategico anche per la gestione della vita delle persone, non è più semplicemente il disagio di andare a lavorare in un luogo lontano. È proprio la consapevolezza di una mobilità che diventa strategica: se pensiamo a quanto parliamo di mobilità oggi, questa modernità che in quel momento si afferma è ancora fortemente presente. Un'ultima cosa: in quel momento inizia ad affermarsi anche quel fenomeno che oggi chiamiamo femminismo sindacale; non è che le donne

non fossero mai state protagoniste di lotte prima, lo erano state da sempre, le ricerche ce lo consegnano, e di lotte anche forti, radicali, però in quel momento emerge con più forza la consapevolezza politica della condizione femminile. Infatti, emerge con forza la questione dell'autodeterminazione, un tema su cui probabilmente c'è ancora molto da lavorare però è molto interessante, e si sviluppa il femminismo. Questo tema è ancora all'ordine del giorno, basta vedere i movimenti politici e sociali che si agitano oggi. E infatti in quel momento cominciano a nascere anche nuovi radicalismi, che sono quelli caratteristici della modernità attuale, dalla questione della nocività e della salute poi si passa alla questione ambientale che abbiamo ancora oggi – e che ancora oggi ha un nesso dialettico con il mondo del lavoro e della produzione industriale –, la questione del genere e della condizione femminile. Secondo me il dato che dialoga con il presente è un po' questo, poi ci sono tanti aspetti più puntuali, più immediati che riguardano anche magari le forme della rappresentanza, prendiamo GKN, che ci sta ponendo un'altra volta il problema della rappresentanza sindacale in fabbrica, con questa struttura del Collettivo di fabbrica che, come dichiarano loro stessi, è chiaramente ispirata ai Consigli di fabbrica. Nella fattispecie loro si richiamano ai consigli di fabbrica degli anni '70, noi possiamo allargare il discorso anche ai Consigli di fabbrica precedenti, però si ritorna un'altra volta a temi che erano stati posti con forza in quel momento: come allargare le maglie della partecipazione, dell'attività sindacale, della rappresentanza in fabbrica, come questa serva come terreno di lotta quotidiano nel luogo di lavoro per contrastare determinate politiche. È significativo che gli operai della GKN dicano che il Collettivo di fabbrica è nato in risposta a un tentativo di cambiamento dell'organizzazione interna del lavoro sul modello Marchionne con la figura del team leader, che una volta si sarebbe chiamato caporeparto o caposquadra o capolinea, in tanti modi: e chi sarebbe costui? È una figura messa lì dall'azienda a cui si chiede di rivolgersi per tutte le questioni relative al lavoro, non solo quelle tecniche, ma anche quelle relative agli assegni famigliari, alla mensa, una sorta di nuovo agente del paternalismo. Allora i lavoratori in risposta si inventano la figura del delegato di raccordo, che poi è una sorta di delegato di linea come si sarebbe chiamato una volta, o delegato di reparto, e come risultato hai un qualcosa che non si chiama Consiglio di fabbrica ma che di fatto lo è. Quindi siamo ancora oggi dentro a quel tipo di modernità emersa nel Novecento.

CAUSARANO: A questa domanda, io risponderei dividendo le due cose: che cosa lascia agli storici e alla storiografia da una parte e cosa può ancora dire alle culture sindacali. Due punti su tutte e due le questioni. Dal punto di vista storiografico il tentativo di questo libro, ma già quello dell'esperienza della Associazione Biondi-Bartolini nel decennale precedente con "1969 e dintorni", è di affermare il fatto che il '69 non è semplicemente qualcosa di agganciato al '68. È dentro a quello che a livello globale chiamiamo Sessantotto, ma ha una sua specificità, una sua autonomia ma soprattutto una capacità proiettiva successiva, perché in realtà l'istituzionalizzazione di gran parte delle trasformazioni sociali e culturali che sono figlie del '68 passano attraverso il peso che hanno avuto le organizzazioni sindacali e questo vale in particolare per l'Italia ma anche per altri contesti europei, anche perché quel conflitto non è solo italiano ma in realtà è un problema che andrebbe riaffrontato in chiave quantomeno continentale, europea, perché quegli anni andrebbero riletti in tutti i paesi industrializzati. È una fase di passaggio in tutti quei paesi; gli anni '70 fino all'inizio degli '80 coincidono con quello che è stato definito da un gruppo di lavoro internazionale, in un volume francese vecchio di qualche anno, "l'apogeo del sindacalismo". In termini di sindacalizzazione, per esempio, in tutti i paesi industrializzati la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 corrispondono all'apice di quel processo ed è una delle rare volte in cui il sindacato crede di aver trovato il bandolo della matassa del lavoro reale, concreto e organizzato, e di poter incidere sull'organizzazione del lavoro, su come

funziona la macchina delle imprese, delle istituzioni, e controllare il mercato interno del lavoro. Da lì a poco tutto questo cambierà. Però l'idea è che tutto questo può essere studiato non solo vedendo il '68 o il '69 come un fiume unitario, c'è anche questo elemento, ma diviso, con le sue eccezioni e i suoi tempi differenziati ma anche nella dimensione molecolare. È un'esplosione simile a quanto avviene nei contesti vulcanici: prima molecolarmente viene fuori e poi chimicamente si addensa e si ricompone. In questo senso le istituzioni intermedie, comprese le organizzazioni di massa, svolgono un ruolo importante perché tutte sono messe in questione. Qui ci sono tante differenze a livello europeo, ma in Italia sono state capaci di rispondere indubbiamente a questa esplosione molecolare. L'altro elemento su questo piano che io vorrei sottolineare è che la concezione del conflitto sociale legato al lavoro si giochi dentro i luoghi di lavoro, questa era una fissazione di Bruno Trentin. È una caratteristica molto sottovalutata e messa da parte, spesso anche dagli storici perché la considerano una questione tecnica, che riguarda la pratica sindacale. Il problema è che in tutte queste vicende e nel decennio successivo ciò che è centrale è il luogo di lavoro, che significa principalmente condizioni di lavoro e come queste si proiettano sulle condizioni di vita. Stefano Bartolini faceva riferimento al saggio di Thirion sul pendolarismo e le vertenze sul trasporto locale, un tema direi all'ordine del giorno ma su cui oggi il sindacato è sostanzialmente assente. Il dato interessante è che intorno al tema della mobilità noi vediamo anche come si sta modificando il tessuto urbano. I mezzi di trasporto di massa e la gestione del trasporto pubblico sono questioni che hanno a che fare con il lavoro: ci sono inchieste, giustappunto in Veneto, dove emerge che il lavoro porta via 10-11 ore della giornata anche se l'orario ne considera 8, si tratta di ore in più per recarsi e tornare dal lavoro. Io faccio il pendolare e sono fortunato che ho mezz'ora di treno, ma guardate che fa la differenza mezz'ora di treno con il condizionamento degli orari o non doverlo prendere e muoversi in bicicletta o motorino in città a parità di orario di lavoro. Queste sono tutte cose che investono il ruolo del sindacato e che in quegli anni gli è riuscito tenere insieme, c'è stata questa capacità anche egemonica di rappresentare unitariamente tutti i mondi del lavoro attorno a un'idea di lavoro unificato che però è figlia del '900 e quindi di quel modello di società industriale, di quel perimetro culturale. Appena cambia la società industriale e l'organizzazione del lavoro, il sindacato rischia di ritrovarsi non dico con un pugno di mosche ma in forte difficoltà.

Passo a trattare le eredità sindacali: molte delle questioni che vengono poste in quei termini in quegli anni sono rimaste fondamentalmente aperte, alcune le richiamava già Stefano Bartolini, un'altra secondo me riguarda la qualità del lavoro, cioè, il tema della mobilità professionale e quindi della mobilità sociale. Per esempio, la questione della flessibilità, intesa come possibilità di cambiare lavoro, non con il significato che ha assunto oggi: quella era una polivalenza nella stabilità e non una flessibilità nella precarietà come quella odierna. Il tema della qualificazione del lavoro, del controllo e dell'autocontrollo sulle prestazioni (quindi poi anche la salute e la sicurezza) sono temi strettamente legati a chi controlla le modalità di erogazione delle prestazioni: tanto meno il lavoratore le controlla quanto più aumentano i rischi sul piano della salute e degli infortuni, peggiora la qualità del lavoro, la fatica. L'ultimo elemento è la formazione, lo butto lì, però per la prima volta il sindacato se ne occupa seriamente dopo il '69, è un tema figlio del '69 e di tutte le trasformazioni legate al controllo dell'organizzazione del lavoro e delle aspettative, delle ambizioni individuali e anche del senso da dare al lavoro. D'altro canto, c'è anche l'incomprensione, anche un certo moralismo, derivante dalla tradizione del produttivismo industrialista del sindacato rispetto al fatto che questa scolarizzazione, la crescente formazione, l'acculturamento modifichino il rapporto rispetto al senso del lavoro. Torna qui anche a una problematica relazione con le giovani generazioni.

GALLO: Mi riaggancio a ciò che ha detto Pietro Causarano riconducendolo a ciò da cui siamo partiti. Per raccontare il '69, che è una fase della storia italiana fondamentale, in un'accezione ampia e per capire ciò che succede dopo e quindi quello che siamo oggi, è fondamentale l'allargamento delle richieste e dei repertori di azione. Ricostruire il '69 in una maniera più complessa e svincolata dalla sola realtà di fabbrica, che com'era all'epoca non esiste più. Se rimaniamo ancorati a una modalità di raccontare la fabbrica legata a quei paradigmi di cui si diceva, che oggi sembrano davvero una preistoria (leggendo alcuni lavori d'epoca sembra quasi di leggere delle tavole babilonesi dalla distanza che si percepisce con quel lessico) questo crea un problema: un senso di estraneità e di conseguenza il rischio di buttar via il bambino con l'acqua sporca. È tutta un'esperienza incredibilmente interessante, ma siccome non la riusciamo più a comprendere perché non abbiamo gli strumenti per leggere le tavole babilonesi o comunque ci appaiono molto distanti, noi la mettiamo da parte. Provare ad allargare lo sguardo, sperando che ci sia chi riesca a farlo meglio di noi, serve a cogliere sia le parti che rimanevano fuori dal racconto che al tempo stesso reinserire le parti forti della narrazione in un contesto più leggibile con gli occhi di oggi e quindi restituire in maniera più vivace e più diretta, ma anche più utile e più corrispondente a dei codici contemporanei, una stagione di elaborazioni, di riflessioni e di conflitti. Non scordiamo che l'Italia dell'epoca è molto nota all'estero per ciò che ha prodotto da un punto di vista del conflitto sociale, non è un caso; quell'esperienza però va riletta con un occhiale fabbricato oggi o comunque con un occhiale più vicino alle nostre sensibilità, che poi sono anche le sensibilità della società in cui viviamo e quindi cercare di parlare a un pubblico più vasto e anche al sindacato e alla società civile. Anche gli storici quella fase lì l'hanno un po' lasciata da parte, se non alcune nicchie che parlano perlopiù a se stesse. Lo si diceva all'inizio: rimettere il '69 all'interno della storia più ampia e non farne una parentesi tra il '68 degli studenti e gli anni di piombo è un obiettivo decisivo per la sensibilità storica e per la società di oggi.

Vorremmo chiedere una cosa in particolare a Stefano Bartolini. Tra gli enti promotori del convegno da cui è scaturito il libro figura anche la Fondazione Valore Lavoro di cui sei direttore. Indubbiamente, la Fondazione attraverso questo convegno, il volume e altri progetti sta contribuendo a far emergere degli aspetti inediti della storia del lavoro, della storia del movimento operaio in Toscana. Che tipo di progetti avete per il futuro?

BARTOLINI: La Fondazione Valore Lavoro nasce molto territorializzata in periferia, a Pistoia, partendo dagli archivi della Camera del lavoro di Pistoia, però sin da subito con un afflato più ampio; anche quando ci occupavamo di storia locale con un raggio d'azione limitato alla provincia di Pistoia, inserivamo questi elementi non in una storia localistica ma in un'ottica microstorica, di articolazione locale di qualcosa di più vasto con eventualmente le proprie specificità e le proprie periodizzazioni. Di recente, nel corso del 2021, la Fondazione ha anche acquisito la gestione del Centro di documentazione archivio storico della CGIL Toscana, che chiaramente ha fornito e consolidato una proiezione più larga in parte già praticata, con uno sviluppo su base regionale. Adesso stiamo lavorando alla messa a punto di quella che può essere un'azione più vasta a livello regionale e ci stiamo dotando di un po' di strumenti che fungono anche da linee guida: da una parte, direi in maniera anche abbastanza consapevole, si sta cercando di riprendere il punto da dove era stato lasciato dalla già nominata Associazione Biondi-Bartolini, insomma riprendere quello spirito di lavoro e rilanciarlo, chiaramente con una nuova struttura, ma nel solco di un'eredità e di un terreno che era già stato dissodato da una persona a cui abbiamo anche dedicato il libro, che non abbiamo finora rammentato ma credo sia doveroso a questo punto farlo, Gigi Falossi, che ci ha lasciato tanto su cui riflettere e anche tanto metodo

da portare avanti. C'è quindi innanzitutto anche questo afflato ideale e scientifico. Un'idea è quella di lanciare una collana sui temi della storia e del lavoro in Toscana, magari anche aperta a ottiche diverse, che possa costituire una voce scientifica nel panorama e promuovere una stagione di ricerca, o fornire se non altro un contenitore per le ricerche che in qualche modo circolano, emergono o farne scaturire anche di nuove. Poi ci vorremmo dotare di uno strumento più moderno su cui siamo già al lavoro, che è un sito, un portale di storia del lavoro in Toscana, un luogo di accesso con una mappatura, divisa per territori, che arrivi fino ad oggi. L'intento è mostrare come sono mutati questi territori, i diversi passaggi, la caratterizzazione agricola che hanno avuto, la loro storia industriale, ma anche la storia di deindustrializzazione che hanno avuto e che stanno avendo e infine come si stanno riconvertendo e dove sono assestati oggi, quali sono le nuove economie e quali le nuove classi lavoratrici che li popolano, la questione del terziario, della grande distribuzione, il peso del turismo sulla costa; quindi qualcosa che ci addentri nei vari territori fornendoci anche una mappa di chi già opera sul campo: istituti, musei, archivi, associazioni e quant'altro. L'idea è anche quella di ospitare sul portale una sezione per l'inserimento di banche dati dagli archivi del sindacato che sono la nostra specializzazione. In ultimo abbiamo organizzato un convegno che sta al crocevia fra l'area tematica della storia del lavoro e il modello metodologico della storia orale, sulla storia orale del lavoro. In questo caso la prospettiva è stata più vasta della Toscana, si pensava di farlo a livello nazionale ma alla fine abbiamo avuto addirittura due relazioni di tipo internazionale: un contributo su Cile-Argentina e uno sul Brasile. Senz'altro la storia orale, anche come metodologia di indagine da utilizzare in Toscana, sarà proficua e direi strategica nei prossimi anni.

CAUSARANO: Aggiungo una cosa visto che Stefano Bartolini richiamava la figura di Gigi Falossi. Secondo me fra i programmi a breve termine della Fondazione ma anche di altri soggetti come la SISLav e l'AISO si deve pensare per l'anno prossimo a un convegno per il decennale della morte di Gigi, non tanto per farne una commemorazione, che poi non sarebbe stata nemmeno nello stile e nei desiderata del personaggio, ma proprio per riflettere sul potenziale di modi nuovi in cui è possibile affrontare la storia del lavoro all'interno della società del passato in funzione anche di quella presente. Gigi aveva sempre avuto una tendenza a cercare di aprirsi al di fuori della regione, ad altre situazioni, quantomeno italiane che lui era in grado di controllare e dominare; questo secondo me potrebbe essere un progetto a medio-breve termine sui cui coinvolgere una pluralità di soggetti secondo la tradizione che richiamava Stefano Bartolini che poi è stata anche alla base del modo con cui è nato il convegno e poi il libro, con una differenza di fondo: paradossalmente Gigi era costretto a rincorrere il sindacato per fare le cose, in questo caso è stato il sindacato che è venuto a cercare gli eredi di Gigi per organizzare il convegno sul '69.

GALLO: Faccio una domanda a Pietro Causarano, i volumi sul '69 o su questioni operaie fatte dalla Biondi-Bartolini sono dei punti di riferimento in un panorama storiografico scarno, avete rappresentato una bandiera; come vedi questo volume rispetto agli altri? Cambiano la formazione e la sensibilità, però c'è una continuità di approcci e soggetti oppure no, secondo te?

CAUSARANO: C'è una continuità sia di soggetti istituzionali che hanno contribuito, sia delle persone, perché molte che son dietro a questo volume sono le stesse che nel tempo hanno collaborato alla Biondi-Bartolini con Gigi Falossi. L'associazione è stata attiva dal 2000 al 2010, Gigi poi ha proseguito fino a che non è morto fino al 2012. Dal punto di vista del merito dei contenuti secondo me una con-

tinuità è rappresentata da questa attenzione al territorio, nelle forme diverse che abbiamo qui richiamato, dall'altra noi abbiamo anche parlato tanto di sindacato, del protagonismo di soggetti e attori sociali e come questi si relazionano e costruiscono e ricostruiscono le organizzazioni che esprimono. Non c'è mai stato il tentativo prima e nemmeno in quest'ultimo volume di contrapporre una sorta di spontaneismo sociale operaio a istituzioni burocratizzate e pletoriche, anche se le istituzioni possono essere burocratizzate e pletoriche, ma per sua caratteristica il sindacato è sempre in mezzo tra movimenti sociali e istituzioni; sono organismi che riescono a funzionare in una dinamica che interagisce e rivitalizza gli uni e gli altri. I movimenti senza le organizzazioni vanno poco lontani. Questi sono gli elementi di continuità. Un elemento di discontinuità rispetto alle attività della Biondi-Bartolini secondo me è che tendenzialmente Gigi e la Biondi-Bartolini, di cui facevo parte anche io, sceglievano le persone da coinvolgere. Si faceva un convegno e ci si chiedeva, in base all'argomento scelto, chi poteva parlarne al meglio e lo si contattava. In questo caso noi ci siamo mossi in un modo diverso, con una *call*: questo ha voluto dire che fra gli autori e i partecipanti al convegno ci sono non solo giovani studiosi ma anche una bella fetta di precari, ed è interessante anche riflettere su questo tema.

GALLO: Anche non studiosi, io questa cosa la evidenzerei. Penso a Prunetti, Bacigalupi, ecc.

CAUSARANO: Non sono storici ma in realtà nemmeno scienziati sociali o attivi in altri ambiti di studio; sono insegnanti, letterati, organizzatori di cultura. Questo è un elemento interessante, e non a caso si son sentiti sollecitati, proprio perché era quello il tema, forse se li avessimo cercati per qualcos'altro di più convenzionale non li avremmo trovati. E come li abbiamo incrociati? Attraverso una *Call for papers* buttata nel maremagnum dei social e della comunicazione scientifica. È significativo il fatto che sia arrivata a soggetti che magari non sono pienamente presenti nei circuiti della comunicazione, della circolazione delle informazioni accademiche e scientifiche. C'è stata quindi una forte combinazione e questa era anche l'idea per sollecitare il pluralismo che stava dietro nei territori sociali del conflitto, come si chiamava il titolo del convegno, e questo io credo che sia riuscito. Quello che a me ha colpito, e lo debbo dire, è che mentre nei vecchi lavori, anche della Biondi-Bartolini, la centralità dei luoghi canonici, Torino, Milano, Genova, era presente in maniera significativa, qui è stata superata. Io non sono molto d'accordo sui concetti di centralità e perifericità ma diciamo che i luoghi su cui ci interessava porre attenzione non erano quelli canonici centrali nella memoria e nella rara storiografia sul '69. Noi pensavamo che potesse essere però l'occasione di rileggere anche in modo nuovo le vicende più note e centrali nella memoria e nella storia dell'autunno caldo e del '69 e questo paradossalmente invece solo in minima parte lo abbiamo ritrovato e sarebbe una cosa interessante su cui riflettere. È un effetto-rigetto come a volte succede con la Resistenza: dato che sempre si parla di quei posti, poi basta, la gente non ne può più, e l'idea di parlarne in un modo diverso sfuma, perché hanno stufato. Questo, tra l'altro, si lega anche al ruolo che può avere una riflessione rispetto al sindacato oggi, perché questi contesti sono stati messi da parte e spesso proiettati in una cosa ormai inconoscibile, non trasferibile, non comunicabile alle nuove generazioni di quadri e di delegati sindacali con un'aura mitica, tipo *chanson de geste* del medioevo ma priva di significato attuale, quando invece tante cose son venute fuori nei termini attuali allora.

ELOISA BETTI ELOISA BETTI
CARLO DE MARIA CARLO DE
FRANCESCA COZZA FRANCESCO
ROSSELLA RONCATI ROSSELLA
DONATELLA ALLEGRO DONATELLA
MAURA GRANDI MAURA GRANDI
MIRIAM MASINI MIRIAM MASINI
ANDREA BACCI ANDREA BACCI
BENEDETTO FRAGNELLI BENEDETTO
STEFANO BARTOLINI STEFANO
PAMELA GIORGI PAMELA GIORGI
IRENE ZOPPI IRENE ZOPPI

EL **DOSSIER 1**

M
ES
LL
AT
RA
SI
OC
NE
AN
IO
RE

**Genere, lavoro e cultura
tecnica tra passato e futuro**

a cura di
Eloisa Betti e Carlo De Maria



GENERE, LAVORO E CULTURA TECNICA: INTRODUZIONE AL DOSSIER

Eloisa Betti, Carlo De Maria

Il progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica* ha avuto inizio nel 2019 grazie alla partnership tra Unione Donne in Italia (UDI) di Bologna e Museo del Patrimonio Industriale, con la collaborazione dell'Associazione di ricerca storica Clionet. Il progetto ha ricevuto il continuo sostegno della Regione Emilia-Romagna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, il patrocinio dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ed ha avviato dal 2020 una collaborazione con l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire). Svariate decine di partner hanno collaborato alle attività dal 2019 al 2021, tra enti locali, istituti scolastici e dipartimenti universitari, archivi, associazioni culturali e imprese¹.

Tema al centro del progetto è il lavoro femminile, affrontato nel suo intreccio con la cultura tecnica e la formazione professionale. Il contesto territoriale di partenza è quello emiliano-romagnolo, dove – come ha ricostruito Giorgio Tassinari nel recente volume *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*² – il lavoro extra-domestico delle donne ha storicamente un'importanza caratterizzante e dove si registrano ancora oggi fra i tassi più elevati di occupazione femminile della penisola. Le dinamiche del lavoro delle donne nell'industria emiliana sono di particolare interesse per comprendere la specificità dello sviluppo economico regionale nel Novecento; la manifattura bolognese, ad esempio, ha visto fin dagli

¹ Nell'immagine di apertura, Istituto Tecnico Aldini-Valeriani, Bologna, esercitazioni di aggiustaggio dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile, in Archivio Fotografico del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna, Fondo Foto A. Villani, 1963-64.

² Giorgio Tassinari, *Il lavoro femminile in Emilia-Romagna: un'analisi quantitativa a partire dal secondo dopoguerra*, in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021, pp. 203-227.

anni Trenta un'elevata presenza femminile, che si è ulteriormente sviluppata negli anni del boom economico³.

Le ricerche condotte da Eloisa Betti nell'ambito del progetto⁴ hanno consentito di comprendere come il tema della formazione professionale e dell'istruzione tecnica abbia acquisito un'importanza crescente nel primo ventennio della Repubblica tanto nel dibattito nazionale che locale, grazie proprio all'azione di associazioni femminili, organizzazioni sindacali ed enti locali. Come è riemerso recentemente dalle fonti conservate negli archivi femminili, la rivendicazione di una migliore formazione professionale e di un'istruzione tecnica non orientata esclusivamente ai lavori femminili tradizionali venne alla ribalta negli anni Sessanta grazie alla mobilitazione delle donne. Su questa scia, uno specifico *case study* condotto da Benedetto Fragnelli ha consentito di illuminare la breve ma significativa storia dell'Istituto tecnico industriale femminile di Bologna, struttura per sole donne collegata al più noto e longevo Istituto Aldini-Valeriani, attiva dal 1962-63 al 1968-69, quando all'Aldini-Valeriani verranno istituite le prime sezioni miste⁵.

Allargando lo sguardo, un'ampia indagine condotta da Alessandra Cantagalli e Stefano Veratti⁶ ha permesso di comprendere l'andamento quantitativo su base nazionale dell'ingresso delle ragazze negli istituti tecnici industriali, segnalando come dopo una crescita ininterrotta tra immediato dopoguerra e fine degli anni Ottanta si sia successivamente registrata una battuta di arresto, se non un vero e proprio calo, negli anni Novanta.

Se tra anni Ottanta e Novanta si è assistito all'ingresso delle donne in una molteplicità di settori in precedenza riservati agli uomini (dalle forze dell'ordine ai trasporti pubblici), la componente femminile continua, anche oggi, a essere sotto-rappresentata in alcune professioni chiave, con particolare riferimento all'industria avanzata⁷. Da questo punto di vista, in Italia le donne stentano a raggiungere la parità di fatto con gli uomini e continuano a essere vittime di discriminazioni sul lavoro. L'analisi del rapporto positivo tra genere, lavoro e cultura tecnica risulta pertanto centrale per promuovere un approccio anti-discriminatorio e *gender-mainstream* nell'orientamento e nella formazione scolastica⁸, nonché una cultura di pari opportunità ed *empowerment* femminile in realtà produttive tradizionalmente maschili.

Più precisamente, l'obiettivo del progetto è stato quello di promuovere una riflessione che coniugasse la ricostruzione storica dei caratteri peculiari del lavoro e dell'istruzione tecnico-professionale femminile con proposte didattico-formative. La sinergia tra archivi, didattica della storia e public history è la base costitutiva della piattaforma centrale del progetto, il sito web <https://generelavoroculturatecnica.it/>, nel quale sono stati realizzati approfondimenti a partire da una molteplicità di

³ Eloisa Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Italia, Emilia-Romagna, Bologna)*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

⁴ Eloisa Betti, *Lavoro e istruzione tecnico-professionale femminile nel trentennio glorioso: dibattiti, mobilitazioni, protagonisti*, in Betti, De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 127-153.

⁵ Maura Grandi, Benedetto Fragnelli, *Il Comune di Bologna e l'istruzione tecnica: l'Aldini-Valeriani e l'Istituto Tecnico Industriale Femminile*, ivi, pp. 87-111.

⁶ Alessandra Cantagalli, Stefano Veratti, *Tra istruzione e professione: le prime generazioni di donne periti industriali*, ivi, pp. 179-201.

⁷ Regione Emilia-Romagna, *Bilancio di genere e piano integrato delle azioni regionali in materia di pari opportunità*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 2019.

⁸ Rossella Ghigi, *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, Il Mulino, 2019.

fonti – documentali, fotografiche e memoriali – presenti negli archivi bolognesi, emiliano-romagnoli e nazionali⁹. Ciò sta consentendo di offrire alle nuove generazioni di studenti, e alla cittadinanza nel suo complesso¹⁰, elementi utili a comprendere l'importanza storica del lavoro femminile, dei diritti sociali e dell'istruzione tecnico-professionale in ottica di genere.

L'importanza riconosciuta delle biografie per la ricerca e la didattica della storia¹¹ ha spinto a promuovere, nell'alveo del progetto, una raccolta di fonti orali attraverso campagne di video-interviste che hanno coinvolto la prima generazione di donne diplomatesi, lungo gli anni Sessanta, negli istituti tecnici industriali di Bologna, Modena e Forlì. In particolare, a partire dalle storie di vita delle prime diplomate dell'Istituto tecnico industriale femminile di Bologna sono stati realizzati il documentario *Mosche bianche*¹² e alcuni percorsi di public history pubblicati sul sito. Le video-interviste hanno consentito di cogliere non solo la storia istituzionale di una scuola fino ad oggi poco nota, ma anche la soggettività di una generazione di donne che, andando al di là degli stereotipi dell'epoca, ha scelto un percorso di studi ancora esclusivamente appannaggio della componente maschile.

La fotografia, strumento nodale per la trasmissione della conoscenza storica e per una narrazione di frammenti più o meno noti della storia del territorio da un punto di vista di genere¹³, è stata al centro della mostra realizzata nel 2019 presso il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna, dal titolo: *Formazione professionale, lavoro femminile e industria a Bologna 1946-1970*. L'esposizione affrontava i due temi focali del progetto, lavoro femminile e istruzione professionale, attraverso una selezione di scatti, in larga parte inediti, provenienti dagli archivi fotografici dell'Unione Donne in Italia di Bologna, del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna¹⁴. La mostra, utilizzata anche a scopo didattico, è stata foriera di ulteriori approfondimenti sulla storia del lavoro femminile in contesti tradizionalmente maschili, mettendo in discussione stereotipi di genere consolidati.

Il dossier qui presentato si aggiunge ai precedenti risultati del progetto, che riteniamo utile ricordare per dar conto del percorso fin qui svolto. Oltre alla mostra del 2019 e al già citato volume *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea* (2021), ricordiamo il numero monografico della rivista "ScuolaOfficina" (2020) e l'articolo uscito sulla rivista "Didattica della storia" (2020)¹⁵. Il pregio

⁹ Per una riflessione sulla dimensione locale come porta di accesso alla conoscenza storica e sulle connessioni tra scale spaziali diverse nella didattica della storia, cfr. Carlo De Maria, *Storia locale, didattica della storia e Public History. Alcune considerazioni sul mestiere di storico e sul rapporto con le fonti*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2 (2018).

¹⁰ Sull'educazione alla cittadinanza, cfr. Beatrice Borghi, Rolando Dondarini, *Un Manifesto per la Didattica della Storia*, in "Didattica della storia", 1 (2019).

¹¹ Eloisa Betti, Carlo De Maria, Introduzione, in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018, pp. 5-16.

¹² *Mosche bianche* (Andrea Bacci, 2020, 30 min.), documentario prodotto da Seven Lives Film insieme a Istituzione Bologna Musei - Museo del Patrimonio industriale, UDI Bologna e Associazione Clionet. Per una presentazione del lavoro, si veda <https://www.raicultura.it/cinema/articoli/2021/03/Andrea-Bacci-regista-1332300f-4e81-4162-9802-9139bbd382b7.html>.

¹³ Cfr. Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il Fondo fotografico dell'Unione Donne Italiane (UDI) di Bologna*, in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Fotografia, storia e archivi. Percorsi per immagini nel Novecento*, dossier monografico di "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2 (2018).

¹⁴ Eloisa Betti, Antonio Campigotto, Maura Grandi (a cura di), *Formazione professionale, lavoro femminile e industria a Bologna. 1946-1970. Catalogo della mostra*, Bologna, Bononia University Press, 2019.

¹⁵ "ScuolaOfficina", 1, gennaio-giugno 2020; Eloisa Betti, Francesca Cozza, Rossella Roncati, *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*, in "Didattica della storia", 2 (2020).

ulteriore dei contributi che seguono è quello di illustrare compiutamente la dimensione interdisciplinare del progetto, spaziando tra l'ambito didattico, la public history, il teatro, il cinema documentario e la valorizzazione del patrimonio archivistico.

L'intervento di apertura, quello di Francesca Cozza, mette a fuoco gli scopi originari dell'attività didattica-educativa promossa all'interno di *Genere, lavoro e cultura tecnica* e i cambiamenti intervenuti tra 2020 e 2021, a seguito della situazione emergenziale determinata dalla pandemia di Covid-19, soffermandosi sull'esperienza di didattica a distanza (DAD) e sulle sfide che la stessa ha determinato per laboratori didattici di per sé dialogici come quelli proposti dal progetto. Il carattere di "flessibilità" nell'educazione di genere è stato fondamentale, secondo l'autrice, affinché le attività didattiche divenissero un "percorso condiviso e in continuo divenire, capace di auto-critica e rinnovamento".

A seguire, Rossella Roncati analizza il principale prodotto di public history del progetto, il sito web generelavoroculturatecnica.it, che, secondo l'autrice, riproduce la "circolarità della pratica storica", costituendo un archivio digitale *aperto* organizzato per temi e contenuti. Frutto del lavoro di un gruppo interdisciplinare che vede la presenza di competenze storiche, archivistiche, didattiche e informatiche, il sito mira ad attivare un ampio interesse per la conoscenza della storia del lavoro e della cultura tecnica in ottica di genere. Il contributo di Roncati mette in luce le caratteristiche dei percorsi presenti sul sito (riassumibili nell'espressione "dalla carta al web"), analizzandoli in relazione ai principi cardine della public history e soffermandosi, con particolare attenzione, sulla produzione e verifica dei contenuti testuali, esito della ricerca storica, e sulla selezione del materiale fotografico.

L'articolo di Benedetto Fragnelli mette a fuoco le fonti che hanno consentito di approfondire la storia dell'istruzione tecnico-industriale in Emilia-Romagna in ottica di genere, esemplificata anche dalle schede sugli istituti tecnici industriali delle principali città della Regione pubblicate sul sito. Fragnelli illustra la molteplicità di fonti (documentali, fotografiche, orali) e di archivi (scolastici, comunali, provinciali, di istituzioni museali) presenti nei vari territori provinciali: una varietà che è strettamente legata alle diverse origini degli istituti tecnici industriali emiliano-romagnoli e alle loro relazioni specifiche con il contesto produttivo locale.

Il documentario *Mosche bianche*, di cui ci parla il regista Andrea Bacci, trae origine, come già si accennava, dalle storie di vita delle prime donne diplomatesi all'Istituto tecnico industriale femminile di Bologna. L'articolo di Bacci tratteggia la genesi del progetto documentaristico, nato attorno a un nucleo di sei fotografie rinvenute presso il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna, che immortalano la prima generazione di studentesse bolognesi all'interno di un Istituto fino ad allora appannaggio unicamente della componente maschile. Il ruolo della ricerca storica e del patrimonio fotografico è stato, infatti, fondamentale per la realizzazione del documentario, accanto alle video-interviste che hanno consentito di catturare la soggettività di quelle prime "mosche bianche della tecnica".

Donatella Allegro si concentra sulle esperienze di drammatizzazione "tra genere e lavoro" realizzate nell'ambito del progetto, inquadrando nelle esperienze del teatro sociale ed educativo. L'articolo mostra le potenzialità dell'intreccio tra cinema documentario, forme teatrali e attività didattiche per portare gli studenti a riflettere sul loro futuro scolastico e lavorativo. Particolarmente proficuo l'approfondimento portato dall'autrice sulle sfide poste dalla didattica a distanza alle pratiche teatrali e, al contempo, sulla trasformazione che le forme creative sperimentate attraverso l'intermediazione teatrale hanno prodotto nella DAD.

Il dossier dà poi spazio a contributi che tematizzano il ruolo di enti museali e di conservazione per la promozione, lo studio e la divulgazione della cultura tecnica, a partire dall'esperienza del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna e dell'Archivio storico di Indire. In particolare, Maura Grandi e Mi-

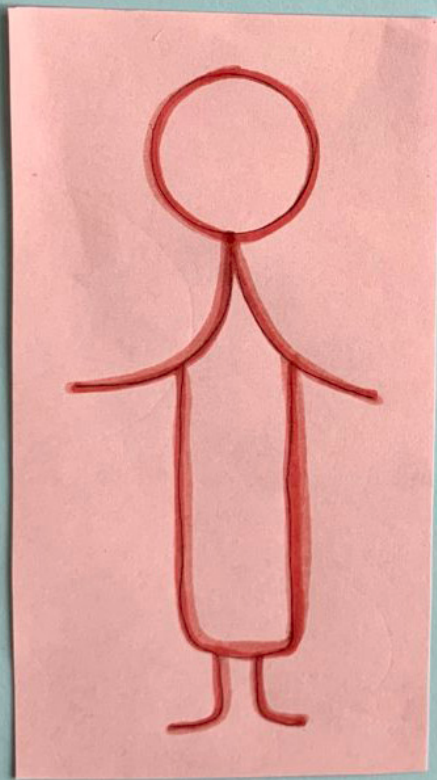
riam Masini inquadrano la collaborazione del Museo bolognese al progetto nell'ambito del più ampio percorso di valorizzazione della cultura tecnica promosso dall'ente, che fa perno sulla didattica "come strumento strategico per lo sviluppo della propria funzione". Il lavoro svolto dal Museo del Patrimonio Industriale negli ultimi decenni mostra il legame che esiste nel contesto bolognese tra la storia della cultura tecnica e l'Istituto Aldini-Valeriani, legame rafforzato da progettualità didattico-applicative che trascendono il passato per creare nuovi percorsi di senso nel presente.

Il contributo di Pamela Giorgi e Irene Zoppi propone una riflessione sull'uso del patrimonio storico culturale per una didattica inclusiva a partire dalle fonti conservate nell'Archivio storico di Indire, ente fondato nel 1925 come Mostra didattica nazionale con sede a Firenze, e che oggi vanta un patrimonio fotografico di 14.000 fotografie e un patrimonio documentale di 95.000 documenti. Il percorso sull'istruzione tecnica nell'Archivio storico di Indire utilizza il *medium* della fotografia per svelare la presenza femminile nelle scuole di avviamento professionale degli anni Trenta e Quaranta (sartoria, cucito e "buon governo" della casa) e poi negli istituti tecnici degli anni Quaranta-Cinquanta.

Conclude il dossier il contributo di Stefano Bartolini, che esplora il potenziale delle fonti orali per trattare il tema della formazione professionale in ottica di genere, a partire dalla constatazione che non esistono studi basati su fonti orali che abbiano tematizzato la formazione/istruzione professionale in relazione al mondo del lavoro e alla dimensione di genere. Bartolini riflette su tale assenza, comparandola con la presenza di memorie orali su esperienze specifiche, come i corsi per le 150 ore o i doposcuola ispirati a Don Milani; evidenzia inoltre la contiguità, in alcune raccolte di testimonianze di lavoratori e lavoratrici, tra dimensione lavorativa e formazione scolastica. La conclusione aperta sollecita un'analisi attraverso le fonti orali che rompa il confine tra formazione e istruzione, ripartendo dai nessi contenuti nelle storie di vita vissuta.

Il progetto proseguirà le sue attività nel 2022, con un potenziamento dei vari assi tematici. Le attività didattiche proposte per il 2021-22 sono state qualitativamente ampliate, per meglio tenere conto dei *feedback* ricevuti nelle annualità precedenti, e proposte sia in presenza che da remoto, per far fronte alle esigenze delle singole scuole e all'evolversi della situazione sanitaria. Il portale generelavoroculturatecnica.it verrà ampliato con una nuova sezione dedicata alle professioni tra passato e presente, per promuovere una consapevolezza storica e un ampliamento dell'immaginario di studenti e studentesse, al fine di incentivare scelte scolastiche e lavorative rispondenti alle reali vocazioni e sviluppare competenze individuali nello scenario dominato dalle sfide dell'economia digitale. I percorsi di public history verranno ulteriormente implementati, con un'attenzione specifica alla formazione tecnica in ambito agrario e ai processi di femminilizzazione dell'agricoltura. La raccolta delle video-interviste proseguirà con le storie di vita delle neo-diplomate del nuovo millennio, che verranno utilizzate nelle attività didattiche e di orientamento, abbinandole per analogia e contrasto alle pioniere della tecnica degli anni Sessanta. Le attività di ricerca verranno ulteriormente ampliate nel corso del 2022 con un'attenzione specifica al nesso lavoro femminile-formazione tecnico-professionale dopo l'istituzione dell'Ente regione nel 1970, e con un'attenzione all'intreccio da diverse dimensioni di scala (locale, regionale ed europea).

S T E R E



O T I P I



L'ESPERIENZA DIDATTICA SUGLI STEREOTIPI DI GENERE

Francesca Cozza

Quando nel 2019 iniziammo a porre le basi del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* presso la sala congressi del Museo del Patrimonio Industriale e presso l'Aula Prodi della sede universitaria di San Giovanni in Monte, eravamo ignari di quanto quell'essere tutti assieme, raccolti, ci sarebbe un giorno mancato. Raccontare la nascita e l'evoluzione di questo progetto, significa infatti anche ripercorrere i cambiamenti che hanno investito nel corso del 2020 la società, le abitudini, l'economia e il settore scolastico del nostro Paese. Com'è noto, tra fine febbraio e inizio marzo, il Covid-19 si è velocemente diffuso in tutta Italia, il 4 marzo 2020 è stata annunciata la sospensione di ogni attività scolastica a partire dal giorno successivo, l'8 marzo le regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto sono state isolate dal resto del paese e a distanza di soli tre giorni, l'intera Italia si è trovata duramente sottoposta alle restrizioni del *lockdown*.¹ Questa premessa risulta essere fondamentale nella riflessione che intendo portare avanti in questo articolo, non solo perché la contestualizzazione è a mio parere essenziale in ogni tipo di comunicazione, ma anche perché mostra la stratificazione, ovvero la presenza di più livelli di analisi che è bene tenere in considerazione, esaminando questo progetto.

Credo sia infatti opportuno porsi una domanda: cosa significa fare educazione di genere? Quali sono gli aspetti che si devono considerare quando si pongono le basi di un percorso focalizzato su tematiche così sensibili? Sicuramente la prima domanda riguarda l'utenza, ovvero a chi questo progetto intende rivolgersi; il progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* è nato con la speranza di coinvolgere non solo studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo e secondo grado, ma anche il personale docente, alcune aziende del territorio e, auspicabilmente, le famiglie. Per quanto concerne il target di ri-

¹ Francesca Cozza, *La didattica a distanza in emergenza: esperienze e spunti per l'innovazione della scuola*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 4 (2020), <https://rivista.clionet.it/vol4/societa-e-cultura/scuola/cozza-la-didattica-a-distanza-in-emergenza-esperienze-e-spunti-per-l-innovazione-della-scuola>.

ferimento sono stati infatti tenuti in considerazione due concetti fondamentali, quello di *trasversalità* e quello di *adattabilità*. Viene spiegato molto bene nella guida operativa di “ImPARIaSCUOLA”, un altro esempio positivo di educazione di genere, promosso dall’ufficio della consigliera di parità della Provincia di Milano e della Provincia di Monza e Brianza, a partire dal 2017:

Crediamo, infatti, che la tematica dell’educazione e orientamento di genere non possa esaurirsi e neppure strutturarsi con singoli interventi di “esperti e esperte” direttamente nelle classi. Si tratta di una tematica trasversale e fondativa di tutto il fare scuola, un principio pedagogico da cui non si può prescindere, nel momento in cui si consideri l’educazione come attenzione e centralità dei soggetti, offerta di consapevolezza e strumenti di sviluppo dell’autoriflessività per la crescita dell’identità in divenire.²

Sempre nella medesima guida, vengono riportate alcune linee guida che nel corso del nostro progetto sono state perseguite spontaneamente; anzitutto la verticalità dell’insegnamento, ovvero la volontà di coinvolgere più gradi scolastici, a partire dalla convinzione che il tema dell’orientamento di genere accompagni le persone dai primi anni di vita fino all’età adulta. Inoltre, l’importanza di utilizzare metodologie attive, affinché gli studenti siano partecipanti attivi e non solo uditori, nonché il proponimento di lavorare sui loro vissuti in quanto preziose fonti di conoscenza. Partire dalle esperienze personali serve soprattutto a non perdere l’autoriflessività della formazione di genere, ovvero quel procedimento tramite il quale l’essere umano apprende riflettendo su sé stesso e impara anche a raccontare le proprie esperienze; in aggiunta, bisogna considerare che “le tematiche di genere devono essere sentite e vissute, altrimenti rischiano di essere percepite come qualcosa di astratto che non appartiene alla propria esistenza”.³ I temi che vanno assolutamente affrontati secondo i fondatori di “ImPARIaSCUOLA” sono il genere, la differenza e le differenze, gli stereotipi sessuali, il lavoro, con una particolare attenzione al lavoro di cura e a quello dell’insegnamento, la conciliazione intesa sia come composizione il più possibile armonica tra tempi di lavoro dentro e fuori casa, sia come divisione equa di compiti in famiglia tra donne e uomini. Non si può certo dire che agli albori del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*, questi aspetti siano stati sottostimati, anzi, l’associazione UDI Bologna, insieme alla preziosa collaborazione del Museo del Patrimonio Industriale e della Fondazione del Monte, ha avuto cura di mantenere saldi alcuni presupposti e principi originari nel corso dei tre anni, nonostante i continui cambiamenti e turbamenti dovuti all’inaspettata emergenza sanitaria. Per comprendere la mole di lavoro che è stata svolta con costante entusiasmo al fine di raggiungere e mantenere un’offerta formativa fruibile per le scuole secondarie di primo e secondo grado, risulta infatti opportuna una breve analisi degli effetti della didattica a distanza sull’ideazione del progetto. Allo stesso modo, credo di non potermi esimere dallo spiegare quale sia stato il mio ruolo, o meglio quali i miei impegni nelle fasi di progettazione e realizzazione del progetto.

Come detto precedentemente, ero già presente alla nascita delle prime idee, con tutto l’entu-

² ImPARIaSCUOLA, *Percorsi di sensibilizzazione alla parità di genere nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado*, Guida operativa tratta dal sito: <https://www.impariascuola.it/>.

³ ImPARIaSCUOLA, *Percorsi di sensibilizzazione alla parità di genere nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado*, Guida operativa tratta dal sito: <https://www.impariascuola.it/>.

siasmo che queste portavano con sé; ho assistito e partecipato alla stesura del progetto, nonché alla sua riprogrammazione a giugno 2020, quando ci fu evidente che con ogni probabilità non ci sarebbe stato possibile entrare nelle scuole o, viceversa, accogliere le classi entro gli ambienti del Museo del Patrimonio Industriale, o dell'Archivio UDI, o della Fondazione del Monte. La pandemia aveva ormai travolto la nostra quotidianità, nonché la vita di studenti e insegnanti, a cui non era più concesso interagire personalmente, se non davanti a uno schermo. Durante tutta l'estate del 2020, probabilmente anche grazie a un drastico calo dei contagi, la discussione riguardante l'eventuale ritorno dei giovani e più giovani nelle scuole, si è fatta accesa sino all'ultimo; la DAD aveva infatti lasciato dietro sé una serie di problematiche, di cui eravamo in diversi modi consapevoli. Si è quindi posto a noi un grande quesito: come portare avanti un progetto basato sul confronto, sulla presenza, sui documenti storici, sul teatro, senza la possibilità di spostarsi o essere vicini? Come mantenerne il carattere fortemente innovativo, nonostante l'incertezza e la distanza fisica?

Anzitutto, abbiamo cercato di comprendere cosa potesse essere proposto in modalità DAD, stilando due programmazioni "parallele", una di cui potere usufruire in presenza, e un'altra invece attuabile anche a distanza. Il mio impegno nel mese di ottobre 2020 è stato infatti quello di contattare i docenti e le docenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado che si erano dimostrati interessati al progetto, spiegando loro che, data la situazione emergenziale, avrebbero potuto scegliere la modalità tramite cui partecipare. Il mio ruolo, dunque, è stato inizialmente di comunicazione e mediazione tra il corpo docenti e gli operatori del progetto, ai fini di organizzare il calendario di incontri che si sarebbero andati a svolgere fino a marzo 2021; questa posizione di intermediazione, se così si può definire, mi ha permesso da un lato di comprendere più a fondo le problematiche legate al mondo della scuola in questo particolare periodo storico, e dall'altro di osservare le esigenze dei professori, nonché la quantità e la qualità di tempo necessaria per organizzare le lezioni in DAD. Difatti, la speranza del primo mese di potere muoversi nelle scuole, sentita soprattutto da parte degli insegnanti, si è gradualmente affievolita a causa dell'irrigidirsi delle restrizioni governative e dei timori dei dirigenti scolastici, i quali, giustamente, hanno preferito salvaguardare la salute di tutte le persone coinvolte, lavoratori e alunni. È così cominciato un costante dialogo con i docenti, ai quali andava comunicato ogni aspetto organizzativo e non, come ad esempio la durata delle lezioni o il tipo di piattaforma da utilizzare durante gli incontri; posso con certezza affermare di avere ascoltato insegnanti spesso provati e confusi a causa dei repentini cambiamenti, ma sempre disponibili e interessati a trovare le soluzioni migliori per i propri ragazzi e a venire incontro alle nostre esigenze. Simultaneamente, ragionavo con Eloisa Betti e Donatella Allegro, sulla durata degli incontri, sui temi da trattare e sul materiale da utilizzare; ci siamo poste il problema del linguaggio, il quale sapevamo avrebbe dovuto differenziarsi a seconda del grado di istruzione a cui ci saremmo rivolte. Ad esempio, per quanto riguarda la lezione *Contrasto alle forme di discriminazione, violenza e molestie nel mondo del lavoro*, Eloisa ed io ci siamo confrontate sull'impatto che avrebbero potuto avere sui più giovani i video realizzati nell'ambito della campagna sulla Convezione 190 promossa dall'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL). Come detto precedentemente, infatti, la flessibilità insita nell'educazione di genere, consiste proprio in questo: adattare al proprio pubblico le parole e i mezzi per veicolare nozioni e concetti particolarmente sensibili in maniera incisiva, ma non traumatizzante.

Terminata questa fase preparatoria, nel mese di novembre sono cominciati gli incontri online

presso alcuni istituti comprensivi del territorio, ovvero le scuole medie di Sasso Marconi, le Zappa, le Pepoli, oltre che presso l'istituto tecnico Rosa Luxemburg e il CPIA della città metropolitana di Bologna. Ci tengo a sottolineare che al cominciare delle lezioni, è cambiato anche il mio ruolo all'interno del progetto, o per meglio dire, si è evoluto. Difatti, oltre a continuare a fare da ponte comunicativo tra docenti e operatrici, mi sono impegnata ad assistere e osservare tutte le lezioni; il mio compito è stato soprattutto quello di mantenere uno sguardo esterno, il più oggettivo possibile, ai fini di rendicontare ciò che vedevo e dare feedback più e meno immediati alle operatrici del progetto. Per fare ciò, abbiamo anche chiesto il permesso di registrare le lezioni, per cui, laddove ci sia stato concesso, ho avuto modo di riascoltarle e analizzare in maniera distaccata ogni singolo aspetto, a partire dalle questioni tecniche sino ad arrivare alle reazioni individuali e collettive degli studenti. Questo costante e impegnativo lavoro ha contribuito a fare del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* un percorso condiviso e in continuo divenire, capace di auto-critica e rinnovamento. Le osservazioni che riporterò qui di seguito sono il frutto di quest'impegno e hanno come fonte un totale di 38 incontri.

Un primo aspetto da tenere in considerazione riguarda certamente il contenuto e la durata delle lezioni; nonostante le usuali ore in DAD presso le scuole secondarie di primo grado abbiano una durata inferiore ai 50 minuti, i nostri incontri si sono sempre svolti in un arco di tempo che va dai 90 ai 100, massimo 120 minuti, a prescindere dal fatto che gli studenti fossero collegati totalmente dall'aula scolastica, o individualmente dalle proprie abitazioni. La ragione per cui è stato scelto di mantenere delle tempistiche così prolungate, è dipesa principalmente dalla volontà di lasciare ampio spazio ai commenti degli studenti, e quindi all'interazione; all'inizio di ogni incontro, infatti, veniva sottolineato il desiderio di instaurare un dialogo collettivo riguardo alle tematiche trattate, che coinvolgesse la totalità della classe, docenti compresi. L'obiettivo è stato per la maggior parte delle volte raggiunto e ho spesso interpretato le rare occasioni di silenzio come imbarazzo nel raccontare esperienze delicate o difficoltà nell'aprirsi riguardo a determinate questioni di fronte a un pubblico così eterogeneo. Nello spiegare alle classi che cosa fossero le molestie, le violenze e le discriminazioni, c'è stato sempre un tentativo di trovare un riscontro da parte degli studenti, rassicurandoli che quello fosse un posto sicuro in cui esporre i propri timori o pensieri; si è lasciato loro il tempo e il più delle volte, grazie anche al ruolo di mediazione dell'insegnante presente in aula, sono emerse storie significative che ci hanno dato la conferma di quanto fosse necessario il lavoro che stavamo portando avanti. Abbiamo trovato una generazione figlia di matrimoni interrotti, nata e cresciuta in quella che il sociologo e filosofo Zygmunt Bauman definiva "società liquida", in cui nulla ha contorni nettamente definiti, comprese le relazioni individuali e sociali, anch'esse caratterizzate da strutture che si decompongono e ricompongono velocemente.⁴ Ma se da un lato queste condizioni hanno creato una generazione sempre in movimento e spesso insicura riguardo al futuro, dall'altro lato sembrano avere influito positivamente sull'apertura mentale di questi ragazzi. In particolare, durante le lezioni riguardanti il *Contrasto alle forme di discriminazione, molestie e violenze nel mondo del lavoro* tenutesi presso le scuole secondarie di primo grado, si è cercato di analizzare alcuni concetti chiave, come quelli di stereotipo, pregiudizio e differenza, al fine di indagare le eventuali barriere presenti nelle menti delle nuove generazioni.

⁴ Zygmunt Bauman: *l'avvento della società liquida*, 9/11/2016, in "Sociologicamente", <https://sociologicamente.it/zygmunt-bauman-lavvento-della-societa-liquida/>.

L'avvocata Camilla Zamparini, ad esempio, ha deciso di farlo tramite un semplice gioco, consistente nel far scrivere su un foglio tre aggettivi che caratterizzassero le femmine e tre che invece caratterizzassero i maschi, senza però pensarci molto; anzitutto, si è potuto rilevare come nessuno e nessuna abbia utilizzato delle accezioni negative per descrivere l'altro/a: gli aggettivi utilizzati erano infatti sempre volti a sottolineare aspetti positivi dei compagni, come la gentilezza, la simpatia, la carineria o la forza. In seconda istanza, si è notato come spesso i ragazzi tendessero effettivamente a focalizzarsi anche sul lato estetico delle ragazze, scrivendo "carine" o "occhi chiari" per esempio, senza però mai cadere nel banale o risultare volgari. Un altro importante argomento di riflessione è stato quello riguardante la differenza tra lavori da uomo e lavori da donna; alla domanda "Secondo voi esistono lavori da donna e lavori da uomo?", la quasi totalità degli alunni ha risposto "No". Gli unici limiti che sono stati talvolta attribuiti al genere femminile riguardavano la fisicità e sono stati per lo più messi in evidenza da alcune studentesse; una di loro ha affermato infatti "Non so, io immagino di dovere spostare un frigo molto pesante, questa cosa non credo di riuscire a farla, mentre un uomo sì". Gli operatori del progetto, dunque, non si sono mai trovati nelle condizioni di dovere spiegare i più diffusi stereotipi di genere o abbattere dei confini mentali, perché il più delle volte queste barriere non erano presenti nelle menti dei ragazzi. Esisteva però un forte bisogno di consapevolizzare le classi, insegnare loro ad avere uno sguardo critico, nonché una visione decentralizzata della propria vita e della vita del proprio Paese. Come farlo?

I mezzi e le vie di comunicazione si sono differenziati a seconda delle lezioni e quindi dei vari temi trattati, ma anche in relazione all'utenza di riferimento. Punto saldo di ogni percorso riguardante i diritti e la parità di genere, è stato quello di presentare una dimensione internazionale oltre che nazionale del quadro legislativo, raccontando la storia della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ed esplicandone i principali compiti e funzioni. Video, diapositive e fotografie hanno accompagnato le spiegazioni delle operatrici, chiarendo alcuni punti di maggiore complessità e mantenendo costante l'attenzione degli studenti; mi preme infatti nuovamente sottolineare quanto ogni lezione sia stata preventivamente studiata, selezionando accuratamente i materiali da mostrare o stabilendo la quantità di tempo da dedicare alla parte multimediale. Fare didattica a distanza, e in generale occuparsi di insegnamento, significa infatti anche porre attenzione agli aspetti pratici oltre che ai contenuti stessi. L'intenzione è sempre stata quella di coinvolgere personalmente gli studenti, ovvero, qualora fosse possibile, partire dalle loro esperienze per affrontare tematiche più generali. C'è stata da parte di tutte le operatrici coinvolte la volontà di creare uno spazio e un tempo sicuro per i giovani, in cui essi potessero raccontare le proprie insicurezze o aspettative, senza timore di essere giudicati; nella maggior parte delle classi, questo dialogo si è instaurato gradualmente nel corso degli incontri, spesso grazie anche alla collaborazione dei docenti, pronti a fare da mediatori in caso di necessità. Ma è capitato anche di trovare reticenza o di ricevere risposte simili a "non voglio parlarne", soprattutto quando si toccavano argomenti particolarmente delicati, come il giudizio, le molestie o il bullismo; si è rivelato perciò fondamentale fornire loro gli strumenti necessari per riconoscere determinati comportamenti o fenomeni affinché divenissero consapevoli della possibilità di agire e reagire. Personalmente sono stata infatti molto colpita dalla testimonianza di una ragazza di terza media, la quale ha raccontato di avere subito quelle che vengono comunemente definite "molestie di strada" o "*catcalling*", senza però riuscire a identificarle; per di più, ci ha confidato che dopo essere arrivata a casa e avere raccontato ciò che le era successo, il genitore presente ha minimizzato l'accaduto. È

chiaro, dunque, che in particolare quando si tratta di violenza e temi ad essa collegati, sia importante fornire un codice, utile a filtrare e comprendere la realtà circostante. A chi spetta questo compito? Ci si aspetterebbe che fosse l'istituzione scolastica ad occuparsene, eppure una studentessa dell'Istituto tecnico Rosa Luxemburg, al termine di una lezione sul contrasto alle forme di discriminazione e molestie, ha confidato che non si sarebbe mai aspettata di parlare di certe cose a scuola. In modo forse ambizioso, *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* ha cercato di colmare questo vuoto, facendo da tramite tra docenti, impossibilitati dalle direttive ministeriali e dalla situazione sanitaria in corso a modificare i loro programmi, e le famiglie dei ragazzi.

Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda la necessità di rispondere adeguatamente alle esigenze di una scuola sempre più multiculturale; secondo i rapporti ISTAT del 2017, nella formazione primaria e secondaria si contavano già allora 650.000 studenti stranieri a fronte dei sei milioni di studenti italiani. Il professore di Antropologia Culturale Andrea Guasparri, autore del volume *Il primate della moda*,⁵ osserva infatti che:

Il sistema educativo è divenuto il luogo d'incontro interculturale per eccellenza: è qui che si alternano etnie, visioni del mondo, modi di vita e stili di apprendimento. Quando, infatti, si è detto sopra che la realtà italiana "sta diventando multi-etnica", la prima cartina di tornasole è la scuola. Anche da noi, come ad esempio negli USA, la tendenza è quella ad un aumento della popolazione scolastica e ad una popolazione scolastica sempre più diversa culturalmente, con percentuali sempre più alte di studenti da co-culture diverse che in casa parlano una lingua diversa dall'italiano.

Ciò che una scuola interculturale dovrebbe auspicabilmente fare, è affrontare le problematiche legate a questo aspetto con uno spirito multiculturalista, tramite cui i retroterra degli studenti vengano usati per sviluppare in maniera efficace l'apprendimento degli studenti e il rafforzamento del gruppo-classe. L'obiettivo dovrebbe essere quello di spingere studenti di provenienze culturali diverse alla comprensione e alla gestione dei rapporti reciproci in modo fruttuoso, non solo sul piano dell'apprendimento, ma anche sul piano affettivo. Come gestire dunque la convivenza di culture diverse nell'ambito di un progetto di educazione di genere come il nostro? Nel corso degli incontri, ci è infatti capitato molto spesso di rimanere disorientati al seguito di alcune testimonianze; in particolare nell'ambito della lezione *Parità di genere e diritti fondamentali nel mondo del lavoro* o parlando di pregiudizi, sono emerse storie personali complesse. Primo tra tutti, il racconto di una ragazza di religione musulmana costretta da genitori, contro la sua volontà, a portare il velo a scuola; ma non sono mancati anche racconti di lavoro minorile o di matrimoni combinati. In questi casi, le operatrici si sono sempre poste in ascolto, così come il resto della classe; le uniche domande di approfondimento che venivano rivolte a queste ragazze e ragazzi riguardavano il loro mondo interiore: "Come ti sei sentita?", "Ora cosa provi?" o "Hai provato a parlarne con qualcuno?". Il progetto si è infatti consolidato a partire da due convinzioni fondamentali; la prima, che l'educazione di genere e l'educazione in generale, sono esenti dal giudicare, che al contrario fanno del dialogo e del confronto il mezzo principale di scambio di conoscenze. La seconda è che la diversità è ricchezza e che per questa ragione va riconosciuta e avvalorata, non confinata.

⁵ Andrea Guasparri, *Il primate della moda. L'antropologia della moda come teoria della cultura*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

La filosofia cinese afferma che “le scuole di un paese ne sono il futuro in miniatura”. Se è vero che è anche ciò che si insegna a permettere il perpetuarsi e il rinnovarsi di una determinata cultura, credo dunque che questo pensiero debba essere sempre più fatto nostro. Il progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* rappresenta, a mio parere, un esempio positivo di educazione di genere per varie ragioni; anzitutto, perché ha dimostrato sia flessibilità, nel momento in cui la DAD ha preso il sopravvento nel nostro paese, che solidità, grazie alla presenza di persone competenti e alla dose di lavoro preparativo agli incontri. Storia, testimonianze dirette, dialogo, documenti iconografici, giochi, hanno dato vita ad un percorso unico nel suo genere, atto a costruire un “futuro in miniatura” più giusto, più equo, libero da stereotipi, pregiudizi e discriminazioni.



LA MULTIDIMENSIONALITÀ DEL SAPERE STORICO: PERCORSI DI PUBLIC HISTORY

Rossella Roncati

Il presente articolo va ad approfondire gli aspetti di carattere *Public* del progetto “Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro” (d’ora in poi Genere, lavoro e cultura tecnica). Questa disciplina è stata definita dall’attuale presidente dell’Associazione italiana di Public History, Serge Noiret, come una

più vasta concezione della storia concepita per essere trasportata verso un largo pubblico di non addetti ai lavori usando dei mezzi moderni di comunicazione per farlo. Public History è discesa della storia nell’arena pubblica, confronto con pubblici diversi, ed uso sistematico, per farlo, dei media di comunicazione di massa: la radio, la televisione, la rete per fare storia¹.

Coniugando ricerca storica, didattica della storia, linguaggi multimediali e piattaforme di natura interattiva, Genere, lavoro e cultura tecnica vuole calare la storia della cultura tecnica femminile nell’arena pubblica. Il progetto punta a valorizzare il patrimonio storico sul tema e diffonderlo ad un pubblico il più ampio possibile: non solo storici e appassionati di storia, dunque, ma tutta la cittadinanza, con particolare attenzione ai ragazzi in età scolare. Le attività ideate a tale scopo e le modalità adottate per portarle a compimento sono state elaborate da un gruppo di lavoro eterogeneo, formato da esperti in vari ambiti e discipline, che hanno efficacemente coniugato le proprie professionalità con le opportunità offerte dal ricco patrimonio storico sul tema, creando un ponte tra passato e futuro e promuovendo l’educazione alla parità di genere.

Il progetto costituisce una sperimentazione di carattere inedito. Anzitutto, per l’originalità del tema trattato, il quale precedentemente non è mai stato oggetto di una sapiente rielaborazio-

¹ Serge Noiret, “Public History” e “Storia Pubblica” nella Rete, «Ricerche Storiche», 29, n. 2-3 (2009), p. 277.

ne di carattere Public. Inoltre, innovativi sono anche i contenuti elaborati in seno al progetto, sia per l'originalità delle fonti utilizzate, che per le modalità attraverso cui sono stati ideati, strutturati, prodotti e distribuiti al pubblico: dallo screening e raccolta di fonti documentali e orali, alla loro analisi e confronto con quelle secondarie, passando per un processo di rielaborazione volto alla creazione di prodotti di natura testuale, grafica e audio-visiva, predisposti per essere presentati a diverse tipologie di pubblico. Procedimenti, questi, cui hanno sotteso svariate attività di natura collaborativa.

Di seguito, approfondirò quanto poc'anzi descritto, attraverso la presentazione di alcuni dei contenuti di Public History elaborati in seno al progetto, focalizzandomi, nello specifico, sui percorsi storici consultabili sul sito internet di questo.

Dalle carte al web

La circolarità della pratica storica in seno alle attività del progetto trova espressione all'interno del suo sito internet: *generelavoroculturatecnica.it*, che costituisce anche l'archivio digitale, tematico e condiviso dei contenuti dei vari enti partecipanti. Tali contenuti sono stati selezionati, raccolti/digitalizzati, *backuppati*², analizzati e infine rielaborati per la loro immissione in rete. Il sito internet di un progetto di Public History è uno strumento di vitale importanza, in quanto sussume molteplici funzioni. Anzi-tutto, fa da bacheca per la valorizzazione della documentazione primaria, la quale spesso, per ragioni di spazio e costi, non può trovare dimora nel web³. Secondariamente, grazie alla propria interattività e multidimensionalità, è una piattaforma che si presta in maniera efficace alla presentazione di contenuti storici, consentendo di superare i limiti del medium classico votato alla loro trasmissione, ovvero il testo scritto – il quale, pur rimanendo strumento efficace, non può che “appiattirli” in forma bidimensionale. Al contrario, la piattaforma sito può valorizzare un prodotto storico attraverso l'arricchimento con elementi grafici (fotografie e audiovisivi) e collegamenti diretti, o *link*, ad altri contenuti. Infine, il sito di un progetto di Public History è una piattaforma totalmente *open-access*, che può essere consultata da chiunque sia interessato al progetto per ragioni di lavoro, studio, interesse personale o semplice curiosità, senza necessità di essere in possesso di credenziali d'accesso o dover acquistare abbonamenti per la consultazione dei contenuti⁴.

Un sito internet è dunque uno strumento con grandissime potenzialità, in relazione alla sua natura ideata «specificatamente per la diffusione e condivisione dei contenuti»⁵. Tuttavia, un sito da solo non

² Dall'inglese “backup”, il termine è stato italianizzato con il significato di: salvare, mettere in sicurezza facendo un *backup*.

³ Per un approfondimento sull'evoluzione dei contenuti internet a partire dalla sua creazione e le modalità di conservazione di questi sviluppatesi a posteriori, si veda Roy Rosenzweig, *Clio Wired: The Future of the Past in the Digital Age*, New York, Columbia University Press, 2011.

⁴ Per una panoramica sul processo di ideazione, creazione e sviluppo di un sito web per il rilancio di contenuti di Public History si veda, tra gli altri, Debora Migliucci, *Biografie sindacali. Storie di uomini e donne tra dimensione collettiva e percorsi individuali: un dizionario on line*, in *Biografie, percorsi e networks nell'età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e public history*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Roma, Bradypus, 2018, pp. 143-152.

⁵ Enrica Salvatori, *Storia digitale e pubblica: lo storico tra i “nuovi creatori” di storia*, in *Public history: discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti, Milano, Mimesis, 2017, pp. 189-198. Della stessa autrice, si veda anche: *Il cittadino digitale e la storia: un nuovo rapporto?*, in *Novi Cives: cittadini dall'infanzia in poi*, a cura di Beatrice Borghi, Francisco F. Garcia Pérez e Olga Moreno-Fernández, Bologna, Pàtron, 2015, pp. 118-126.

assicura un'efficace trasmissione, ma è altresì importante considerare che a diverso medium corrisponde un diverso processo di elaborazione dei materiali, i quali devono essere pensati, fin dal principio, per essere immessi nel World Wide Web. Questo processo presuppone una riflessione basata sulle caratteristiche peculiari di tale piattaforma, di cui la/il Public historian deve essere a conoscenza per valutare appropriatamente l'efficacia dei prodotti elaborati – al punto che alcuni studiosi parlano di *digital turn* del mestiere storico⁶.

Vediamo ora come tali prerogative sono state prese in considerazione nel processo di elaborazione dei percorsi di approfondimento del sito di Genere, lavoro e cultura tecnica. Una delle modalità attraverso cui le fonti storiche sono state valorizzate è tramite la creazione di schede analitico-descrittive, le quali approfondiscono, a vari livelli, la narrazione complessa al centro del progetto. In particolare, i contenuti si focalizzano sulle esperienze di istruzione professionale e imprenditorialità femminile delle regioni Emilia-Romagna, Toscana e Lombardia, fornendo approfondimenti biografici sulle protagoniste e ricollegandone le testimonianze al più ampio tessuto legislativo nazionale e internazionale, arrivando a creare un archivio digitale tematico sull'argomento. Questo intento è rispecchiato dalla struttura del sito, suddivisa su base cronologico-spaziale nelle sezioni "Scenari", "Scuole/Territorio", "Biografie" e "Lavoro/Diritti". Ogni sezione sviluppa il tema fulcro del progetto in chiave differente, arricchendone, con diverse sfaccettature, la narrazione.

L'analisi della sezione "Scenari" è utile a contestualizzare storicamente il periodo di riferimento del progetto, presentato attraverso percorsi suddivisi per età. Il punto di partenza, a livello cronologico, è l'età liberale, che si caratterizza per l'allargamento del bacino di lavoratori del settore secondario, conseguente alla seconda rivoluzione industriale. A questo periodo risale la fondazione delle prime scuole professionali femminili, caratterizzate da un accento sulla formazione votata alla piccola impresa e all'economia domestica, ambito cui verrà data particolare enfasi nel periodo successivo. La riforma Gentile di epoca fascista, infatti, punterà a formare la donna in quanto "angelo del focolare", in relazione al più ampio progetto di fascistizzazione della società: modifiche che non furono ben accolte dalle donne coeve, come testimoniano dati statistici indicanti un calo delle iscrizioni⁷. Si caratterizza per una tendenza inversa il successivo periodo di ricostruzione post-bellica e in special modo gli anni del boom economico, che vedono aumentare il numero degli istituti professionali femminili, assieme all'apertura di indirizzi precedentemente inaccessibili alle studentesse – quali elettronica, elettrotecnica, chimica e meccanica. L'aumento delle imprese, private e cooperative, a carattere secondario e terziario andò di pari passo con l'aumento delle lavoratrici, le quali rinunciarono viepiù alla reclusione nella dimensione domestica e ad impieghi di carattere informale. Tale entrata in massa nel mondo del lavoro si accompagnò ad una politicizzazione e sindacalizzazione femminile, che divenne dato lampante tra la fine degli anni Sessanta e i successivi Settanta.

I mutamenti di carattere sociale e professionale sono approfonditi, con un focus specifico sulla for-

⁶ Per un approfondimento sui cambiamenti nella professione di storico conseguenti all'avvento di internet di vedano Tommaso Detti e Giuseppe Lauricella, *Una storia piatta? Il digitale, Internet e il mestiere di storico*, «Contemporanea», n. 1, 2007, pp. 3-23; per una riflessione più estesa, di taglio più prettamente archivistico, si veda Stefano Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Mondadori, 2004.

⁷ Come mostrano ad esempio i dati statistici sulle iscrizioni alla Scuola professionale Regina Margherita, di cui si può trovare approfondimento alla scheda relativa. Per un'analisi di più ampio spettro sulla fascistizzazione della scuola si veda il capitolo di Alberto Gagliardo all'interno del volume a cura di Carlo De Maria, *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016, pp. 345-360.

mazione, nella sezione “Scuole/Territorio”, contenente profili di istituti professionali a presenza femminile. Suddivise su base regionale, le esperienze descritte includono le primissime scuole femminili a carattere tecnico-professionale, volte a formare le studentesse per posizioni lavorative innovative nella società dell’Italia liberale di fine Ottocento-inizio Novecento. È questo il caso dei corsi di commercio, scrittura a macchina, sartoria e cucito che le studentesse potevano seguire presso istituzioni innovative quale il Regina Margherita di Bologna, realtà nata già alla fine dell’Ottocento, e la Scuola femminile di avviamento professionale Regina Elena di Pistoia, breve esperienza risalente al 1925.

Questa sezione contiene inoltre schede di approfondimento relative alle prime esperienze di classi esclusivamente femminili, o miste, di natura tecnico-industriale. Esperienze formative che nacquero a partire dagli anni Sessanta del Novecento, in linea coi segnali positivi dell’economia italiana, con gli sviluppi tecnologici di quegli anni e la conseguente richiesta di tecnici in ambito industriale. È questo, ad esempio, il caso dell’Istituto tecnico industriale femminile di Bologna – sezione del noto istituto maschile Aldini-Valeriani – che attivò, a partire dal 1962, corsi esclusivamente femminili. Tra le primissime esperienze di classi miste di natura tecnico-industriale in Italia è, invece, l’Istituto tecnico provinciale Enrico Fermi di Modena, in cui nel 1963 si diplomò Adriana Panza, prima donna perito elettrotecnico d’Italia⁸.

Le due sezioni presentate, che forniscono approfondimenti di carattere nazionale e locale, sono arricchite da percorsi di carattere microstorico, contenuti nelle sezioni “Biografie” e “Video”. Quest’ultima in particolare, valorizza i percorsi biografici attraverso clip selezionate a partire da videointerviste alle prime diplomate delle classi femminili del summenzionato istituto tecnico industriale di Bologna⁹. Oltre alle diplomate, gli approfondimenti biografici includono profili di donne distinte nella direzione d’impresa. È questo il caso di Gilberta Gabrielli, sposa e poi vedova di Giuseppe Minganti, fondatore delle omonime officine fiore all’occhiello dell’industria metalmeccanica bolognese. Gilberta, pur senza una specifica formazione in tal ambito, a partire dal 1947 guidò l’impresa familiare con una maestria che le valse, nel 1964, il titolo di prima donna Cavaliere del lavoro.

I percorsi di carattere storico e microstorico locale sono infine riconnessi ad una dimensione transnazionale e globale attraverso i contenuti della sezione “Lavoro/Diritti”. Quest’ultima riporta le principali normative dell’Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) in materia di tutela e promozione del lavoro femminile. Intrecciando la storia dei diritti lavorativi con quella dei diritti civili, la sezione offre una panoramica di ampio spettro sull’importante ruolo rivestito dalle istituzioni internazionali, quali l’OIL, nel favorire la tutela e l’applicazione dei principi di equità e pari opportunità nel mondo del lavoro.

Creazione di contenuti storici Public

I contenuti presentati sono frutto di un processo complesso di rielaborazione delle fonti storiche sul tema, che ha puntato a creare percorsi omogenei, dal punto di vista formale, e agilmente fruibili, dal punto di vista contenutistico. Il lavoro di schematizzazione sottostante l’elaborazione dei percorsi

⁸ Per maggiori info si veda, oltre alla scheda dell’istituto, anche quella dedicata ad Adriana Panza alla sezione “Biografie” (<https://generelavoroculturatecnica.it/biografie/diplomate/adriana-panza>).

⁹ Le testimonianze raccolte sono state, inoltre, valorizzate all’interno del documentario storico “Mosche bianche” di cui trovate un approfondimento, a cura di Andrea Bacci, all’interno del presidente dossier.

è stato condotto senza compromettere la fedeltà storica dei contenuti. Il rispetto di tale principio, assunto fondamentale della scienza storica, è testimoniato dal rimando, posto in calce, alle fonti bibliografiche utilizzate per l'elaborazione di ogni scheda. La fedeltà storica è un elemento cruciale e imprescindibile per un progetto di Public History, che lo differenzia da altre esperienze di natura apparentemente analoga, tuttavia prive di riferimenti tali da poterne valutare l'accuratezza – le quali rientrano altresì nel più generico reame della “divulgazione storica”¹⁰.

L'accuratezza storiografica delle schede caratterizza anche gli elementi *visual* delle stesse, costituiti da copie digitali di documenti originariamente in analogico, sia cartacei, che fotografici e audio-video. L'utilizzo di elementi di natura iconografica, oltre ad arricchire visivamente il contenuto complessivo, contribuisce anche a rendere più tangibili o “vivi”, i contenuti degli archivi da cui tali fonti provengono, consentendo anche ai “non addetti ai lavori” di riscoprirne il valore e la funzione civica. Ogni



Foto 1-4. Alcuni esempi di documentazione fotografica originale digitalizzata. In particolare, le immagini appartengono alla scheda della Scuola Regina Margherita (Archivio storico comunale di Bologna).

¹⁰ Per un approfondimento sull'approccio metodologico del Public historian si veda Alfonso Botti, *La sfida della Public history, in Public history: discussioni e pratiche*, cit., pp. 97-106.

contenuto di carattere grafico, al pari di quelli testuali, è stato sottoposto ad una selezione in base ad un criterio di varietà ed efficacia, ed è presentato corredato da didascalie a rimarcare, valorizzandola, la provenienza¹¹. È pertinente, inoltre, sottolineare come il processo di elaborazione dei percorsi del progetto – analogamente a quello sottostante la creazione di contenuti in veste “classica” – abbia incluso anche una *peer-review* interna.

Pubblico: spettatore e protagonista

Il progetto Genere, lavoro e cultura tecnica ripercorre le tappe principali della storia della formazione e dello sviluppo delle professioni d'ambito tecnico, offrendo approfondimenti in un'inedita ottica di genere. Come visto, questa rilettura *gender mainstream* della storia contemporanea nazionale fa da ponte e accompagna dall'età liberale fino alla contemporaneità. Il percorso storico attraverso l'evoluzione del lavoro e della formazione tecnica, si coniuga ad approfondimenti sulle normative a tutela dei diritti delle lavoratrici, nonché a narrazioni di carattere biografico delle protagoniste. Quest'ultime, in quanto apripista di nuovi percorsi tecnici, costituiscono un modello di riferimento per le giovani intenzionate a intraprendere analoghe specializzazioni professionali, ancora oggi, a prevalenza maschile. Attraverso un lavoro di trasmissione storica che parte dalla creazione di contenuti e arriva alla loro diffusione attraverso linguaggi, tecniche e canali innovativi – più in linea con le modalità di fruizione cui siamo oggi avvezzi – il progetto crea un ponte tra passato e presente sul tema della cultura tecnica al femminile.

I processi dietro la creazione e le strategie di presentazione di tali percorsi sono frutto di un lavoro di concerto tra professionalità variegata, comprendenti ricercatori storici, archivisti, documentaristi, informatici, esperti di didattica. A partire da questa efficace collaborazione si è potuto confezionare una serie di materiali formativi di vario genere, configurati per essere adattati a diversi approcci didattici in base ai diversi tipi di pubblico e alle relative esigenze di fruizione. Il pubblico, infatti, si può dire essere l'elemento chiave delle attività svolte: spettatore e protagonista, al contempo. La stessa efficacia dei contenuti è stata testata grazie ai feedback raccolti interrogandone i fruitori, specie nel contesto delle attività didattiche svolte in seno al progetto¹². Gli studenti hanno infatti, avuto modo di esprimere la propria opinione, oltre che attraverso interrogazione diretta, anche nel contesto di attività laboratoriali sperimentali quale l'intermediazione teatrale, nella quale sono stati accompagnati alla creazione di brevi narrazioni sceniche sul tema¹³.

Complessivamente, i feedback si sono rivelati positivi e certamente utili a comprendere i punti di forza e quelli di debolezza del progetto, il quale non può che beneficiare di tale *circolarità* della trasmissione dei saperi per interrogarsi e migliorarsi.

¹¹ I nominativi degli archivi partecipanti al progetto sono consultabili alla sezione dedicata del sito, corredati da una breve descrizione (https://generelavoroculturetecnica.it/fonti_archivi/archivi-partecipanti).

¹² Per un approfondimento sulle attività didattiche si veda l'articolo di Francesca Cozza in questo dossier.

¹³ Ne tratta, in questo dossier, Donatella Allegro.



“IL DIBATTITO NO”. ESPERIENZE DI DRAMMATIZZAZIONE TRA GENERE E LAVORO

Donatella Allegro

1. Premessa

Tra dicembre 2020 e marzo 2021 la visione del documentario *Mosche bianche* è divenuto il punto di partenza di una serie di incontri con i ragazzi delle scuole medie inferiori, portati a riflettere su temi di grande rilevanza nell'ambito della storia del lavoro, dell'educazione di genere e dell'orientamento scolastico.

La proiezione è stata accompagnata e seguita da incontri di tipo teatrale, condotti da chi scrive con il fondamentale supporto di Francesca Cozza, che ha curato le relazioni con gli istituti scolastici e le/i docenti. Ogni incontro contaminava i linguaggi della storia, del cinema e del teatro, di fatto sostituendo, nella maggior parte dei casi, il classico dibattito in aula. Su sollecitazione di Eloisa Betti, abbiamo chiamato questa pratica “intermediazione teatrale”: un termine sperimentale per una pratica sperimentale, giacché per tutti coloro che hanno partecipato al percorso si è trattato di un'esperienza totalmente nuova – sebbene, come vedremo più avanti, non lontana dalle pratiche diffuse e consolidate di teatro sociale, educativo e di comunità.

Non è superfluo ricordare che lo strumento dell'intermediazione teatrale abbinato alla visione del documentario *Mosche bianche* è solo uno degli strumenti didattico-divulgativi messi a punto all'interno del progetto “Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro”: un articolato piano di studio e di lavoro, ancora in corso di applicazione e aggiornamento, che intreccia public history, didattica della storia e attività a carattere esperienziale, con una particolare attenzione alla storia delle donne¹. Ed è proprio in questo solco di didattica esperien-

¹ Per una panoramica sul progetto, cfr. Eloisa Betti, Francesca Cozza, Rossella Roncati, *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*, «Didattica della storia», vol. 2, n. 1S, 2020, pp. 428-443 e il sito internet: <https://generelavoroculturatecnica.it/>. Nell'immagine di apertura, Laura Santoli, una delle prime diplomate

ziale che si innestano gli incontri di intermediazione teatrale, concepiti – nello stesso spirito ibrido e sperimentale del percorso in cui si inseriscono – come intreccio di tecniche teatrali classiche applicate all'educazione di genere e all'orientamento scolastico nel contesto educativo delle scuole secondarie, principalmente di primo grado.

2. Video e teatro alla prova della storia

Va innanzitutto precisato che, in questa prima edizione del progetto, le/i docenti sono state/i lasciate/i libere/i di inserire l'incontro di intermediazione teatrale in un percorso personalizzato, all'interno del quale poteva collocarsi come tappa conclusiva oppure unica. La visione collettiva del film come punto di partenza di ogni incontro (uno per classe) si è rivelata fondamentale, non solo per il successo pressoché unanime che il documentario ha ottenuto presso gli studenti e per le basi storico-tematiche che il film ha offerto loro, ma anche per lo speciale clima che questa prima parte di lezione ha permesso ogni volta di stabilire nel contesto di una tradizionale lezione scolastica. Questa affermazione è così vera che nei pochissimi casi in cui le/i docenti hanno ritenuto non necessaria la visione integrale il percorso si è rivelato innegabilmente più difficile, per non dire di scarso successo. È il caso di dire che senza testimonianze reali, senza immagini, senza scintille personali accese da un confronto, da un ricordo, da una curiosità, ogni riflessione su pregiudizi e condizionamenti legati al genere rischiava di suonare stereotipata, tratta da qualche discorso *mainstream*, oppure modellata per accontentare gli adulti in ascolto. Il film, invece, imponeva immediatamente le regole del gioco: mettersi all'altezza delle testimoni, interrogandosi e svelandosi schiettamente a partire da un dato esperienziale.

Il documentario, infatti, “nasconde” la sua solida base documentale con un approccio narrativo a tutti comprensibile: quello della scelta e dell'attraversamento della scuola superiore come tappa di un romanzo di formazione personale e insieme collettivo in cui ciascuno spettatore si può facilmente riconoscere, immedesimare e – nel caso dei nostri giovani spettatori – proiettare. Il più delle volte, i ragazzi che vedevano *Mosche bianche* facevano seguire ai titoli di coda sentiti applausi; altre volte, invece, un silenzio composto esplodeva, poco dopo, in una raffica di domande. Il canale della comunicazione era così aperto, e poteva iniziare la seconda parte dell'incontro: quella in cui gli studenti erano chiamati a interagire, tra loro e con chi conduceva l'incontro.

Prima di immergersi nella pratica più propriamente teatrale, ognuno è stato invitato a riferire una frase, un episodio o un quesito che si era appuntato durante la visione del film, fase che ha sempre richiesto molto del tempo a disposizione ma è stata utile per poi decidere su quali esercizi orientarsi e, soprattutto, per cogliere i temi che più avevano colpito l'immaginario dei ragazzi. Non parliamo solo di grandi temi, evidentemente, ma anche di aneddotica scolastica, che però molto rivela dei rapporti tra le pioniere della tecnica e il mondo circostante. Tra le frasi citate testualmente dai ragazzi, spiccano “per le donne è sempre una battaglia”, seguita da “mentre ci può essere un limite fisico, non ci sono limiti mentali”. Un racconto che ha dato luogo a numerosi commenti e interrogativi è quello dell'imbarazzo dei docenti maschi verso le alunne; così come molto colpiva il rigore sull'abbiglia-

come perito industriale a Bologna, in un'immagine tratta dall'articolo *Le mosche bianche della tecnica*, in “Noi Donne”, 8 gennaio 1966.

mento preteso dalla preside – aneddoto che apriva ogni volta il tema del giudizio costante sull'aspetto fisico femminile. In molti – ragazze e ragazzi – hanno citato con sgomento l'episodio del suicidio di una compagna di classe, raccontato dalle testimoni intervistate.

3. La pratica teatrale

Uno dei temi centrali degli incontri è stato il rapporto con il mondo del lavoro – immaginato, vissuto di riflesso dai genitori o attraverso paure e aspettative – applicato anche alla scelta del proprio percorso scolastico (orientamento). È importante segnalare che, sebbene il progetto ponga un forte accento sull'educazione tecnica e i suoi sbocchi, in particolare come possibilità poco pensata e poco praticata dalle giovani donne, si è fatto ogni sforzo possibile per evitare di proporre una “scelta giusta”, e tantomeno una visione puramente strumentale dello studio. Una preoccupazione non banale, che ci porta a separare nettamente questa esperienza dal cosiddetto teatro d'impresa, una formula di grande successo negli ambienti di lavoro in cui però il “teatro come mezzo” è sempre al limite dell'utilitarismo, del rafforzamento dei ruoli consolidati più che della loro messa in discussione². Se volessimo inserire questa esperienza in un contesto formativo definito, potremmo piuttosto collocarla a cavallo tra il teatro-scuola e il teatro sociale ed educativo³, le cui caratteristiche sono state ben descritte da Alessandro Pontremoli:

Il teatro educativo e sociale non ha infatti come obiettivo primario il prodotto, cioè la costruzione di uno spettacolo teatrale dalle caratteristiche estetizzanti, come invece accade nel circuito produttivo consueto; non rinuncia tuttavia a coniugare la propria istanza etica con la creazione di una forma necessitante, indispensabile per la comunicazione di un'esperienza vissuta come emotivamente coinvolgente e proposta come ampiamente condivisibile⁴.

Ricordiamo, infatti, che gli incontri non miravano alla creazione di un prodotto spettacolare, essendo peraltro concepiti come singole “incursioni” in un percorso più ampio, di cui quello teatrale era solo uno dei passaggi. Il fatto, poi, che gli incontri di intermediazione fossero singoli, di breve durata e di argomento definito, non significa che del teatro non si sia cercato di trasmettere e rispettare almeno in parte le tecniche. Per fare alcuni esempi, ai ragazzi veniva chiesto di strutturare le improvvisazioni secondo un canovaccio, di organizzare movimento e parola a favore del pubblico, di parlare in modo più possibile articolato e chiaro e di tentare di rispettare altre regole di recitazione e/o di prossemica:

² «La peculiarità del teatro d'impresa è di poter creare un livello di coinvolgimento che superi la sfera cognitiva e attivi anche il piano emotivo dei partecipanti. Le tecniche di formazione degli attori applicate ai dipendenti aziendali consentono di rimediare ad una cattiva comunicazione o comprensione dell'individuo e di apprendere l'arte del “comando”, si tratta di un tentativo di soluzione dei problemi relazionali interni all'impresa, alternativo all'analisi transazionale». Maria Buccolo, *Il teatro d'impresa: un nuovo metodo di formazione per gli adulti*, in *Eda e pari opportunità per tutti*, «Lifelong, Lifewide Learning (LLL)», n. 10, vol. 4, 2008, p. 3.

³ Sulle diverse declinazioni ed esperienze di teatro sociale e di teatro come mezzo, cfr. Oliviero Ponte di Pino, *Teatro della persona, teatri delle persone. Una riflessione sul teatro sociale e di comunità*, in «Ateatro», 139/7, del 28/2/2012, <http://www.ateatro.it/webzine/2012/02/28/teatro-della-persona-teatri-delle-persone/>.

⁴ Alessandro Pontremoli, *Teorie e tecniche del teatro educativo e sociale*, Torino, UTET, 2012, p. 33.

tutti sforzi di chiarezza, di controllo e di selezione che potenziano l'efficacia comunicativa, attivano la consapevolezza del proprio corpo nello spazio, spingono a un'assunzione di responsabilità verso gli interlocutori. Del resto, le due componenti alla base delle nostre improvvisazioni, vale a dire il gioco («in quanto matrice originaria del teatro»)⁵ e della narrazione («anch'essa ancestrale modalità drammatica»)⁶, sono già in sé tecniche teatrali, ampiamente praticate sia nel teatro professionale che in quello di natura sociale.

Difficile elencare in questa sede tutti gli esercizi che si sono tentati nell'intermediazione teatrale, perché, a parte alcune costanti, ogni incontro è stato un *unicum*: l'insegnante di teatro, così come un allenatore, sa che dal paniere degli esercizi dovrà tentare di estrarre quelli più adatti non solo ai ragazzi che ha davanti, ma anche al clima che si crea in quella particolare sessione di lavoro, e che nel proporre un secondo livello è bene raccogliere ciò che è emerso nel primo, e così via. Non c'è metodo, del resto, che regga alla prova dei fatti se applicato in modo meccanico.

Riassumendo al massimo, si può dire che al dibattito classico ("parliamo del film") si è voluta sostituire una serie di improvvisazioni teatrali, a partire dal loro nucleo minimo (improvvisazione di una parola o di un gioco di parole) fino alla creazione di scene con due, tre, quattro attori. A partire dalle riflessioni emerse dai ragazzi, si selezionavano in modo abbastanza spontaneo alcuni tra i temi chiave: aspirazioni professionali e di studio, rapporto con il mestiere dei genitori o di alcuni modelli di riferimento, aspettative delle famiglie, fino ad arrivare agli stereotipi di genere – non sempre già percepiti, è bene specificarlo, da tutti i partecipanti. La messinscena, invece, poteva variare nel tempo e nello spazio, anche allontanandosi molto dall'epoca e dall'ambientazione del documentario. Così come ambiente e tempo, anche la scelta dei personaggi passava da un massimo di realismo (me, oggi) a un massimo di astrazione (un supereroe che racconta la sua vita lavorativa e domestica).

Un esercizio banale come quello di abbinare il proprio nome di battesimo a un qualsiasi mestiere che iniziasse con la stessa lettera ha rivelato in molti casi il livello di coscienza o padronanza del linguaggio inclusivo che faticosamente si va ora affermando; così come improvvisare piccole scene familiari in cui si discute con un genitore del proprio futuro poteva rivelare non tanto le aspirazioni reali del singolo ragazzo (talvolta, giustamente, in vena di scherzare) ma certamente del suo rapporto con i modelli circostanti. Infine, laddove è stato possibile, si è arrivati a lavorare a coppie sul tema delle paure. Tra queste, alcune ricorrenti sono state: paura di non realizzare le proprie aspirazioni, paura di parlare in pubblico, paura di deludere gli altri, paura di non essere all'altezza dei compiti da eseguire.

Ci si potrebbe domandare cosa c'entri "la paura" con gli argomenti trattati nel film. Il passaggio si è imposto da solo, man mano che si dimostrava che i condizionamenti (di genere, in questo caso) che i ragazzi percepiscono in modo più pressante raramente sono frutto di divieti espliciti: molto più spesso si tratta di tacite indicazioni, di strade obbligate, di scelte che accontenteranno le famiglie e la comunità di riferimento; oppure sono "le strade del lavoro sicuro", che poi sicuro non è mai. Non va nascosto, infine, il turbine emotivo in cui ci si trova nei momenti di passaggio: non a caso, come già detto, il racconto contenuto nel film della compagna che si toglie la vita proprio a scuola rimane impresso in tutte le ragazze/tutti i ragazzi.

⁵ Ivi, pp. 60-64.

⁶ *Ibid.*

4. Il teatro sfida la dad (e la dad sfida il teatro)

Tutti gli incontri sono stati realizzati a distanza, nella quasi totalità dei casi con le classi in presenza collegate dall'aula scolastica. In due casi, che tratteremo a parte, tutti gli studenti erano in collegamento da casa. Fin dall'inizio ci si è scontrati con un dato ineliminabile: la didattica a distanza rende bidimensionale una relazione di gruppo che, di norma, in teatro si sviluppa in maniera radicalmente diversa. Il "cerchio", quella particolare disposizione spaziale che rende tutti uguali, tutti visibili, che dà confidenza perché evoca il gioco e insieme invita alla performance (arriva per tutti il momento di trovarsi al centro), non era in nessun modo praticabile. Passare immediatamente a una modalità di rapporto frontale – propria della dimensione teatrale più avanzata, e cioè del palcoscenico – è insieme un pericoloso salto avanti, che rischia di eliminare in partenza i più timidi, e contemporaneamente un passo indietro, perché può essere letto come un ritorno alla lezione in cattedra.

Lo stare a scuola di fronte alla cattedra ripropone quell'atteggiamento di dipendenza che noi ritroviamo pari pari nell'ambito del teatro [...]. Insegnante e regista presentano singolari punti di contatto che tendono a neutralizzare i processi di comunicazione orizzontale, le ricerche, le invenzioni di gruppo, le composizioni collettive⁷.

Sorprendentemente i ragazzi, allenati da molti mesi di didattica a distanza, si sono rivelati più pronti di qualsiasi adulto a questo doppio salto: una capacità che si può spiegare almeno in parte con la dimestichezza che queste generazioni hanno con lo strumento del video; a cui si aggiunge lo stimolo dato dall'aver appena assistito a un documentario la cui solida struttura si stempera in un fluido continuum narrativo, con il risultato finale di mescolare con disinvoltura aneddoti, ricordi, considerazioni retrospettive e opinioni di carattere generale.

Da un punto di vista squisitamente pratico, agli studenti si è chiesto di disporsi in una sorta di palcoscenico a due fronti: ponendosi di profilo rispetto alla webcam, gli studenti-attori recitavano *live* per i compagni in classe e in video per chi assisteva o guidava in remoto. In alcuni casi, altri compagni presenti in classe hanno contribuito a organizzare la scena, disponendo elementi di scenografia e oggetti, mimando il ciak o chiamando l'azione – segno che il confine tra teatro e cinema, a un certo punto, era irrimediabilmente sfumato.

È interessante rilevare che gli studenti che si collegavano da casa, in quantità variabile, a seconda dei gruppi-classe, riuscivano a partecipare in modo attivo e creativo alla lezione, in alcuni casi lavorando a coppie tramite chat private, in altri esercitandosi sulla scrittura a servizio dei compagni che avrebbero letto, in altri ancora improvvisando da soli. Senza addentrarsi in valutazioni complessive sull'efficacia o sull'opportunità della dad, credo sia innegabile che anche un mezzo così "antiteatrale" possa rivelare, alla prova dei fatti, inattese potenzialità inclusive.

Si è già detto che la quasi totalità degli incontri ha coinvolto classi seconde e terze delle scuole medie inferiori. Vanno però citate due interessanti eccezioni – sperimentazioni nella sperimentazione – che hanno interessato rispettivamente una classe delle scuole superiori (la classe III VB dell'Istituto Rosa Luxembourg di Bologna) e una classe di adulti, il corso B1 del CPIA.

⁷ Sono parole di Sisto Dalla Palma, citate in Pontremoli, *Teoria e tecniche del teatro educativo e sociale*, cit., p. 35.

Nel primo caso l'intera classe era collegato da casa. Agli studenti sono state proposte improvvisazioni meno dinamiche, meno "teatralizzate" ma più lunghe e strutturate; in particolare, la richiesta era di lavorare sul personaggio di un "lavoratore contemporaneo", che poteva essere una propria proiezione del futuro o un modello adulto di loro conoscenza, intervistato da un compagno sulla propria quotidianità e attività. In questa modalità i ragazzi erano invitati a recitare come se fossero davanti a una webcam, cosa che in effetti accadeva, senza simulare un contesto teatrale di cui nulla restava.

Il risultato è stato divertente e interessante. Per fare due esempi diversi e contrapposti, uno studente ha impersonato se stesso adulto, impegnato come giornalista sportivo, mentre una ragazza ha parodizzato una moderna *influencer* di Instagram. A proposito di abbattimento degli stereotipi, è parsa particolarmente interessante l'improvvisazione di una studentessa che si raccontava nel futuro come viaggiatrice e giornalista; a proposito di lavori nuovi e insoliti, un giovane afrodiscendente ha improvvisato in modo ironico ed efficace sul suo futuro di *rapper* professionista, peraltro esprimendo (o auspicando?) un'inedita apertura da parte un mondo così tradizionalmente maschile ("oggi rappano tutti: le donne, gli anziani, tutti possono farlo").

Più complesso il percorso con gli allievi adulti del CPIA, che per la ancora scarsa competenza linguistica non hanno potuto apprezzare appieno il contenuto del documentario, ma che tuttavia, grazie anche alla disponibilità della docente Carla Marulo, hanno lavorato sulle proprie esperienze lavorative, andando anche a toccare i temi della discriminazione. Si è trattata di un'esperienza solo parzialmente riuscita ma particolarmente interessante, che ci proponiamo di approfondire in una seconda edizione del progetto.

5. Stereotipi di genere, stereotipi di classe

Il documentario *Mosche bianche* mette in campo in modo esplicito il problema degli stereotipi di genere nel mondo dello studio e del lavoro, una dimensione che i ragazzi capiscono immediatamente; tuttavia, invitati a mettere in relazione queste affermazioni con il loro presente, solo in pochi sono parsi sufficientemente coscienti o disinvolti da riportare parallelismi, esempi, argomentazioni, e anche tra coloro che più facilmente si avventuravano c'è molto "sentito dire" e poca esperienza personale.

Anzi, in alcuni casi i ragazzi erano pronti a sostenere "che tutti/tutte possono fare tutto", salvo poi trovarsi a riproporre o a riferire casi di pregiudizi, prese in giro o vere e proprie discriminazioni quando si è proposto loro di riprodurre dei dialoghi ambientanti in un ambito per loro molto presente e concreto: quello dello sport, in cui si giocano ruoli, giudizi, rivalità. Non sono rare le ragazze che faticano a difendere la loro scelta di giocare a calcio, né i ragazzi che si sentono "strani" perché amano la danza. Di lì a capire che certe difficoltà non riguardano i singoli ma taciti condizionamenti diffusi, il passo è breve, ma va quasi sempre stimolato.

Un altro condizionamento emerso con grande evidenza a ogni incontro è stato quello degli "stereotipi di classe". Stando a quanto emerso dalle scene recitate dai ragazzi, ma anche da brevi scambi, è ancora molto forte l'idea – evidentemente "respirata" nell'ambito familiare o scolastico – che chi ha un buon rendimento scolastico e/o proviene da famiglie con una media o alta condizione professionale debba necessariamente proseguire gli studi in un liceo, mentre chi ha un rendimento più altalenante, e/o una famiglia con difficoltà economiche di qualsiasi natura debba indirizzarsi verso un istituto tecnico o professionale, a prescindere dagli interessi dello studente stesso e dalla conoscenza di ciò che

effettivamente si studierà nella scuola superiore. Molti ragazzi delle medie inferiori, del resto, sembrano sapere ben poco di come funzionano i percorsi che potrebbero seguire un domani: resta giusto lo spartiacque del latino percepito come una prova “per pochi”, tendenzialmente selettivo e utile solo a distinguere chi è più o meno abile nello studio.

Questa doppia discriminazione, di genere e di classe (che poi è quella storica e fondamentale), è dunque ancora viva, sebbene non sempre coscientemente percepita. Una percezione che sta a noi far crescere, tracciando dei buoni sentieri in cui “seminare” le informazioni: è infatti innegabile che gli studenti che avevano già affrontato – con UDI o con l’insegnante della materia – temi come il voto alle donne o le discriminazioni sul lavoro erano più preparati e pronti a collocare la loro esperienza in una dimensione storica.

Il confronto con le donne del passato come portatrici del cambiamento resta infatti fondamentale per il riconoscimento e per la proiezione di sé in un futuro: ecco perché le pioniere di *Mosche bianche* possono diventare un esempio; giacché, come l’intera storia di UDI dimostra, tracciare una genealogia femminile di quotidiana lotta e indicarla alle più giovani (ma anche ai loro compagni maschi) è importante almeno quanto ricostruirne e continuarne la storia.



IL MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA: TRA SCUOLA E IMPRESA

Maura Grandi, Miriam Masini

1. Origini e caratteristiche del Museo¹

Il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna studia, documenta e valorizza la storia industriale di lungo periodo del territorio, con uno sguardo particolare ai processi di formazione professionale e di aggiornamento delle maestranze tecniche. Bologna è una città di consolidata tradizione manifatturiera: tra il XV e il XVIII secolo era uno dei centri produttivi dell'industria serica più importanti d'Europa, con una popolazione di circa 50.000 unità, il 50% della quale coinvolta, a vario titolo, in questo tipo di produzione.² Per spiegare tale primato occorre fare riferimento all'alto livello tecnologico raggiunto nei processi produttivi adottati e che trovava la sua sintesi nel mulino da seta rotondo, una macchina estremamente complessa e sofisticata impiegata nella filatura e torsione del filo di seta. Questa supremazia, tuttavia, entra in crisi all'inizio dell'Ottocento, secolo che vede il progressivo depauperamento della città e la sua scomparsa dal panorama produttivo italiano ed europeo. Si deve a Luigi Valeriani (1758-1828), docente di Economia pubblica, e Giovanni Aldini (1762-1834), fisico sperimentale, nipote di Luigi Galvani,³ l'intuizione di poter risollevare le sorti dell'economia cittadina a

¹ La stesura di questo contributo va attribuita per la prima parte a Maura Grandi, per la seconda a Miriam Masini.

² C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», 73, 1990, pp. 93-167, ora in Id., *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, a cura di V.R. Gruder, E. Leites, R. Scazzieri, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 153-227.

³ Repubblica Cisalpina. *Commissione di pubblica istruzione, Piano generale di pubblica istruzione*, Tipografia Nazionale, Milano, s.d. [1798]. Cfr. V. Pallotti, M. Valenti, *Luigi Valeriani e Giovanni Aldini (1828-1834): la proposta dell'istruzione tecnica a Bologna*, in Comune di Bologna, *Macchine Scuola Industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, il Mulino, Bologna, 1980, 58-59.

partire dall'istruzione tecnica di nuove maestranze, al servizio non di un solo settore specialistico ma di tutte le attività industriali, utilizzando un processo formativo all'avanguardia per l'epoca, basato sul sapere e sul saper fare, in grado di aggiornare saperi, trasmettere conoscenze, innescare processi di innovazione e sviluppo. Dalla loro intuizione nasce l'Istituzione Aldini Valeriani, la scuola che ha formato generazioni di artigiani, tecnici, capi-tecnici e imprenditori, protagonisti dello sviluppo industriale di Bologna nel Novecento e della nascita del distretto della motoristica e dell'automazione, ancora oggi punti di eccellenza dell'economia della città.

Nel sentire diffuso le Aldini, così le chiamano familiarmente i bolognesi, sono sempre state le scuole dell'industria e del lavoro. Tuttavia, sino all'inizio degli anni Ottanta del Novecento mancavano studi e riferimenti su questa storia. Vi ha posto rimedio l'Amministrazione Comunale, che gestiva da oltre cento anni la scuola, organizzando nel 1980 una grande mostra celebrativa nell'allora Sala Borsa dal titolo *Macchine Scuola Industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*.⁴ Gli studi propedeutici agli allestimenti furono l'occasione per ricostruire una storia che aveva lasciato nel territorio importanti tracce, come l'ex Chiesa di S. Lucia, sede storica della scuola, le macchine operatrici delle officine, la strumentazione didattica, la biblioteca, l'archivio, il materiale tecnico e così via. Integravano questi materiali anche i racconti e le memorie degli ex studenti e delle loro esperienze di vita, indagate dal gruppo di ricerca che lavorava al progetto della mostra raccogliendo interviste, materiali di archivio personali, fotografie, documentando abilità funzionali alla produzione forse desuete e di cui si stava lentamente perdendo la memoria⁵. In parallelo, lo studio delle collezioni storiche di macchine, apparati produttivi, strumentazione di laboratorio, restituiva la conoscenza del livello tecnologico dell'industria bolognese di quegli anni e la strategia di modernizzazione che il Comune aveva posto in essere attraverso la dotazione dei laboratori e delle officine della scuola.

Il successo di pubblico e l'apprezzamento per la novità dell'approccio espositivo adottato indussero l'Amministrazione Comunale a non disperdere i contenuti dell'esposizione trasformandola in un Museo denominato dapprima Museo-laboratorio Aldini-Valeriani, poi Casa dell'Innovazione e del Patrimonio Industriale, infine, dal 1997, Museo del Patrimonio Industriale.⁶ Come sede definitiva fu individuata una ex fornace da laterizi costruita nel 1887, scelta particolarmente significativa per il suo portato di luogo produttivo dismesso in un'area della prima industrializzazione della città, dove, a fianco della fornace stessa, erano presenti altre importanti testimonianze dell'identità economica e commerciale della città: una seconda fornace, un canale navigabile, il Navile, che sin dal XII secolo aveva consentito l'esportazione e l'importazione di merci e manufatti a Bologna, una chiusa (o sostegno) per superare la forte pendenza che lo caratterizzava e favorire la navigazione, un edificio adibito nel XVI secolo a cartiera e poi a pila da riso fino alla metà del XX secolo, la prima centrale elettrica di Bologna risalente al 1901.

Il progetto culturale aveva un'ottica allargata alle dinamiche di sviluppo del territorio, mettendo tut-

⁴ Comune di Bologna, *Macchine Scuola Industria*, cit.

⁵ A. Campigotto, M. Grandi, *Vulcano, Malep e gli altri: ricordo l'Aldini in S. Lucia. Prima parte: dall'avviamento all'Istituto Tecnico*, «Scuolaofficina», n. 1, 1995, pp. 10-19; A. Campigotto, M. Grandi, *Autoscarpa e tegamino: ricordo l'Aldini in S. Lucia. Seconda parte: l'Istituto Tecnico*, «Scuolaofficina», n. 2, 1995, pp. 11-19.

⁶ R. Curti, C. Poni, *Il patrimonio tecnologico industriale. Dalla mostra dei materiali dell'Istituto Aldini Valeriani alla Casa dell'Innovazione e del Patrimonio Industriale: le tappe di un'esperienza*, in W. Tega (a cura di), *Storia illustrata di Bologna*, vol. V, Aiep, Milano, 1990, pp. 141-160.

tavia al centro della narrazione espositiva la formazione professionale e le ricadute che, nel contesto cittadino, avevano prodotto le Aldini e il loro consolidarsi come scuola tecnica all'avanguardia e innovativa. La scelta di dedicare un museo al patrimonio industriale della città e del suo territorio creava un forte collegamento con le novità museografiche che andavano maturando in Europa e che proponevano un'idea di museo in grado di valorizzare la produzione, la storia del lavoro e le dinamiche socio-economiche che lo sviluppo industriale aveva indotto nelle comunità e nei contesti che le avevano generate.

La prima antesignana esperienza maturata in questo senso fu ad Ironbridge, dove nel 1959 era sorto un grande Museo *open air* con l'obiettivo di salvaguardare le antiche strutture produttive e gli edifici sorti nella valle del Telford, culla della rivoluzione industriale inglese tra XVIII e XIX secolo. L'aspetto conservativo degli impianti e degli edifici promosso dal museo era integrato da accurate ricerche e ricostruzioni degli ambienti, del lavoro e della vita quotidiana dell'epoca, presentati in maniera scenografica insistendo sulla loro valorizzazione e sulla ricerca.

Contemporaneamente, anche in Francia si proponevano nuovi approcci, che allargavano la tipologia delle fonti da utilizzare. I monumenti, certo, gli edifici, ma anche le macchine, gli oggetti della tecnica e della produzione del lavoro, le fabbriche e le officine, i modi di vita e molto altro ancora. Inoltre, si superavano i confini cronologici propri della Rivoluzione Industriale con uno sguardo volto ad approfondire le dinamiche dell'industrializzazione del periodo precedente, con nuove ipotesi di ricerca, nuove regole per la raccolta e lo studio dei reperti, la messa a punto di sistemi espositivi e di coinvolgimento del pubblico inediti.

Esemplificativo di questa metodologia innovativa è stato il sito industriale di Le Creusot-Monceau-Les-Mines, nato in un'area a forte e consolidata tradizione mineraria e siderurgica. La *mise en valeur* di questo patrimonio, oltre alla conservazione, ne proponeva una interpretazione aggiornata coinvolgendo la popolazione in una riscoperta della propria identità attraverso narrazioni, azioni ed esperienze in grado di ricostruire il passato. Un filmato, una foto personale, un documento, un ex voto, una macchina potevano diventare punti di partenza per studiare mentalità, tecniche, organizzazione del lavoro, saperi, ecc.⁷

Il gruppo di lavoro incaricato dall'Amministrazione Comunale bolognese di sviluppare il progetto museale era coordinato da Carlo Poni, docente di Storia Economica all'Università di Bologna, e vedeva la presenza di diverse competenze, in particolare l'apporto di Alberto Guenzi, per gli approfondimenti sul sistema idraulico, e la determinazione e la competenza di Roberto Curti, che sarà nominato nel 1987 direttore del nuovo museo.⁸ In quegli anni fu intensa la partecipazione a convegni e incontri per raccontare la "strada" scelta da Bologna, ricercare confronti, riscontri e conferme. Contribuirono ad attirare l'attenzione su questa metodologia non tradizionale l'aver individuato come chiave di lettura della narrazione museale la formazione tecnica e l'aver utilizzato modelli didattici storici o ricostruiti per proporre un approccio più semplificato alle tecnologie e renderle così più comprensibili e comunicabili. Simbolo di questa stagione sperimentale è stata sicuramente la costruzione, tra il 1982 e il 1986, di un grande modello funzionante in scala 1:2 di un mulino da seta "alla bolognese", dotato di ruota idraulica, realizzato dal Museo in collaborazione con l'Istituto Aldini Valeriani, presentato per la

⁷ R. Curti, M. Grandi, *Imparare la macchina. Industria e Scuola Tecnica a Bologna*, Compositori, Bologna, 1998, pp. 17-21.

⁸ R. Curti, A. Guenzi, C. Poni, *Ricerche storiche e museografia del Patrimonio Industriale. L'esperienza del Museo Laboratorio Aldini Valeriani di Bologna*, in «Scuolaofficina», n. 2, 1988, pp. 2-5.

prima volta all'esposizione *Il luogo del lavoro* organizzata nel 1986 da Eugenio Battisti nell'ambito della Triennale di Milano.⁹

L'attuale assetto narrativo del Museo, rinnovato agli inizi degli anni 2000, si basa sullo sviluppo di queste linee di lavoro e propone un'analisi della storia di Bologna industriale attraverso le eccellenze che hanno saputo imporre la città all'attenzione dei mercati internazionali. Asse portante di questa analisi è il rapporto tra saperi e conoscenze, saper fare e innovazioni. Questo è il tema che permea gli spazi del Museo, a partire dal forno Hoffmann in cui trovano collocazione le collezioni storiche dell'Aldini Valeriani. Lungo il tunnel della galleria i materiali didattici e le macchine appartenuti alla scuola documentano tappe significative della complessa metamorfosi che la città ha dovuto affrontare dopo il crollo dell'industria serica. Si assiste al nascere di una Bologna meccanica ed elettromeccanica attraverso un percorso di innovazione tecnologica che contraddistingue la sua identità industriale.

Il Museo oggi è una realtà consolidata che ospita annualmente oltre 30.000 visitatori. La sua intensa e qualificata attività scientifica si traduce in proposte educative e di valorizzazione dei contenuti, offrendo mostre a tema e continui aggiornamenti degli spazi espositivi. Negli anni si è consolidato il rapporto con il mondo della scuola che costituisce oggi il target di riferimento privilegiato delle attività del Museo, insieme al mondo delle imprese e della produzione.

2. Progetti di valorizzazione della cultura tecnica

Fin dalla sua origine il Museo ha individuato nella didattica e nella mediazione culturale uno strumento strategico per lo sviluppo della propria funzione. Si è quindi costruita una metodologia operativa originale in cui i materiali conservati ed esposti sono il punto di partenza per ricostruire processi produttivi e interpretare il contesto industriale che li ha concepiti e realizzati. Le collezioni sono analizzate proponendone differenti chiavi di lettura (aspetti storici, sociali, tecnologici, scientifici, urbanistici, ecc.), utilizzando una pluralità di linguaggi e diversi strumenti di divulgazione, dagli esperimenti di laboratorio, ai modelli, ai materiali multimediali, al *problem solving*, ai giochi di ruolo.

Fondamentale è il rapporto col mondo delle scuole, consolidatosi nel corso del tempo, per le quali il Museo costituisce ormai un punto di riferimento per quanto riguarda la cultura tecnico-scientifica, con oltre 900 gruppi classe ospitati all'anno. Ma l'identità del Museo è strettamente legata anche all'assetto produttivo del territorio e questo ha portato, nel 1997, alla nascita dell'Associazione Amici del Museo del Patrimonio Industriale, che oggi annovera tra i suoi iscritti circa 70 tra le principali aziende, fondazioni e associazioni imprenditoriali del nostro territorio, la quale, oltre ad assicurare un sostegno concreto alle attività del Museo, contribuisce a proporre temi e approfondimenti dedicati alle dinamiche contemporanee dei processi produttivi. Questa collaborazione ha consentito, nel tempo, di sviluppare specifici percorsi e progetti volti alla divulgazione e alla valorizzazione della cultura tecnica soprattutto tra le giovani generazioni.

La carenza di profili tecnici specializzati, oggi indispensabili per qualsiasi azienda che voglia essere competitiva o leader sul mercato internazionale, ha infatti portato a riflettere sulla necessità di modificare una visione, ormai consolidata, secondo cui una formazione ad indirizzo tecnico avrebbe mi-

⁹ XVII Triennale di Milano, *Il luogo del lavoro. Dalla manualità al comando a distanza*, Electa, Milano, 1986. L'immagine di apertura di questo articolo è una foto del modello di mulino da seta "alla bolognese" realizzato dal Museo.

nore “credibilità culturale” rispetto ad una formazione umanistica. Quest’idea, strettamente connessa con una serie di preconcetti e stereotipi diffusi, da cui talvolta non sono esenti gli stessi docenti, che dovrebbero indirizzare i ragazzi verso la scelta della scuola superiore, ha portato nel tempo ad un calo di iscrizioni agli Istituti Tecnici e ai Professionali a favore dei Licei. Ecco allora l’esigenza di ricostruire una consapevolezza del valore formativo della cultura tecnica mettendone in evidenza le valenze sia sul piano delle relazioni interpersonali e sociali, che della crescita personale e professionale. Uno degli stereotipi da superare è, infatti, quello che i percorsi tecnici siano legati alla manualità, alla monotonia e alla ripetitività dei gesti. In realtà, oggi più che mai, il lavoro in azienda è caratterizzato da creatività, comunicazione ad alto livello e relazione tra le persone.¹⁰

Alla luce di queste considerazioni, nasceva nel 2005 il “Programma Quadrifoglio”,¹¹ un ambizioso e articolato progetto che vedeva la collaborazione tra Museo, Istituti Aldini Valeriani, Fondazione Aldini Valeriani, Associazione Amici del Museo del Patrimonio Industriale, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, che individuava nella promozione della cultura tecnica l’elemento fondamentale per rilanciare e consolidare il tessuto industriale, incentivando nuove e mirate occasioni occupazionali. Il percorso si articolava in azioni rivolte alle scuole secondarie di Primo e Secondo grado, all’Università e alle aziende, in modo tale da costituire una relazione costante tra imprese, formazione e ricerca innovativa. Per le scuole secondarie di Primo grado il Programma Quadrifoglio prevedeva il percorso di “Orientamento Consapevole”, rivolto agli studenti delle classi seconde, e il concorso “ScienzainMente”, per gli studenti delle classi terze.

L’Orientamento Consapevole, che si è dimostrato essere il progetto più longevo (è giunto quest’anno alla sua XVII edizione) era originariamente suddiviso in tre momenti: una visita al Museo per conoscere il contesto storico-industriale bolognese e il ruolo avuto dalla cultura tecnica nella costruzione della fortuna economica della città; lo svolgimento di attività laboratoriali presso un Istituto Tecnico per entrare in contatto con le discipline tecniche in modo empirico; la visita ad un’azienda bolognese. Si trattava, per l’epoca, del primo percorso in Italia in grado di integrare apprendimento teorico ed esperienze pratiche, in modo da consentire ai giovani, assieme alle famiglie e agli insegnanti, di valutare a fondo i propri talenti tecnici e di orientare la scelta degli studi superiori in modo più coerente e a loro più congeniale.

Il concorso ScienzainMente aveva invece come obiettivo quello di stimolare i ragazzi a ricercare, approfondire e analizzare un tema legato alla cultura tecnico-scientifica, al fine di ideare specifici percorsi laboratoriali, privilegiando ancora una volta l’esperienza pratica. L’attività prevedeva un primo incontro in Museo, per comprendere, con l’aiuto di un tutor, cos’è un laboratorio didattico e in cosa consiste l’approccio pratico-sperimentale, con esempi tratti dai percorsi proposti dal Museo alle scuole. Durante questo incontro venivano assegnati alle scuole i temi su cui sviluppare il lavoro successivo, da svolgere in classe, in cui, con l’aiuto degli insegnanti e col supporto del tutor, i ragazzi potessero ideare una vera e propria performance laboratoriale, da presentare poi ufficialmente di fronte ad una giuria di esperti, sperimentando, in questo modo, in prima persona le tecniche di comunicazione apprese durante la prima giornata in Museo.

Sempre con l’intenzione di promuovere l’incontro tra mondo della scuola e mondo delle imprese si sviluppavano poi, per le scuole secondarie di Secondo grado, il progetto “Fare impresa a scuola” e

¹⁰ G. Sedioli, *Un nuovo percorso formativo: tecnologi dell’innovazione*, in «Scuolaofficina», n. 1, 2006, pp. 4-6.

¹¹ *Programma Quadrifoglio*, Bologna, 2005.

il concorso “Cultura e innovazione nella società industriale a Bologna”, entrambi rivolti alle classi quarte. Il primo, dedicato agli Istituti Tecnici, si sviluppava su due anni con l’obiettivo di integrare il programma ministeriale con competenze tecniche ed economico-aziendali specifiche. Attraverso la partecipazione ad attività di laboratorio, l’intervento in classe di esperti e imprenditori e le visite mirate ad aziende del territorio, si consentiva ai ragazzi coinvolti di realizzare il progetto di un nuovo business tramite la costruzione di un prototipo (“Fare”) da collocare sul mercato (“Impresa”). In questo modo si favoriva un dialogo tra scuola tecnica e impresa, restituendo alle scuole la capacità di fornire ai giovani competenze di tipo imprenditoriale e, nel contempo, si rendeva l’offerta formativa degli Istituti tecnici più attraente attraverso un percorso in grado di coniugare elementi formativi e realizzativi.

Tra i prodotti più originali e interessanti presentati dalle scuole nelle varie edizioni del progetto si può indicare ad esempio il lavoro delle classi 4B Meccanici e 4A Chimici dell’Istituto Aldini Valeriani, che ha portato nel 2009 alla realizzazione di una copia della campana più piccola del concerto della Chiesa dei SS. Gregorio e Siro in Via Monte Grappa, a Bologna, originariamente realizzata dalla Fonderia Giuseppe Brighenti nel 1898, requisita durante la Seconda Guerra Mondiale e poi rifusa nel 1955 con risultati di qualità inferiore all’originale. Unendo i moderni metodi del CAD 3D e le conoscenze dei chimici, relativamente alla scelta e all’analisi dei materiali, è stato possibile ricostruire la campana secondo le tecniche tramandate storicamente ottenendo un ottimo risultato.

Il concorso “Cultura e innovazione nella società industriale a Bologna”, aperto a tutti gli Istituti superiori di Bologna e Provincia, voleva invece privilegiare l’integrazione di competenze specifiche attraverso l’incontro tra scuole di diverso orientamento per una crescita reciproca. Suddiviso in tre momenti, prevedeva una prima visita al Museo per conoscere la storia dell’industria locale, la visita ad un’impresa e la produzione di un elaborato che, in base alle sollecitazioni avute, potesse interpretare un tema, sempre diverso, proposto di anno in anno dagli organizzatori.

Anche in questo caso, ecco un esempio di lavoro presentato nell’ambito della IX edizione del concorso, che aveva come tema “Idee dai rifiuti”. Gli studenti della 5ª Chimici dell’ITI Aldini Valeriani hanno realizzato una crema per corpo e viso con il lycopene estratto dalle bucce di pomodoro. Dopo aver assistito alla realizzazione della crema, gli studenti dell’Istituto commerciale Rosa Luxemburg hanno invece concepito l’idea di creare un’impresa per la produzione e commercializzazione del prodotto, delineando tutte le problematiche in un vero e proprio Business Plan: dall’analisi di settore e dei fornitori di materiali, fino allo studio del mercato.

Ma l’impegno del Museo nel promuovere la cultura tecnico-scientifica continua tutt’ora su più fronti. Non ultima la realizzazione, grazie all’Associazione Amici del Museo del Patrimonio Industriale, di un’area laboratoriale multimediale dedicata alla “Fabbrica del Futuro”.¹² Qui l’organizzazione degli spazi, l’illuminazione degli ambienti, le aree di lavoro di gruppo, le “isole” in cui è possibile sperimentare il funzionamento di alcune nuove tecnologie e, soprattutto, l’interconnessione tra il mondo materiale e quello digitale, danno immediata visibilità al cambiamento che si sta attuando nel mondo del lavoro, così da offrire alle giovani generazioni, anche tramite l’attivazione di specifici percorsi formativi, una prospettiva nuova e più attuale della fabbrica, portandole a riflettere sulla necessità di una diversa formazione.

In questa cornice si inserisce la recente collaborazione con UDI, tuttora in corso, per il progetto “Ge-

¹² M. Fornasini Sirani, *La Fabbrica del Futuro. Il Futuro è oggi!*, in «Scuolaofficina», n. 1, 2019, pp. 4-7.

nere lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro”,¹³ che ha visto, tra le sue azioni, anche un’articolata proposta formativa che quest’anno ha coinvolto numerose classi delle scuole secondarie di Primo e Secondo grado. Anche in questo percorso, volto a valorizzare l’apporto delle donne nel contesto lavorativo emiliano-romagnolo e bolognese, l’incontro col mondo delle aziende, mediato dal Museo, si è dimostrato un momento importante di confronto, riflessione e scoperta.

Pur con tutte le limitazioni dovute alla particolare situazione di emergenza sanitaria, che non hanno permesso l’ingresso delle classi all’interno delle ditte, come negli anni precedenti, i “Dialoghi (online) al femminile tra scuola e azienda” hanno consentito un primo incontro, sotto forma di dialogo, col mondo del lavoro, dando la possibilità ai ragazzi e alle ragazze di confrontarsi direttamente con figure di spicco, come, ad esempio, Valentina Marchesini di Marchesini Group, che hanno portato la loro testimonianza raccontando anche la propria esperienza formativa, rispondendo a domande e dando stimoli per successive riflessioni.

Da questi dialoghi sono emerse interessanti considerazioni che hanno portato a riflettere sull’importanza dell’acquisizione di competenze, sulla valenza formativa della cultura tecnica e sull’effettiva presenza femminile nelle aziende anche ad alti livelli. Sicuramente il format della “testimonianza” e della conversazione informale ha aiutato, in assenza della visita in azienda, a favorire la partecipazione con domande e curiosità.

La necessità di dover utilizzare, per forza di cose, linguaggi e approcci diversi ha portato a ripensare anche i percorsi di orientamento per i prossimi anni, ipotizzando un’ulteriore sviluppo, da portare avanti in sinergia con UDI, che sfrutti, da un lato, le nuove tecnologie per realizzare specifici strumenti audiovisivi, a partire proprio dalle testimonianze, da storie di vita vissuta e immagini dei luoghi di lavoro, per consentire un confronto tra passato e presente del contesto lavorativo; dall’altro, utilizzi le tecniche dell’improvvisazione teatrale, sperimentate quest’anno sotto la guida di Donatella Allegro per alcune lezioni online, che hanno consentito alle ragazze e ai ragazzi di mettersi in gioco in prima persona favorendo, in maniera empirica, la riflessione e il coinvolgimento.

¹³ Tra gli esiti di questa collaborazione: esposizione “Formazione professionale, lavoro femminile e industria a Bologna, 1946-1970”, Museo del Patrimonio Industriale, 15 settembre 2018-14 luglio 2019; catalogo omonimo, a cura di E. Betti, A. Campigotto, M. Grandi, edito da Bononia University Press, Bologna, 2019; workshop “Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e presente”, Museo del Patrimonio Industriale, 13 maggio 2019; convegno “Genere, lavoro e formazione professionale nell’Italia contemporanea”, Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna, 14-15 novembre 2019, i cui atti, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, sono stati pubblicati nel 2021 da Bononia University Press; numero monografico della rivista del Museo del Patrimonio Industriale «Scuolaofficina» (n. 1, 2020).



"MOSCHE BIANCHE": IL DOCUMENTARIO SULLE PIONIERE DELLA TECNICA

Andrea Bacci

Genesi

Mosche bianche nasce attorno a un nucleo di sei fotografie rinvenute presso il Museo del Patrimonio Industriale, che mostrano alcune classi di studentesse dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile di Bologna nei primi anni Sessanta, alle prese con laboratori di discipline che all'epoca venivano considerate prettamente maschili, come aggiustaggio, saldatura, fisica, chimica, lavorazione del vetro. In un'epoca in cui la divisione tra discipline maschili e femminili era un muro invalicabile, queste ragazze rappresentavano un'autentica rarità. Mosche bianche appunto. Dall'esigenza di conoscere le loro storie ha preso le mosse una ricerca negli archivi documentali e fotografici bolognesi per ricostruire la storia nascosta dell'anomalia rappresentata da quella scuola e dalle sue studentesse. E la realtà di quello che è venuto fuori è stata molto più interessante di quanto immaginassimo.

Le studentesse delle fotografie appartenevano infatti alle primissime classi femminili del prestigioso istituto Aldini Valeriani, o così avrebbe dovuto essere originariamente, prima della decisione di ricollocarle presso una sede che venne ritenuta più appropriata, ovvero, presso l'Istituto Femminile Elisabetta Sirani. E qui la storia si faceva sempre più interessante, perché alle Sirani le ragazze andavano a studiare materie tradizionalmente femminili come economia domestica, taglio e cucito, cucina, esattamente l'opposto del percorso di affrancamento dagli stereotipi a cui ambivano le protagoniste delle fotografie. Le premesse di una narrazione avvincente c'erano tutte, mancava solo rintracciare queste donne e farsi raccontare a sessant'anni di distanza la loro storia.

Il progetto filmico è stato realizzato con un approccio interdisciplinare, nel quale le singole interviste sono diventate il girato di un film documentario, e al contempo vere e proprie

fonti orali per un'indagine storiografica con tutti i crismi scientifici del caso¹. Da questo punto di vista, si è utilizzato un questionario semi-strutturato che ha consentito di approfondire un ampio spaccato della storia di vita delle ex-studentesse che abbracciava la storia familiare fino ai giorni nostri, passando per le esperienze di studio e lavoro post diploma. In ogni intervistata si è instaurato un dialogo, spesso improvvisato al momento, che ha fatto emergere con naturalezza la personalità di ciascuna protagonista, di modo che memorie e ricordi del periodo scolastico fluissero spontanee e senza freni inibitori.

Scrittura

Grazie al fatto che il documentario non aveva alcun vincolo di sorta, si è preferito non affidarsi alla scrittura di alcun trattamento o sceneggiatura, per mantenere la massima libertà creativa. L'unico vincolo che ci siamo autoimposti era di raccontare questa storia attraverso fotografie e documenti dell'epoca, riproponendo per certi versi la metodologia che avevamo già utilizzato nel documentario storico realizzato in precedenza, *Paura non abbiamo*.

L'intento era raccontare l'esperienza universale della scuola secondaria di secondo grado che la maggior parte del pubblico ha vissuto in prima persona, però declinata nella specificità di quell'esperienza pionieristica, per poter parlare a un pubblico più vasto possibile, il cui target va dai 12 ai 75 anni. Ci siamo resi ben presto conto che sarebbe stato interessante raccontare la storia atipica delle prime donne che a partire dal 1962-1963 affrontavano il percorso per diventare perite elettroniche e chimiche, incrociandola con le esperienze condivise da tutti gli studenti a qualsiasi latitudine, come le gite scolastiche, l'esame di maturità, scioperi e manifestazioni, il rapporto con i professori e con l'edificio scolastico. Il risultato finale è stato un quadro eterogeneo di elementi che intervista dopo intervista andava a comporre una propria genuina omogeneità intrinseca non precostituita in partenza.

La scrittura vera e propria del progetto è avvenuta al montaggio, dove la storia ha preso vita e si è manifestata per quello che era solo dopo la visione e l'organizzazione per nuclei tematici del girato. Non forzare il materiale in fase di scrittura verso elementi precostituiti a tavolino, ci ha permesso di lavorare sul set liberi da gabbie tematico/narrative di sorta, che rischiavano d'incanalare la narrazione su binari prestabiliti. Analogamente, si è scelto di non effettuare interviste preparatorie alle riprese, per avere una reazione il più spontanea possibile, lasciando spazio all'imprevisto e alla magia del set di prendere il sopravvento e portare ogni singola intervista verso la direzione più consona a ogni personaggio della storia.

Fotografie

Questo tipo di documentari ha il suo cuore nel momento della post-produzione alla quale viene demandato il processo di scrittura, che deve però reggersi su solide fondamenta create preventivamente

¹ La metodologia per la raccolta delle fonti orali è stata messa a punto dalla coordinatrice del progetto, Eloisa Betti; la realizzazione delle video-interviste ha visto la collaborazione aggiuntiva di Rossella Roncati, Antonio Campigotto, Francesca Cozza.

alle riprese, il cui primo pilastro è un efficace questionario composto da domande flessibili che permettano di muoversi all'interno di ampi nuclei tematici sui quali andare a instaurare un dialogo con le intervistate. Il secondo pilastro, invece, è la ricerca fotografica preliminare².

Da questo punto di vista, è stato essenziale lo studio del materiale a disposizione, per arrivare a instaurare un contrappunto che non assegnasse alle fotografie un ruolo meramente descrittivo, ma consentisse loro di diventare esse stesse protagoniste e in grado di generare una significazione autonoma. Solo così, ad esempio, i grembiuli scolastici bianchi nei quali erano costrette le studentesse delle fotografie, hanno potuto prendere vita all'interno delle interviste, generando un autonomo nucleo tematico che ha preso corpo testimonianza dopo testimonianza, assumendo infine forma in sede di montaggio. A guidare l'intera narrazione, infatti, è proprio questo contrapposto dualismo tra pulsione di emancipazione individuale e costrizione nelle norme sociali.

La ricerca fotografica di partenza è stata ad ampio spettro ed ha coinvolto diversi archivi fotografici, come l'Archivio fotografico UDI Bologna, l'Archivio storico Università di Bologna, l'Archivio Carlo Gajani. Non ultimi, l'Archivio della Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna, e l'Archivio del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna, che per via dell'importanza primaria che si è voluta dare alle fotografie all'interno della narrazione, sono stati scelti anche come location delle riprese, che hanno avuto luogo in due fasi distinte. La prima al Museo del Patrimonio Industriale, nella sala che conserva le attrezzature dell'Istituto Aldini Valeriani, a partire dai cui patrimoni è nato il museo stesso. La seconda, programmata dopo un primo premontaggio che ha posto le basi narrative della storia, presso l'Archivio della Fondazione Del Monte dove è conservato il Fondo dello Studio Villani, che all'epoca realizzò il nucleo di fotografie nei laboratori dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile, dalle quali ha preso le mosse il progetto filmico.

A questa prima ricerca iconografica al termine del premontato, si è aggiunta una seconda fase di ricerca all'interno degli archivi per rinvenire materiali specifici alla luce degli elementi emersi nelle interviste. Parimenti, si è proceduto con una ricerca negli archivi personali e familiari, che ci ha permesso di reperire fotografie con un taglio amatoriale e dal minore impatto estetico/tecnico, ma di straordinaria importanza per mostrare il rapporto tra le studentesse in classe e durante gite scolastiche.

Spettatore

Proprio quest'ultima tipologia di fotografie che ritraggono le ragazze in atteggiamenti spontanei, non ingessate in pose protocollari, è funzionale ad agevolare l'empatia da parte dello spettatore nei confronti delle protagoniste del film. È grazie a queste immagini che ci viene restituita la vera essenza delle ragazze, che si rivelano per nulla differenti da tutte le generazioni di studentesse venute dopo di loro. Le vediamo bere alcolici, fumare, ballare, ridere e scherzare. È proprio qui, tra l'altro, che fa la sua unica incursione nelle fotografie il colore, che diviene un ideale *fil rouge* che le collega al presente. La sfida, infatti, era quella di parlare a un pubblico ampio, dagli adolescenti agli anziani, individuando gli elementi che li hanno accomunati nell'esperienza di studenti, per instaurare un dialogo intergenerazionale con gli spettatori.

² La ricerca fotografica è stata coordinata da Marta Magrinelli.

Per fare ciò, si è optato per un ritmo serrato e una commistione di toni dal drammatico al leggero, andando a inserire l'esperienza avanguardistica delle nostre protagoniste, all'interno del quadro "ordinario" della formazione scolastica adolescenziale. Il racconto di episodi cupi come il dramma del suicidio di una compagna di scuola viene alternato al racconto degli scherzi ai professori, delle feste e dello spirito cameratesco tra compagne di classe. Non si è però voluto rinunciare alle lunghe zoomate sulle fotografie d'epoca e all'assenza di movimento all'interno delle riprese, elementi stilistici tradizionalmente banditi all'interno dei prodotti per ragazzi, ma che alla prova del nove della proiezione gli adolescenti si rivelano lungi dal disdegnare. Si è addirittura voluto portare all'estremo la sperimentazione, con la decisione di non affidarsi mai ad alcun tipo di commento musicale. La colonna sonora del film, infatti, è interamente composta dalle voci delle donne intervistate, che non ci abbandonano mai, neppure sui titoli di coda.

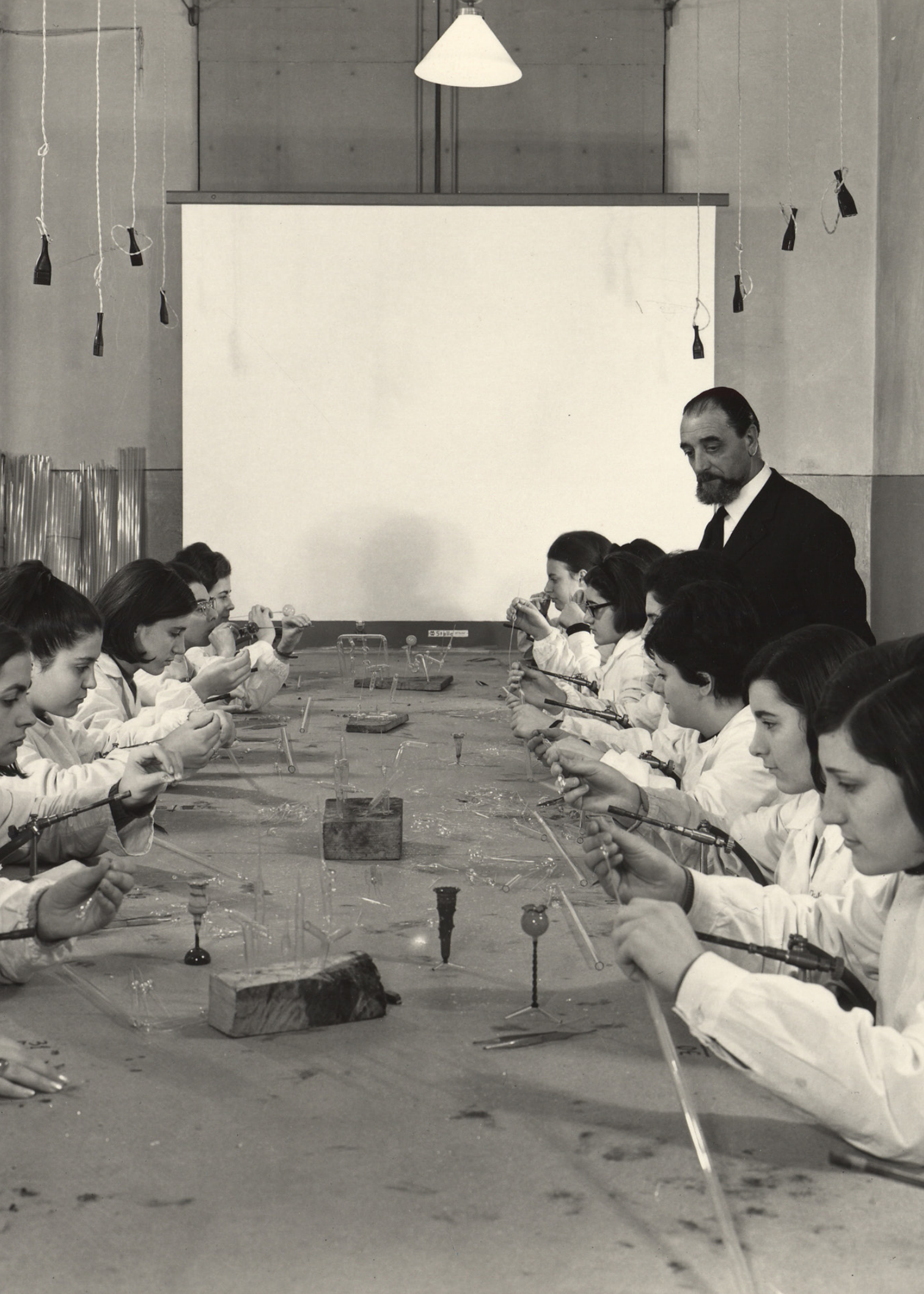
La storia

Ma quindi, in pratica, di cosa parla *Mosche Bianche*? Per rispondere a questa domanda nel modo migliore, abbiamo atteso fino alla fine del montaggio. Il rischio di realizzare un progetto di questo tipo è avere troppa fretta a darsi una risposta. Se non si è messi nelle condizioni produttive di dover rispondere immediatamente, la risposta finirà inevitabilmente per sorprenderci. La bellezza di questo tipo di progetti è scoprire passo dopo passo elementi sempre nuovi che portano gradualmente la storia verso la sua naturale conclusione, che potrebbe essere talvolta molto distante dall'idea di partenza.

Mosche Bianche racconta la storia di un gruppo di ragazze che per la prima volta ha avuto la possibilità di studiare ciò che alle generazioni precedenti di donne era precluso, ma per farlo ha dovuto scontrarsi con il conformismo di un mondo che non era pronto ad accettarle. Attorno all'attrazione/repulsione nei confronti dei ruoli di genere precostituiti, ruota l'intero film. L'accesso al prestigioso Istituto Aldini Valeriani rimarrà per loro una chimera irraggiungibile, nonostante gli scioperi e le tante battaglie per vedersi quantomeno riconosciuto il nome Aldini nel diploma. Dietro alla motivazione formale del rifiuto di aggregarle con i maschi delle Aldini, ovvero l'assenza dei bagni per le donne, c'era un tentativo conformista di mantenere una divisione di genere. L'edificio diventa così un luogo che le imprigiona, opprimente per via del freddo gelido, ma anche nido che offre protezione nei suoi meandri quando si vuole marinare la scuola, e persino luogo enigmatico che nasconde misteriosi cunicoli segreti. Ma soprattutto, diviene spazio che frena irrimediabilmente l'entusiasmo del loro slancio pionieristico per via del confronto forzato con la normalità delle ragazze dell'Istituto Sirani all'interno del quale erano distaccate, che riproponevano un modello tradizionale di donna in cui la società voleva a tutti i costi incasellarle: le studentesse di economia domestica diventano così la materializzazione del fantasma del passato, contrapposte alla modernità di cui l'Istituto Tecnico Industriale Femminile si faceva portatore. Proprio questa contrapposizione tra passato e modernità è l'archetipo sul quale fa perno il confronto intergenerazionale che si vuole demandare alle diverse generazioni di spettatori: da un lato le nuove generazioni hanno la possibilità di accedere a possibilità in passato precluse, dall'altro l'apparente modernità del presente rivela tutti i suoi limiti non appena la si osserva attraverso l'inesorabile sguardo del tempo. Non a caso, innescare una riflessione sui tanti stereotipi ancora da superare, è una delle ambizioni di questo progetto. L'imbarazzo dei professori maschi a dover insegnare aggiustaggio a delle ragazzine che

impugnavano le lime da ferro come fossero lime da unghie, faceva il paio con l'orgoglio delle studentesse nell'esibire calli alle mani e di girare con i libri sottobraccio legati con l'elastico assieme agli occhiali da saldatura. A sessant'anni di distanza, la netta separazione tra lavori prettamente maschili e lavori femminili con tutti i cliché che ne derivano è ancora radicata nella nostra società. Allo stesso modo, le difficoltà e le resistenze di genere con le quali hanno loro malgrado dovuto fare i conti le protagoniste di *Mosche Bianche*, non sono così dissimili dalle esperienze con cui si devono confrontare le neodiplomate di oggi. Avere a che fare con una delegazione di colleghi di lavoro uomini che si schiera contro l'assunzione di una donna dando per scontato che questa non sia in grado di svolgere mansioni pesanti e compiti ritenuti da uomo, o non essere ritenuta all'altezza d'incarichi dirigenziali in quanto donna, sono situazioni che durante la visione del film non possiamo purtroppo relegare come episodi d'altri tempi, ma risuonano inquietanti nelle cronache lavorative odierne.

Ed è proprio nella difficoltà dell'accesso al mercato del lavoro, che sta la maggiore cesura con il presente, in quanto le donne intervistate hanno nella maggior parte dei casi trovato istantaneamente lavoro a pochi mesi, talvolta giorni, di distanza dal termine dell'esame di maturità. Esame che in diversi casi ha generato incubi che durano fino al giorno d'oggi, ma che si è rivelato un *passepourtout* che ha offerto loro la possibilità di svolgere lavori fino a poco tempo prima preclusi alle donne.



FONTI PER LO STUDIO DELLA STORIA DEGLI ISTITUTI TECNICO-INDUSTRIALI IN EMILIA-ROMAGNA

Benedetto Fragnelli

Nell'ambito del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro* occupa un ruolo centrale la dimensione dell'istruzione e della formazione tecnica femminile, a lungo osteggiata dalle classi dirigenti sedimentando stereotipi e idee nell'immaginario collettivo che influenzano ancora oggi le dinamiche inerenti alla presenza delle ragazze negli istituti tecnici industriali. Secondo gli ultimi dati resi disponibili dall'Istat, nell'anno scolastico 2013-'14 vi erano solo 12,1 donne ogni 100 diplomati negli istituti tecnici ad indirizzo industriale¹. È il dato più basso tra tutti i percorsi dell'istruzione secondaria di secondo grado, seguito dall'indirizzo per geometri (17,6%). Viceversa, è l'istruzione magistrale che presenta la più alta percentuale di diplomate con un tasso pari a 83%, che evidenzia con maggior forza quanto la scelta compiuta dalle studentesse durante l'orientamento scolastico sia condizionata dagli stereotipi.

La ricostruzione dei lineamenti essenziali della storia dell'istruzione tecnico-industriale attraverso l'ottica di genere offre la possibilità di guardare da un punto di vista privilegiato la presenza femminile all'interno di questi istituti. Si può così scoprire che, nonostante le scarse attenzioni sino ad ora dedicate a questo tema, diverse sono state le esperienze territoriali che hanno coinvolto le studentesse italiane a partire dalla seconda metà dello scorso secolo².

¹ Istat, *Serie Storiche. Tavola 7.11 segue - Licenziati e diplomati delle scuole primarie, secondarie di primo e secondo grado, per sesso - Anni scolastici 1945/46-2013/14*, consultabile online.

² Sul processo di femminilizzazione dell'istruzione tecnico-industriale rimando al recente studio di Alessandra Cantagalli, Stefano Verratti, *Tra istruzione e professione: le prime generazioni di donne periti industriali*, in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Ciò vale anche per lo scenario emiliano-romagnolo, nel cui ambito si è svolta questa ricerca. In particolare, il focus dell'indagine è costituito dall'Istituto tecnico industriale femminile comunale di Bologna (ITIF), ma altri contesti, come gli ITI statali Enrico Fermi di Modena e Nullo Baldini di Ravenna, l'ITTS Guglielmo Marconi di Forlì e l'IIS Leopoldo Nobili di Reggio Emilia, forniranno ulteriori e interessanti spunti.

L'esperienza pionieristica di questo progetto si situa in un campo ancora largamente non indagato, in cui l'assenza di una sistematica raccolta di studi sul tema implica come *conditio sine qua non* l'individuazione di fonti primarie che ci restituiscano le caratteristiche peculiari delle singole realtà e ci raccontino come e quando si è assistito ad un più generale ingresso delle studentesse negli istituti tecnici industriali dell'Emilia-Romagna. Al termine di questo breve percorso scopriremo che non si tratta delle uniche fonti disponibili.

La documentazione dell'Archivio Storico Comunale di Bologna

Tra le fonti, un ruolo di particolare importanza è svolto dalle raccolte degli Atti del Consiglio dell'ente pubblico territoriale che allora aveva competenze in materia di istruzione tecnica e gestiva l'istituto. Ad esempio, sino alla delibera regionale 20 dicembre 2007 che avviava il processo di statalizzazione degli Istituti Aldini Valeriani ed Enrico Fermi, le due scuole erano gestite rispettivamente dal Comune di Bologna e dalla Provincia di Modena. Si prenda come modello l'ITIF, la cui breve ma complessa storia si colloca negli anni Sessanta del Novecento.

L'ITIF vide la sua nascita nell'anno scolastico 1963-'64 come evoluzione di un progetto sperimentale avviato l'anno precedente dal Comune di Bologna, gestore degli istituti Aldini Valeriani, consistente in una classe femminile ad essi afferente. La volontà di rispondere alla domanda di tecnici specializzati da parte delle imprese e di aprire un settore dell'istruzione, in particolare quello tecnico-industriale, alle giovani studentesse furono le motivazioni che spinsero l'amministrazione comunale prima a tentare l'esperimento della "classe femminile", poi ad attivare una scuola autonoma³.

La complessità della ricostruzione delle vicende legate a questo Istituto non è dovuta alla sua durata, risolta in un arco cronologico inferiore al decennio, ma alla fitta rete di relazioni nella quale è stata inserita. Per meglio precisare, il Comune di Bologna costituì, affiancandola all'offerta formativa Aldini Valeriani, una classe femminile nell'a.s. 1962-'63, la quale per motivi logistici fu ospitata presso l'Istituto tecnico professionale Elisabetta Sirani, anch'esso di gestione comunale. In considerazione dell'esito positivo di questo esperimento, l'amministrazione comunale chiese e ottenne l'autorizzazione ad istituire nel successivo anno scolastico un istituto autonomo, l'ITIF appunto, indipendente dall'Aldini-Valeriani, dal quale però provenivano gli insegnanti tecnico-pratici. Di fatto, però, la nuova scuola non si affrancò dai locali dell'Istituto Sirani, ma all'opposto condivise con esso l'ufficio di presidenza, affidato alla professoressa Bruna Biondi. Quando al termine dell'a.s. 1968-'69 cessò l'esperienza dell'ITIF, le ragazze iscritte confluirono nell'Aldini Valeriani, dal 1969-'70 diventata scuola mista.

³ Sull'esperienza dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile di Bologna si veda il contributo di Maura Grandi e Benedetto Fragnelli, *Il Comune di Bologna e l'istruzione tecnica: l'Aldini Valeriani e l'Istituto Tecnico Industriale Femminile*, ivi, in corso di stampa. La parte relativa all'ITIF riprende ed amplia il mio articolo, *L'Istituto Tecnico Industriale Femminile di Bologna. Breve storia di una scuola comunale negli anni Sessanta*, in "Scuolaofficina", 2020, n. 1, pp. 12-17.

Questa è, in estrema sintesi, la breve storia vissuta dall'istituto femminile bolognese, una vicenda complessa e intricata che sino ad oggi ha generato confusione anche tra chi ha frequentato quei banchi. La documentazione prodotta dall'ente gestore dell'Istituto, il Comune di Bologna, è la fonte più autorevole alla quale rivolgersi per indagare il caso preso in esame. In questo senso, gli Atti del Consiglio e i Registri di protocollo conservati presso l'Archivio Storico Comunale aiutano a comprendere le dinamiche sottese alla nascita dell'Istituto e a collocare nel tempo le trasformazioni successive.

Ad esempio, dagli Atti emergono con chiarezza i termini del dibattito tra la maggioranza e l'opposizione consiliare, che convenivano sulla necessità di allargare l'istruzione tecnico-industriale alle ragazze, ma erano in disaccordo sulle modalità con le quali attuare questa "svolta" educativa. Altri riferimenti significativi rimandano, in particolare, al rapporto col Ministero della Pubblica Istruzione per l'apertura del nuovo Istituto, o alle spese per l'approntamento degli ambienti scolastici e dei laboratori tecnici.

I Registri di protocollo generale o per materia, invece, se da un lato confermano, in forma puntuale, quanto individuato negli Atti, dall'altro ne integrano la documentazione con i rimandi a quanto prodotto e acquisito dando seguito alle iniziative politico-amministrative. In modo particolare, risultano fondamentali per determinare quando, nell'ambito delle autorizzazioni ministeriali, il Comune ha ricevuto il consenso ad avviare le sezioni di specializzazioni del triennio ad indirizzo industriale chimico ed elettronico. Va rilevato, d'altro canto, che i Registri per materia presentano le determinazioni e i processi relativi all'ITIF sotto la voce Istituto Professionale Femminile Elisabetta Sirani, a conferma della erronea "sovrapposizione" tra le due istituzioni, reiterata anche dagli addetti all'ordinamento della documentazione d'archivio.

ITIF e Sirani: gli archivi scolastici

Se la documentazione istituzionale aiuta a comprendere il contesto economico ed il clima socio-culturale nel quale una scuola nasce e avvia le proprie attività didattiche, ciò che permette una conoscenza più diretta e meno mediata degli istituti scolastici sono le carte prodotte e ricevute dall'istituto stesso. È nel carteggio amministrativo interno che si possono ritrovare preziose informazioni sulla storia, sui rapporti intrattenuti con le altre realtà del territorio ed anche riferimenti rispetto a quanto desunto dall'Archivio Comunale. Ma, soprattutto, questo tipo di fonte è in grado di dirimere eventuali perplessità, come quelle che hanno interessato a lungo la storia dell'ITIF.

La condivisione della presidenza con il Sirani ha influenzato non solo la percezione dei contemporanei e delle studentesse, ma anche la sedimentazione delle carte e della corrispondenza istituzionale, come già evidenziato⁴. Come ulteriore elemento di conferma dello stretto legame tra le due scuole, merita di essere sottolineata la totale giustapposizione della documentazione, nella quale venivano trattate indifferentemente e spesso all'interno delle stesse comunicazioni. Anche le intestazioni degli allegati, spediti o ricevuti, presentano la dicitura "Sirani" nella quasi totalità dei casi presi in considerazione.

Di notevole interesse circa la storia del lavoro e dell'impresa, ma anche dell'istruzione, è la corrispon-

⁴ Infatti, all'interno dell'Archivio Sirani si trovano le carte relative all'ITIF di Bologna: AscBo, Scuola professionale Regina Margherita - Istituto Elisabetta Sirani, Protocollo 1963-1970, bb. 60-72.

denza tra le aziende del territorio bolognese e la presidenza dell'ITIF, alla quale venivano chiesti i nominativi delle ragazze diplomate come perito industriale pronte ad occupare un posto specializzato all'interno delle industrie locali. È noto che questa consuetudine era sempre stata riservata all'Aldini Valeriani. Emerge quindi uno stretto rapporto tra il mondo dell'istruzione, in grado di formare tecnici preparati, ed il tessuto produttivo nel quale trovavano agevolmente impiego.

Tuttavia, l'importanza della documentazione scolastica non si esaurisce nel carteggio amministrativo. Dai registri di classe si possono “leggere”, infatti, diversi significativi aspetti della vita e dell'attività di un istituto, a partire dalla “quotidianità” dell'insegnamento e dell'apprendimento: lezioni e verifiche scritte e orali, promozioni e abbandoni, borse di studio. Vi è però un secondo livello di lettura che permette un'analisi più approfondita e che concerne la composizione scolastica, la provenienza geografica o da altri istituti, i percorsi formativi e di specializzazione. In particolare, quest'ultimo aspetto può essere valutato, non solo in relazione alla domanda delle imprese locali, ma anche alla luce della percezione che le studentesse avevano di alcune discipline. Si è riscontrato, infatti, non solo nel contesto bolognese, ma più in generale nelle realtà indagate in Emilia-Romagna, una decisa prevalenza nella scelta dell'indirizzo di specializzazione chimico, presente pressoché ovunque, rispetto a quello elettronico o addirittura meccanico.

Sempre in riferimento all'ITIF di Bologna, vale la pena rilevare un'ulteriore particolarità dal punto di vista archivistico, indice e ulteriore prova della “percezione” di un'unica identità, non tra due, ma addirittura fra tre scuole. L'intera serie dei Registri scolastici, dalla classe iniziale afferente all'Aldini Valeriani, a quelle dell'anno successivo quando l'Istituto Femminile era diventato autonomo e fino alla sua chiusura, sono tuttora presenti all'interno dell'Istituto Aldini Valeriani, oggi Statale, nell'Archivio recentemente oggetto di riordino nell'ambito del progetto “Una città per gli archivi” della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna⁵.

Modena, Forlì, Ravenna

La ricerca archivistica ha rappresentato ovviamente il metodo di lavoro più efficace per ricostruire la storia di un istituto dalla breve vita come l'ITIF di Bologna, rimasto nell'ombra e scarsamente considerato rispetto alle altre storiche esperienze scolastiche gestite dal Comune, l'Istituto Aldini Valeriani e l'Istituto Sirani, indiscusse protagoniste dell'istruzione tecnico-professionale in stretto contatto con gli ambienti economico-produttivi, quindi oggetto di attenzione e di studio⁶.

⁵ I sette registri relativi all'ITIF conservati nell'Archivio Aldini Valeriani riportano nell'intestazione la dicitura “Istituto Tecnico Industriale Femminile”, senza alcun riferimento all'Istituto Sirani. Sul riordino dell'Archivio si veda Carlo De Maria, Matteo Troilo, *L'archivio degli Istituti Aldini-Valeriani e Sirani del Comune di Bologna*, in “Scuolaofficina”, 2012, n. 2, pp. 26-31. Per la consultazione online dell'inventario: <https://www.cittadegliarchivi.it/>.

⁶ Sull'Aldini Valeriani si veda: Comune di Bologna, *Macchine Scuola Industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, Il Mulino, 1980; Roberto Curti, *Istruzione tecnica e formazione delle maestranze. Cent'anni di vita dell'Aldini-Valeriani di Bologna, 1830-1930*, in Roberto Finzi (a cura di), in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 787-812; Roberto Curti, Maura Grandi, *Imparare la macchina. Industria e scuola tecnica a Bologna*, Bologna, Compositori, 1988; Alessio Zoeddu, *Una scuola alle Esposizioni. L'Istituto Aldini-Valeriani (1856-1911)*, in “Scuolaofficina”, 2014, n. 2, pp. 16-23. Sull'Istituto Sirani: Brunella Dalla Casa (a cura di), *Donne Scuola Lavoro. Dalla Scuola professionale “Regina Margherita” agli istituti “Elisabetta Sirani” di Bologna. 1895-1995*, Imola, Galeati, 1996.

Nel caso di altri Istituti Tecnici, a Modena, Forlì e Ravenna, la ricostruzione della storia delle scuole ha seguito un percorso diverso, meno tradizionale e rigoroso, ma ugualmente interessante, legato ad occasioni celebrative, con eventi e pubblicazioni che hanno lasciato traccia anche nel web, in grado di mettere in moto un processo identitario che ha coinvolto varie generazioni di studenti ed insegnanti. Tratto comune delle iniziative che hanno interessato gli Istituti Tecnici Industriali Enrico Fermi di Modena, Guglielmo Marconi di Forlì e Nullo Baldini di Ravenna è stato la volontà di non disperdere la propria memoria e valorizzare l'attività svolta dall'istituto nel contesto locale, il cui esito principale è stato la stampa di alcuni volumi⁷.

Più di altri, sono tre gli elementi che connotano queste pubblicazioni: la raccolta di testimonianze degli ex docenti e studenti, la raccolta di documentazione fotografica e, infine, la compilazione degli annuari dei diplomati. Le prime ci danno la possibilità di leggere lo svolgimento degli avvenimenti attraverso la sensibilità e la soggettività dei protagonisti, restituendoci un panorama vivo e con sfumature diverse, certamente non privo di imprecisioni, nondimeno utile per ricostruire la storia secondo nuovi scenari, rispetto alla documentazione tradizionale, stimolando ulteriori riflessioni. Nella prospettiva di genere, ad esempio, l'intervista ad Adriana Panza, diplomata in Elettronica industriale all'Istituto Fermi di Modena nel 1963, prima donna in Italia, rappresenta un interessante punto di partenza per indagare che cosa volesse dire per una ragazza frequentare un istituto tecnico-industriale negli anni del miracolo economico, quali erano i rapporti con i compagni di classe e i docenti, i pregiudizi della società, le opportunità, ma anche le difficoltà, del mercato del lavoro.

Anche le interviste svolte da Eloisa Betti alle ex studentesse dell'ITIF di Bologna, in parte confluite nel documentario "Mosche bianche" di Andrea Bacci⁸, dipingono un quadro complesso e di rilevante interesse, non solo per la storia di genere, ma anche per quella della società, dell'istruzione e del lavoro, con riflessi importanti sulla storia culturale. Dalle testimonianze emergono chiaramente i tratti significativi delle esperienze di vita, di studio e di lavoro, come anche i preconcetti sociali che le accompagnarono in un periodo, gli anni Sessanta, in cui non era affatto pacifico che una donna abbandonasse gli "abiti" tradizionali scegliendo un percorso di istruzione di tipo tecnico-industriale. Altrettanto importante è stata la costruzione di repertori fotografici, attingendo in primo luogo dagli archivi degli istituti scolastici stessi, ma anche da quelli degli enti gestori, dalle collezioni pubbliche e da quelle private o personali. Le fotografie mostrano gli ambienti, le classi, gli allievi, gli insegnanti e il personale ausiliario, gli eventi sportivi e le manifestazioni politiche, documentando nel contempo le trasformazioni intercorse negli anni, anche dal punto di vista del costume, in modo vivo ed efficace. Un'interessante operazione è stata svolta dall'Istituto Nullo Baldini, digitalizzando e rendendo dispo-

⁷ Sull'istituto Fermi si veda: Istituto Tecnico Industriale Statale Enrico Fermi, "*... alle otto e mezza davanti al Fermi!*". *Quarant'anni di vita dell'Istituto tecnico industriale provinciale Enrico Fermi*, Modena, Il Fiorino, 1998; Anna Maria Pedretti (a cura di), *Io, al Fermi. Storia di una scuola in un racconto a più voci*, Carpi, APM, 2007. Sul Marconi: Istituto tecnico industriale statale "Guglielmo Marconi" Forlì, *1900-2000: un secolo di istruzione tecnica industriale in Forlì*, Forlì, 2000; Idem, *Storie d'istituto. Antologia di ricordi del secolo scorso*, Forlì, 2004. Sul Baldini: ITIS Nullo Baldini, *Mezzo secolo di Storia e di Ricordi*, Ravenna, Edizioni Moderna, 2012. Segnalo, inoltre, i seguenti contributi sull'IIS Fermo Corni di Modena, escluso da questa prima fase di studio, ma meritevole di essere comunque menzionato data la sua tradizione nel settore tecnico-industriale: Franca Baldelli et al. (a cura di), *Dalla Regia Scuola Popolare e Mestieri all'Istituto Tecnico Industriale Statale "F. Corni"*, Modena, Mucchi, 2007; Olimpia Nuzzi, *Il Corni e Modena*, Modena, Corni Edizione, 2003.

⁸ Sul progetto documentaristico "Mosche bianche" rimando al contributo di Andrea Bacci presente in questo dossier.

nibile sul proprio sito istituzionale un consistente numero di immagini⁹. Per quanto riguarda le istituzioni culturali locali, va segnalata la presenza nell'Archivio fotografico della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia di numerosi scatti relativi all'Istituto Leopoldo Nobili, già ITI Vittorio Emanuele III. Diversi di questi appartengono al Fondo Vaiani, studio fotografico reggiano, attivo ininterrottamente dall'inizio del XX secolo¹⁰. Presso la Fondazione Modena Arti Visive è invece conservato il ricco fondo fotografico prodotto dalla Provincia di Modena, interamente catalogato e consultabile online¹¹.

L'Archivio fotografico del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna custodisce alcune significative fotografie dell'ITIF, commissionate al prestigioso Studio A. Villani, in parte utilizzate per un articolo pubblicato nel 1966 sul periodico dell'U.D.I. "Noi Donne"¹². Fanno parte del fondo ITIAV, di rilevante interesse per la storia dell'istruzione tecnico-industriale della città e del suo territorio, composto da circa 400 positivi fotografici databili 1930-'60¹³. Relativamente all'istituto Sirani, invece, un importante nucleo fotografico che documenta la vita della scuola è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Bologna¹⁴.

Infine, anche gli elenchi dei diplomati, apparentemente banali nella loro composizione, se opportunamente rielaborati si prestano a molteplici riflessioni ed analisi, perlopiù di tipo statistico, sia nel complesso che rispetto alla composizione di genere delle classi e dell'istituto, ma soprattutto sulla scelta delle specializzazioni. Se in assoluto risulta confermata la bassa percentuale di studentesse che si rivolgono ai percorsi di istruzione tecnico-industriale, altrettanto chiara è la disomogeneità nei diversi curricula, all'interno dei quali alcuni appaiono piccoli *cluster* dove è decisamente maggiore l'affluenza femminile (chimica, ad esempio) rispetto ad altri (meccanica). Nel progetto di informatizzazione della propria storia, l'Istituto Baldini di Ravenna si distingue per la pubblicazione online dell'annuario dei propri studenti diplomati dal 1966, anno di fondazione, al 2007¹⁵.

Un tema di studio ancora largamente inesplorato

Sebbene non manchino studi e ricerche sulla storia dell'istruzione secondaria in Italia, il tema dell'educazione tecnica, in particolare industriale, resta ancora oggi poco considerato e si devono ad Alessandra Cantagalli i contributi più recenti e significativi circa la storia della figura del perito industriale¹⁶. Come si è potuto osservare sino ad ora, diverse sono le potenzialità e la varietà di fonti a disposizione del ricercatore, leggibili da diverse ottiche e prospettive, oltre a quelle qui illustrate.

Infine, si possono delineare alcuni ulteriori possibili percorsi di ricerca, nel contesto emiliano-romagnolo. Va infatti sottolineata la peculiare attività svolta dalla Provincia di Reggio Emilia che, nell'ambi-

⁹ https://itisravenna.edu.it/images/La_storia_I.T.I.S._Nullo_Baldini/storia/cd/archivio.htm, consultato il 24.02.2021.

¹⁰ Sul catalogo online della biblioteca può essere effettuata una prima operazione di ricerca sui record già digitalizzati, <http://opac2.provincia.re.it/reggiotofoto/>, consultato il 24.02.2021.

¹¹ <http://archivistorico.fmav.org/>, consultato il 24.02.2021.

¹² Giulietta Ascoli, *Le mosche bianche della tecnica*, in "Noi Donne", 1966, n. 2, pp. 30-33.

¹³ Archivio Fotografico del Museo del Patrimonio Industriale, Fondo A. Villani e Fondo ITIAV.

¹⁴ AscBo, Scuola professionale Regina Margherita - Istituto Elisabetta Sirani.

¹⁵ https://itisravenna.edu.it/images/La_storia_I.T.I.S._Nullo_Baldini/storia/cd/studenti.htm, consultato il 24.02.2021.

¹⁶ Si vedano: Alessandra Cantagalli, *Istruzione e tecnica. I periti industriali dall'Ottocento a oggi*, Bologna, Bononia University Press, 2012; Idem, *I periti industriali. Storia di una professione 1859-1996*, Roma, Edigraf, 2000.

to della programmazione scolastica, promuove interessanti studi finalizzati alla riorganizzazione del sistema scolastico provinciale, includendo analisi ed elaborazione di dati¹⁷. Un ruolo di primo piano è svolto dall'“Annuario della scuola reggiana”, già “Annuario scolastico della Provincia di Reggio Emilia”, che fornisce elementi utili alla comprensione dell'evoluzione quantitativa dell'istruzione locale attraverso prospetti e report relativi ai singoli istituti, e tra questi l'IIS Leopoldo Nobili, contenenti informazioni circa i nuovi iscritti e i diplomati, gli studenti afferenti alle diverse classi e curricoli, riportando i numeri totali ed anche divisi in base alla componente di genere. Ulteriori linee di ricerca possono essere ancora offerte dall'Archivio storico della Regione Emilia-Romagna che conserva gli archivi delle amministrazioni statali o enti pubblici le cui funzioni sono state trasferite o delegate alla Regione, e tra queste la materia di istruzione artigiana e professionale¹⁸.

Il tema dell'istruzione e della formazione professionale, distinto, seppur complementare, dall'istruzione tecnica, non ha goduto degli interessi della ricerca storica, dato il complesso legame con il sistema scolastico¹⁹, e per questo costituisce una possibile linea di indagine. Le suggestioni emerse nel presente contributo si propongono quindi di coniugare la storia dell'istruzione tecnico-industriale alla prospettiva di genere e, successivamente, al rapporto tra genere e lavoro, aprendo nuovi scenari interpretativi per promuovere un approccio anti-discriminatorio e *gender-mainstream* nell'orientamento e nella formazione scolastica.

¹⁷ In modo particolare si veda: Provincia di Reggio Emilia, *Linee di trasformazione del sistema di istruzione superiore della provincia di Reggio Emilia (1960-2005)*, in “Quaderni di programmazione scolastica”, 2006, n. 4. L'intera serie dei quaderni, in totale 11, è scaricabile dal sito <https://www.provincia.re.it/aree-tematiche/istruzione/scuola-e-diritto-allo-studio/programmazione-scolastica/altre-pubblicazioni/>. Si vedano inoltre gli interessanti interventi relativi all'istruzione tecnica e alla scolarizzazione femminile in Mirco Carrattieri, Nadia Castagnetti, Alberto Ferraboschi (a cura di), *Una provincia che fa scuola: aspetti dell'istruzione secondaria a Reggio Emilia (1962-2012)*, Reggio Emilia, Diabasis, 2012. Un utile strumento per impostare una prima fase di ricerca nel territorio reggiano è il contributo di Barbara Menghi Sartorio, Stefano Vitali (a cura di), *Un primo censimento del patrimonio archivistico delle scuole reggiane*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, 2013.

¹⁸ Il D.P.R. 10/1972 stabilì il trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative statali in materia di istruzione artigiana e professionale, tra cui quelli dell'Ispettorato interprovinciale di Bologna dell'Istituto Nazionale per l'Addestramento e il Perfezionamento dei Lavoratori dell'industria (I.N.A.P.L.I.) 1950-1972, del Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica (C.P.I.T.) di Bologna 1946-1977 e l'Archivio dell'Ente Nazionale per l'Addestramento dei Lavoratori del Commercio (E.N.A.L.C.) 1947-1974. Si veda: Gabriele Bezzi, Luigi Garofalo, Lucia Ferranti et al., *Imparare un mestiere. Formazione professionale: aspettative, speranze e ambizioni nell'Italia del secondo dopoguerra*, in “Scuolaofficina”, 2020, n. 1, pp. 24-29.

¹⁹ Sul tema si veda Pietro Causarano, *La formazione professionale fra relazioni industriali e regolazione pubblica. Il caso italiano dal dopoguerra agli anni '70*, in “Annali di storia dell'educazione”, 2015, n. 22, pp. 233-252.



FORMAZIONE PROFESSIONALE E TRAIETTORIE FEMMINILI: L'USO DELLE FONTI ORALI

Stefano Bartolini

Questo Dossier rappresenta un'utile occasione per ragionare, dal punto di vista della storia orale, intorno alla problematica della formazione professionale, in connessione con la storia del lavoro e quella di genere, un crocevia senz'altro di grande interesse e foriero di sviluppi. In realtà la riflessione che intendo proporre muove, in maniera paradossale, dalla presa d'atto della mancata attenzione, da parte della storia orale e degli storici orali, intorno al nostro oggetto di discussione, che da una prima ricognizione non appare né affrontato né tematizzato. Non si trovano studi che abbiano come specifico oggetto la formazione al lavoro o l'istruzione professionale e che ne indagino gli stretti rapporti con il mondo del lavoro e la dimensione di genere. Non escludo certo che possano esistere ricerche o comunque pubblicazioni di taglio locale realizzate con lo strumento dell'intervista, come ad esempio storie di determinate scuole o settori lavorativi, che affrontino principalmente o parzialmente il tema, così come è possibile che notizie siano rinvenibili in maniera sparsa all'interno delle "storie di vita" delle classi sociali popolari raccolte dai ricercatori nei diversi luoghi. Ma il tema comunque non è diffuso tra gli storici orali, che invece per altro verso hanno dedicato, e dedicano, attenzione alla storia dell'istruzione, intesa in senso generalista e come processo di crescita culturale,¹ ed anche al "saper fare" nei diversi mestieri.

Si tratta quindi principalmente di iniziare a domandarsi quali siano le ragioni di questa "disattenzione" e successivamente, anche alla luce delle risposte che proverò a fornire a questa domanda, di individuare quali possano essere delle linee di ricerca da mettere in campo con gli strumenti della storia orale, individuando i possibili testimoni e gli interrogativi per lo storico. Una prima

¹ Un libro di Lucia Paciaroni conferma la vivacità di questo approccio, presentando una serie di interviste a maestri e maestre delle Marche. Cfr. Lucia Paciaroni, *Memorie di scuola. Contributo a una storia delle pratiche didattiche ed educative nelle scuole marchigiane attraverso le testimonianze di maestri e maestre (1945-1985)*, Urbino, Eum, 2020.

risposta alla nostra domanda può venirci da quanto ha acutamente evidenziato di recente Pietro Causarano a proposito di quello che ha definito come «il nesso controverso nel tempo e nello spazio fra educazione, alfabetizzazione e lavoro», constatando sul piano generale che «il lavoro (compreso spesso l'addestramento ad esso) di solito è stato individuato come il fattore storicamente negativo contrapposto a quello positivo, l'istruzione, all'interno dell'affermazione di una nuova idea di infanzia e di diritto, con una scarsa problematizzazione rispetto al contesto storico e alle dinamiche relazionali e socio-economiche che hanno portato in passato (ma portano ancora oggi, in forme e luoghi diversi) i minori al lavoro, sottraendoli all'istruzione nella loro formazione».²

Troviamo già qui dei nodi importanti da prendere in esame. Prima di tutto la contrapposizione tra l'istruzione, da una parte, e l'addestramento al lavoro (e quindi anche il suo disciplinamento in qualche modo) dall'altra. Effettivamente è indubbio che qui risieda un groviglio problematico, tra la funzione dell'istruzione come crescita culturale dell'individuo e la sua funzione più materiale di percorso di apprendimento di capacità tecniche e professionali in stretto legame con il mondo del lavoro, un'ambivalenza che genera continui cortocircuiti e che si riverbera nell'ordinamento scolastico e nelle politiche dell'istruzione ancor oggi, con eredità di lungo periodo, squilibri evidenti, pregiudizi e non ultime differenziazioni di classe. Chiara Martinelli ha ben illustrato il percorso travagliato e sofferto che ha interessato nel nostro paese, fin dall'età liberale, l'integrazione della formazione al lavoro all'interno del sistema scolastico, in una storia che arriva fino al nostro presente.³ Il punto, lungi dall'essere un semplice tecnicismo, ha dunque ricadute politiche non indifferenti.

In aggiunta, sottolinea sempre Causarano: «nel nostro paese, la ricerca sul rapporto fra lavoro e formazione è stata in ogni caso sicuramente più occasionale e meno sistematica di altri contesti, attratta prioritariamente dall'educazione popolare in generale».⁴ Semplificando, potremmo dunque dire che – complice anche la posizione egemone della cultura umanistica in Italia tanto nell'informare il concetto di cosa sia “istruzione” e “cultura” quanto nel modellare l'approccio, la mentalità e gli interessi dei ricercatori – il tema della formazione al lavoro e dell'istruzione professionale è stato visto (ed è visto) a seconda dei casi con minor interesse, in subordine, come scadimento della “vera” istruzione e, negli approcci più radicali e attivisti, come funzionale alle logiche del capitalismo. D'altro canto, questa disattenzione può essere anche uno degli innumerevoli riflessi concreti di quel carattere della storiografia italiana degli ultimi decenni che dedica più attenzione alla storia culturale e politica e ai movimenti sociali che alle strutture del lavoro, di cui la formazione ne è una parte. Infine, va evidenziato come la stessa storiografia sull'istruzione abbia scarsamente frequentato questo campo, almeno nel nostro paese. Come osserva Martinelli:

A differenza della storiografia nazionale sull'istruzione classica ed elementare, quella sull'istruzione professionale ha conosciuto uno sviluppo contraddittorio: esistono molti lavori sui singoli istituti, e alcuni resoconti regionali, ma vi sono poche ricerche di sintesi. La situazione appare ancora più carente se raffrontata con quella di altre nazioni come la Francia, la Germania, il Giappone e i paesi scandinavi, dove dagli anni Settanta e Ottanta esiste una storiografia consolidata. Grazie al lavoro di Tonelli del 1964 è nota la storia istituzionale delle scuole professionali dall'Unità fino agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, ma

² Pietro Causarano, *Editoriale*, in «Rivista di storia dell'educazione» 1 (2016), sezione monografica *Lavoro, formazione e educazione in prospettiva storica: sollecitazioni e ipotesi per nuovi campi di ricerca*, p. V.

³ Chiara Martinelli, *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane in età liberale*, Roma, Aracne, 2019.

⁴ Causarano, *Editoriale*, cit., p. VI.

la mancanza di serie storiche nazionali, regionali e provinciali impedisce di comprendere l'impatto di queste scuole sul sistema scolastico italiano e sulla crescita economica.⁵

Il risultato è che, quando cerchiamo di documentarci in maniera più approfondita sul tema, rischiamo di rimanere a bocca asciutta, soprattutto per quanto attiene alla storia orale. In quest'ambito, tradizionalmente frequentato da persone orientate a sinistra e caratterizzato anche da una certa dose di impegno civile quando non da un afflato attivistico esplicito, la ricerca sulla formazione e sull'istruzione professionale sembrerebbe aver suscitato scarso interesse. Un'eccezione parziale è rappresentata dalla formazione del corpo docente, un percorso che capita di incontrare nelle storie di vita degli insegnanti raccolte dagli storici orali, come emerge anche dal recente libro di Lucia Paciaroni, dove sono molte le testimonianze sulla formazione magistrale dei maestri e delle maestre. Tuttavia al tema non viene dedicata un'attenzione specifica e un'analisi circostanziata, ma emerge come parte di una più generale testimonianza sulla traiettoria del lavoro di insegnante.⁶ Senz'altro l'oggetto è meno avvincente rispetto, ad esempio, alle già menzionate scuole popolari, all'esperienza dei doposcuola informati dalle sensibilità sollevate da Don Milani o a quella delle 150 ore. C'è anche da considerare che in non pochi casi chi ha studiato la scuola ha coinciso con gli attivisti dei movimenti che hanno contribuito a rinnovarla a partire dagli anni Sessanta, più attenti quindi a queste esperienze e, per la contrapposizione sopra richiamata, meno interessati magari a un percorso considerato come funzionale alla creazione del lavoratore, e della lavoratrice, "macchina".

All'opposto invece gli storici orali hanno dedicato attenzione – come ci ricorda un recente intervento di Giovanni Contini ad un convegno sul 1969 – al "sapere" dei lavoratori e delle lavoratrici, a quella professionalità costruita dal basso e tramandata in maniera informale, generazionale, familiare, continuamente rivendicata e spesso al centro della costruzione di linee di conflitto, di riconoscimento professionale e identitario. Meritano di essere citate alcune osservazioni di Contini, che rendono l'idea di come anche il lavoro sia un luogo dove si costruisce e si accumula un "sapere", certo empirico e non scolastico, che viene trasmesso di generazione in generazione. Un sapere che è anche un capitale umano e personale, spendibile nella propria vita, necessario alla sopravvivenza, capace di modellare le interpretazioni dell'ambiente circostante:

Grazie alle fonti orali ho scoperto invece nella condizione operaia una fortissima tensione perché venisse riconosciuta la professionalità dei lavoratori, per esempio nelle miniere e soprattutto nelle miniere di cinabro, quelle più estese, dove l'operaio lavora col suo aiutante, da solo.

I minatori partivano da problemi di sicurezza sul lavoro, in realtà direi di sopravvivenza, dato che era questione di vita o di morte sapere esattamente dove andare a puntellare il fronte di coltivazione immediatamente dopo che era avvenuta l'esplosione, la "volata" delle mine: si poteva cominciare da destra o da sinistra, e spesso da questa scelta dipendeva la sopravvivenza del minatore; puntellare per prima la parte più solida del fronte di coltivazione poteva voler dire che la parte più friabile poteva franargli addosso nel frattempo, uccidendolo. Quindi da questa esigenza di autodifesa partiva una vera e propria conoscenza pratica della geologia, di come era strutturato il terreno della montagna, il minerale che si andava a "coltivare", a scavare.

Così da una preoccupazione autodifensiva nasceva una conoscenza molto più ampia che faceva in modo che – questo l'ho potuto verificare – i lavoratori venissero spesso consultati dalla direzione, in vari modi, prevalentemente tramite i sorveglianti alla fine del turno di lavoro, per avere da loro un parere su come fossero disposte

⁵ Martinelli, *Fare i lavoratori?*, cit., pp. 10-11.

⁶ Paciaroni, *Memorie di scuola*, cit., pp. 87-179.

le vene di minerale. In questo modo l'azienda riusciva a risparmiare moltissimo sui carotaggi, che sono molto costosi perché si tratta di trivellare profondamente in varie direzioni per vedere dove il minerale è più ricco.

Anche nelle cave di marmo di Carrara ho trovato una grande professionalità: anche lì i cavatori, che magari non avevano un'istruzione scolastica o quasi, erano però quelli che poi sapevano esattamente localizzare il marmo buono, cosa che spesso non riusciva al direttore dei lavori, forte di un corso specifico di geologia e di una laurea. Questo avveniva perché i cavatori disponevano di una serie di informazioni acquisite fin da piccoli, perché si entrava in cava molto giovani; spesso venivano da famiglie che per secoli avevano cavato il marmo e avevano elaborato nel tempo e trasmesso alle generazioni successive un sapere implicito (c'entra, direi, il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg!) che li rendeva orgogliosamente capaci di trovare il marmo partendo da minimi indizi, invisibili agli occhi degli altri. Questa trasmissione familiare creava competenza nel lavoro, professionalità. Ho intervistato vecchi capicava che non avevano frequentato neanche tutta la scuola elementare: ma erano loro quelli che "sapevano"; il direttore dei lavori presente all'intervista assentiva. Il marmo può avere una serie di difetti, delle intrusioni che vengono chiamate in vari modi e che consistono in strisce di materiale scuro che deturpano le bancate di marmo. Altri difetti si producono durante il lavoro di scavo della cava perché sottraendo materiale al piede della montagna si alterano i volumi e si creano spesso delle combinazioni di forze che fratturano il marmo; così, magari, il marmo è buono e non ha intrusioni naturali, però è inutilizzabile perché fratturato. I vecchi capicava scoprivano questi difetti in anticipo, anche se poi li spiegavano utilizzando un fra-seggio arcaico e certamente non "scientifico".

...i mezzadri dirò che anche la loro attività era caratterizzata non da un solo tipo di professionalità, ma da una professionalità multipla. Dovevano infatti possedere nozioni di veterinaria per poter curare il bestiame, dovevano saper prevedere l'andamento meteorologico, dovevano conoscere le diverse tipologie del terreno presenti nel podere. [...] Notevole il fatto che nelle famiglie contadine queste competenze plurime fossero spesso il risultato di un lunghissimo processo di osservazione, con una trasmissione dell'esperienza attraverso le generazioni che rendevano spesso i mezzadri più competenti degli agronomi nel sapere cosa piantare, dove farlo, come avrebbero reagito le coltivazioni agli eventi straordinari come il grande gelo o la grande siccità.

È interessante notare come la professionalità dei lavoratori nei settori sopra menzionati sia stata sistematicamente diminuita, o persino negata, dai loro datori di lavoro. La stessa sottovalutazione operò anche nei confronti dei lavoratori dell'industria vera e propria. Ho trovato infatti un forte orgoglio di mestiere anche presso gli operai di una serie di importanti industrie fiorentine (e non solo) che negli anni dell'Autunno Caldo erano molto lontane da quella configurazione che noi operaisti immaginavamo ormai definitiva della classe operaia, quella dell'"operaio massa". Penso alle Officine Galileo, dove una professionalità e una lotta sulla professionalità è continuata a lungo, e la stessa cosa l'ho trovata alla Pignone, sempre a Firenze.⁷

Ma qui siamo appunto su un piano diverso, dove è la soggettività del lavoro a essere protagonista, di contro alla "formazione" che può essere interpretata come calata dall'alto, subordinata agli interessi aziendali e all'organizzazione del lavoro capitalista. In realtà un sottile *trait d'union* traspare tra queste due dimensioni già nei passaggi citati, ed è costituito da quei processi di apprendistato informale a cui erano sottoposti i giovani e le giovani nelle campagne, nelle miniere, nelle manifatture ecc..., progressivamente formalizzatosi

⁷ Giovanni Contini, *Le fonti orali per la storia del lavoro*, in *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia*, a cura di Stefano Bartolini, Pietro Causarano, Stefano Gallo, Palermo, NDF, 2020, pp. 199-214.

e istituzionalizzatosi (anche se in precedenza non esisteva solo un apprendistato informale, basti pensare alle forme in cui fin da tempi remoti questo era regolato nelle botteghe artigiane) fino a dar vita agli odierni assetti, che continuano a vedere una dualità tra l'istruzione professionale di tipo scolastico e la formazione professionale somministrata in ambiti diversi dalla scuola.

Possiamo ipotizzare che la prima parte di questo processo abbia attratto l'attenzione degli storici orali, in quanto forma particolare di *agency*, mentre la seconda sia apparsa come una degenerazione, o un'eterogeneità dei fini. Ma è appunto in questi passaggi, nella verifica di cosa sia effettivamente accaduto e come, che si trova, per dirla con Marc Bloch, la carne per gli storici.⁸ Un punto da cui potrebbe proficuamente partire un'odierno approccio di storia orale è dato proprio da quanto illuminato a suo tempo dagli attivisti dei movimenti della scuola degli anni Sessanta e Settanta, spesso appartenenti al cattolicesimo del dissenso e alla sinistra extraparlamentare, con le loro inchieste sociali e sulla scuola, da cui emergeva il carattere di classe, di genere e anche geografico (ennesima riproposizione della frattura città-campagna) della dispersione scolastica. Ne dà ben conto Alessandro Casellato nel suo saggio introduttivo al numero di «Venetica» del 2012 dedicato alla scuola, illustrando i risultati di una di queste inchieste a Spinea, nella periferia di Mestre, su iniziativa di un parroco, don Giorgio Morlin.

I "renitenti" all'obbligo scolastico abitano soprattutto nelle case isolate, lontane dal centro, in zone rurali. Le motivazioni che i genitori intervistati portano per giustificare le loro scelte sono rivelatrici del permanere di una mentalità e di un modo di vedere l'impegno scolastico che un tempo erano stati molto diffusi nel mondo contadino, e che negli anni Sessanta sono ancora presenti negli ambienti meno coinvolti dai processi di urbanizzazione.

Innanzitutto pesa la lontananza dal capoluogo e dalla scuola, in un territorio comunale non servito dai mezzi pubblici e nel quale intervengono le distanze anche culturali e di status tra chi vive "in centro" e chi ancora "in campagna" [...] Su 90 studenti mancanti, 71 sono ragazze; il pregiudizio sull'inutilità dell'istruzione per le donne allignava all'interno delle famiglie, tra le stesse madri.

In alcuni casi, la scuola era considerata inutile a migliorare la propria condizione sociale: «Io le scuole le ritengo utili, ma per quelli che hanno la possibilità di andarci. Dato che noi possiamo sistamarli in qualche bottega o fabbrica, perché perdere gli anni di guadagno?». Andare a scuola oltre una certa età era considerato un lusso, mentre il lavoro era la vera palestra di vita, nella quale si imparavano le cose che contano per davvero: «Sono andato a lavorare anch'io quand'ero molto giovane. Può farlo anche lui. Se andasse ancora a scuola sarebbe un peso per la famiglia, mentre invece così ci aiuta!».

L'inchiesta ebbe un seguito: da essa prese avvio un "doposcuola" popolare serale, collocato in uno dei quartieri più popolosi di Spinea e frequentato soprattutto da operai e casalinghe. Accanto a chi rifiutava – per vari motivi – la scuola, esisteva infatti un numero consistente di adulti che esprimevano una domanda di istruzione. In molti casi si trattava di una richiesta finalizzata al conseguimento del diploma di terza media, necessario per ottenere certi lavori. Ma spesso la decisione di tornare a scuola da parte di donne e uomini adulti era anche espressione di un bisogno di stare al passo con l'evoluzione di una società sempre più complessa, nella quale era difficile orientarsi senza un corredo culturale di base. Questo era evidente soprattutto a quanti partecipavano

⁸ «Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda». Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino, Einaudi, 1998 (2009), p. 157.

a una cultura urbana e industriale: per costoro, acquisire una istruzione moderna voleva dire emanciparsi e intraprendere un percorso di mobilità sociale.⁹

Se questi aspetti fornirono, agli attivisti dell'epoca, uno degli impulsi per la costruzione dei doposcuola e delle scuole popolari, mentre al movimento sindacale dettero uno sprone per la rivendicazione delle 150 ore, sono utili anche per noi oggi nel provare a inquadrare il terreno da cui muovere. La domanda ovvia per lo storico è quanto la progressiva "scolarizzazione" della formazione al lavoro all'interno degli istituti tecnici e professionali abbia contribuito ad aumentare il tasso di scolarità ed a combattere la dispersione. La risposta, in senso positivo, è altrettanto ovvia: è sufficiente gettare uno sguardo alle statistiche per poterlo apprezzare da un punto di vista quantitativo. Tuttavia manchiamo a tutt'oggi di numerosi elementi qualitativi, ed è proprio qui che la storia orale può dare un suo contributo nel ricostruire le storie di vita, le traiettorie individuali, fornendo soggettività a queste storie per inserirle all'interno di una ricostruzione più generale, di una storia collettiva come parte della storia sociale italiana, cercando di comprendere anche gli esiti di un processo storico che per certi aspetti non si è ancora del tutto concluso.

Basti pensare all'istituto professionale della mia città, Pistoia, nato come bottega-scuola nel tornante fra XIX e XX secolo con la duplice finalità di formare e fornire manodopera alle piccole manifatture artigiane e di "educare" i poveri e i ceti popolari, poi divenuto una "culla" per generazione di operai della fabbrica di treni e autobus cittadina. Dominato dal genere maschile per decenni, negli ultimi anni ha subito una forte femminilizzazione con l'inserimento di corsi e classi per estetiste e parrucchiere (frequentati da studentesse che, in precedenza, spesso abbandonavano la scuola dopo la terza media o dopo i primissimi anni di scuola secondaria superiore). In particolare per le donne, come è già emerso dalla citazione precedente, questo rappresenta uno snodo fondamentale. L'accesso delle donne agli istituti tecnici e professionali è un aspetto del lungo processo emancipativo della condizione femminile, e lo stretto legame con la formazione al lavoro, il suo essere percepito come "utile", facilitò l'ingresso, scardinando le diffidenze e gli ostacoli. Questo si apprezza maggiormente durante la cosiddetta "grande trasformazione" dagli anni Cinquanta ai Settanta, quando diviene un fenomeno di massa, ma i suoi inizi risalgono perlomeno all'età liberale. Ma quanto, e come, l'istituzionalizzazione della formazione al lavoro, e poi la sua scolarizzazione, hanno contribuito a modificare l'approccio alla scuola dei gruppi sociali popolari, delle famiglie, nei confronti dell'istruzione?

A questa prima domanda ne possiamo far seguire molte altre. L'integrazione della formazione dentro all'istruzione, negli istituti tecnici e professionali, porta a una elevazione culturale dei ceti popolari o a una loro ghettizzazione nelle scale più basse del sistema educativo? Oppure questi due fenomeni coesistono? L'istruzione professionale si è realizzata a discapito dell'educazione, specie umanistica, oppure una volta inserita all'interno del sistema pubblico contribuisce a rafforzarla e a diffonderla? Come interagisce l'istruzione professionale con i processi di spopolamento delle campagne e dei territori collinari e montani, con la de-ruralizzazione e l'urbanizzazione? Le donne che provengono dagli ambienti rurali che accedono all'istruzione professionale, e in parte anche tecnica, all'interno delle strategie familiari di ricerca del lavoro si ritrovano spesso catapultate in un altro mondo. Si limitano solo ad acquisire competenze tecniche oppure c'è una trasformazione culturale in senso antropologico di queste persone? E se sì, come? Questi percorsi dentro a istituti dalla forte caratterizzazione sociale, contribuiscono a costruire reti socio-relazionali e un'identità di classe, che poi si dispiega appieno successivamente nei luoghi di lavoro? Infine, esistono differenze territoriali e nelle subculture regionali in questi processi?

⁹ Alessandro Casellato, *Uno sguardo d'insieme*, in «Venetica» 26 (2012), pp. XVII-XVIII.

Sono interrogativi non secondari per gli studiosi. La sfida allora è quella di provare a rompere la contrapposizione tra formazione professionale e istruzione per andare a vedere dal basso cosa avviene all'interno di questi processi. In questo, la storia orale è una risorsa strategica, proprio per la sua capacità di far parlare i protagonisti, gli attori sociali, per la possibilità che offre di creare fonti che altrimenti non esisterebbero, andando a indagare le esperienze, le traiettorie di vita, i punti di vista senza voce, che restano fuori dalle statistiche. Ci sono almeno due generazioni in vita che potrebbero essere intervistate, a partire dai nati nel secondo dopoguerra.

E poi ci sono i docenti, e le docenti, con il loro sguardo di lungo periodo, che raccoglie il passaggio di più ondate di studenti (e di migrazioni). Chi erano e chi sono? Come si avvicinano al loro lavoro in un territorio difficile come gli istituti professionali? È solo un lavoro o sono animati anche da un senso civico, oppure lo sviluppano progressivamente come conseguenza del tipo di ambiente in cui operano? Che tipo di esperienza è insegnare in questi settori? Ci sono specificità di genere? In cosa sono diversi e in cosa invece assomigliano da chi animava le scuole popolari e le 150 ore?¹⁰

Infine, l'indagine su questo crinale si presta anche a interventi di Public History maturi, che non siano divulgazione ma partecipazione, anche di tipo intergenerazionale, e sollecitazione dei problemi che questa storia lascia a tutt'oggi aperti. La pratica dei Workshop sembra in questo caso particolarmente adatta. Per un verso, sarebbe di grande interesse costruire dei "teatri della memoria" coinvolgendo i testimoni, qualcosa di più di un'intervista collettiva ma un momento di discussione e confronto a partire dalla propria esperienza, coordinati dagli storici orali che potrebbero mettere sul tappeto alcune questioni iniziali quali, oltre ai temi già richiamati, anche il tipo di insegnamento impartito, le questioni propriamente tecniche, le tecnologie e le metodologie didattiche utilizzate, la predilezione verso quali materie da parte degli studenti, l'utilità effettiva del percorso formativo svolto nel facilitare poi la ricerca del lavoro, il mondo delle relazioni sociali, l'ambiente scolastico ecc. Dall'altro, si potrebbero sollecitare momenti di confronto intergenerazionale con gli studenti di oggi (in particolare degli istituti tecnici e professionali) che potrebbero intervistare gli ex studenti e lavoratori ma anche essere messi a confronto in maniera orizzontale in dei workshop con i testimoni, invitando entrambi i soggetti a riflettere sulle peculiarità della questione della formazione al lavoro, anche a partire dagli strumenti del passato comparati con quelli del presente, come la tanto discussa Alternanza scuola-lavoro, per comprendere meglio il nesso tra lavoro, formazione e istruzione ma anche per favorire lo sviluppo di una storicizzazione del tema in maniera consapevole, un metodo che avrebbe di per sé anche un risvolto di tipo didattico nei confronti degli attuali studenti. Attività di questo tipo potrebbero anche interagire con i centri culturali che operano nei contesti locali, come il Museo del patrimonio industriale qui a Bologna, laddove inserite in maniera proficua nel calendario delle iniziative, facendo valere gli stretti legami che questi centri intessono con il territorio di riferimento e con le istituzioni scolastiche, che ne verrebbero rafforzati.

In conclusione, per la storia orale una concettualizzazione degli aspetti problematici del nesso tra lavoro, formazione e istruzione, declinata anche secondo le linee di genere, sarebbe forse in grado di innescare una campagna di raccolta di testimonianze i cui esiti potrebbero essere ricchi e per certi versi inaspettati, contribuendo a migliorare la nostra conoscenza delle culture del lavoro e delle classi sociali popolari.

¹⁰ Il già citato libro della Paciaroni lambisce questi temi, facendo emergere dalle testimonianze diversi spunti di interesse, tuttavia il libro come già detto non è incentrato sulla formazione o sull'istruzione professionale ma sull'educazione ed inoltre l'autrice, nel riportare quanto raccolto con le interviste, non approfondisce in maniera significative queste tematiche sul piano storiografico.



LA RICERCA INDIRE TRA USO DIDATTICO DEL PATRIMONIO STORICO CULTURALE E PROMOZIONE DELLE BUONE PRATICHE

Pamela Giorgi, Irene Zoppi

Premessa

Il presente contributo nasce dalle esperienze Indire maturate più ampiamente nella struttura denominata “Valorizzazione del patrimonio storico”¹ (ex Pta 2021-2023), come pure trasversalmente alle altre attività di ricerca Indire più orientate verso innovazione del modello didattico². In quest’ambito il gruppo di ricerca, si è mosso, nell’ultimo decennio, verso una riflessione generale sull’uso didattico del patrimonio storico culturale inteso nella sua accezione più ampia. Parte degli studi e considerazioni qui riportati si riferiscono alle interazioni con le scuole attivate attraverso il lavoro congiunto di Indire con la Rete Diculther - *Digital Cultural Heritage, Arts and Humanities*, la quale «aggrega oltre settanta organizzazioni tra università, enti di ricerca, scuole, istituti tecnici superiori, istituti di cultura, associazioni e imprese pubbliche e private, con l’obiettivo comune di far nascere un “campus diffuso” in grado di attivare l’elaborazione di un’offerta formativa coordinata con il sistema nazionale per costruire il complesso delle competenze digitali indispensabile al confronto sempre più articolato ed eterogeneo con la *smart society*, nel quadro di un modello scalabile a livello europeo»³.

¹ Indire, *Piano Triennale delle attività 2020-2021-2022*, pp. 6-7. Reperibile in <https://www.indire.it/wp-content/uploads/2017/05/PTA-2020-2022.pdf>.

² Si pensi al Movimento delle Avanguardie educative, <http://innovazione.indire.it/avanguardieeducative/>, e alla Rete delle Piccole Scuole, <https://piccolescuole.indire.it/>.

³ Diculther, *Accordo di rete*, 2015, in <https://www.diculther.it/accordo-di-rete/>.

1. L'uso del patrimonio storico culturale per una didattica inclusiva, laboratoriale in prospettiva di *civic education*⁴

Il progetto sviluppato, anche con la partecipazione di Indire, relativamente all'uso delle fonti storico documentarie per ricostruire il tema dell'istruzione tecnica al femminile, apre inevitabilmente il campo alla riflessione, che quale ente stiamo sviluppando da tempo, circa l'efficacia della fruizione del patrimonio culturale nella costruzione delle competenze per il XXI secolo⁵. Ormai, quando si parla del rapporto patrimonio culturale-sistema di istruzione, occorre inserire nel discorso la questione dell'uso del digitale e, occorre sempre tener presente che questo trinomio, "patrimonio culturale-digitale-didattica", ci riporti a modelli pedagogici di stampo costruttivista, che si fondano sulle didattiche esperienziali che hanno ad oggetto, quale laboratorio di didattica attiva, il patrimonio culturale stesso, considerato nella sua funzione educativa⁶.

Proprio nello scambio tra l'oggetto e l'osservatore si crea un processo di costruzione di significati dal carattere intrinsecamente interdisciplinare⁷. Già nel 1921 Charles Alexander McMurry, tra i principali promotori dell'educazione interdisciplinare, scriveva: «È un'ovvietà [...] che le impressioni sensoriali fondate sull'oggetto e la risposta motoria connessa, formino la prima base del pensiero nel trattare i materiali derivanti dalla conoscenza»⁸. Seppure l'affermare questo abbia dunque radici lontane nel tempo e seppure sia vero anche che nella scuola primaria questo tipo di educazione *hands on* sia attutata, via via che si sale nei gradi di istruzione il coinvolgimento sensoriale nel percorso di apprendimento diminuisce drasticamente. Solo l'ingresso massiccio della tecnologia digitale applicata al patrimonio culturale, estesamente inteso, ha ridotto nell'ultimo decennio questo limite intrinseco della didattica praticata nei gradi superiori della scuola di base.

In tale direzione le possibilità che le soluzioni tecnologiche ci stanno offrendo sono numerose e si stanno dimostrando particolarmente efficaci, nella loro *facies* di "modalità contemporanee" per entrare in contatto col passato (spendibili nel contesto educativo formale e informale) facilitando lo

⁴ La prima parte dell'articolo è stata scritta da Pamela Giorgi.

⁵ Pamela Giorgi, *Storie della scuola: "Narrazioni" per educare al patrimonio culturale e al senso storico*, in "Essere a scuola", 2021, n. 10, pp. 83-84; Pamela Giorgi, *Il Convegno Indire (15-17 dicembre 2020). Il digitale per valorizzare il patrimonio culturale: scuola, archivi, biblioteche e musei*, in "Agenda digitale", marzo 2021; Pamela Giorgi, Irene Zoppi, *Didattica della storia ai tempi del COVID-19. Distanza, digitale e uso laboratoriale delle fonti*, in "Essere a scuola", fascicolo speciale *La scuola a casa*, marzo 2020, pp. 39-41; Pamela Giorgi, Irene Zoppi, Gianluca Gabrielli et al., *Il laboratorio di storia: lo studente come lo storico alla ricerca delle fonti*, in "Didattica Della Storia-Journal of Research and Didactics of History", 2020, n. 2, pp. 715-734; Pamela Giorgi, Irene Zoppi, *Scuola: Come utilizzare le fonti online per didattica e ricerca storica*, in "Agenda Digitale", 14 dicembre 2018.

⁶ Si segnala la riflessione di Prown circa il rilievo dell'uso patrimonio culturale come elemento materiale per la comprensione del passato, definendo una metodologia specifica dell'apprendimento attraverso gli oggetti. Metodologia strutturantesi in tre fasi: descrizione dell'oggetto; processi deduttivi e sperimentativi che si attivano a partire da questo; identificazione delle domande di ricerca. In sintesi, gli approcci di quella che oggi definiamo come la Pratica dell'*Object Based Learning*. Cfr. Jules David Prown, *Mind in Matter: An Introduction to Material Culture*, New Haven, Yale University, 1982; e Jules David Prown, *In Pursuit of Culture: the Formal Language of Objects*, in "American Art", 1995, n. 9, pp. 2-3.

⁷ Antonella Poce, *Il Patrimonio culturale per lo sviluppo delle competenze nella Scuola primaria*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 11-21.

⁸ Cfr. Charles Alexander McMurry, *Teaching by Projects: A Basis for Purposeful Study*, New York, Macmillan, 1921, p. 3.

sviluppo di competenze complesse e trasversali⁹. Ecco che, ad esempio, da un lato, la messa a disposizione progressiva di *corpora* documentari da parte delle istituzioni preposte alla conservazione o, dall'altro, la possibilità di realizzare percorsi laboratoriali e partecipati in classe, come un prodotto multimediale a partire dal patrimonio culturale o una modellizzazione virtuale, *ecc.*, hanno favorito il riemergere anche nei gradi più alti dell'istruzione della pratica *hands on*, con caratteristiche di marca spiccatamente attiva e transdisciplinare¹⁰.

Centrale però è adesso la necessità di individuare modelli *ad hoc* per un uso didattico del patrimonio, un sostegno di questa prassi in modo sistemico e una riflessione sull'uso critico delle tecnologie, attraverso l'individuazione di "buone pratiche". Inutile dire che a tal proposito, l'uso del patrimonio culturale, con la mediazione tecnologica che crea un'integrazione maggiormente sistematica tra scuola e territorio, detta l'esigenza di nuovi modelli didattici. Occorre che dai docenti vengano ripensati modelli pedagogici nuovi, pratiche differenti sostenute dalla nuova strumentazione tecnologico-digitale e che di questi processi sia validata l'efficacia e l'uso critico. Il *Piano Nazionale Scuola Digitale* (PNSD) del 2008, poi pilastro della Legge 107 del 2015, ha promosso la sperimentazione di nuovi modelli, l'uso di strumenti innovativi, la disseminazione di buone pratiche laboratoriali, considerati tutti elementi centrali per l'innovazione del modello didattico, questo insieme permette di tradurre il patrimonio culturale in nuovi scenari per l'apprendimento, nel quadro dello sviluppo delle competenze di base. Se, infatti, la competenza digitale è una delle otto competenze chiave identificate dal Parlamento e dal Consiglio Europeo come fondamentali in prospettiva dell'apprendimento permanente, queste non hanno a che vedere solo col digitale, ma anche per esempio con lo sviluppo delle competenze di cittadinanza e delle capacità critiche, è in tal senso che nei percorsi pensati e realizzati nell'alveo della ricerca Indire è sempre stata previsto anche lo sviluppo di queste.

Numerosi fattori socio-culturali-tecnologici hanno condotto, negli ultimi quindici anni per le nuove (e le meno nuove) generazioni, quella che potremmo definire una ristrutturazione di mentalità che ha influito molto in come sia stato percepita e recepito anche l'approccio alla memoria e al patrimonio storico culturale. Non è casuale, infatti, che negli ultimi decenni siano questa secondarietà sia stata reiterata in vari testi legislativi dal forte impatto, come le *Indicazioni Nazionali*, destinate a riformare profondamente, ad esempio, lo studio della storia e della storia dell'arte nelle scuole primarie e nelle secondarie di primo e secondo grado, ridimensionandone, esempio, lo spazio orario. Eppure in que-

⁹ Cfr. Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero nel tempo della globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

¹⁰ Si riporta a tal proposito quanto realizzato da Indire con la *Rete Diculther* (*Digital Cultural Heritage*) con gli *Hackaton* per l'educazione al patrimonio culturale titolarità culturale agli studenti. Indire partecipa, infatti, come partner alla *Rete DiCultHer* sin dalla sua costituzione nel febbraio 2015, *#HackCultura* è l'*hackathon* degli studenti per la "titolarità culturale" finalizzato allo sviluppo di progetti digitali da parte degli studenti delle scuole italiane, per favorire nei giovani, in un'ottica di "titolarità culturale", la conoscenza e la "presa in carico" del patrimonio culturale nazionale. In tale ambito abbiamo lavorato ad una serie di azioni e riflessioni per ripensare i processi di digitalizzazione del patrimonio culturale, sia di co-creazione del digitale quale espressione sociali e culturali dell'epoca contemporanea, nella prospettiva di concorrere alla creazione delle competenze necessarie per approcci e metodi di lavoro con il *Digital Cultural Heritage*, basandosi su criteri chiari e omogenei per validarle e certificarle come memoria e fonte storica. Alla selezione e al vaglio delle fonti (competenza quanto mai indispensabile al giorno d'oggi) si aggiungono tra gli obbiettivi didattici da perseguire, la comprensione del significato del valore del patrimonio culturale. Al riguardo è prevista, con il contributo di Indire, una ulteriore iniziativa per supportare le scuole stesse nella fase di documentazione del percorso/progetto: lo scopo è quello di valorizzare maggiormente i progetti trasformandoli in buona pratica che possa ispirare a sua volta altre scuole.

sto medesimo lasso cronologico, il proliferare di fonti di informazioni vastissime e alla portata di tutti nel *web* (che ha dato l'illusoria percezione di una conoscenza "potenzialmente illimitata" e della quale sovente non si sa assolutamente chiedersi quale origine abbia) ha posto come centrale una tra le celeberrime "competenze" che si dovrebbero acquisire a scuola: quella della "capacità critica" di saper cercare e selezionare le informazioni, capacità di cui la storia è maestra. Per cui, proprio approcciando criticamente memoria e patrimonio culturale che ad essa si lega sarebbe necessario imparare non tanto conoscenze predefinite e standard, quanto, piuttosto, quell' "imparare a imparare", che poi non è altro che l'acquisire mentalità critica¹¹. Questo indebolimento drastico delle discipline più strettamente storico umanistiche è avvenuto sebbene sia evidente come il tema della memoria abbia a che fare con molte delle urgenze del nostro tempo. Sotto questo profilo c'è una forte connessione tra uso del patrimonio culturale, avvicinamento ad esso e *civic education*. La scuola può contribuire al superamento di questa *impasse*? Sì, ma servono sempre più per la storia linguaggi e percorsi nuovi, da acquisirsi sistematicamente (non episodicamente) nella pratica didattica. A questa istanza educativa l'uso del patrimonio storico culturale attraverso i linguaggi nuovi propri, ad esempio, della *Public History*¹², con le sue modalità di coinvolgimento attivo e collettivo, ha la forza di fornire una risposta efficace, seguendo strade inedite, anche più vicine alla cultura e alle modalità comunicative contemporanee. L'accesso diretto alle fonti primarie oggi favoritissimo dal digitale e la loro interpretazione critica; il rifiuto di una metodologia puramente trasmissiva; la riconfigurazione da fruitori prevalentemente passivi (il pubblico adulto o gli alunni) a protagonisti attivi del processo di apprendimento; le nuove prospettive di collaborazione transdisciplinare (che il digitale apre); lo stimolare una conoscenza del passato non mnemonica ed episodica, ma organica e problematica, che consideri i suoi processi e le sue ricadute sui problemi del tempo presente, sono tutti fattori che hanno tanti punti in comune con le pedagogie costruttiviste alla base delle didattiche attive e laboratoriali verso le quali Indire spinge nella sua attività trasversalmente a tutte le sue progettualità di ricerca.

In tale quadro c'è un ultimo elemento su cui mi soffermo circa il digitale, di cui si son già esplicitate le potenzialità che favoriscono crescentemente il laboratorio, ma che anche consente l'operare in rete e in modo sempre più congiunto tra scuola, mondo accademico e professionisti, che (a vario titolo, sia nel settore pubblico come nel privato) si occupino a livelli diversi dei linguaggi e strumenti legati alla diffusione del sapere storico: in una sinergia che vede coinvolti in un'azione che sia sempre più sistemica e reticolare, università, musei, archivi, biblioteche, territorio, spazi pubblici e, infine, scuole.

Segnalo a riguardo due progetti che hanno molte delle caratteristiche sopra esposte e che hanno al loro centro la costruzione di percorsi rivolti al mondo della scuola con il fine di favorire, attraverso l'uso del patrimonio storico culturale, lo sviluppo di competenze varie, tra cui quelle di *civic education* circa le tematiche di genere. Il primo è il segmento di analisi in prospettiva diacronica del ruolo femminile nel sistema d'istruzione, internamente al progetto *Gender School-Affrontare la violenza di genere*. Il sito *web*¹³ (al momento in aggiornamento) rende disponibili i contenuti del progetto che nasceva da una collaborazione a tra il Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri e l'Indire e che aveva l'obiettivo di realizzare un programma di educazione alla parità e al rispetto delle differenze

¹¹ Cfr. Edgar Morin, *Educare gli educatori: Una riforma del pensiero per la Democrazia cognitiva*, Roma, Edup, 2008.

¹² Cfr. Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero, *Public history of education. Riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, University Press, 2020.

¹³ La pagina del progetto *Gender School* è accessibile in <https://www.indire.it/progetto/gender-school/>.

di genere, allo scopo di superare gli stereotipi che riguardano il ruolo sociale, la rappresentazione e il significato dell'essere donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini. Anche l'offerta di materiale d'archivio selezionato in percorsi specifici aveva lo scopo di trattare anche storicamente il tema della parità di genere e del contrasto della violenza attraverso una combinazione articolata di azioni di comunicazione didattica, di educazione e formazione, di sensibilizzazione socio-culturale. L'azione nel suo complesso si divideva in fasi e prevedeva lo sviluppo di attività di analisi e di ricerca, prevedendo un piano di formazione e la realizzazione di un portale dedicato, in cui anche l'uso di percorsi creati col patrimonio storico culturale fossero finalizzati nello specifico alla formazione del personale della scuola e dei docenti mediante l'inserimento di un approccio di genere nella pratica educativa e didattica a favore degli studenti di diversa età su tutto il territorio nazionale. Le immagini storiche dell'Archivio storico Indire sono state considerate quali documenti visivi che narrassero per analogia o per contrasto l'approccio passato con le dimensioni in oggetto e che volevano suggerire una riflessione sulla direzione da prendere e le azioni educative possibili da intraprendere in relazione al raggiungimento degli obiettivi. Il secondo progetto è *La Scuola allo schermo*¹⁴, nel suo segmento *Superotto*: si tratta di una raccolta di risorse audiovisive rivolta ai docenti, ai dirigenti scolastici, a chi studia, fa ricerca o formazione nei contesti educativi propri delle piccole scuole e, più ampiamente, a chiunque nel mondo della scuola voglia approfondire, mediante le fonti audiovisive, strumenti per affrontare in classe temi sociali, culturali ed economici, grazie ad un repertorio ragionato di film, documentari, cortometraggi, interviste e altri materiali di finzione, per un viaggio tra le culture educative, i metodi e gli strumenti didattici, le innovazioni, il rapporto con i territori e con la società in Italia e non solo¹⁵. Ogni fonte filmica individuata viene accompagnata da una sinossi del film e da una presentazione del regista al fine di renderla, insieme alle proposte didattiche suggerite, una risorsa educativa creando un terzo spazio virtuale per una scuola aperta e diffusa. Nell'ambito di questo progetto, in occasione della giornata internazionale per i diritti delle donne, in collaborazione con *Gender School*, è stato proposto *Superotto*, una selezione di audiovisivi per affrontare in classe il tema delle pari opportunità. Le risorse di questa piccola rassegna trattano, sotto diverse angolature, le questioni delle differenze, delle identità di genere, dei diritti, delle discriminazioni, della violenza e dei movimenti femminili di emancipazione e liberazione, con un ampio ventaglio di linguaggi, dal cinema neorealista alle più recenti produzioni cinematografiche internazionali, passando per i corti di animazione, il documentario e la rappresentazione teatrale¹⁶. Nell'ambito di questa iniziativa è stato proposto (nella settimana 8-14 marzo), anche, nell'ambito del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica*, il documentario *Paura non abbiamo* di Andrea Bacci¹⁷, che, realizzato nel 2017, racconta, con l'ausilio di immagini d'epoca, la vicenda di due operaie della Ducati di Bologna che, nel 1955, vollero celebrare l'otto marzo distribuendo all'uscita

¹⁴ La pagina del Progetto *Scuola allo schermo - Piccole Scuole* è accessibile in <https://piccolescuole.indire.it/iniziative/la-scuola-allo-schermo/>; e la sezione speciale dedicata al progetto da Rai Cultura in <https://www.raicultura.it/speciali/lascuolaalloschermo/>.

¹⁵ Cfr. Pamela Giorgi, Irene Zoppi, *Piccole scuole e cinema indipendente: così valorizziamo il nostro patrimonio*, in "Agenda Digitale", 17 febbraio 2021.

¹⁶ Francesca Caprino, *Superotto: risorse audiovisive per superare i pregiudizi e celebrare l'otto marzo*, in "Indire Informa", 5 marzo 2021, <https://www.indire.it/2021/03/05/superotto-risorse-audiovisive-per-superare-i-pregiudizi-e-celebrare-lotto-marzo/>; Sezione Superotto in <https://piccolescuole.indire.it/iniziative/la-scuola-allo-schermo/#superotto>.

¹⁷ Pamela Giorgi, *Intervista ad Andrea Bacci*, in "Speciale Scuola allo Schermo", Rai cultura, 2021, <https://www.raicultura.it/cinema/articoli/2021/03/Andrea-Bacci-regista-1332300f-4e81-4162-9802-9139bbd382b7.html>.

della fabbrica delle mimose: gesto che costò loro l'arresto e la condanna a un mese di detenzione. Un ritratto che, attraverso la voce delle protagoniste, contribuisce a descrivere la società italiana degli anni Cinquanta ed i suoi aspetti repressivi e patriarcali. Infine, in uno degli svariati *webinar* proposti ai docenti è stato presentato, sempre nell'ottica dell'uso didattico del patrimonio culturale, in anteprima un ultimo lavoro del regista, *Mosche bianche*¹⁸.

2. Fonti fotografiche sull'istruzione tecnica nell'Archivio storico Indire. Spunti di ricerca e riflessioni sulle potenzialità didattiche¹⁹

Il *corpus* documentale attualmente conservato presso l'Archivio storico Indire, consistente in circa 95mila documenti e 14mila fotografie sulla storia dell'Istituto e della Scuola italiana, deve la sua formazione al lavoro avviato dai suoi antecedenti istituzionali, ovvero la Mostra didattica nazionale del 1925, a cui seguirono l'istituzione del Museo nazionale della scuola, poi inglobato nel Centro didattico nazionale (CDN) nel 1941, che avrà definitiva sede in Palazzo Gerini a Firenze. Nel dopoguerra questi diviene Centro didattico nazionale di studi e documentazione, poi Biblioteca di documentazione pedagogica e Indire. In quella che è tuttora la sede centrale dell'Ente si conserva il materiale didattico, documentale e bibliografico inviato su base volontaria da tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado, raccolto, selezionato e organizzato durante i quasi 90 anni dell'istituto, per documentare lo stato dell'innovazione didattica, dei sussidi e delle architetture scolastiche del paese. Tra quella superstita è consistente la documentazione relativa agli anni Trenta e Quaranta, momento di massima attività del CDN, il quale si prefiggeva di essere rappresentativo degli esiti della *Carta della Scuola* (1939) che sanciva la politicizzazione scolastica al fine di creare «una cultura non fascistizzata, ma realmente e totalmente fascista»²⁰. La ricerca in oggetto analizza in particolare il fondo fotografico, il quale raccoglie materiali che, seppur nella loro eterogeneità di formati, autori e provenienze, sono accomunati dal contesto di originale creazione, sempre riferito all'ambito delle istituzioni scolastiche e per finalità «pubbliche»: siano queste relative alle mostre didattiche locali o interne alle scuole da cui molto del materiale risulta provenire, o in quanto fotografie appositamente realizzate per l'invio al museo e archivio del CDN. Per un adeguata lettura di queste fonti, è inoltre utile tenere presente anche la possibile ulteriore selezione dei materiali realizzata dal Centro stesso, seguita dal loro successivo «montaggio» espositivo e dal riordino archivistico, che hanno portato a organizzare e conservare i materiali così come oggi li possiamo osservare. Nell'ottica di possibili ricadute formative e nell'ambito della didattica della storia che valorizzi l'uso

¹⁸ I *webinar* sono registrati e sempre visibili nella sezione omonima sul sito *Scuola allo Schermo*.

¹⁹ La seconda parte dell'articolo è stata scritta da Irene Zoppi e attinge al lavoro di ricerca e valutazione delle possibili applicazioni didattiche, svolto nell'anno 2020 nell'ambito della sinergia dei gruppi di ricerca Indire per la valorizzazione del patrimonio storico e per il progetto *Gender School – Affrontare la violenza di genere*.

²⁰ Renzo De Felice, Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936, Torino, Einaudi, 1974, p. 121. La selezione di tali materiali era stata curata dal personale del Centro a partire da quanto realizzato, scelto e inviato su base volontaria delle scuole stesse, che così avevano risposto alla richiesta promossa dal Museo fin dalla sua prima istituzione (*Qual è il materiale che si accoglie nel museo didattico nazionale*, in «Vita scolastica», 1929 n. 2, p. 7). Per la storia di Indire e dei fondi archivistici, cfr. Pamela Giorgi, Juri Meda (a cura di), *I Fondi archivistici dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica*, Firenze, Polistampa, 2009; Pamela Giorgi (a cura di), *Dal Museo Nazionale della Scuola all'Indire. Storia di un Istituto al servizio della Scuola italiana (1929-2009)*, Firenze, Giunti, 2010.

delle fonti, come da anni promossa da Indire, in questa analisi vorremmo perciò, non solo constatare la presenza di fotografie che possano “corredare” la ricerca storica sul tema oggetto di questo studio ma, oltre tale valore “denotativo”, vorremmo anche sottolineare la valenza ontologica di queste fonti, le quali veicolano messaggi “connotativi” che vanno oltre la superficie dell’immagine e raccontano delle possibili relazioni intercorse tra i soggetti coinvolti – fotografi, committenti, fruitori destinatari – e dei codici di rappresentazione, auto-rappresentazione e “montaggio”, attuati²¹.

Quale perciò la “narrazione” che emerge dal fondo fotografico Indire, relativamente all’istruzione tecnico-professionale, in particolare se rivolta alle donne? Le fotografie provenienti dalle scuole di avviamento professionale (anni Trenta-Quaranta) ad esempio, ci mostrano studentesse ritratte in aula, in classi miste durante le lezioni teoriche o di scrittura a macchina. Sono invece riprese in gruppi esclusivamente femminili nei corsi di stiratura, di sartoria, di “buon governo”, e durante le esercitazioni fisiche. Nel primo caso l’uso del grandangolo che riprende gli studenti da un punto di vista rialzato, sembra esser funzionale più a mostrare l’intera classe nella sua ordinata inquadratura nei banchi, quindi l’arredo stesso delle aule o gli strumenti didattici in uso (Foto 1); mentre nel secondo caso l’obiettivo abbassa il suo punto di ripresa, si avvicina ai soggetti ed evidenzia più facilmente l’individualità, l’aspetto vitale e operoso delle ragazze (Foto 2). La presenza degli studenti nelle inquadrature non è del resto sempre riscontrabile: intere serie fotografiche sono dedicate alle aule attrezzate, alle officine o ai reparti macchine, utili ad attestare l’aggiornamento delle dotazioni tecniche scolastiche. I grembiuli e vesti da lavoro svolgono un effetto “uniformante” dei soggetti e dei movimenti: ad esem-



Foto 1. “Prima Giornata della Tecnica: Sala di dattilografia”, Regia scuola secondaria di avviamento professionale commerciale “Cesare Cantù”, Como, 1940, Fotografia Mazzeletti, Como. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.329.001).



Foto 2. “Esercitazioni di buon governo”. Regia scuola di avviamento professionale “Armando Diaz”, Roma, anni Trenta-Quaranta. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.316.045).

²¹ Fra i molti testi di riferimento che suggeriamo come fruibile riferimento in contesti di divulgazione della ricerca e formazione rivolti ai docenti, riguardo l’uso delle immagini come prove storiche, si segnala Peter Burke, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2013; e sull’analisi della fotografia come fonte storica, Adolfo Mignemi, *Lo sguardo e l’immagine. Le fotografie come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Pierre Bourdieu et al., *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un’arte media*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1971.



Foto 3. Laboratorio per le esercitazioni pratiche di cucito e sartoria. Regia scuola di avviamento professionale "A. Volta", Genova-Cornigliano, anni Trenta-Quaranta. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.319.013).



Foto 4. Lezione di chimica merceologica. Istituto tecnico commerciale e per geometri "Vittorio Veneto", Littoria (ora Latina), anni Trenta-Quaranta. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.315.001).

pio nelle riprese in cui più ragazze sono ritratte durante le attività dei laboratori pratici, queste sembrano la rappresentazione di una stessa laboriosa figura replicata in pose diverse (Foto 3). Effetto non dissimile da quello risultante dai ritratti in gruppo di ragazzi e ragazze nelle divise delle Organizzazioni giovanili del Fascismo, in cui i soggetti acquistano una loro identità solo come parte di un sistema scolastico e corporativo che così si auto-rappresenta e celebra.

Troviamo impostazioni analoghe nelle fotografie provenienti da istituti tecnici commerciali e per geometri, che ritraggono lezioni di merceologia scientifica o d'analisi chimica in laboratorio, e in cui le inquadrature non tralasciano di includere i ritratti del Re e del Duce affissi alle pareti, sotto il cui "sguardo" gli studenti lavorano con dedizione (Foto 4).

Seppur di consistenza ridotta, vogliamo infine citare le fotografie che nel dopoguerra, alla riapertura del rinnovato CDN, e fino agli anni Settanta, continuarono ad essere raccolti. Riguardo alla formazione professionale troviamo in archivio le serie fotografiche inviate dalle scuole d'avviamento industriale o commerciale, e dagli istituti tecnici statali, anche a solo indirizzo femminile, che documentano ora le nuove formazioni destinate al terziario, e l'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro, le quali vanno quindi a integrare la didattica e a definire le attività laboratoriali. Tra queste di certo interesse è il materiale firmato dallo studio Villani di Bologna (Foto 5), relativo a più istituti professionali femminili non identificati, ad indirizzo tessile e per l'industria e l'artigianato²²: documentazione in cui risulta ancora evidente un'impostazione delle inquadrature in linea con il passato, in cui le riprese con l'uso del grandangolo inquadrano aule e studenti ora, con i grembiuli al posto delle uniformi, ma

²² La mostra *Lo Studio Villani di Bologna. Il più importante atelier fotografico italiano del XX secolo tra industria, arte e storia* (11 dicembre 2014-26 aprile 2015) ospitata dal Museo del Patrimonio Industriale a cura di Fratelli Alinari è stata momento di valorizzazione del patrimonio dello studio. Fondato nel 1921, ha il primato di aver documentato le attività economiche, artistiche e culturali in particolare della città di Bologna e dell'Emilia-Romagna e, dal dopoguerra la ripresa economica ed industriale del territorio, da cui emerge anche la testimonianza della crescente occupazione femminile in ambito industriale. Per il contesto emiliano si rimanda inoltre alla Mostra fotografica *Formazione professionale, lavoro femminile e industria a Bologna* (ottobre-novembre 2019, Museo del Patrimonio industriale).



Foto 5. Dattilografia, Istituto professionale femminile di Stato, Bologna, Foto A. Villani Bologna, anni Cinquanta. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.199.009).



Foto 6. Laboratorio di fisica. Istituto tecnico statale di Bari, Foto Ramosini, anni Cinquanta. Archivio storico Indire, Fondo fotografico (02.240.004).

sempre in posa, composte nel loro sforzo e concentrazione lavorative.

A rendere ancora così strutturata la composizione e la scelta delle pose – apparentemente “bloccate” anche quando ritraggono attività pratiche ipoteticamente più dinamiche – forse è la “necessità” di mostrare il loro composto svolgersi, che si concreta così nella “messa in scena” dell’atto lavorativo. La ripresa è inoltre in questo caso supportata dalla qualità delle strumentazioni fotografiche a disposizione e dalla professionale valutazione di luci e tempi di esposizione. Le inquadrature, realizzate da un punto di vista rialzato rispetto ai soggetti, inducono ancora ad ipotizzare che la presenza delle studentesse sia funzionale a mostrare i moderni arredi o le strumentazioni.

Emergono però nuovi elementi: volti più rilassati, tra cui si scorgono i sorrisi spontanei dei soggetti, coscienti di essere oggetto di attenzione dell’occhio fotografico, ma anche nuovi codici di comportamento. Riconosciamo pose più informali sia di docenti che studenti (Foto 6), ad esempio quando si ritraggono i momenti extra-didattici quali la ricreazione, gli incontri con i genitori e le attività ricreative del doposcuola. La maggiore diffusione di apparecchi fotografici personali, suggerisce di poter essere in presenza di scatti amatoriali, forse ad opera degli stessi studenti o docenti che realizzano fotografie identificabili adesso come al limite tra l’ambito della memoria pubblica-scolare e quella individuale: ne sono esempio le immagini delle gite scolastiche o dell’uscita da scuola.

In conclusione, e a seguito di questo breve *excursus*, si conferma il potenziale educativo del patrimonio storico Indire – e non solo quello fotografico oggetto di questa presentazione – utile a creare percorsi laboratoriali su varie tematiche creando, a partire dall’analisi delle fonti, processi conoscitivi e occasioni di discussione attraverso confronti tra passato e presente, in un’ottica di dialogo aperto con gli studenti. Il gruppo di ricerca Indire, nelle più recenti esperienze di *webinar*, confronto coi docenti e diffusione della attività promossa riguardo l’uso delle fonti per la didattica della storia, e trasversalmente per tutta la didattica curriculare, ha sempre cercato di porre attenzione sull’importanza del processo di acquisizione di competenze quale momento propedeutico all’acquisizione finale di conoscenze da parte degli studenti.

In particolare, far lavorare gli studenti col documento fotografico è stato oggetto di riflessione riguardo alle possibilità offerte dall’apparente facilità di fruizione dell’“immagine” attraverso cui invece pro-

blematicizzare i concetti di “fonte”, “documento”, “archivio” e di attendibilità e affidabilità delle informazioni veicolate dai documenti e dalle immagini, al fine di coinvolgere in modo “attivo” gli studenti verso un’indagine critica, storica e sociale nell’ambito d’azioni di natura laboratoriale, che tocchino anche l’educazione ai molteplici linguaggi dei *media*, quelli del passato, come quelli attuali. Questo ci ha sempre portato a suggerire attività da strutturare quali “itinerari” in più fasi, da identificare primariamente come “laboratori di storia”, che non cedano ad un uso letterario o emotivo dell’immagine fotografica osservata nella sua sola superficie visibile, ma che vadano ad esplorarla in senso storiografico, accompagnando lo studente ad analizzare, soggetti, ma anche didascalie, autori, contesti di realizzazione e materialità del documento.

La proposta sarebbe auspicabilmente da svolgere in presenza e in sede d’archivio, ma nella situazione contingente dell’ultimo anno, abbiamo iniziato a ripensarla per proporre ai docenti d’attuare tali momenti didattici anche a distanza, con l’uso di materiale digitalizzato a partire dai *database* archivistici Indire e integrando con quanto disponibile in rete. Le attività, che il docente potrà variare in base a età e grado scolastico, potranno così unire la didattica della storia all’educazione civica e, in relazione al tema del presente studio, permettono di affrontare in modo diacronico temi quali la femminilizzazione di alcuni ruoli, il concetto di *gender mainstreaming*, i linguaggi e la presenza di stereotipi di genere nei *mass media*. Mentre tutte le azioni realizzabili in *dad* possono divenire per i ragazzi occasione formativa in cui esplorare le potenzialità di ricerca e d’interazione offerte dal digitale, affinando le capacità di farne un corretto e consapevole utilizzo.

Come hanno dimostrato le attività didattiche di lettura del “documento fotografico” svolte anche con i più piccoli²³, uno dei principali obiettivi di tale pratica non sarà tanto quello di «far trovare loro le giuste interpretazioni», quanto incentivare le competenze “investigative” e critiche dei ragazzi in quanto in ambito laboratoriale, l’uso diretto delle fonti, specie se queste sono di ambito scolastico, accompagna lo studente ad un coinvolgimento in prima persona che lo stimola nell’analisi di contesti a cui in modo diacronico potrà rapportare la propria esperienza.

²³ Ne sono prezioso esempio le attività didattiche documentate dagli storici Gianluca Gabrielli, Monica Di Barbora, “*Partigiani alla Marelli*” in una quinta di scuola primaria, in “Novecento.org. Didattica della storia in rete”, 23 dicembre 2020. Reperibile in <http://www.novecento.org/didattica-in-classe/partigiani-alla-marelli-in-una-quinta-di-scuola-primaria-6843/>. Cfr. anche Giorgi, Zoppi, Gabrielli *et al.*, *Il laboratorio di storia: lo studente come lo storico alla ricerca delle fonti*, cit.

**TITO MENZANI TITO MENZA
FEDERICO MORGAGNI FEDE
CECILIA PEZZA CECILIA PEZ
GIANLUIGI BETTOLI GIANL**

NI
RI
ZZ
UI

DOSSIER 2

**Spazi condivisi:
le case del popolo ieri,
oggi e domani**

a cura di

Tito Menzani e Federico Morgagni



INTRODUZIONE AL DOSSIER, CON UNA TESTIMONIANZA DI VITTORIANO FERIOLI

Tito Menzani, Federico Morgagni

La casa del popolo è uno spazio gestito da una comunità, entro il quale si svolgono manifestazioni politiche, ricreative, culturali e più in generale associazionistiche¹. Si configura come un importante luogo di aggregazione del territorio, con implicazioni mutualistiche e partecipative, dato che la proprietà è quasi sempre cooperativa o comunque collettiva. La storia delle case del popolo inizia sul finire dell'Ottocento e arriva fino a oggi, ma in questo secolo abbondante, denso di vicende e di mutamenti economici, culturali e istituzionali, esse hanno cambiato pelle più di una volta.

La storiografia ha affrontato lo studio di tale fenomeno a più riprese e certamente si può affermare che di recente il tema è tornato di interesse, soprattutto per un impegno del Circolo operatori su questo versante². Nel 2020 è uscito un nostro libro che ha dato conto di una ricerca qualitativa e quantitativa sul fenomeno delle case del popolo in Romagna³. Rischiano di sembrare immodesti, possiamo affermare che tale pubblicazione ha contribuito a rilanciare un dibattito pubblico, forse non tanto sulla storia delle case del popolo, ma certamente sul loro presente e sul loro futuro.

Ma le case del popolo non sono una specificità romagnola, pur se in quest'area si colloca una delle più repentine e straordinarie affermazioni del fenomeno. Esse esistono – talvolta con nomi simili, ma non troppo differenti – in varie altre regioni italiane, in particolare centro-settentrionali. E anzi, come spiegheremo fra poco, il fenomeno presenta addirittura dimensioni europee. Come anticipato, nel XIX e nel XX secolo, la casa del popolo appariva uno

¹ Nell'immagine di apertura: pubblico a un dibattito alla casa del popolo di Sant'Egidio (Cesena), 1965.

² Si rimanda all'intervista a Giancarlo Ciani da parte di Laura Tavilla in questo dossier.

³ Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020.

spazio autogestito da una comunità, destinato a manifestazioni di carattere politico, attività ricreative e di altro genere. Nacque per il bisogno di avere un luogo destinato a tale scopo.

Naturalmente, nell'incipiente società di massa, varie forze politiche avevano l'ambizione di creare spazi che favorissero l'aggregazione, così da intercettare una parte della società civile e avvicinarla al proprio alveo ideologico, in particolare soddisfacendo i nuovi bisogni di sociabilità, cultura e ricreazione che andavano emergendo all'interno delle classi lavoratrici, in forme peculiari e alternative rispetto a quelle delle classi superiori. E quindi si aveva bisogno di luoghi di incontro e di discussione, che potessero ospitare iniziative culturali o di altra natura. Indubbiamente, nel panorama italiano⁴, le case del popolo romagnole spiccano su tutte le restanti esperienze. Tra queste altre, molte sono emiliane per lo più riferite alla provincia reggiana⁵ e a quella bolognese⁶.

Ma oltre alle numerose ricerche sulle case del popolo dell'area emiliano-romagnola, ce ne sono state diverse altre riferite a casi di studio di ulteriori aree geografiche. Possiamo senz'altro citare la Toscana⁷, il Triveneto⁸ e il Piemonte⁹.

E come detto ci sono anche importanti esperienze estere, ovvero le case del popolo del movimento dei lavoratori nelle principali città europee¹⁰. Il Belgio fu probabilmente il paese con la più antica e fiorente esperienza di *maisons du peuple* o *maisons des travailleurs*. La prima fu realizzata a Jolimont nel 1872, e può fregiarsi del titolo di più antica casa del popolo europea. La *maison du peuple* di Bruxelles, detta anche *volkshuis*, in fiammingo, fu costruita tra il 1896 e il 1899. Inaugurata il 2 aprile di quest'ultimo anno appariva nella sua imponenza di edificio *Art Nouveau* un punto di riferimento a

⁴ Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le case del popolo in Europa. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1984.

⁵ Antonio Rangoni, *La Casa del popolo di Correggio (1905-1954)*, Correggio, Società di studi storici, 2006; Antonio Canovi, Marco Fincardi, Roberta Pavarini, Mauro Poletti, Renzo Testi, (a cura di), *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.

⁶ Mario Gandini, *Le Case del popolo a S. Giovanni in Persiceto. XXV della fondazione della Casa del popolo «Loredano Bizzarri»*, San Giovanni in Persiceto, s.n., 1974; Learco Andalò, *Come sorsero le Case del popolo, in 80 anni di Camera del lavoro a Imola*, Imola, Cooperativa editrice Anselmo Marabini, 1981, pp. 25-37; Cinzia Venturoli, *Cent'anni di storia. La Cooperativa Casa del popolo di Anzola dell'Emilia*, Crespellano, Piccinini, 2006; Saveria Bologna, *La casa delle associazioni operaie. Le Case del popolo nel Bolognese prima del fascismo*, in «l'Almanacco», nn. 55-56, 2010, pp. 113-122 e 57, 2011, pp. 21-38.

⁷ Alessandro Angiolini, *La Casa del popolo e la Casa del Fascio ad Abbadia di Montepulciano. Storia di lotte politiche, violenze e omicidi dal «Biennio Rosso» al secondo dopoguerra*, Siena, I libri di polis, 2007; Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

⁸ Luciano Chilese, *Vicenza operaia: le origini del socialismo urbano tra mutualità, cooperazione e resistenza*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982, vol. I, pp. 311-344; Tiziano Merlin, *L'osteria, gli anarchici e «la boje» nel basso Veneto. Rivolte e movimenti contadini nella Valle padana di fine Ottocento*, in «Annale dell'Istituto Alcide Cervi», n. 6, 1984, pp. 171-201; Gian Luigi Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale. Prime sedi dell'organizzazione socialista a Torre di Pordenone ed a Castelnuovo del Friuli*, Prato Carnico, s.n., 2002; Teresina Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre, Pordenone*, Euro 92, 2003.

⁹ Gabriele Invernizzi, *La Casa del popolo di Trecate: 1893-1965*, Novara, Società cooperativa Casa del popolo di Trecate, 1965; Luigi Moranino, *La casa del popolo di Crocemosso*, Pollone, Leone & Griffa, 1992.

¹⁰ Marco De Michelis (a cura di), *Case del popolo. Un'architettura monumentale del moderno*, Venezia, Marsilio, 1986; Margareth Kohn, *Radical Space. Building the House of the People*, Ithaca-Londra, Cornell Università Press, 2003.

livello continentale¹¹. A Gand, una *maison du peuple* analoga, chiamata *Ons Huis* (in fiammingo, «casa nostra»), fu inaugurata sempre nel 1899¹². La prima esperienza francese fu la *maison du peuple* di Clichy (1900), seguita da quella di Nantes nel 1902. In Spagna – dove nel 1936, alla vigilia della guerra civile, si contavano 900 *casas del pueblo*, cioè case del popolo – la prima fu costruita a Montijo, vicino a Badajoz, nel 1901. La Casa del Pueblo di Madrid, invece, fu realizzata nel 1908, e anch'essa per fattezze e dimensioni spiccava nel panorama nazionale e internazionale¹³.

In Danimarca le case del popolo avevano il nome di *folkets hus*. La prima fu fondata a Copenhagen nel 1879. A questa esperienza seguirono quelle di Helsingør (1889) e Aarhus (1892). Lo stesso nome era utilizzato in Svezia: qui la prima sorse a Kristianstad nel 1899. In Finlandia la prima casa del popolo (*työväentalo*) sorse a Tampere nel 1900. In Germania, invece, avevano il nome di *volkshaus*. La prima fu costruita a Jena, tra il 1898 e il 1903. A questa seguirono poi quelle di Lipsia e di Halle-sur-Saale, entrambe inaugurate nel 1906. In Austria-Ungheria, le prime due case del popolo (*arbeiterheim*) sorsero a Vienna, nel 1902 e nel 1907, nei quartieri Favoriten e Ottakring. In Svizzera l'esperienza più antica fu quella della *volkshaus* di San Gallo, del 1899.

Anche altri paesi europei svilupparono esperienze di case del popolo, pur se in una cornice politica sensibilmente differente. In Russia, ad esempio, l'esperienza dei *narodnj dom* appare legato al paternalismo zarista. Quella della città di Tomsk risale al 1882 ed è la più vecchia del paese. Tra le più importanti, invece, ricordiamo la casa del popolo di San Pietroburgo, intitolata allo zar Nicola II. Anche in Inghilterra, nonostante qui fossero nati i primi sindacati e le prime cooperative, la *people's house* (o *people's palace*) non fu troppo legata al movimento operaio, risultando un centro culturale promosso dai fautori della temperanza in antitesi al pub¹⁴.

C'erano alcune differenze fondamentali tra tutte queste esperienze e quelle italiane. Innanzi tutto, in praticamente tutti i paesi europei le case del popolo erano di esclusiva espressione della cultura politica socialista, mentre in Italia, e in particolare Romagna, a questa si affiancava la tradizione repubblicana. In secondo luogo, le case del popolo delle principali città europee erano spesso grandi edifici, che fungevano da sede di partito, da luogo di organizzazione sindacale, da centro politico cruciale di un territorio molto vasto. In questo senso assomigliavano anche alle camere del lavoro italiane. Non a caso, si tende a inserire nell'esperienza delle case del popolo francesi anche la *Bourse du Travail* di Pa-

¹¹ Cfr. Robert Flagothier, *Contributo allo studio delle case del popolo in Vallonia e a Bruxelles (1872-1982)*, in Degl'Innocenti (a cura di), *Le case del popolo in Europa*, cit., pp. 271-310; Franco Borsi, *Victor Horta e la Maison du Peuple di Bruxelles*, in De Michelis (a cura di), *Case del popolo*, cit., pp. 43-53; Roberto Nasi, *La Maison du peuple di Bruxelles*, in *Di nuovo a Massenzatico*, cit., pp. 87-100.

¹² Jean Moors, *La belle époque des maison du peuple en province de Liège*, Liegi, Grâce-Hollogne, 2007; Antonio Canovi, *Case comuni. Osservazioni sull'invenzione del socialismo tra Gand e Massenzatico*, in *Di nuovo a Massenzatico*, cit., pp. 231-294.

¹³ Jean Lois Guereña, *Les socialistes espagnols et la culture. La "Casa del Pueblo" de Madrid au début du XX siècle*, in Jacques Maurice, Brigitte Magnien, Danièle Bussy-Genevois (a cura di), *Culture et Société. Peuple, mouvement ouvrier, culture dans l'Espagne contemporaine. Culture populaires, cultures ouvrières en Espagne de 1840 à 1936*, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes, 1990, pp. 23-37; Jean Lois Guereña, *Las Casas del Pueblo y la educación obrera a principios del siglo XX*, in «Hispania», n. 178, 1991, pp. 645-692; Francisco De Luis Martín, Luis Aria Gonzàles, *Las Casas del Pueblo socialistas en España (1900-1936), Estudio social y arquitectónico*, Barcellona, Ariel Historia, 1997.

¹⁴ Rebecca Smith, *The Temperance Movement and Class Struggle in Victorian England*, New Orleans, Department of History of Loyola university, 1993.

rigi, costruita fra il 1888 e il 1896, ma già funzionante dal 1892. Appariva come un gigantesco edificio in stile Rinascimento, che faceva da riferimento per il movimento operaio della capitale francese¹⁵.

Infine, vi era un'altra differenza importante, relativa alla proprietà dell'edificio, che a Madrid, a Copenaghen o a Bruxelles era in capo a un'organizzazione politico-sindacale. Viceversa, a livello giuridico e statutario, la maggioranza delle case del popolo nate in Italia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo aveva una natura cooperativa. E lo stesso si può affermare per quelle del secondo dopoguerra. Vale a dire che erano registrate come imprese o associazioni con finalità culturali e ricreative, con una proprietà collettiva composta dai soci che avevano contribuito concretamente a realizzarla. In questo senso, l'esperienza delle case del popolo del nostro paese appare meglio collegata al mutuo soccorso, al movimento cooperativo e più in generale all'associazionismo.

Relativamente a questi temi, la storiografia si è concentrata essenzialmente su due aspetti. Il primo è l'analisi dei contenuti politici delle case del popolo, in quanto luoghi di discussione che spesso erano anche sede di sezioni locali dei partiti a cui aderivano i soci della cooperativa e di altre organizzazioni e associazioni afferenti alla medesima subcultura politica (sindacati, associazioni femminili o ricreativo-culturali, ecc.). Il secondo è il tema del cambiamento a seguito dell'onda lunga del boom economico: in una società sempre più contraddistinta dalla motorizzazione di massa, dal moltiplicarsi di bar, cinema, discoteche e altri locali, la casa del popolo ha perso la sua importanza originaria, finendo per essere percepita come un luogo tra i tanti. Alla luce di queste considerazioni, l'intento di questo «dossier» è quello di allargare lo sguardo storiografico ad altri territori e a nuovi temi. Molto probabilmente, il futuro della ricerca sulle case del popolo sarà sempre più contraddistinto da una metodologia comparativa. Già di recente all'approccio più propriamente storico si è affiancato con efficacia quello antropologico¹⁶. Questo dossier, quindi, ospita saggi con vari tagli interpretativi, e riferiti a casi di studio su aree geografiche differenti, ma anche a tematiche che spaziano dal contesto politico a quello culturale. L'intento è proprio quello di comporre un mosaico che avvicini il lettore alla complessità del fenomeno.

A tal proposito, vogliamo completare questa introduzione con un'appendice che raccoglie la bella testimonianza di Vittoriano Ferioli, cooperatore e animatore delle case del popolo in Lombardia, che in questa regione hanno il nome di circoli cooperativi. Pur essendo la Lombardia storicamente un'area con forti vocazioni mutualistiche¹⁷, ad oggi la storiografia ha sostanzialmente trascurato il fenomeno dei circoli cooperativi. La testimonianza suaccennata compensa parzialmente questo vuoto e soprattutto funge da invito e da stimolo per l'avvio di ricerche su questo contesto.

Appendice

Le case del popolo in Lombardia si chiamano circoli cooperativi, una testimonianza di Vittoriano Ferioli, da ventinove anni Presidente del Circolo sociale Fratellanza e Pace di Legnano, e per dieci anni Coordinatore dei Circoli Cooperativi di Legacoop Lombardia.

¹⁵ Jean L. Cohen, *Dalle borse del lavoro al tempo libero: le trasformazioni della socialità operaia (Francia 1914-1939)*, in De Michelis (a cura di), *Case del popolo*, cit., pp. 93-113.

¹⁶ Fanelli, *A casa del popolo*, cit.; Alison Sánchez Hall, *"Tutti o nessuno". La rivoluzione cooperativa dei braccianti di Romagna*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2019.

¹⁷ Mattia Granata, *La Lombardia cooperativa. La Lega nazionale cooperative e mutue nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Non ho un'esperienza diretta con delle case del popolo romagnole, ma penso che i circoli cooperativi lombardi le assomiglino molto. Sono nati alla fine dell'Ottocento. A Bancole, in provincia di Mantova c'è forse il più antico Circolo di Lombardia, datato 1868. La cooperativa ancora attiva, ma è cosa rara. Lo sviluppo si ebbe agli inizi del Novecento e poi nel dopoguerra sino al 1980. Da qui inizia una lenta ma continua decadenza di una storia popolare e di esperienze incredibilmente ricche: di conquiste, di emancipazione, di diritti, di lotte sindacali, di battaglie politiche e sociali. Ora senza entrare in analisi particolari che ci porterebbero verso altri argomenti, posso dire senza essere smentito che mentre a Legacoop Lombardia aderirono oltre a circoli che definirei laici, i circoli cooperativi che si rifacevano alla visione comunista, socialista e poi in alcuni casi alle frange extraparlamentari, mentre a Confcooperative aderirono i circoli di area o credo cattolico. Oggi di quelle impronte politiche restano solo delle tracce qua e là più marcate, ma certamente rimangono i valori cooperativi tutelati negli statuti, mentre la partecipazione politica si è fortemente modificata e adeguata alle trasformazioni avvenute nella società nazionale.

Per cui preferisco partire da una definizione istituzionale: la legge Regionale 36 tra Regione Lombardia e Cooperazione, del novembre 2015, all'articolo 12 definisce così i Circoli: «Si definiscono Circoli Cooperativi le Società cooperative il cui scopo principale è la gestione di centri di aggregazione e promozione sociale, anche con attività di somministrazione di alimenti e bevande, che realizzano iniziative socio-educative, solidali, ricreative e del tempo libero».

Avendo contribuito alla sua formulazione non posso che condividerla, e che un circolo non sia un semplice bar o un ristorante è bene che la legge regionale lo specifichi e fa piacere leggerlo. I circoli nel vasto mondo della cooperazione sono cooperative d'utenza, e sono aperti a tutti i cittadini, operano con licenze di pubblico esercizio. Poi nel contesto della somministrazione sono un soggetto altro perché da sempre propongono sia l'attività di bar e/o ristoro quale luogo d'incontro, ma anche la partecipazione sociale e altre attività varie, con particolarità solidali, culturali, educative, fino alle più frequenti e caratteristiche da sempre, quelle ludico-ricreative: i giochi da tavolo, le carte, le bocce, le feste danzanti. I circoli sono luoghi di ritrovo utili all'incontro, quindi con un tratto comune con le case del popolo, che direi fondamentale: luoghi gestiti e amministrati da liberi cittadini in forma associativa e cooperativa senza scopo di lucro.

Vorrei ora approfondire il tema dell'aggregazione, tra valori, cultura e impresa. Cosa fosse o a cosa servisse un circolo fino alla fine degli anni sessanta più o meno lo si sapeva; cosa dovrebbe essere oggi potrebbe essere più complesso e qualcuno trova normale chiedere se hanno ancora senso i circoli con tutto quello che oramai offre il mercato e la società per il tempo libero. La risposta per me, oltre ad essere affermativa, apre ad un ampio territorio sociale dove l'utilità del circolo, se non la sua necessità, deve essere riaffermata e valorizzata. È evidente che si sono modificati i riferimenti legati alla politica: come dicevo prima i partiti si sono trasformati in continuo e le appartenenze, frequentate per anni e che hanno marchiato anche le nostre insegne, oggi sono meno obbligate, oltre che commercialmente sconvenienti. Inoltre, ci troviamo a vivere in una società in rapido mutamento, con un mercato soggetto a continue sollecitazioni e cambiamenti. Tutto questo produce per ambiti non strettamente professionali, come possono essere i circoli, una sensazione disorientante. Ma ieri come oggi un circolo deve sapere da dove viene, perché è nato, quali fattori l'hanno caratterizzato e se risponde ancora ai bisogni dei propri soci e cittadini.

La questione complicata, semmai, è come rispondere alle dinamiche economiche in una società sempre più orientata al profitto e al versante commerciale, che tende a relegare le attività sociali e culturali in ambiti marginali, bollate da giudizi antieconomici. A tal proposito, è tristemente famosa l'affermazione «con la cultura non si mangia» dall'ex ministro Tremonti e ahinoi condivisa da molti altri.

Come circoli, intanto, dovremmo affermare che con le nostre attività, bistrattate ma utili alla società, dobbiamo mangiare; il problema semmai è: ma quanto si mangia?

Vorrei esplicitare un aspetto, già prima richiamato: i circoli cooperativi sono necessari. Negli anni durante i quali ho operato come coordinatore regionale ho sempre sostenuto che i circoli sono principalmente luoghi di ritrovo e di aggregazione, che rispondono ad un bisogno preciso, ieri come oggi e auspicabilmente per molto tempo ancora. Oltre a vendere un bicchiere di vino o una birra, i circoli producono un bene immateriale, non economicamente misurabile ma prezioso per la nostra società: producono relazioni e possono animare interessi e passioni. Si tratta di una medicina incredibilmente utile contro solitudine, isolamento, emarginazione, malesseri che compaiono a qualsiasi età e sempre più spesso nel nostro modo di vivere metropolitano. A qualsiasi età si può iniziare a soffrire di depressione, di malanni causati da stress o di ansia da prestazioni. Ora nei circoli non so se ci siano regolari corsi antistress o metodologie antidepressive, ma regolarmente avviene l'incontro con «amici», lo scambio fra generazioni diverse: i pensionati e i giovani, i lavoratori e gli studenti, coloro che hanno bisogno di una pausa e coloro che non vogliono stare da soli.

Nei circoli ci si mette attorno a un tavolo, per giocare o riunirsi, con accanto a un bicchiere o davanti un piatto di pasta. Sotto un palco nascono amicizie e si dà spazio a progetti e idee, perché i circoli sono luoghi di relazioni, dove trovare occasioni di svago e di utilità sociale, dove darsi da fare o semplicemente stare, ognuno a modo suo. Pensateci bene, ma nei circoli come nelle case del popolo si distribuisce una «medicina» straordinaria e impalpabile fatta di sana socialità.

Passiamo al versante dell'impresa. Se quanto sopra espresso è chiaro, un circolo sa che oggi deve saper interpretare le trasformazioni sociali e commerciali, adattarsi alla contemporaneità, indicare il bagaglio valoriale, leggere le nuove regole, proporsi nel mercato consapevole del proprio ruolo, trovare nuove risorse economiche in tutte le sue attività, che siano culturali, educative e gastronomiche. Tener vivo questo patrimonio di esperienze e convivialità non è semplice e di questi tempi non è sempre economicamente sostenibile, perché non si opera per business e i listini devono rispecchiare il lato popolare del circolo. Questo dovrebbe essere meglio capito dalle istituzioni e da quei soggetti decisori che possono agire con politiche attive e contribuire al sostegno di esperienze della società civile. Ma, nonostante la legge Regionale sopra citata, la miopia istituzionale purtroppo è molto diffusa. Io ho sempre detto di non fermarsi alla sola ricerca di un buon barista per gestire bene un circolo, perché un circolo non può essere solo un bar. Occorre relazionarsi sempre con le associazioni del territorio, siano esse sportive o culturali, e coi gruppi e gli esperti di arti o discipline. Bisogna sviluppare lo spettacolo, inventare progetti educativi, agganciare passioni e occasioni d'incontro attraverso le arti o le conoscenze ed arricchire di attività il circolo. E tutte queste attività, se possibile devono essere, accompagnate da un incasso, perché un circolo non può vivere solo di vino e patatine.

L'esempio realizzato più di 30 anni fa nel mio circolo a Legnano continuo a suggerirlo in ogni occasione: «dove possibile, sostituite il campo da bocce inutilizzato con un palco e aprite alle arti espressive» Spesso si può far pagare un biglietto d'ingresso o valorizzare diversamente una cena. I circoli, come le case del popolo, sono «beni comuni», ovvero ricchezza per il territorio. E se non li difendiamo economicamente moriranno nonostante la loro utilità.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 5, anno 2021

ISSN: 2533-0977

LE CASE DEL POPOLO IN ROMAGNA: UNA STORIA PLURALE E STRAORDINARIA

Intervista a Giancarlo Ciani

Giancarlo Ciani ha una laurea in filosofia all'Università di Bologna ed è stato un protagonista dei movimenti studenteschi degli anni settanta. Dopo vari incarichi come amministratore pubblico è stato sindaco di Lugo. Successivamente ha operato nel movimento cooperativo, con ruoli di primo piano, particolarmente nel settore delle costruzioni, vivendone gli anni della crescita e poi anche della crisi. Attualmente, dopo il ritiro dall'attività lavorativa, è presidente pro tempore e a titolo di volontariato del Circolo Cooperatori, un'associazione di promozione sociale con radici in Romagna, impegnata nella ricerca storica e nella valorizzazione della cultura cooperativa (www.circolocoop.ra.it). L'intervista è a cura di Laura Tavilla.

Cosa sono le case del popolo?

Le case del popolo sono un fenomeno affascinante e di grande interesse, perché rappresentano un ingrediente fondamentale nella storia della Romagna contemporanea. Vantano circa un secolo e mezzo di vita e ciò significa che sei generazioni si sono alternate nella loro gestione e frequentazione. Sono una parte fondamentale dell'identità della Romagna. Si tratta di spazi entro i quali si sono svolte molte delle esperienze associative locali, fra istanze politiche, attività ricreative e pulsioni comunitarie. La loro storia inizia sul finire del XIX secolo e arriva fino a oggi. In questo periodo piuttosto lungo, denso di vicende e di cambiamenti economici, culturali e istituzionali, le case del popolo hanno cambiato pelle più di una volta. Per tutto il '900, salvo la parentesi "distruttiva" del ventennio fascista, hanno svolto una funzione aggregativa e trainante rispetto alle comunità in cui erano inserite, con una centralità e un dinamismo che merita l'attenzione degli storici. Si trattava di edifici – costruiti appositamente, o acquisiti e recuperati per tale scopo – dove le persone della comunità, si incontravano per scopi molteplici, politici, sociali, culturali, ricreativi. Spesso rappresentavano un'idea o un partito politico, ma di fatto erano il luogo/riferimento comune per tutta una comunità locale. Anche dal punto vista giuridico, la casa del popolo era pressoché sempre una cooperativa di diritto (o di fatto) i cui soci erano gli avventori stessi. In alcune aree poteva essere più marcato l'aspetto proprietario da parte di un partito o di un'organizzazione ad esso legata, e gli avventori erano gli iscritti, i militanti, i simpatizzanti, ma mai erano realtà "chiuse". Ancora oggi, nelle non poche esperienze sopravvissute ai radicali cambiamenti socio-economici si ritrovano questi aspetti.

Le case del popolo esistono in tutta Europa: perché il caso romagnolo è interessante?

In effetti le case del popolo non sono solo una specificità romagnola, ma di certo in quest'area si colloca una delle più rapide e straordinarie affermazioni del fenomeno. Basti solo accennarne la dimensione quantitativa: l'anagrafica storica che abbiamo approntato all'inizio del progetto di ricerca ne ha contate in Romagna oltre 550, radicate nelle campagne e nelle città, di diverso orientamento e tipologia, ma tutte volute, costruite e gestite con l'impegno collettivo e gratuito, riferimento per tutta la comunità locale. Se la Romagna, estremamente povera e analfabeta nell'800, è divenuta una delle regioni più floride d'Europa è anche merito di questo spirito e di questo impegno solidale e corale. Ecco perché, due anni fa, il Circolo ha lanciato un progetto di ricerca scientifico e culturale imperniato sulle case del popolo, per conoscerle meglio e farle conoscere anche a coloro che ne avevano una visione parziale o limitata solo a qualche esperienza. In passato non sono mancati pregevoli studi e ricerche, ma quasi sempre orientati a casi specifici, o a una fase storica, o ad un orientamento politico. Ci è sembrato tempo di affrontare un quadro "unitario" del fenomeno, per una visione storica ampia e razionale, senza dimenticanze. Ci è parso anche un modo, proprio per il legame stretto fra storia delle case del popolo e storia della comunità di riferimento, di ripercorrere la storia di questa terra (la Romagna), del suo movimento cooperativo e dei lavoratori. Questo è infatti uno degli scopi principali della nostra associazione. Vi è poi sotteso anche un intento pedagogico, per la convinzione che la storia sarebbe veramente maestra di vita... se la studiassimo e ne conservassimo buona memoria. Ci siamo detti: non è che il ricordo di quell'esperienza e del suo successo può essere di aiuto a riscoprire il valore della comunità, dell'agire collettivo, del bene comune, della cooperazione? E poi ci sono ancora molte case del popolo, alcune anche particolarmente attive: il nostro vuole essere anche un contributo, seppure modesto, ad una rivitalizzazione. Si parla spesso di affermare cooperative di comunità: non lo sono forse state le case del popolo e non lo possono essere ancora?

Qual è l'origine delle case del popolo romagnole?

La motivazione originaria è stata certamente il bisogno di dare uno spazio fisico alle nuove istanze politiche, di mutualità, assistenza ed anche culturali-ricreative delle classi "subalterne" che si affacciavano alla ribalta ed esprimevano l'esigenza di una propria ed autonoma rappresentanza. Dunque, era presente sia una caratterizzazione politica che una sociale. Nel tardo '800, i liberali si configuravano come il gruppo con maggiori responsabilità istituzionali, ovvero la compagine che esprimeva le giunte comunali, i consigli di amministrazione di molte banche locali, i gruppi di testa dei consorzi di bonifica, e in definitiva buona parte della classe dirigente delle organizzazioni economiche e culturali della Romagna dell'epoca. Da questo punto di vista avevano una grande abbondanza di luoghi di aggregazione: i municipi, i teatri, le sedi di società filantropiche o di altri enti privati fornivano occasioni per incontri non solo istituzionali, ma anche informali o apertamente mondani. A ciò si aggiungevano i salotti, istituiti presso le famiglie altolocate più in vista della Romagna, o anche i caffè, che fungevano da centri di dibattito soprattutto nelle città. Uno dei contraltari della società liberale era la tradizione cattolica, che si sentiva espropriata del potere esercitato fino all'Unità d'Italia nell'ambito delle Legazioni Pontificie. Sia il clero che il laicato cristiano mal sopportavano la nuova cornice istituzionale e tenevano viva una rete di organizzazioni a carattere confessionale, con una presenza efficace e capillare garantita dalle parrocchie. Una rete in grado di raccordarsi con i bisogni delle comunità locali, di coniugare interventi assistenziali e supporto ai fedeli, in una logica caritatevole. A ciò si aggiungevano le opere pie, i monasteri, i conventi e altri enti religiosi o dell'associazionismo laico o cattolico, talvolta legati a istituzioni economiche di peso, come banche o compagnie di assicurazioni. Le classi popolari non rappresentate né dai "liberali" né dalla "rete ecclesiastica" (si ricordi che la Romagna aveva ancora fresco il ricordo del governo pontificio), avevano bisogno di loro spazi, da caratterizzare anche per categorie politiche: i movimenti mazziniani-repubblicani, quelli anarchici e poi anche quelli marxisti-socialisti. In parallelo era presente anche una caratterizzazione sociale: la casa del popolo era il luogo di incontro e organizzazione per territorio, ma anche per categorie sociali, i braccianti, i birocciai, i mezzadri, i muratori...

Quindi furono principalmente le compagini politiche che promossero le case del popolo romagnole?

La tradizione mazziniana e repubblicana è stata la prima a farsene promotrice, avendo radici forti in Romagna, come movimento liberal-popolare che aveva animato il Risorgimento e interpretato un diffuso sentimento anticlericale (anche come reazione per i molti anni di potere temporale della chiesa). Negli anni preunitari aveva avuto uno sviluppo spesso clandestino, nelle organizzazioni carbonare, poi in parte confluite nella massoneria, mentre nella Romagna di fine '800 il movimento si strutturò e consolidò, pur rimanendo un partito "antagonista". Non a caso era molto legato all'esperienza garibaldina. L'impegno repubblicano era rivolto a ripulire l'Italia dalla monarchia, da politiche conservatrici tutelanti gli interessi economici dei grandi agrari e di un notabilato di origini aristocratiche. I repubblicani erano rappresentanti e difensori delle istanze dei piccoli operatori economici: contadini, mezzadri, affittuari, artigiani, bottegai, pescatori... Furono questi ceti, a volte isolati nelle campagne o collocati nelle piccole frazioni dei circondari cittadini, frequentatori delle cosiddette «cameracce», osterie popolari spoglie e disadorne, che per primi diedero vita e animarono le case del popolo, in un ambito ideologico mazziniano e garibaldino. A Forlì, nel 1871 fu fondato il circolo repubblicano Giuseppe Mazzini, presieduto da Aurelio Saffi. Forte di tanti soci trovò collocazione nel centralissimo e barocco Palazzo Merlini. Sono numerosissime le case repubblicane nate già nel tardo '800 in Romagna. Però va detto che in campo ideologico e politico nella seconda metà del XIX secolo la situazione era in forte movimento, molto fluida, in un intreccio stretto con le questioni e le stratificazioni sociali. Basti ricordare che la Prima Internazionale, l'Associazione Internazio-

nale dei lavoratori fondata nel 1864, comprendeva mazziniani, anarchici, marxisti-socialisti e che solo nel 1889 si arrivò ad una divisione ben definita fra le tre componenti. Si direbbe oggi che appartenevano tutti alla stessa galassia della sinistra, espressioni dell'emergere impetuoso sul terreno politico e sociale delle classi popolari e lavoratrici. Le prime forti divisioni avvengono solo nei primi anni del '900: la battaglia sull'uso delle macchine agricole, l'interventismo o meno nella Prima guerra mondiale, il Biennio rosso...

E gli anarchici e i socialisti?

Gli anarchici e i socialisti erano pure ben radicati in Romagna. All'inizio più i primi che i secondi. È risaputo che il primo deputato socialista italiano, l'imolese e romagnolo Andrea Costa era all'inizio un convinto anarchico. Queste compagini politiche raggiunsero una massa critica significativa solo a partire dagli anni '70 del XIX secolo. Si rivolgevano in primo luogo ai ceti proletari, ovvero ai braccianti, agli operai e a tutti coloro che conducevano un'esistenza stentata ed economicamente subalterna o marginale. Vari esponenti del socialismo e dell'anarchismo frequentavano l'osteria o la «cameraccia», più raramente la parrocchia, ma nel contempo i gruppi dirigenti si rendevano conto di avere bisogno anche loro di spazi connotati politicamente.

In questo senso, gli esponenti del socialismo furono più solerti ed efficaci nella costruzione di case del popolo per il movimento dei lavoratori, così come ebbero maggiore cura nella creazione di organizzazioni sindacali o di società cooperative. L'approccio scientifico e programmatico al contesto socio-economico faceva del socialismo una cultura politica fortemente incline a costruire esperienze radicate sul territorio, con militanti dotati di ruoli e di responsabilità, con regole di funzionamento ben precise e con obiettivi sia a breve che a lungo termine.

Viceversa, il pensiero anarchico tendeva a valorizzare in prima istanza la *pars destruens*, e quindi a proporre forme di ribellione e di insubordinazione senza garantire forme organizzate e stabili, coltivando una generale insofferenza verso la gerarchia e le rigidità organizzative. Non che mancassero ad esempio cooperative di tradizione anarchica, ma erano assolutamente minoritarie. Così pure le case del popolo riconducibili a questa cultura politica erano episodiche, e gli anarchici romagnoli frequentavano spesso quelle costruite dai repubblicani e dai socialisti. Esistevano alcuni circoli riconducibili al pensiero anarchico: come quelli di Carpinello di Forlì, fondato nel 1878, di Santa Maria Nuova di Bertinoro del 1881, di Sant'Arcangelo di Romagna, nato nel 1890 con il nome di Figli del lavoro. Tra le più antiche case del popolo socialiste segnaliamo quella di Lavezzola, costruita nel 1889 per iniziativa della locale Società operaia di mutuo soccorso. A Villafranca, frazione di Forlì, venne fondato un Circolo socialista nel 1891, che nei primi anni del XX secolo si sarebbe dotato di una casa del popolo appositamente costruita dai soci, che fino a quel momento si erano riuniti in uno stabile preesistente.

Tutto ciò, a livello storiografico era poco noto, vero?

Sì e no. Come detto, studi e pubblicazioni al riguardo non sono certo mancati. Credo che abbiamo contribuito a dare sistematicità e unità di visione alla realtà romagnola, sicuramente fra le più prolifiche in ambito nazionale ed europeo. Con in più una caratteristica di pluralità, forse non unica ma certamente molto originale e specifica: una presenza repubblicana di livello unico nel panorama italiano, una presenza anche di matrice cattolica (che si aggiungeva ovviamente alla rete delle organizzazioni «ecclesiali»), oltre ovviamente alla significativa e più «classica» componente anarco-socialista e comunista (nei suoi aspetti, come dire «evolutivi»). È stata un'esperienza pionieristica, quantitativamente, qualitativamente ed anche in termini temporali. Certo non in modo esclusivo, ma in un contesto nazionale ed europeo. Negli stessi anni nascevano le prime case del popolo anche nella bassa emiliana o nell'area

mantovana, tra le quali quella di Massenzatico, sorta nel 1893 per iniziativa di Camillo Prampolini e con la fattiva partecipazione delle cooperative locali.

Indubbiamente, nel panorama italiano, le case del popolo romagnole hanno un ruolo significativo e specifico rispetto ad altre esperienze, per lo più riferite all'Emilia, alla Toscana, al Triveneto e al Piemonte settentrionale. Anche importanti esperienze in Europa, ovvero le case del popolo del movimento dei lavoratori nelle principali città europee, appaiono coeve o addirittura successive all'esperienza romagnola.

Perché il Circolo Cooperatori si è interessato alle case del popolo?

Il Circolo Cooperatori è nato l'8 aprile 1993 ed è un'associazione culturale finalizzata alla divulgazione e promozione dei valori cooperativi, aperta a chiunque condivida tali valori e, come tale, «unitaria» fin dalle origini. L'associazione, come recita lo Statuto, fa riferimento ai principi dell'International Co-operative Alliance (Ica) e dell'Alleanza Cooperative Italiane (Agci, Confcooperative e Legacoop, le tre storiche centrali del movimento). Le attività del Circolo (www.circolocoop.ra.it) fanno prioritario affidamento sul volontariato dei soci (amministratori compresi) e sono sia istituzionali – quali convegni, ricerche, collaborazioni con le cooperative, organizzazioni culturali ed enti locali – che culturali e ricreative, con corsi di cultura generale, cineforum su temi d'interesse sociale, visite culturali e turistiche. Attualmente il Circolo Cooperatori, insediato nell'area romagnola, vanta oltre 250 soci, dei quali il 45% sono donne.

È dunque in coerenza con la propria mission che il Circolo si è impegnato nell'ultimo biennio in un progetto di ricerca sulle case del popolo: sono state e sono esperienze cooperative, espressione di comunità cooperative. La cooperazione è indubbiamente un tratto distintivo della Romagna, qui nacque e operò Nullo Baldini, considerato il fondatore della cooperazione italiana. Si potrebbe dire che le case del popolo siano un po' l'*archè* della storia cooperativa di fine '800 e inizio '900: erano il luogo dell'incontro delle classi lavoratrici, ove nacquero le cooperative di consumo, quelle bracciantili e quelle edili, si organizzarono le prime forme mutualistiche, si strutturarono le organizzazioni sindacali e quelle politiche democratiche.

Qual è stato il primo obiettivo che vi siete posti?

Abbiamo affidato il coordinamento scientifico di questa attività di ricerca a Tito Menzani, docente di storia economica dell'Università di Bologna ed esperto in materia cooperativa. Il piccolo gruppo di lavoro ha innanzi tutto realizzato un database di tutte le case del popolo romagnole, che possiamo definire come il primo censimento fatto su questo tema. A questa parte della ricerca hanno contribuito diversi ricercatori, e in maniera particolare Federico Morgagni, studioso di storia, già collaboratore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena e attualmente in forza a Legacoop Romagna, che ha anche partecipato alla stesura del libro dedicato.

Uno degli aspetti più originali e interessanti di questa ricerca è la sua dimensione quantitativa. Ovvero, per la prima volta in assoluto il fenomeno delle case del popolo romagnole è stato affrontato sul versante complessivo, permettendo anche una lettura statistica. Per fare questo si è realizzato un database che contiene tutte le esperienze che tra la seconda metà XIX secolo e oggi hanno avuto luogo in Romagna. Questo censimento oggi conta 570 unità e le schede sono visibili sul sito www.casedelpopolo.it, a disposizione di tutti e in forma gratuita.

Si è trattato di un lavoro lungo, meticoloso e impegnativo, che ha realizzato l'obiettivo di un'«anagrafica» compiuta delle case del popolo romagnola, ricavando per ciascuna di esse i dati essenziali: denominazione, indirizzo, località, anno di fondazione, eventuale anno di chiusura, orientamento politico. Laddove possibile tali informazioni minimali sono state arricchite: le principali informazio-

ni relative alla sua storia, le vicende legate al fascismo (di distruzione o chiusura), i danneggiamenti durante la Seconda guerra mondiale, la ricostruzione degli anni '50 e '60, le attività sociali e culturali svolte. È questo un lavoro tuttora in corso.

Dal punto di vista pratico, come è stato realizzato il censimento?

Per raggiungere questo obiettivo si è fatto riferimento a tutte le fonti disponibili, pubbliche e private. Nella fattispecie sono state suddivise in cinque gruppi. Il primo è costituito dalle fonti bibliografiche, ovvero dai libri che sono stati pubblicati sul tema e che naturalmente contengono diverse informazioni utili.

Il secondo gruppo è quello degli elenchi degli immobili delle case del popolo o di ex case del popolo in capo a quegli enti che in parte sono eredi di questa tradizione. Si tratta di fondazioni, società immobiliari, società di gestione e simili: ad esempio Novacoop a Cesena, Unica a Forlì, Sercoop a Ravenna, Nuova Rinascente di Ravenna, Fondazione Bella Ciao di Ravenna, Legacoop Romagna, Agci Emilia-Romagna, Casa del Popolo di via Castellani a Faenza, Cooperativa Giuseppe Mazzini e Case Repubblicane a Ravenna.

Il terzo gruppo è formato dalle fonti archivistiche inedite o solo parzialmente edite, ritrovate in fondi attinenti a questo tema. Questa parte della ricerca è stata la più faticosa, perché ha comportato un'indagine approfondita su una vasta mole di materiali. Ma è stata davvero proficua, perché si sono potute rintracciare numerose esperienze delle quali si era persa la memoria o che non comparivano nella letteratura scientifica esistente. Nella fattispecie si sono svolte indagini nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna e provincia con sede ad Alfonsine, nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì, nel Centro di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale di Bologna, nell'Archivio di Stato di Forlì, nell'Archivio di Stato di Ravenna, negli Archivi del Novecento di Ravenna.

Il quarto gruppo è composto dalle fonti a stampa. Anche questo era rappresentato da un vero e proprio *mare magnum*, perché costituito da decine e decine di riviste e quotidiani locali, su un arco di tempo di un secolo e mezzo. In questo caso si è dovuto optare per un'indagine più circoscritta e mirata, a partire da quei periodici citati più di frequente da altri autori che avevano studiato il fenomeno, e che in quanto tali erano potenzialmente più ricchi di notizie. In particolare, si sono consultate – vado a ricordo, esemplificativo e parziale – le testate: il Giornale di Massa, il Popolo di Romagna, la Cooperazione Ravennate, Romagna Proletaria, l'Eco di Romagna, la Romagna Cooperativa, l'Unità, il Nuovo ravennate, il Pensiero romagnolo, il Corriere di Romagna.

Il quinto e ultimo gruppo è quello delle fonti orali. Infatti, sono stati coinvolti rappresentanti del movimento cooperativo e soggetti con ruoli apicali nell'organizzazione delle case del popolo: complessivamente si è dialogato con circa 30 persone, che hanno contribuito a fornire informazioni ulteriori là dove l'«anagrafica» era ancora lacunosa.

Si è trattato, quindi, di un lavoro molto vasto. Si può dire che è esaustivo?

Come si può immaginare, questo modo di procedere ha avuto il grande merito di sondare ad ampio raggio vari tipi di fonti, con la possibilità di confronti incrociati, ma soprattutto di implementazioni progressive del database. Ovviamente, questa profondità e vastità di scavo sulle fonti non è una garanzia di esaustività, nel senso che una casa del popolo esistita ai primi del '900 in qualche località appenninica o in una frazione della Bassa può essere naturalmente sfuggita al nostro setaccio. Non si ritiene, però, che il numero di questi casi possa essere significativo.

Basti pensare che prima di iniziare il censimento, alla domanda rivolta ai vari interlocutori del progetto, ovvero a persone che avevano avuto una lunga esperienza nel mondo delle case del popolo, su

quale sarebbe stato il numero al quale saremmo arrivati, tutti hanno risposto con cifre comprese fra 200 e 300. Viceversa, come detto sopra, ne sono state censite 570, ovvero più del doppio di quanto mediamente era stimato. Si tratta di un dato che evidentemente non ha valore scientifico, ma che in una qualche misura – in mancanza di altre indicazioni – appare rassicurante sulla qualità del censimento eseguito.

Ovviamente sono conteggiate tutte le esperienze in serie storica: ad esempio se una casa del popolo è stata distrutta o requisita dal fascismo e poi dopo la liberazione ne è stata costruita una nuova sono state conteggiate due unità, due diverse esperienze, come effettivamente è stato.

E dopo il censimento?

Il censimento è stato contestualmente accompagnato da una ricerca qualitativa e i risultati scientifici di tutto questo sono confluiti in un libro, scritto da Tito Menzani e Federico Morgagni, intitolato *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, edito da FrancoAngeli nel 2020. Tale libro presenta la ricerca su questo argomento e ha evidentemente due grandi elementi di originalità. Il primo è che procede a una narrazione corale, che abbraccia il fenomeno nel suo complesso, senza limitare l'indagine a un singolo tassello politico. La storiografia che aveva analizzato questo tema si era concentrata sulle culture di riferimento: le case del popolo repubblicane, quelle socialiste e comuniste, eccetera. In questo caso, invece, pur nel rispetto di una storia che ha spesso avuto steccati ideologici tra le parti in causa, ci si sforza di raccontare il fenomeno nel suo complesso, pur con tutti i distinguo del caso. Il secondo elemento di originalità è dato dalla straordinaria base dati di partenza, conseguente al lungo e meticoloso censimento di tutte le esperienze, ovvero l'«anagrafica» delle case del popolo in Romagna. Questo volume è stato un primo punto di arrivo di tutto questo percorso di ricerca. Non è un libro autolebbrativo, ma uno studio rigoroso sulle nostre radici, sul modo di fare politica e aggregazione in Romagna, dal quale si evincono i punti di forza e, laddove occorre, anche le criticità del tessuto civile del nostro territorio.

Inoltre, il programma di ricerca sulle case del popolo si è alimentato anche di appuntamenti convegnistici, molto partecipati e con riscontri inaspettati sui media locali e nazionali. Penso all'incontro di presentazione dell'anagrafica storica tenutosi a Forlì nell'aprile 2019. Penso al convegno su case del popolo come cooperative di comunità nell'ottobre 2019. Penso a un altro convegno dedicato al rapporto tra case del popolo e cultura, tenutosi al Teatro Sociale di Ravenna a novembre 2019. E penso anche ai seminari organizzati assieme all'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna intitolati uno *Sociale vs Social: dalle Case del Popolo a Facebook*, a dicembre 2019, e l'altro, a dicembre 2020, *La storia come cronaca giornalistica*. Si è cercato di ragionare, e continueremo a farlo, su questa esperienza in chiave non solo storica, ma anche didattica, culturale, antropologica. Per questo riteniamo che questo lavoro sia qualcosa di un'approfondita analisi di storia locale, ma di interesse più ampio, nazionale ed europeo.

Avete realizzato anche degli itinerari didattici, vero?

Si è trattato di una parte molto importante del progetto complessivo. Approfondire questa straordinaria e originale esperienza è il modo per conoscere le vicissitudini politiche, sociali ed economiche del nostro territorio. Per questo ci è sembrato utile suggerire alcune indicazioni, e ancor più informazioni e documentazioni, per agevolare itinerari didattici per la scuola primaria e secondaria. Attraverso gli itinerari didattici predisposti, vogliamo rendere evidente la connessione tra i fatti storici e la storia della comunità dei rispettivi territori, favorendo il passaggio dalla storia locale a quella più generale e lo stretto legame tra storia e memoria. E così rendere più “vicina” la storia ai giovani cittadini e alle

giovani cittadine, dar modo di conoscere la storia della propria comunità e quindi la comunità stessa, di cui sono parte. Ne abbiamo, ad oggi, realizzati sei, legati ad altrettante case del popolo: anche questi visibili on line, su www.casedelpopolo.it.

Poi è arrivato il Covid19, ma il Circolo operatori ha continuato a occuparsi di case del popolo, giusto?

La pandemia non ci ha scoraggiato. Pur con molte restrizioni e varie difficoltà, ci siamo attrezzati per portare avanti la ricerca e le iniziative culturali. Basti pensare che sono state organizzate nella seconda metà del 2020 ben cinque presentazioni del libro di Menzani e Morgagni, una in presenza e le altre on line, “coprendo” l’intero territorio romagnolo. Naturalmente abbiamo sempre rispettato scrupolosamente le norme di sicurezza sanitaria. Abbiamo utilizzato molto internet e i social. Ad esempio, nel novembre 2020, abbiamo realizzato un importante convegno intitolato *Cosa succede nelle case del popolo*, dedicato alla dimensione nazionale, e quindi con testimonianze riferite alle esperienze attuali in Toscana, in Lombardia, in Veneto, eccetera. L’idea era quella di un confronto sui temi e problemi comuni delle case del popolo italiane.

Sul versante della ricerca abbiamo portato avanti un’ulteriore approfondita indagine riferita alle fonti, con anche appelli mirati a tutti i cittadini. Ciò che ancora mancava era una mappatura della documentazione archivistica relativa a questi luoghi di aggregazione. Libri sociali e registri, manifesti e volantini d’epoca, fotografie e vecchi cimeli che meritano di essere riscoperti e conosciuti dalle comunità nelle quali le case del popolo insistono. In molti casi abbiamo digitalizzato e messo in rete questi documenti, arricchendo le schede pubbliche in www.casedelpopolo.it

In quali archivi avete raccolto questi materiali?

Sono stati scandagliati innanzi tutto gli archivi di Stato, di Ravenna e di Forlì, e gli archivi degli Istituti storici romagnoli, di Ravenna-Alfonsine, di Forlì-Cesena, di Rimini. Poi altri archivi territoriali degni di nota, come quelli delle centrali cooperative e delle singole case del popolo. Per ogni unità archivistica o documentale si è stesa una breve relazione, composta principalmente dalla descrizione del materiale e da un elenco relativo, e sono stati acquisiti tramite scansione i documenti più significativi. Il lavoro è stato portato avanti da un team di ricercatori: oltre a Tito Menzani e Federico Morgagni, hanno lavorato a questo progetto Silvia Quattrini e Andrea Vasi. Inoltre, attraverso una convenzione con l’Università di Bologna, abbiamo ospitato un tirocinante, Mirko Recine, che ci ha dato un valido aiuto. Molti dei materiali raccolti sono stati inseriti sul sito www.casedelpopolo.it, contribuendo ad arricchire le schede presenti. Nel dicembre 2020 abbiamo fatto un convegno, intitolato *Archiviare il Novecento*, per illustrare pubblicamente i risultati della ricerca. Stiamo anche realizzando un libro che darà conto dei documenti più significativi, compresa una parte fotografica.

E nel 2021 cosa avete in programma?

Nel 2021 vorremmo approfondire due ambiti distinti relativi alle case del popolo. Il primo è quello dell’approccio di genere. Ovvero, si ritiene importante analizzare il rapporto tra donne e case del popolo, nelle varie declinazioni che esso comporta. Innanzi tutto, occorre specificare che ad oggi questo approccio è clamorosamente mancato: la storiografia sulle case del popolo ha costruito per lo più narrazioni «al maschile». Da un lato è vero che si è trattato di luoghi frequentati prevalentemente da uomini, con consigli di amministrazione e di gestione composti in molti casi solamente da uomini, eccetera. Ma dall’altro, la presenza delle donne, benché minoritaria, non può certo dirsi trascurabile,

e le case del popolo sono state certamente uno dei luoghi (merito anche loro) di emancipazione e crescente protagonismo delle donne: basti dire delle organizzazioni femminili, unitarie o di partito, onnipresenti in ogni realtà.

Il secondo approfondimento riguarda il fatto che molte case del popolo romagnole sono state luoghi di innovazione culturale, compresa la “rivoluzione teatrale” di Dario Fo e Franca Rame. Infatti, nella seconda metà degli anni ‘60, a fianco e in contrapposizione con l’arte ufficiale “borghese”, si svilupparono avanguardie che mettevano in discussione le forme tradizionali di espressione, i modi abituali della fruizione di prodotti culturali e le accademie, promuovendo percorsi alternativi e sperimentali spesso caratterizzati da una marcata vena sociale e politica. Su questo genere di produzioni musicali, cinematografiche e teatrali si abbatterono l’ostracismo e la censura della cultura ufficiale. A permettere la rappresentazione di molte di queste opere fu il deciso intervento dell’ARCI, che mise a disposizione il circuito delle case del popolo. All’interno di questa vicenda si inserisce la peculiare esperienza di Dario Fo e Franca Rame in Romagna. Sul finire degli anni ‘60, essi affermarono una profonda trasformazione dell’impianto organizzativo e strutturale del proprio impegno teatrale. Fondarono l’Associazione Nuova Scena, composta da oltre 40 giovani tra attrici, attori e tecnici. Si trattava di un collettivo teatrale indipendente che girava l’Italia presentando testi in un linguaggio e una messa in scena completamente nuovi. La Romagna, territorio al quale Fo e Rame erano da tempo legati per l’abitudine di trascorrere la villeggiatura estiva a Cesenatico, fu una delle zone nel quale il gruppo di Nuova Scena allestì il maggior numero di rappresentazioni, grazie all’ospitalità delle locali case del popolo. Particolarmente rimarchevole è l’esperienza della casa del popolo di Sant’Egidio di Cesena, dove Nuova Scena conobbe il proprio debutto il 25 ottobre 1968, con l’allestimento della prima commedia scritta da Fo e Rame per il loro nuovo pubblico. Lo spettacolo si intitolava *Grande pantomima per pupazzi piccoli e medi* e narrava una controstoria d’Italia dalla Resistenza alla società dei consumi. Ma anche il famosissimo *Mistero Buffo* ha origini ed anteprime in queste realtà.

Insomma, avete fatto un lavoro molto ricco e utile per la comunità?

Penso di sì, ma non spetta a me dirlo. Ci ha fatto piacere vedere che il progetto di ricerca incuriosiva e interessava. Ed un po’ ci illudiamo di avere dato il nostro contributo a dare futuro ad un’esperienza che ha ancora vita e potenzialità. Se merito c’è, poi non è tutto nostro: anzi è doveroso un ringraziamento ai tanti che hanno consentito di sviluppare i progetti, i ricercatori impegnati, i molti soci volontari del circolo, i protagonisti di quell’esperienza che ci hanno indirizzato al meglio. Doveroso anche citare le cooperative, le aziende e le organizzazioni che, contribuendo in termini economici e organizzativi all’attività del circolo, ci hanno permesso di avere anche le risorse necessarie: la Cooperativa sociale Il Cerchio, la Cooperativa agricola braccianti di Campiano, la Cooperativa agricola braccianti Ter.Ra di Piangipane, il Consorzio Cooperative Costruzioni, il Consorzio Integra, la Società cooperativa Copura, la Federazione delle cooperative di Ravenna, Federcoop Romagna, Legacoop Romagna e la cooperativa Deco Industrie. Sono stati poi determinanti per il progetto la costante collaborazione e il sostegno di Casa del Popolo, via Castellani di Faenza, della Cooperativa G. Mazzini e Case Repubblicane Ravenna, della Fondazione Bella Ciao Ravenna, di Novacoop Cesena, del Teatro Sociale Piangipane, di Unica Soc. Coop. Forlì. Giusto anche ricordare il patrocinio a singole iniziative territoriali della Camera di Commercio della Romagna Forlì-Cesena e Rimini, del Comune di Ravenna e di quello di Cesena. Il progetto di ricerca ha altresì beneficiato del contributo della Fondazione del Monte per alcuni approfondimenti e itinerari didattici nel ravennate, e, per gli anni 2019 e 2020, del contributo della Regione Emilia-Romagna sulla base della legge regionale «Memoria e Storia del Novecento».



SPAZI DI GENERE. DONNE E CASE DEL POPOLO IN ROMAGNA (1945-2021)

Tito Menzani

1. Premessa

Da circa tre anni, un gruppo di ricerca allestito dal Circolo Cooperatori e coordinato da Giancarlo Ciani e Tito Menzani sta lavorando sulla storia delle case del popolo in Romagna¹. Il progetto ha prodotto due *output* principali: il sito internet www.casedelpopolo.it, che censisce il fenomeno a livello territoriale, e il libro *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, che ha contribuito a divulgare questo tema storiografico e a creare un dibattito in merito².

Nel corso del 2021 la ricerca è proseguita abbracciando una prospettiva di genere. Si è ritenuto importante approfondire il rapporto tra donne e case del popolo, nelle varie declinazioni che esso comporta. Innanzi tutto, occorre specificare che ad oggi questo approccio è clamorosamente mancato, e la storiografia sulle case del popolo ha costruito per lo più narrazioni «al maschile». Da un lato è vero che si è trattato di luoghi frequentati prevalentemente da uomini, con consigli di amministrazione e di gestione quasi sempre privi di elementi femminili, e con sezioni di partito ancora una volta animate da esponenti del sesso maschile. Ma dall'altro lato, la presenza delle donne, benché minoritaria, non può dirsi affatto trascurabile, e soprattutto essa assume un valore sul piano storico nel momento in cui è stata qualitativamente importante, nell'ambito di un tragitto di crescente conquista di un ruolo economico e sociale nella Romagna del Novecento.

¹ Nell'anno 2021, la presente ricerca ha beneficiato del contributo della Regione Emilia-Romagna, sulla base della legge regionale «Memoria e Storia del Novecento», e del contributo della Fondazione del Monte di Bologna e di Ravenna.

² Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020.

Dopo la dittatura fascista – che aveva ricondotto il ruolo femminile a una funzione praticamente ancillare – le donne conquistarono il diritto di voto e fecero sentire la propria voce con un associazionismo di genere ben rappresentato dall'Unione donne italiane (Udi), dal Movimento femminile repubblicano (Mfr) e dal Centro italiano femminile (Cif). Ma tanto restava da fare per ridurre le sperequazioni con la componente maschile, che a metà del Novecento poteva dirsi assolutamente centrale e dunque prevaricante sia nel contesto familiare che in quello lavorativo.

Le case del popolo furono uno spazio che, un poco alla volta, diede alle donne crescenti opportunità. Da un lato la frequentazione delle iniziative politiche, culturali e ricreative rappresentava un modo per uscire dalle mura di casa. Dall'altro, l'organizzazione delle varie attività vide un progressivo coinvolgimento delle donne, inizialmente relegate nelle cucine a far da mangiare per le occasioni conviviali, ma poi capaci di farsi strada, seppur con grande fatica e numerosi sacrifici, negli altri contesti politico-istituzionali imperniati sulla casa del popolo. A partire dagli anni settanta, queste realtà divennero un luogo di elaborazione e di divulgazione delle istanze di genere, con le donne sempre più protagoniste e finalmente partecipi anche in ruoli di responsabilità.

La presente ricerca ha scandagliato materiali documentari, a stampa e fotografici per raccontare il tragitto che si è qui voluto abbozzare a grandi linee. In particolare, si è cercato di ricostruire i tempi e i modi di tale processo, ma anche individuare alcuni casi che testimoniano vicende peculiari o emblematiche. Oltre a dare un apporto sul piano storiografico, questa ricerca vuole essere un mezzo per invitare la società civile a riflettere sul valore delle conquiste fatte dalle donne nel secondo Novecento, che troppo spesso vengono percepite come un fatto quasi naturale e scontato, mentre sono state il frutto di un grande impegno e di lotte culturali.

Ma soprattutto si sono raccolte delle testimonianze delle dirette interessate. Si è riusciti a selezionare un campione di donne che nel corso della propria vita ha frequentato le case del popolo romagnole e che talvolta ha avuto un ruolo nell'Udi, nel Mfr o in altre associazioni di questo genere³. La collezione di queste testimonianze è stato un primo e importante risultato della ricerca, che ci consente di avere una differente narrazione della storia sociale delle case del popolo romagnole. Ovvero una narrazione «al femminile», in grado di rendere pienamente conto del ruolo delle donne nello sviluppo e nella strutturazione dei contenuti politici, culturali e ricreativi di questi luoghi di aggregazione.

2. Donne e movimento cooperativo

Prima di proseguire, vogliamo dedicare un paragrafo al rapporto peculiare tra donne e movimento cooperativo, dato che le case del popolo sono state spesso costituite nella forma giuridica di cooperative ricreative o miste, e hanno quindi trovato una collocazione in questo alveo. La cooperativa è un'impresa nella quale le relazioni tra i soci sono orientate al conseguimento di un fine comune: la realizzazione dello scopo mutualistico attraverso l'esercizio di una specifica attività imprenditoriale. Le cooperative sono state definite un Giano bifronte, perché sono organizzazioni

³ Si ringraziano le dodici intervistate: Fulvia Missiroli, Eugenia Lombardi, Valeria De Lorenzi, Rita Fantoni, Lia Randi, Maria Luisa Bargossi, Marina Pascoli, Novella Sacchetti, Candia Bassi, Nadia Masini, Brunella Turci, Marilanda Biondi.

contraddistinte da una duplice natura. In pratica, coesistono due dimensioni distinte sia pure non rivali: la dimensione economica, perché si tratta di un'impresa che opera entro il mercato, accettandone la logica e le regole, e la dimensione mutualistico-sociale, perché persegue il vantaggio dei soci e fini extraeconomici, e genera esternalità positive a beneficio di altri soggetti e virtualmente dell'intera collettività⁴.

In tutto il mondo operano centinaia di migliaia di imprese cooperative, per un totale di oltre un miliardo di soci. L'Italia è uno dei paesi che vanta una delle tradizioni più importanti in tal senso, perché storicamente capace di esprimere esperienze innovative e all'avanguardia, tanto da aver rappresentato un punto di riferimento per altri movimenti cooperativi di altri paesi⁵. Sin dalla metà degli anni settanta, diverse ricerche – soprattutto anglosassoni – hanno contribuito a mettere in evidenza come il movimento cooperativo sia stato un veicolo di emancipazione per le donne. Non si tratta di un'affermazione generalizzabile, perché anche all'interno di questo movimento ci sono state forme di discriminazione basate sul genere. Tuttavia, siccome le cooperative sono state storicamente ispirate a valori progressisti, si è spesso messo in evidenza come abbiano rappresentato un mondo che più delle aziende convenzionali ha visto una maturazione e una crescita del ruolo femminile nel mondo del lavoro⁶. Varie ricerche su casi di studio nei paesi emergenti hanno messo in luce questa funzione sociale anti-sessista⁷, così come analoghi risultati sono emersi da studi su cooperative con una base etnico-religiosa in paesi ad economia matura⁸.

⁴ Stefano Zamagni, Vera Zamagni, *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁵ Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (pubblicato, con un saggio ulteriore, anche in italiano: *Un'impresa speciale. Il movimento cooperativo dal secondo dopoguerra a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2013).

⁶ In particolare si rimanda a Mathilde Savoye, *Women's Cooperative Participation and Fight Against Rural Poverty*, Roma, Copac, 1978; Jean Gaffin, David Thoms, *Caring and sharing. The centenary history of the Co-operative Women's Guild*, Manchester, Co-operative Union, 1983; Susan Dean, *Women in cooperatives*, Roma, Copac, 1985; Lee W. Schmucker, *Women in Credit Unions. The Untapped Resources*, Madison, Woccu, 1993; Gillian Scott, *Feminism and the politics of working women. The Women's Co-operative Guild, 1880s to the Second World War*, London, Ucl Press, 1998; Barbara J. Blaszak, *The Matriarchs of England's Co-operative Movement. A Study in Gender Politics and Female Leadership, 1883-1921*, Westport, Greenwood Press, 2000; Elisabeth Darling, Leslie Whitworth (a cura di), *Women and the Making of Built Space in England, 1870-1950*, Aldershot, Ashgate, 2007. Utile anche il volume di Tamae Mizuta, *A bibliography of the co-operative women's guild*, Inuyama, Nagoya Economics University, 1988.

⁷ Ruth B. Dixon-Mueller, *Rural women at work. Strategies for development in South Asia*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978; Jean Stubbs, Mavis Alvarez, *Women on the agenda: the cooperative movement in rural Cuba*, in Carmen Diana Deere, Magdalena Leon (a cura di), *Rural women and state policy: feminist perspectives on Latin American agricultural development*, Boulder, Westview press, 1987, pp. 142-161; Ann-Mari Sätre Åhländer, *Women and the social economy in transitional Russia*, in "Annals of public and cooperative economics / Annales de l'économie publique social et cooperative", 2000, n. 3, pp. 441-465; Vrajlal K. Sapovadia, Sarla Achuthan, *Role of a Woman Leader in Cooperative Dairy Movement: Story of Nddb. Woman Empowering Women*, Columbo (Sri Lanka), Ica research centre, 2007; Punita Bhatt Datta, Robert Gailey, *Empowering Women Through Social Entrepreneurship: Case Study of a Women's Cooperative in India*, in "Entrepreneurship Theory and Practice", 2012, n. 3, pp. 569-587.

⁸ Peter B. Westerlind, *From Farm to Factory: the Economic Development of the Kibbutz*, Santa Barbara, University of California, 1978; Moshe Schwartz, Susan Lees, Gideon Kressel (a cura di), *Rural Cooperatives in Socialist Utopia. Thirty Years of Moshav Development in Israel*, Wesport, Praeger, 1995; Jessica Gordon Nembhard, Curtis Haynes jr, *Using Mondragon as a Model for African American Urban Redevelopment*, in Jonathan M. Feldman, Jessica Gordon Nembhard (a cura di), *From Community Economic Development and Ethnic Entrepreneurship to Economic Democracy: The Cooperative Alternative*, Norrköping, National Institute for Working Life, 2002, pp. 111-132; Jessica Gordon

In Inghilterra – il paese dove nella prima metà del XIX secolo nacque l'impresa cooperativa – la correlazione con le rivendicazioni femminili fu molto forte. Basti pensare che qui fu fondata nel 1883 la Women's co-operative guild, ovvero la Lega delle cooperatrici, animata da figure che appartengono alla storia della lotta dei diritti delle donne. Tra queste ricordiamo Alice Cunningham Acland (1849-1935), che ne fu la prima presidente, ma anche Alice Honora Enfield (1882-1935), che nel 1921 fondò l'International women's co-operative guild, ovvero un network internazionale delle cooperatrici, molto radicato soprattutto nelle colonie o ex colonie britanniche. Non a caso, il rapporto tra movimento cooperativo e movimenti per i diritti delle donne appare molto stretto in tutta l'area del Commonwealth, come ben mostra la monumentale opera di Jack Shaffer⁹.

Tra le cooperatrici di fama internazionale dobbiamo citare anche Beatrice Potter Webb (1858-1943), già introdotta con l'aforisma in esergo, che fu una brillante sociologa ed economista, ma anche una militante del Fabianesimo, con precise idee di riforma sociale, nonché tra le fondatrici della London school of economics. Nel suo celebre lavoro *The co-operative movement in Great Britain* (1891), sottolineava come nella prima cooperativa di successo al mondo, quella di Rochdale del 1844, «le donne fossero pienamente ammesse come socie, e potessero operare nell'impresa in qualità di consigliere di amministrazione, funzionarie o addette», e che questo avvenisse quasi quarant'anni prima del Married womans's property act, ovvero una legge anglosassone del 1870 che per la prima volta consentiva alle donne sposate di possedere denaro e beni immobili, quando in precedenza tutto era intestato ai mariti¹⁰.

Il collegamento fra cooperazione ed emancipazione femminile in Italia è stato molto più tardivo. Guido Bonfante, tra i massimi esperti italiani di diritto dell'impresa cooperativa, nella seconda metà degli anni ottanta dava un giudizio particolarmente severo in merito, rilevando «la disattenzione della legislazione cooperativa verso i diritti della donna»¹¹:

Come è noto una delle principali funzioni attribuite alla cooperativa è quella di correggere gli squilibri che il sistema socio-economico inevitabilmente produce. Questa naturale vocazione dell'istituto che nel corso del tempo ha avuto modo di manifestarsi nei confronti degli artigiani, dei contadini, dei braccianti, degli operai, non ha mai trovato un particolare terreno di coltura verso il tema delle disparità nei diritti fra uomo e donna¹².

A livello storiografico e di studi di genere, si è avuta una proficua stagione di forte interesse su «donne e cooperative» tra la fine degli anni settanta e l'inizio dei novanta¹³, dopodiché l'argomento

Nembhard, *Collective Courage: A History of African American Cooperative Economic Thought and Practice*, State College, Pennsylvania State University Press, 2014.

⁹ Jack Shaffer, *Historical Dictionary of the Cooperative Movement*, Lanham-Londra, The Scarecrow Press, 1999.

¹⁰ Beatrice Webb, *The co-operative movement in Great Britain*, Londra, Swan Sonnenschein & Co, 1891, p. 72.

¹¹ Guido Bonfante, *Donna e diritto: la legislazione cooperativa*, in *L'audacia insolente. La cooperazione femminile*, 1886-1986, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 307-313: 312.

¹² Ivi, p. 307.

¹³ Maria Rosa Cutrufelli (a cura di), *Le donne protagoniste nel movimento cooperativo: la questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica*, Milano, Feltrinelli, 1978; *Quale spazio, quale lavoro: indagine sulla presenza femminile nelle*

ha forse perso di interesse ed è stato trattato in forma più episodica, ma non per questo meno puntuale¹⁴. A queste ricerche si sono poi uniti approfondimenti sul tema della conciliazione¹⁵, volumi di carattere fotografico¹⁶ e contributi di memorialistica¹⁷. Sono soprattutto due i libri che hanno maggiormente influito nell'approfondimento di questo tema, e cioè *L'audacia insolente*¹⁸, un volume pionieristico e ad ampio spettro, dal quale è stata tratta la suaccennata citazione di Bonfante, e *La Coop di un altro genere*¹⁹, una curatela di Enrico Mannari che, benché riferita a un singolo segmento del movimento cooperativo, ha utilizzato approcci metodologici nuovi, contribuendo al rilancio del dibattito in merito. Di recente, poi, una ricerca ha messo in evidenza come il movimento cooperativo abbia notevolmente agevolato la formazione tecnica femminile e l'immissione di donne in ruoli aziendali che gli stereotipi di genere consegnavano essenzialmente agli uomini²⁰.

strutture cooperative della provincia di Ravenna, Imola, Galeati, 1981; Donatella Ronci (a cura di), *Donne, lavoro, partecipazione: un'indagine su 13 cooperative*, Roma, Settore femminile della Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1984; *Desiderio d'impresa: aziende e cooperative al femminile*, Bari, Dedalo, 1984; *Giochi d'equilibrio: tra lavoro e famiglia le donne della cooperazione nel modello emiliano*, Milano, Franco Angeli, 1985; *Desiderio d'impresa: aziende e cooperative al femminile*, Bari, Dedalo, 1984; *La presenza delle donne nelle aziende cooperative in Emilia-Romagna*, Bologna, Lega delle Cooperative, 1987; Maria Rosa Cutrufelli, Marta Nicolini (a cura di), *La forza delle donne nel movimento cooperativo: qualità sociale, imprenditorialità, forme organizzative*, Roma, Editrice cooperativa, 1987; Nadia Tarantini, Roberta Tatafiore (a cura di), *Donna in lega. Le inchieste di «noidonne» tra le cooperatrici*, Pescara, Medium, 1987; *La presenza delle donne nelle aziende cooperative in Emilia-Romagna*, Bologna, Lega delle Cooperative, 1987; *Il lavoro femminile nel settore cooperativo in Sardegna: problemi e prospettive. Atti del Convegno del 29-30 ottobre 1988*, Cagliari, La Tarantola, 1989.

¹⁴ Giuliana Bertagnoni, *Uomini, donne, valori alle radici di Camst*, Bologna, Il Mulino, 2005; Delfina Tromboni, «A noi la libertà non fa paura...». La Lega provinciale delle cooperative e mutue di Ferrara dalle origini alla ricostruzione, 1903-1945, Bologna, Il Mulino, 2005; Lorenza Malucelli, *Lavori di cura. Cooperazione sociale e servizi alla persona. L'esperienza di Cadiat*, Bologna, Il Mulino, 2007; Tito Menzani, *Aziende di genere. L'imprenditoria femminile sull'Appennino bolognese nella seconda metà del Novecento*, in Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX secc.*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 165-185; Antonella Ravaioli, «Se ben che siamo donne...». Ruolo delle donne nella cooperazione ravennate, in Ead. (a cura di), *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, Ravenna, Longo, 1986, pp. 245-254; Tito Menzani, *Self-made women. Donne e imprenditoria nel modello emiliano (1950-1970)*, in Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019, pp. 155-178.

¹⁵ Vittorio Filippi, *Donne, lavoro, famiglia: il caso di Insieme si può, una cooperativa del Nord-Est*, Milano, Franco Angeli, 1997. Si veda anche il saggio di Roberta Curiazzi, *Donne lavoratrici e problematiche di genere nella cooperazione sociale faentina*, in «La rivista della cooperazione», n. 1, 2006, pp. 33-47.

¹⁶ Quinto Casadio, Paola Andalò (a cura di), *1911-2011: le donne, gli uomini, le cooperative, l'associazione. Mostra fotografico-documentaria in occasione del centenario di Legacoop Imola*, Imola, La Mandragora, 2011; Luciano Liuzzi, *Donne nella cooperazione romagnola: fotografie*, Bologna, Minerva, 2011.

¹⁷ Gabriella Vignudelli (a cura di), *Io, noi, le cooperative: le donne della cooperazione modenese raccontano*, Carpi, Apm, 2005; Matteo Marchi (a cura di), *Storie di donne e di uomini: i primi 50 anni della Cooperativa ricreativo-culturale di Predappio*, Forlì, Edit Sapim, 2009.

¹⁸ Fra i contributi più significativi: Giuliana Ricci Garotti, *Ruolo e presenza delle donne nell'interazione cooperativa-ambiente a Bologna*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 213-221; Anna Rosa Remondini, *La presenza femminile nel movimento cooperativo ferrarese*, ivi, pp. 222-229; Antonella Ravaioli, *Le cooperative braccianti a Ravenna e il ruolo della donna*, ivi, pp. 229-238.

¹⁹ Enrico Mannari (a cura di), *La Coop di un altro genere. Lavoro, rappresentazioni, linguaggi e ruoli al femminile da "La Proletaria" a "Unicoop Tirreno" (1945-2000)*, Milano, Bruno Mondadori, 2015.

²⁰ Tito Menzani, *Istruzione tecnica femminile e impresa cooperativa nel secondo Novecento*, in Carlo De Maria, Eloisa Betti (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia university press, 2021, pp. 155-178.

Da questi e altri studi, si comprende come le donne abbiano storicamente rappresentato una parte consistente della base sociale e dell'occupazione nella cooperazione. Tuttavia, il loro ruolo nelle posizioni intermedie e di vertice è stato minoritario, con consigli di amministrazione e tecnostrutture prevalentemente di carattere maschile. Solo negli ultimi decenni c'è stata una progressiva ascesa professionale della compagine femminile, a colmare parzialmente il gap con l'altro sesso, ed è sensibilmente aumentato il numero di donne fra i quadri e i manager delle imprese cooperative. È inoltre emerso un importante collegamento, riferito soprattutto al secondo dopoguerra, del movimento cooperativo italiano con l'Udi²¹, con il Mfr²² e con il Cif²³. Non dimentichiamo che alle donne era stato da poco concesso il diritto di voto, e che i grandi partiti di massa lavoravano a processi inclusivi che consentissero il radicamento fra l'elettorato femminile.

Conclusa questa rapida disamina, entriamo nel cuore della ricerca, declinando la storia delle case del popolo in termini di genere. Iniziamo con l'analisi di tutti quegli elementi che ne facevano un tradizionale luogo di aggregazione maschile.

3. Le case del popolo: uno spazio storicamente «al maschile»

Le case del popolo sono state anche uno specchio della società, per cui nelle varie epoche che esse hanno attraversato sono state una storia di microcosmo prettamente locale. E così, nei centri cittadini come nelle periferie, nelle campagne della bassa come nelle valli appenniniche esse hanno ospitato dinamiche sociali dopotutto tradizionali. In termini di genere, all'inizio del Novecento ciò significava di fatto una totale marginalità delle donne da luoghi di aggregazione dove si fumava, si beveva, si giocava a carte e si discuteva di politica. Vi facevano capolino solo nelle occasioni di feste che coinvolgevano tutta la cittadinanza.

Durante il ventennio, con l'avvento delle case del fascio, queste dinamiche furono confermate o addirittura accentuate, dato il ruolo sociale nel quale il regime aveva voluto relegare le donne. Giunta la Liberazione, è vero che le donne ottennero il voto e una serie di altri riconoscimenti sanciti dalla Costituzione della Repubblica italiana, ma la società nella quale si trovavano a vivere le relegava ancora in un contesto pienamente subalterno. A tal proposito, la testimonianza di Candia Bassi ci fa comprendere molto bene come in un'area rurale e periferica della Romagna fosse stato inteso il suffragio universale:

Qui a Giovecca abbiamo fatto una piccola ricerca, intervistando donne molto anziane che nel 1946 hanno votato per la prima volta. Ebbene, è emerso questo aspetto. Nella seconda metà degli anni quaranta,

²¹ Laura Lupo, *Movimento femminile e cooperazione nell'elaborazione e nell'esperienza dell'Udi (1943-1947)*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 183-212; Stefania Bortoloni, *Il movimento cooperativo femminile nella Lega nazionale delle cooperative (1945-1965)*, ivi, pp. 239-266.

²² Franca Strocchi, *Per una storia del Movimento Femminile Repubblicano a Forlì (1862-1960)*, Roma, Quaderni del movimento femminile repubblicano, 1960.

²³ Angela Cenacchi, *L'apporto delle donne cristiane, lavoratrici, al pluralismo democratico dal 1945 al 1948*, in *Emilia Romagna, in Donne e Resistenza in Emilia Romagna. Atti del convegno tenuto a Bologna il 13-14-15 maggio 1977*, Milano, Vangelista, 1978, vol. III, pp. 187-194; Marco Gallo, Francesco Di Domenicantonio, *Cooperazione femminile, emancipazione della donna, mondo cattolico (1945-1955)*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 155-182.

ma di fatto anche negli anni cinquanta, gli uomini frequentavano la casa del popolo in occasione di riunioni politiche a ridosso di campagne elettorali, poi andavano a casa e riferivano alle donne come dovevano votare. Per cui, nel 1946, ma anche dopo, le donne erano istruite sul voto dai mariti, dai fratelli, dai padri, dai cognati²⁴.

La casa del popolo era tornata a svolgere una funzione aggregativa e politica riferita all'universo maschile e – continua Candia Bassi – le donne erano chiamate a svolgere una funzione ancillare, relativa alle cosiddette faccende di casa:

La partecipazione delle donne agli eventi nelle case del popolo c'è sempre stata, ma in un certo senso defilata: lavoravano. Per fare i cappelletti o comunque far da mangiare, apparecchiare e sparecchiare, lavare le stoviglie e mettere in ordine il giorno dopo²⁵.

Questo binomio donne-cucina fu una sorta di *leit-motiv* che attraversa buona parte della storia delle case del popolo del Novecento, sia di tradizione repubblicana che socialista e comunista. Era una sorta di proiezione della struttura familiare tradizionale all'interno di un luogo di aggregazione: siccome la donna cucinava per il marito e per i figli, allora negli eventi conviviali delle case del popolo, le mogli e le madri degli avventori erano chiamate ai fornelli:

Per il IX Febbraio, festa importantissima per il pensiero mazziniano – ricorda Valeria De Lorenzi –, al circolo del Pri di San Pietro in Campiano, ci trovavamo in sedici o in diciassette amiche il pomeriggio del giorno prima, a fare i cappelletti. Andavamo avanti tutta la notte. Il giorno dopo li cucinavamo²⁶.

Ricorda molto bene quel tipo di esperienza anche Eugenia Lombardi, che aggiunge:

Era un impegno notevole, ma lo facevamo volentieri. [...] Ci si trovava fra tante amiche: iscritte al Pri o semplici simpatizzanti. Andavamo avanti a fare i cappelletti finché non avevamo esaurito le materie prime acquistate per farli. Era una cosa molto apprezzata, anche perché era tutta roba fatta in casa²⁷.

È molto interessante proporre anche una visione maschile, attraverso i ricordi di Massimo Cimatti, testimone di come l'ingresso delle donne nelle case del popolo di orientamento repubblicano sia avvenuto proprio a seguito di un progressivo rinnovo delle celebrazioni del IX febbraio:

Nei miei ricordi infantili, la presenza delle donne, nei nostri Circoli nel corso dell'anno era circoscritta a rare circostanze di cui una era sempre nell'occasione del IX febbraio. Presenza sempre collegata alla classica cena *de scartoz* [dei cartocci], dove ognuno (ma gli uomini) portava qualcosa di pronto da casa da consumarsi. [...] Ecco, in queste occasioni, era facile intuire la presenza (anche se non fisica) delle donne che consegnavano ai mariti la *sportla* [la confezione col pasto]. Finita la cena si procedeva allo spostamento dei

²⁴ Testimonianza di Candia Bassi. La ricerca citata è stata pubblicata in un opuscolo intitolato *2 giugno 1946 primo voto alle donne*, mimeo.

²⁵ Testimonianza di Candia Bassi.

²⁶ Testimonianza di Valeria De Lorenzi.

²⁷ Testimonianza di Eugenia Lombardi.

tavoli e si passava all'intrattenimento musicale/danzante ed ecco che, come per incanto, [...] comparivano le donne. Le più giovani partecipavano attivamente al ballo mentre le più anziane, sedute in prima fila, curavano con attenzione non solo i cavalieri delle loro figlie, ma attivavano il "taglia e cuci" per ogni giovane signora. Alla fine degli anni sessanta, nel nostro Circolo, la sensibilità di un socio storico, Tullo, vieppiù scapolo, portò alla decisione di affiancare al tradizionale *scartoz* una cena a tutti gli effetti, cioè caratterizzata dalle minestre regine delle nostre tavole: *i caplet e la mnestra e foran* [i cappelletti e la minestra al forno]. E la preparazione di questa cena ha ufficializzato l'ingresso delle nostre donne che si sono collocate, in maniera giustamente perentoria, nella direzione delle cucine. Nel nostro Circolo sono rimasti parte della storia i "cicchetti" dell'Angelina (mamma di Giannantonio Mingozi). Ho citato l'Angelina, perché era la "direttrice" di questo primo gruppo di cuoche, ma ad essa erano affiancate la Lina, la Bruna (mia mamma), l'Isidea (riconosciuta come la più brava a ricordarsi le dosi dei singoli ingredienti) e tutto lo stuolo delle mogli dei soci. Quest'ingresso assolutamente legittimo delle nostre donne non è stato fatto, come si usa dire, in punta di piedi, ma giustamente con piena e totale acquisizione di tutti i ruoli che ruotavano attorno al cibo e gli uomini, per decenni unici attori [...]. Ricordo, con un po' di groppo alla gola, l'intervento delle nostre donne, in particolare dell'Angelina, nell'allestimento delle tavolate ove ci doveva essere lo spazio anche per un abbellimento con vasetti di fiori (si usavano le bottigliette del Campari soda) e, assolutamente, rametti di edera. L'occasione, dunque, era stata data dal IX febbraio, ma da quel giorno le donne non sono più uscite dal Circolo, anzi, nel passar degli anni, hanno aumentato la loro attività, hanno rappresentato e rappresentano una presenza importantissima nella vita e nella sopravvivenza del nostro Circolo²⁸.

Sono tante le testimonianze che ci dicono che negli anni del boom economico «le donne erano a fare i cappelletti e a cuocere la salsiccia», oppure «in certi altri casi, si occupavano dei conti della sezione, con carta e penna, a far quadrare l'amministrazione: insomma, tanto lavoro, spesso sottraccia, ma prezioso, e purtroppo scarsamente riconosciuto»²⁹. E questo nonostante il contesto romagnolo apparisse un poco più avanzato di quello di altre zone d'Italia, anche per via dell'attività svolta durante la Seconda guerra mondiale dai Gruppi di difesa della donna³⁰. In questo contesto, ci sono due ulteriori considerazioni da fare, una relativa alla funzione ricreativa delle case del popolo, l'altra a quella politica.

Iniziamo dalla prima e quindi dal bar, che in questi luoghi era lo spazio riservato al gioco delle carte o del biliardo, al consumo di generi voluttuari e alle chiacchiere. Le donne ne erano di fatto escluse, perché si riteneva sconveniente che frequentassero un contesto di quel tipo.

Mentre gli uomini, al pomeriggio, erano spesso al bar della casa del popolo a fumare, giocare a carte e discutere – ricorda Maria Luisa Bargossi – le donne non ci andavano. Non ci andavano perché si riteneva che non fosse un luogo adatto a loro. E quindi non lo frequentavano. Le donne entravano nella casa del popolo in occasione di grandi eventi o per partecipare a riunioni dell'Udi o politiche, non per andare al bar³¹.

²⁸ Testimonianza scritta di Massimo Cimatti, fornita cortesemente da Fulvia Missiroli e Mirella Plazzi.

²⁹ Testimonianza di Maria Luisa Bargossi.

³⁰ Laura Orlandini, *La democrazia delle donne: i Gruppi di difesa della donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018. Cfr. anche *Al tabàchi. I Gruppi di difesa della donna nella Resistenza ravennate, 1944-1945*, Ravenna, Unione donne in Italia, sezione di Ravenna, 2014.

³¹ Testimonianza di Lia Randi.

Questa tacita prassi era accompagnata da altre abitudini che ci fanno ben comprendere le distinzioni di genere dell'epoca:

A Giovecca, la televisione arriva nei primissimi anni sessanta. E il primo luogo ad averla fu proprio la casa del popolo. Fu messa nella sala accanto al bar. E siccome il bar della casa del popolo era un luogo prettamente maschile, per evitare che le donne passassero da lì per andare a vedere la televisione, fu aperto un secondo ingresso di fatto dedicato a loro. Gli uomini accedevano dalla porta principale, che portava al bar, le donne da quella secondaria, collocata nel sottoscala. Ovvero percorrevano canali differenti³².

Anche la testimonianza di Marilanda Biondi, riferita a un'altra casa del popolo dell'area lughese concorda su queste abitudini:

Io ho questo ricordo. A cavallo tra anni cinquanta e sessanta andavo con mio padre a vedere la tv nella casa del popolo di Sant'Agata sul Santerno. E mia madre stava a casa. Oppure ci andavo con una cugina di mio padre, che era quella considerata "evoluta". Mia madre, benché fosse una donna che lavorava, e lavorava sodo, è sempre stata molto in disparte, anche perché non aveva tanto tempo. [...] A Sant'Agata sul Santerno la casa del popolo è su due piani. A piano terra c'era il bar, al primo piano c'era la sala dove si ballava e si guardava la tv. In particolare, ricordo grande affluenza in occasione dei festival di San Remo e della trasmissione *Lascia o raddoppia?* Ma ricordo anche che di fatto c'erano due ingressi diversi: gli uomini accedevano da quello del bar, le donne dalla porta laterale. [...] Questa cosa mi ha sempre molto colpito³³.

Veniamo alla seconda considerazione, relativa alla dimensione politica che permeava le case del popolo. Anche in questo caso, salvo alcune eccezioni, si trattava di ambiti frequentati *in primis* da uomini. Da un lato avevano più tempo da dedicare alla sezione o al circolo; dall'altro – come conseguenza – ciò aveva prodotto ritualità e abitudini tutte al maschile. Lo spiega molto bene Maria Luisa Bargossi:

Sicuramente la vita di sezione era una vita al maschile, perché il tipo di aggregazione che c'era nelle case del popolo era poco amichevole nei confronti delle donne. Peraltro, le donne hanno storicamente avuto molto meno tempo degli uomini da dedicare a queste attività. [...] Io faccio fatica a dire che ci fosse un'effettiva partecipazione o un effettivo coinvolgimento delle donne. Salvo casi particolari, come nelle campagne per il referendum sul divorzio e sull'aborto, dove qualcuno, *obtorto collo*, ha dovuto sopportare che ci fossero anche le donne nelle iniziative politiche che si facevano nelle case del popolo. [...] Nelle case del popolo tutto veniva organizzato sulla base degli interessi degli uomini, dal gioco delle carte alla partita in televisione. Le donne avevano e hanno tuttora meno tempo libero da dedicare ai propri interessi. Questi ambienti non erano particolarmente orientati ad accogliere la specificità delle donne, che tra anni ottanta e novanta cercavano luoghi dello specifico femminile, cioè dentro ai quali ritrovare la propria voce. Da questo punto di vista le case del popolo mal si prestavano a ospitare questo tipo di esperienze.

³² Testimonianza di Candia Bassi.

³³ Testimonianza di Marilanda Biondi.

E ancora:

Era evidente che tutta la ritualità delle case del popolo non fosse amichevole nei confronti delle donne, a iniziare dagli orari delle riunioni. Era difficile per le donne accostarsi a quel mondo di militanza politica al maschile, dove gli uomini avevano appreso già nella Fgci la gestualità, la postura, il tono della voce che accompagna i contenuti. Era una fisiologia della relazione politica straordinariamente aggressiva e al maschile. Siccome le donne si erano affacciate alla politica molto più tardi, non avevano esperienza di questi aspetti. E quindi c'era un formidabile predominio maschile in questi luoghi, accompagnato anche da certi pregiudizi, come il classico "le donne dovevano stare a casa". Poi era consentito a certe donne di partecipare e fare vita politica, vista la loro grande solidità di carattere oltretutto in fatto di preparazione. [...] Senza considerare, poi, il fatto che la casa del popolo è comunque un pezzo di società, e quindi anche lì non sempre c'erano relazioni limpide e rispettose della dignità delle donne³⁴.

In un ambiente di questo tipo, molte donne faticavano a trovare spazio, ma nel contempo avevano bisogno di un ambito nel quale esprimersi e relazionarsi. Si fecero così strada visioni improntate al cosiddetto «separatismo», una pratica politica nata all'interno dei movimenti femminili che, in varie misure o con diverse modalità, adotta la sottrazione dalle relazioni con i maschi. Di fatto si ritiene che il linguaggio e le dinamiche che si instaurano con essi, inficiate da una cultura sessista di matrice patriarcale, pregiudichino le relazioni e quindi la piena ed autentica espressione delle donne.

Nelle riunioni – ci racconta sempre Maria Luisa Bargossi –, che si svolgevano in ambienti impregnati di fumo, ricordo che si susseguivano interventi di uomini, seguiti da interventi di altri uomini, fino a quindici, venti interventi di fila prima che intervenisse una donna. Fu quindi quasi inevitabile che a un certo punto si avvertisse l'urgenza di sottolineare il bisogno di un separatismo femminile. E quindi occorre momenti di confronto tra donne, per chiarirsi sul proprio ruolo, sui propri bisogni.

Queste riflessioni ci portano al paragrafo successivo, nel quale vogliamo analizzare e considerare come le donne si siano progressivamente appropriate di spazi e ruoli all'interno delle case del popolo romagnole.

4. Le case del popolo: la costruzione di uno spazio «al femminile»

Un aspetto fondamentale in questo processo è stato il ricambio generazionale. Ciò appare forse banale, ma è comunque necessario ricordare come il superamento delle tradizionali impostazioni sessiste sia stato in primo luogo possibile per l'impegno e le lotte delle giovani. E come queste si siano scontrate non solo con i padri, ma talvolta anche con le madri, interpreti di visioni comunque tradizionali.

Nelle case del popolo, così come del resto in altri contesti, le principali ventate di progresso in termini di genere furono apportate dalle nuove generazioni. L'ingresso di giovani – anzi, in particolare, delle giovani – in questi ambiti ci interessa particolarmente perché foriero di nuovi

³⁴ Testimonianza di Maria Luisa Bargossi.

paradigmi, anche in termini di genere. Molte testimonianze concordano sul fatto che negli anni del miracolo economico – complice il di poco precedente *baby boom*, ovvero il grande aumento delle nascite nel secondo dopoguerra – le case del popolo fossero frequentate anche dai bambini, magari in occasioni di feste o di ricorrenze particolari, ma spesso anche di eventi costruiti su misura per loro.

Ricordo bene – ci dice Lia Randi – che da piccola, nella casa del popolo si facevano tante iniziative per i bambini o con i bambini: rappresentazioni teatrali o letture per l'infanzia. In parte erano ideate, organizzate e promosse dall'Udi³⁵.

Nelle case del popolo di tradizione comunista aveva talvolta sede la locale organizzazioni dei Pionieri italiani, ispirata allo scautismo, ma con un'impronta pedagogica marxista. Questo associazionismo includeva sia i ragazzi che le ragazze, e dunque nell'ambito di alcune attività che potevano svolgersi presso la sede, queste ultime frequentavano la casa del popolo. Per molte bambine, il passaggio all'adolescenza e poi all'età adulta significò passare dai Pionieri all'Associazione ragazze italiane (Ari) – una organizzazione giovanile dell'Udi – e poi all'Udi stessa³⁶, o anche – se impegnate in politica – alla Federazione giovanile comunista italiana (Fgci) o alla Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi).

Tutte queste organizzazioni avevano spesso sede presso le case del popolo di tradizione di sinistra e, oltre all'Udi e all'Ari, che erano appannaggio esclusivo delle donne, la Fgci e la Fgsi erano contraddistinte da una certa promiscuità, con diverse giovani donne a parteciparvi. Considerazioni simili possono essere fatte per il contesto politico riconducibile al Pri e quindi alla Federazione giovanile repubblicana (Fgr). Sono numerosi i ricordi in tal senso; ne riportiamo alcuni a titolo esemplificativo:

«Nelle case del popolo più grandi c'erano delle sezioni dell'Udi, che erano quindi ospitate all'interno di questi spazi»³⁷; «Le riunioni dell'Udi si facevano spesso nelle sedi delle case del popolo, ma non automaticamente e non sempre»³⁸; «A Piangipane, fino alla fine degli anni novanta, il circolo repubblicano aveva un gruppo di una dozzina di donne molto attive: avevano anche una loro bandiera. C'era scritto: Circolo Pri Guglielmo Oberdan, sezione femminile»³⁹; «Quando ero nella commissione femminile del Pci, le riunioni si facevano nelle case del popolo. Era la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, ovvero quelli delle grandi lotte delle donne per i servizi sociali. Le donne erano organizzate in modo separato. Non era un separatismo paritario, era una sorta di binario parallelo. [...] Ma era un'attività importante per aumentare la partecipazione femminile»⁴⁰.

Per via di queste contiguità fra organizzazioni femminili e spazi delle case del popolo, nonché a seguito dell'evoluzione dei costumi italiani, questi luoghi dimisero progressivamente i connotati

³⁵ Testimonianza di Lia Randi.

³⁶ *Cara Udi. L'Udi e "Noi donne" compiono 50 anni. Segni, parole, volti*, Ravenna, Edizioni del girasole, 1994.

³⁷ Testimonianza di Maria Luisa Bargossi.

³⁸ Testimonianza di Lia Randi.

³⁹ Testimonianza di Fulvia Missiroli.

⁴⁰ Testimonianza di Lia Randi.

di contesti esclusivamente maschili che avevano avuto nel secondo dopoguerra, quando addirittura si riteneva sconveniente che le donne frequentassero il bar. E così, per ragioni differenti, anche se ancora più politiche che ricreative, ragazze e signore si avvicinarono con più assiduità alle case del popolo⁴¹:

Ai tempi della mia esperienza, negli anni settanta, l'ingresso di noi giovani nelle case del popolo contribuì a ricomporre la frattura tra uomini e donne, che effettivamente nel dopoguerra era ben presente. Come diceva qualcuno: le donne per vedere la tv nella casa del popolo entravano addirittura da un accesso secondario, per non passare dal bar, dove stavano gli uomini. Col ricambio generazionale queste abitudini furono messe da parte. [...] Una delle cose più importanti delle case del popolo, soprattutto negli anni settanta, ottanta e novanta, fu che erano frequentate da donne di età diverse e di estrazione sociale diversa, e ciò costituì indubbiamente uno scambio proficuo e arricchente per tutti⁴².

Anche alcuni ricordi di Marina Pascoli ci dicono che una dinamica simile caratterizzò pure i contesti aggregativi del movimento repubblicano:

Io tendo a distinguere questi due luoghi, anche se abitualmente vengono considerati un'unica realtà. Il circolo per me è dove si fa politica e dove si creano le relazioni personali; la casa del popolo è il soggetto, strettamente legato alla vita del circolo, che gestisce il patrimonio immobiliare e promuove le attività culturali. Personalmente iniziai a frequentare prima il circolo repubblicano dove, nel 1979, mi iscrissi alla sezione Pri del circolo di Santerno. Erano gli anni in cui, a seguito dell'affermarsi dei movimenti femminili, gli uomini di partito cercavano, più o meno convinti, di dare segnali di apertura, per cui entrai quasi subito nella Direzione della mia sezione. Qualche anno dopo, con mio padre, fummo eletti anche nel cda della Cooperativa culturale Edera di Santerno, proprietaria dell'immobile sede del circolo e di un'attigua sala cinematografica. [...] Visto il mio coinvolgimento negli organi di queste due realtà, partecipavo attivamente all'organizzazione degli eventi, a partire dalla programmazione ad intervenire nei dibattiti, passando per la sistemazione del palco o l'allestimento della sala⁴³.

Inoltre, essendo la casa del popolo un luogo di aggregazione, entro il quale si svolgevano feste e celebrazioni civile o politiche, in essa assumeva un significato particolare l'8 marzo. Soprattutto in quelle che ospitavano organizzazioni di donne, si trattò di una giornata che ebbe sempre un significato importante e particolare:

Per noi donne di Giovecca – ricorda Candia Bassi –, la casa del popolo è stata un luogo fondamentale, per l'organizzazione di eventi. Parliamo della festa dell'8 marzo. L'Unione donne italiane organizzava manifestazioni di piazza e per andarci, a Ravenna o a Bologna o dov'era, ci preparavamo con incontri nella casa del popolo. Era un fulcro dell'aggregazione femminile. Ci dovevamo attrezzare con pullman

⁴¹ Laura Orlandini, *Anni settanta a Ravenna: una storia di donne. Narrazioni dall'Archivio dell'Udi*, Ravenna, Unione donne in Italia, sezione di Ravenna, 2019.

⁴² Testimonianza di Nadia Masini.

⁴³ Testimonianza di Marina Pascoli.

per lo spostamento, preparare cartelli e altro da portare al corteo, e preparare il confezionamento delle mimose che poi andavamo a distribuire in paese, alle donne, per renderle consapevoli dell'importanza della festa. Poi servivano altre riunioni per capire come autofinanziarci, dove trovare i soldi per coprire le spese, eccetera. Le donne si erano prese il loro spazio dentro la casa del popolo per organizzare la loro attività. [...] Peraltro, mi piace sempre ricordare come sulla facciata della casa del popolo ci sia un ricordo di Albina Belletti, mondina poco più che ventenne uccisa nel 1890 nei fatti dell'eccidio di Conselice, che chiedeva solamente di lavorare⁴⁴.

Negli anni ottanta e novanta, la celebrazione dell'8 marzo fu quasi sempre in luoghi contigui a Giovecca, e quindi la casa del popolo di questa località, fungeva per lo più da base logistica. Dagli anni duemila, il venir meno di una certa militanza, ha indotto a ripensare la celebrazione, per cui molte iniziative si sono svolte localmente, e fra queste la cena di autofinanziamento dell'Udi in occasione dell'8 marzo dentro la casa del popolo. Abitudine interrotta solo nel 2020 per via della pandemia. Anche Lia Randi rammenta come il giorno della «festa della donna» fosse celebrato anche nei tradizionali centri di aggregazione popolare presi in esame in questo saggio:

L'8 marzo era una festa che coinvolgeva molto le case del popolo. [...] Ebbe un ruolo in tal senso l'Ari [Associazione ragazze italiane], che era una sorta di organizzazione giovanile dell'Udi. [...] Ed erano ricorrenze che prevedevano una parte politico-culturale, come ad esempio l'intervento di una qualche personalità, e poi soprattutto momenti di festa, con balli, musica, cose da mangiare, per fare aggregazione⁴⁵.

Analogamente, ricordi simili appartengono anche a Nadia Masini:

Nelle case del popolo del Forlivese, come quelle di San Martino, di Ronco, di Valverde, di Ospedaletto, per l'8 marzo le donne organizzavano delle vere e proprie feste. Dalla tombola al pranzo e molto spesso anche degli spettacoli⁴⁶.

Nella tradizione mazziniana, assumeva particolare importanza una delle case repubblicane più importanti di tutta la Romagna, e cioè Palazzo Spreti, a Ravenna. Qui aveva sede il Comitato provinciale del Mfr, che in quel territorio era particolarmente radicato e nutrito:

Nel 1978, la prof.ssa Piera Camerani [...] mi invitò ad entrare a fare parte del Movimento femminile repubblicano ravennate, che aveva la sua sede presso la casa del popolo di via Paolo Costa a Ravenna. Iniziai a collaborare (come galoppina) alla Voce di Romagna: correggendo le bozze, recandomi presso la Tipografia Moderna, leggendo in radio l'articolo di fondo della Voce di Romagna. Ho un ricordo bellissimo di quegli anni. [...] C'erano sempre mille cose da fare. Quasi ogni 15 giorni c'era un incontro del Mfr nella provincia di Ravenna o di Forlì dove io mi recavo con Teresa Mambelli, in quel periodo responsabile del movimento femminile ravennate. [...] Alla morte di Teresa nel 1980 io la sostituii nell'incarico. Divenni anche componente dell'esecutivo nazionale del Movimento femminile repubblicano [...]. Quin-

⁴⁴ Testimonianza di Candia Bassi.

⁴⁵ Testimonianza di Lia Randi.

⁴⁶ Testimonianza di Brunella Turci.

di divenni la rappresentante del Mfr nel comitato provinciale femminile che comprendeva le esponenti di Dc, Psi, Pci, Udi, Cif, Pci, Ande. [...] Gli anni ottanta mi videro impegnata assieme a Marina Pascoli e Novella Sacchetti a coordinare diversi dibattiti con importanti relatori, quali ad esempio il professore Carlo Flamigni, il professore Giovanni Battista Cassano, il professore Elio Lugaresi, il professore Paolo Giovanni Morselli. Convegni che si prefiggevano di informare i cittadini con la presenza appunto di esperti. Il pubblico presente era sempre numeroso. Furono trattati per la prima volta a Ravenna temi quali la chirurgia plastica estetica, i disturbi del sonno, la donna nello sport. [...] La casa del popolo è stata un luogo di aggregazione per le donne repubblicane importantissimo⁴⁷.

Anche Novella Sacchetti ricorda molto bene questa fase:

Ho militato nel Movimento femminile repubblicano la cui sede di riferimento era quella del Partito Repubblicano, la Casa del Popolo in via Paolo Costa. [...] Ricordo con un pizzico di tenerezza la tiratura di volantini e inviti alle varie manifestazioni, o i dibattiti tra movimenti femminili prodotti attraverso il ciclostile e la matrice spesso punteggiata di bianco della scolorina per le correzioni. I nostri incontri a volte si tenevano anche presso le sezioni più vivaci e con un buon numero di donne che partecipavano⁴⁸.

Chiudiamo questa breve rassegna di testimonianze su Palazzo Spreti e il Mfr con le parole di Marina Pascoli:

Contestualmente all'iscrizione al Partito Repubblicano, mi iscrissi anche al Movimento femminile repubblicano (Mfr). Il nostro Movimento era strutturato in un livello nazionale, uno regionale e infine quello provinciale. [...] Non esistevano dei circoli presenti sul territorio, per cui si faceva riferimento al Coordinamento provinciale che aveva la sede presso il Pri, in via Paolo Costa 2. [...] La partecipazione attiva alla vita del circolo e della casa del popolo portò automaticamente a condividere, con altre donne iscritte nella mia sezione, le battaglie per l'emancipazione femminile. [...] In quegli anni eravamo molto attive e, come Coordinamento provinciale, organizzammo numerose iniziative i cui relatori erano docenti universitari, funzionari della pubblica amministrazione, esperti di diritto, medici. [...] A volte qualcuno ironizzava che gli argomenti erano "prettamente quelli relegati al ruolo delle donne" ma non è così, erano temi che toccavano tutti i cittadini e le nostre azioni avevano l'obiettivo di divulgare informazioni e far sì che le norme venissero adottate per garantire alle nuove generazioni una condizione di vita migliore⁴⁹.

In chiusura di paragrafo, vogliamo raccontare come presso la casa del popolo Ronco, a Forlì, nei primi anni ottanta maturò un'esperienza unica nel suo genere. Un gruppo di donne prese in gestione un locale in difficoltà, trasformandolo in un ritrovo che univa l'attività ricreativa con l'impegno civile:

Nel secondo dopoguerra, il circolo Arci del Ronco aveva una struttura vicino al parco lungo il fiume, de-

⁴⁷ Testimonianza di Rita Fantoni.

⁴⁸ Testimonianza di Novella Sacchetti.

⁴⁹ Testimonianza di Marina Pascoli.

nominato Ronco Lido. Funzionava come bar, ma aveva anche una pista da ballo e vi avevano fatto serate alcuni cantanti tra i più in voga del momento. Negli anni settanta fu oggetto di una ristrutturazione, cui seguì l'affido della gestione a una persona esterna e un successivo lento declino del locale, che finì per chiudere praticamente i battenti. [...] Con alcune compagne dell'Udi avevamo creato un bel gruppo: i compagni del circolo Arci del Ronco ci dissero "Ma perché non lo gestite voi donne?". Noi un po' inconsapevoli decidemmo di iniziare quest'impresa. Fondammo una cooperativa di donne, denominata Iris Versari, in onore all'omonima partigiana. Arrivammo ad avere fino a 200 socie. Gestivamo questo locale e pagavamo un affitto quasi simboli al circolo Arci. [...] Eravamo completamente inesperte, ma anche entusiaste. Organizzammo una rete di solidarietà enorme, per rimettere in sesto l'immobile: pulire, imbiancare e arredare. Chiamammo il locale "la Cicala", in riferimento alla favola di Rodari dove egli dice "Chiedo scusa alla favola antica se non mi piace l'avara formica, io sto dalla parte della cicala che il più bel canto non vende, regala". Ma proprio nel 1980 uscì un film intitolato "La cicala", che raccontava una storia ambientata nell'omonimo locale frequentato da camionisti e prostitute. Per cui si generò, ahinoi, un equivoco. A parte questo, il locale consentiva di operare come bar, pizzeria, gelateria e ristorante. [...] Volevamo farne un centro di aggregazione femminile, nel quale si discuteva dei problemi delle donne e si tenevano manifestazioni culturali e politiche orientate in tal senso. Ci dovemmo impegnare a gestire non solo culturalmente, ma anche economicamente, tutta la struttura. Fu un'esperienza bellissima, ma anche pesantissima. Eravamo tutte volontarie, più una persona alla quale pagavamo uno stipendio, che stava in cucina o al servizio bar. E tutte le sere occorreva organizzare i turni delle volontarie. [...] Riuscimmo a far tornare il locale in auge! Diventò un luogo molto frequentato, anche da tantissime donne di Forlì e dintorni. Ricordo la grande festa per la vittoria del referendum sull'aborto, le iniziative organizzate attorno alla rivista "Noi donne", le serate con concerti particolarmente partecipati. [...] Il tutto funzionò dal 1980 al 1985. Poi quell'esperienza si concluse perché richiedeva un impegno enorme e continuo. Ma fu un qualcosa di unico nella vita di molte di noi, e anche di unico per il territorio forlivese e forse più in generale per la Romagna⁵⁰.

Si trattò indubbiamente di un'esperienza di straordinario valore civile, che richiese un mastodontico impegno da parte delle militanti, ma che contribuì a forgiare una coscienza collettiva impegnata nell'affermare il nuovo ruolo della donna nella società. I tantissimi momenti aggregativi attorno a «la Cicala» furono un susseguirsi di implementazioni culturali e politiche volte a sradicare pregiudizi, invocare maggiori diritti, lottare per una giustizia sociale e di genere.

5. Conclusioni

In sintesi, questa nostra indagine in prospettiva storica sul ruolo delle donne nelle case del popolo romagnole ha messo in evidenza due elementi rilevanti sul piano euristico. Il primo è che questi luoghi sono stati un contesto quasi esclusivamente maschile fino al secondo dopoguerra e in certi casi anche negli anni del boom economico. Nonostante le case del popolo siano state un pezzo di storia del movimento cooperativo che, come spiegato, aveva una tradizione internazionale empatica rispetto ai temi di genere, in questo caso tale aspetto a lungo non emerse. Prevaleva, infatti,

⁵⁰ Testimonianza di Brunella Turci.

una dimensione popolare fondamentalmente tradizionalista, che escludeva le donne dal dibattito politico, che riteneva che non fosse opportuno che frequentassero il bar o che giocassero a carte, che ingaggiava la manodopera femminile ogni qualvolta occorreva preparare da mangiare per una ricorrenza o celebrazione, considerando anzi «naturale» questa divisione di ruoli nella società.

Di fatto, quindi, le case del popolo – proprio perché si autorappresentavano e si definivano appunto «del popolo» – avevano introiettato il pensiero largamente prevalente sui temi di genere, che assegnava alle donne funzioni operative in cucina e in casa, privandole delle opportunità riservate al contesto maschile. I circoli e le sezioni erano una sorta di specchio della società dell'epoca, e qui si ritrovavano radicati pregiudizi, schemi, paradigmi che rimandavano a un'indubbia arretratezza sui temi della pari dignità di genere.

Il secondo elemento euristico che è emerso va viceversa nella direzione opposta. A partire dalla fase più matura del boom economico – se vogliamo, possiamo dire dal «'68», anno simbolo di un rinnovamento culturale –, le case del popolo divennero un contesto nel quale maturarono istanze progressiste che abbracciavano il tema dei diritti delle donne. Fu, naturalmente, un percorso lungo, accidentato, con varie resistenze, ma comunque importante e significativo. Si potrebbe pensare che fosse un cambiamento dopotutto scontato, allineato a quanto stava accadendo a tutta la società. Ma non è affatto così. Basti pensare che non tutti i luoghi di aggregazione – le parrocchie, i Rotary Club, le società sportive, eccetera – ebbero una sensibilità sui temi di genere con gli stessi tempi e modi delle case del popolo, che con tutti i distinguo del caso furono una sorta di incubatore di rivendicazioni e di esperienze anche molto avanzate, come ad esempio ci insegna il caso de «la Cicala».

Qui le donne iscritte all'Udi o al Mfr si riunivano, discutevano, proponevano iniziative culturali, realizzavano campagne politiche per la conquista dei diritti, festeggiavano l'8 marzo, arrivando a coinvolgere progressivamente un numero molto ampio di donne e di uomini, sensibilizzati su questi temi. Dagli anni settanta in poi è molto cambiato il ruolo della donna nella società, nel mondo del lavoro e nelle istituzioni. Naturalmente c'è ancora tanta strada da fare per raggiungere la pienezza della parità di genere, ma possiamo certamente affermare che le case del popolo sono state uno dei luoghi che ha favorito il tragitto fatto finora.

Con il contributo delle voci di dodici protagoniste, abbiamo voluto raccontare una vicenda ad oggi di fatto poco conosciuta, perché la parabola delle case del popolo era sempre stata una narrazione «al maschile» o comunque disattenta ai temi di genere. Abbiamo potuto così far emergere le peculiarità, le resistenze, le contraddizioni ma soprattutto lo straordinario impegno civile che appartengono alla storia di questi luoghi.



UNA «RIVOLUZIONE CULTURALE» NELLE CASE DEL POPOLO DI ROMAGNA. L'ESPERIENZA DI NUOVA SCENA E DEL CIRCUITO TEATRALE ALTERNATIVO

Federico Morgagni

1. Cultura e case del popolo: una storia di lunga durata

Sin dalle loro origini a cavallo fra XIX e XX secolo, le case del popolo si caratterizzarono non esclusivamente come luoghi della militanza di partito ma come spazi per la produzione e fruizione culturale e il soddisfacimento di bisogni di sociabilità dei ceti popolari, seppure iscritti entro una dimensione specificatamente politica¹. Proprio in quei decenni, del resto, in territori come quello romagnolo era cresciuta l'esigenza delle classi popolari di dotarsi di propri luoghi di ricreazione e acculturazione, autogestiti e separati da quelli dei ceti dominanti²; qualunque forza politica avesse voluto radicarsi all'interno della società non avrebbe dunque potuto limitarsi al lavoro istituzionale ma avrebbe dovuto attivarsi per promuovere «spazi che favorissero l'aggregazione, così da intercettare una parte della società civile e avvicinarla alla propria visione politica»³.

¹ Andrea Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio in provincia di Ravenna. Aspetti politici e sociali*, in Andrea Baravelli, Tito Menzani, *Una storia popolare. Le Case del Popolo del movimento operaio in Provincia di Ravenna (1946-1996)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2014, pp. 7-86, p. 11. Nell'immagine di apertura di questo articolo, Dario Fo impegnato nelle prove presso la Casa del popolo di Sant'Egidio (1969), Collezione privata di Giancarlo Ciani.

² Luigi Arbizzani, Saveria Bologna, Lidia Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, Casalecchio di Reno (BO), Grafis, 1982, pp. 11-12.

³ Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle Case del Popolo in Romagna*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 20-21.

Le case del popolo si andarono perciò a collocare nell'intersezione fra la dimensione organizzativa della nascente politica di massa e i bisogni di sociabilità delle popolazioni urbane e rurali⁴. Questa duplice spinta rese tali strutture lo spazio naturale per l'incanalamento delle nuove istanze politiche, associative e, appunto, ricreative e culturali dei ceti subalterni «in una dimensione valoriale e sociale condivisa»⁵. Nello svolgere tale ruolo, questi sodalizi divennero anche fucine per la costruzione di un'identità alternativa delle classi popolari rispetto ai ceti dominanti. Come è stato notato da Baravelli, in realtà come la Romagna le case del popolo si posero al centro, grazie al loro carattere polivalente, di processi di auto-riconoscimento dei ceti popolari e vennero a rappresentare «il primo teatro pubblico di un'identità di gruppo in via di costruzione»⁶.

In ossequio all'approccio pedagogico condiviso da tutti i nascenti partiti di massa, nelle case del popolo la cultura veniva intesa come uno strumento per accrescere la conoscenza e la coscienza politica delle masse⁷. Secondo questa visione, i circoli rappresentavano il luogo nel quale, acculturandosi, i ceti subalterni avrebbero compiuto un decisivo passo avanti nel proprio cammino di emancipazione sociale e politica⁸.

Sebbene l'idea che le case del popolo costituissero un luogo di fruizione culturale popolare e "democratica" fosse comune a tutte le grandi culture politiche della Romagna del tempo, e si rispecchiasse quindi nelle iniziative delle case del popolo di ogni matrice⁹, le forze legate alla cultura socialista furono quelle che si impegnarono maggiormente per rendere questi luoghi gli spazi «in cui si costruiva una cultura popolare alternativa a quella dominante»¹⁰. Già a cavallo della Grande guerra in quasi tutte le case del popolo socialiste della Romagna, persino quelle ubicate nelle frazioni di campagna dove rimaneva elevatissimo il tasso di analfabetismo e quasi inesistente il contatto con la parola scritta, erano presenti scaffali contenenti volumetti e giornali, o persino vere e proprie biblioteche, i cui libri erano letti in forma comunitaria negli spazi del circolo¹¹.

⁴ Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio*, cit., p. 11.

⁵ Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014, p. 8.

⁶ Andrea Baravelli, *Una storia popolare. Dall'associazionismo all'ARCI di Ravenna*, in Arci di Ravenna (a cura di), *L'ARCI di Ravenna. Parte prima: le origini*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2009, pp. 11-125, pp. 25-26.

⁷ *Lunga vita delle Case del Popolo*, in "Emilia", n. 6, giugno 1955.

⁸ Arci Bologna (a cura di), *Origini storiche e ruolo attuale delle case del Popolo: convegno provinciale, Casa del Popolo Nannetti*, Bologna, s.e., 1977, p. 8.

⁹ Per quanto riguarda il mondo laico-repubblicano, basti fare riferimento ad esperienze come quella della enorme biblioteca di pubblica lettura della Casa del Popolo di palazzo Spreti a Ravenna e dei teatri allestiti dentro i circoli repubblicani di San Martino in Strada di Forlì e di Castiglione di Ravenna (per i tre casi, si vedano rispettivamente: Menzani, Morgagni, *Nel cuore della comunità*, cit., pp. 32-33; Gabriele Zelli, *Il Circolo Saffi*, in AA.VV., *San Martino in Strada*, Forlì, L'Almanacco editore, 2018, pp. 58-63; *Il Circolo PRI di Castiglione di Ravenna compie 100 anni*, <https://www.ravenna24ore.it/area/ravenna/2011/11/25/pri-in-festa-per-i-cento-anni-del-circolo-di-castiglione/>). Quanto al mondo cattolico, la Casa del Popolo di Faenza di via Castellani, che fin dalla fondazione nel 1905 aveva ospitato le migliaia e migliaia di volumi della locale biblioteca a prestanza, nel 1910 destinò parte dei propri locali all'apertura di un teatro. In breve adibito anche a cinema, il Sarti avrebbe acquisito una tale fama da essere noto in città come «il Re dei cinematografi» (sulla storia della Casa del popolo cattolica di Faenza, si vedano: Angelo Gallegati, *La cooperativa "Casa del Popolo" nel palazzo dei Celestini a Faenza. Dalle origini ai giorni nostri*, Faenza, Tipografia faentina, 1988 e Salvatore Banzola, *La Casa del popolo di Faenza 1905-2005: un secolo di vita, un pezzo di storia della casa, del suo primo teatro G. Sarti e delle associazioni cattoliche ospitate*, Faenza, Tipografia faentina Casanova, 2007).

¹⁰ Menzani, Morgagni, *Nel cuore della comunità*, cit., p. 32.

¹¹ Ivi, p. 33.

Le esperienze culturali più avanzate e qualificate di quegli anni furono probabilmente quelle teatrali. Come è noto, a fianco della fruizione del teatro da parte delle classi dominanti era sempre esista una tradizione alternativa di consumo di questa forma d'arte da parte di lavoratori, persone umili, persino analfabete.

Nella Romagna dei primi del '900 questa tradizione venne fatta propria dal Psi e dal movimento cooperativo per trasformare le case del popolo nei luoghi per eccellenza della fruizione popolare del teatro. Il successo fu tale che in alcune località non ci si accontentò semplicemente di riservare agli spettacoli i saloni da ballo, ma si giunse a dotare le case del popolo di veri e propri teatri. Sono certamente da ricordare i casi del Teatro sociale di Piangipane, un elegante edificio in stile liberty inaugurato dalla locale cooperativa braccianti, e il teatro Italia di Mezzano, di proprietà della Federazione delle cooperative di Ravenna. Pur essendo sorti in frazioni isolate e segnate da un diffuso analfabetismo e dure condizioni di vita, i due teatri si distinsero per le imponenti dimensioni e una programmazione culturale assai qualificata, comprendente persino l'opera lirica¹².

Dopo la violenta cesura imposta dal fascismo, le case del popolo romagnole rinacquero con la Liberazione, e con esse anche la loro vocazione culturale. Anzi, come è stato notato, in quei primi anni postbellici la stessa affermazione dell'egemonia politica del Pci si nutrì anche della capacità di raccogliere il testimone dalla tradizione socialista di inizio secolo nell'utilizzo per questa specifica finalità delle case del popolo, in un contesto in cui l'accresciuta domanda culturale proveniente dalla società rafforzava il nesso tra legittimazione politica e capacità di soddisfare questo bisogno della popolazione¹³.

In quegli anni il bisogno culturale che più di altri trovò soddisfazione nelle case del popolo fu il cinema. Dopo inizi avventurosi immediatamente dopo il passaggio del fronte, con mezzi di fortuna e in spazi improvvisati, le proiezioni vennero organizzate in maniera sempre più strutturata: al cinema furono riservati saloni e arene di grandi dimensioni, capaci di ospitare centinaia di persone. Fra gli esempi più significativi vi furono quelli della Casa del popolo di Castiglione di Ravenna, il cui cinema-teatro conteneva quasi 1500 spettatori¹⁴, e dei cinema "Aurora" e "Ambra", allestiti nelle case del popolo delle frazioni di S. Giorgio e S. Martino in Fiume di Cesena e affermatasi come le principali sale cinematografiche del proprio territorio di riferimento¹⁵.

In buona sostanza, in Romagna il primo decennio postbellico fu probabilmente l'apogeo della funzione di baricentro della vita comunitaria svolta dalle case del popolo, la cui capacità di risposta alle esigenze ricreative e culturali della popolazione pareva crescere di pari passo con i progressi di una società che andava lasciandosi alle spalle le ristrettezze del dopoguerra per conoscere un sempre crescente benessere¹⁶.

2. Società dei consumi e cultura di massa "democratica"

A mutare questo quadro arrivarono, alla fine degli anni Cinquanta, in Romagna come nel resto del Paese, gli effetti del Miracolo economico. Nel breve volgere di pochi anni, si assistette alla rottura di un modello sociale di lungo periodo, fondato sull'agricoltura e la vita rurale. Contestualmente, per la

¹² Ivi, p. 40.

¹³ Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio*, cit., p. 79.

¹⁴ Ivi, p. 51.

¹⁵ Simona Benedetti, Valdes Onofri, *Novacoop. Storia delle Case del Popolo nel territorio cesenate*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, pp. 91-93.

¹⁶ Menzani, Morgagni, *Nel cuore della comunità*, cit., p. 82.

prima volta le classi popolari si trovarono nella condizione di poter destinare parte del salario a beni voluttuari, aprendo così la strada ad un vero e proprio boom del consumo di massa¹⁷. Molto significativi furono i cambiamenti che si produssero nei consumi culturali, a seguito di fenomeni come l'aumento del livello di scolarizzazione, la maggiore circolazione di libri in edizioni economiche e l'avvio delle trasmissioni televisive¹⁸.

L'insieme di queste dinamiche stimolò, a livello nazionale, un intenso dibattito fra le fila del movimento operaio, in buona parte originato dal timore dell'affermazione di un modello neocapitalista, segnato da una passiva integrazione delle classi lavoratrici nel sistema. In particolare, i nuovi media e l'industria culturale vennero individuati come lo strumento di promozione e affermazione di un'ideologia consumistica di matrice americana, con il suo connesso portato di individualismo, omologazione dei valori, frammentazione della vita sociale, che avrebbe messo a rischio quel modello di partecipazione collettiva alla vita sociale che la sinistra interpretava come l'unica strada per il riscatto delle classi lavoratrici¹⁹.

Progressivamente, su questa visione assai pessimistica si imposero letture maggiormente articolate che, valorizzando le opportunità offerte dal cambiamento in atto (maggiori occasioni di dibattito e informazione, più facile accesso alla cultura per le classi lavoratrici), postulavano la necessità che la sinistra si impegnasse in un'ampia battaglia per imprimere un indirizzo democratico alla cultura italiana. La parola d'ordine divenne quella di opporre all'industrializzazione della cultura una dimensione solidale e comunitaria della sua produzione, circolazione e fruizione²⁰. La consapevolezza di «dovere attrezzare nuovi strumenti politici e culturali capaci di soddisfare i bisogni dei lavoratori e contrastare nello stesso tempo le tendenze disgregatrici [...] dell'industria culturale» pose al centro dell'attenzione anche il ruolo e le funzioni delle case del popolo, a maggior ragione laddove la loro presenza sul territorio era capillare come in Romagna²¹.

Va detto che molte tra esse avevano già avviato una propria strategia di adattamento alla modernizzazione sulla base della tradizionale disponibilità pragmatica a misurarsi con la realtà quotidiana e ad adeguarsi alle esigenze dei frequentatori, accogliendo gli elementi della modernità «consumistica» all'interno del tradizionale orizzonte di appartenenza²². Così, ad esempio, in molte frazioni la Casa del popolo fu il primo locale a dotarsi di televisione e, successivamente, ad ospitare biliardi, biliardini e juke box. Tuttavia, nei primi anni Sessanta questi sforzi empirici apparivano sempre più inadeguati di fronte alla crescente pressione della nuova cultura di massa, con il rischio concreto di una crisi di vasta portata di questi luoghi. Così si rifletteva al congresso del Pci ravennate del 1960:

se entriamo in una Casa del popolo [...] avremo l'esatta misura della mancanza quasi totale della nostra presenza come forza capace di organizzare su basi nuove e moderne la vita associativa; molte nostre case

¹⁷ Baravelli, *Una storia popolare*, cit., pp. 83-85.

¹⁸ Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio*, cit., p. 17.

¹⁹ Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa: 1943-1991*, Firenze, Giunti Editore, 1995, pp. 202-04.

²⁰ Sandro Bellassai, *Politica culturale e cultura di massa*, in Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità, dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 95-118, pp. 104-06.

²¹ Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., p. 317.

²² Fanelli, *A casa del popolo*, cit., pp. 20 e 61.

del popolo sono modeste osterie o sale da ballo [...]. Credo che ciò sia anche dovuto alla carenza che abbiamo nel campo delle iniziative di carattere ideale, culturale e ricreativo, le quali potrebbero sollevare interessi latenti e quindi distogliere i compagni e cittadini che frequentano il nostro ambiente dall'unico passatempo che può offrire l'attrezzatura del bar della Casa del popolo²³.

Analogamente, a Forlì il periodico locale del movimento cooperativo denunciava che nelle case del popolo la socialità spesso non andava oltre il gioco delle carte, rimanendo estranea «dalle esigenze attuali della gioventù, delle ragazze, delle donne e dei lavoratori»²⁴. La necessità di un ripensamento della funzione culturale e ricreativa delle case del popolo, nelle riflessioni interne ai partiti di sinistra, al movimento cooperativo e all'associazionismo "democratico" andava di pari passo con il crescente timore che se questi luoghi fossero rimasti votati ad attività tradizionali, sarebbero finiti vittime delle trasformazioni in atto, della rottura dei legami comunitari e delle abituali forme di svago. Come osservato da Bellassai, accettare supinamente il declino dei luoghi della sociabilità della classe lavoratrice e la «colonizzazione» dei suoi immaginari e stili di vita da parte del consumismo individualista avrebbe significato per la sinistra una grave lacerazione del proprio tessuto subculturale²⁵.

Su un piano più strettamente politico, poi, il mutamento di clima connesso all'avvento del centro-sinistra incoraggiava sperimentazioni più avanzate, nella convinzione che le case del popolo dovessero divenire sempre più «strutture aperte e capaci di coinvolgere ampi strati sociali e classi di età diverse», anche tramite una nuova e originale elaborazione culturale²⁶. Volontà di rilanciare la vocazione culturale e sociale delle case del popolo e preoccupazioni di natura difensiva si unirono quindi nello spingere le varie organizzazioni legate al movimento operaio verso un impegno più organico per rifondare la valenza comunitaria di questi spazi e costruire forme nuove di organizzazione culturale di massa. Ad articolare ulteriormente i termini della questione, proprio in quegli anni si registrava il tumultuoso ingresso sulla scena di un nuovo attore sociale, i giovani, che, in corrispondenza con il Miracolo economico, cominciarono a connotarsi come un gruppo accomunato da specifiche mode, forme di intrattenimento e utilizzo del tempo libero.

La centralità nella nascente cultura giovanile di aspetti legati alla cultura, alla socialità e alla ricreazione spingeva ulteriormente le strutture associative legate al movimento operaio verso una rimodulazione della propria offerta, per mettersi in grado di rispondere anche a questi nuovi bisogni, non perdere contatto con le forze più fresche ed energiche della società e non abbandonare le nuove generazioni alle tentazioni e alle lusinghe della società dei consumi di massa²⁷. Tutto ciò implicava un mutamento profondo, che ponesse fine a situazioni nelle quali, in numerosi circoli, «l'ambiente tradizionale spesso respinge gli stessi giovani comunisti»²⁸. Molto chiare in proposito erano le considerazioni apparse sul periodico nazionale dell'Arci nell'autunno 1960:

²³ *Verbale X congresso provinciale*, 14-17 gennaio 1960, intervento di Antonio Venieri, in Fondazione Casa Oriani (d'ora in poi Fco), Archivio PCI Federazione di Ravenna (d'ora in poi Apcra), settore III, b. 62 "Congressi di federazione", f. "X congresso 1960".

²⁴ *Nuove iniziative nelle case del popolo*, in "Corriere cooperativo", 18 dicembre 1960.

²⁵ Bellassai, *Politica culturale*, cit., pp. 114-17.

²⁶ Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., p. 319.

²⁷ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 239-46 e 251-52.

²⁸ *Rapporto di attività del Comitato federale dal IX al X congresso provinciale*, gennaio 1960, in Fco, Apcra, settore III, b. 62 "Congressi di federazione", f. "X Congresso 1960".

la gioventù nelle case del popolo non deve essere *accolta* ma deve essere *ricercata* [corsivo nel testo]. Devono essere favorite ed aiutata tutte le esperienze dei giovani [...] che vogliono esplicitare una attività. Le loro attitudini sono diverse, le loro esigenze sono nuove, il loro stesso modo di pensare e di parlare sono diversi, ma è questo che devono capire e accettare le case del popolo, altrimenti la gioventù cercherà e si orienterà verso raggruppamenti e ambienti diversi o resterà polverizzata senza una piattaforma ideale, senza un riferimento sicuro²⁹.

A queste teorizzazioni fecero seguito iniziative concrete. A Ravenna, ad esempio, il Partito comunista si mosse direttamente per favorire lo sviluppo di iniziative culturali innovative nelle case del popolo; già a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta, i giovani comunisti promossero la nascita di non meno di tredici circoli di cultura giovanile in altrettante case del popolo, con esperienze significative come quelle di Lavezzola dove venivano organizzati, a cadenza regolare, eventi a contenuto politico, culturale o anche semplicemente ricreativo³⁰. Anche nel Forlivese, la federazione del Pci favorì l'apertura delle case del popolo a nuove esperienze culturali legate al mondo giovanile, in particolare incoraggiando lo svolgimento in queste strutture di diverse iniziative del Circolo studenti medi-universitari, un sodalizio sorto per volontà di un gruppo di studenti e docenti che si erano avvicinati alla vita politica nelle mobilitazioni anticolonialiste e per il disarmo. Questa collaborazione portò all'organizzazione di diverse serate di libro-forum e cineforum, accompagnate da dibattiti e presentazioni di schede-critiche sulle opere, oltre a cicli di recital di poesie, letture dedicate alla Resistenza, al pensiero di intellettuali marxisti e ad autori come Brecht, Neruda o Garcia Lorca³¹.

Agli sforzi condotti direttamente dal movimento cooperativo e dai partiti di sinistra, si affiancò poi la sempre più intensa attività dell'Arci, l'Associazione dei circoli legati alla cultura comunista e socialista, nata nel 1957 dalla fuoriuscita dall'Enal. Nel 1962, con il III congresso nazionale di Bologna, l'Arci aveva sostenuto che l'affermazione della cultura di massa avesse attenuato la distinzione fra cultura di élite e popolare, e che tuttavia le persone comuni fossero rimaste subalterne ai messaggi veicolati dall'industria culturale. L'associazionismo "democratico" avrebbe potuto invertire questa tendenza qualora fosse stato capace di alimentare una rete di associazioni e attività di base in grado di controbilanciare l'erosione della dimensione collettiva e le tentazioni del consumismo³².

Se a Ravenna varie ragioni di natura politica e operativa inibirono per anni la costituzione e la strutturazione dell'Associazione³³, a Forlì e Cesena le cose furono ben diverse. In questi territori, sin dai primi anni Sessanta l'attività dell'Arci dentro le case del popolo ottenne significativi riscontri, in particolare attraverso la riproposizione in forme aggiornate della tradizionale attività cinematografica. L'Arci favorì infatti la costituzione di cineclub nelle più importanti case del popolo (San Martino in

²⁹ *La gioventù, potenziale riserva antifascista per il rinnovamento delle attività dei circoli*, in "Le Ore Libere", n. 7, settembre-ottobre 1960.

³⁰ Baravelli, *Una storia popolare*, cit., pp. 98-99.

³¹ Pierantonio Zavatti, *Il disincanto e la speranza. Cronache di un cittadino italiano di Forlì (1960-1999)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, pp. 40-43.

³² Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 231.

³³ La ricostruzione della travagliata nascita dell'ARCI a Ravenna fra anni Cinquanta e primi anni Sessanta è in Baravelli, *Una storia popolare*, cit., pp. 11-125.

Strada, Vecchiazzano e Ospedaletto) e a realizzare proiezioni che in breve si affermarono come occasioni di fruizione culturale di massa per un pubblico popolare³⁴.

Grazie al livello delle pellicole scelte e ad una politica di prezzi popolari, i cineclub di alcuni quartieri giunsero a contare migliaia di iscritti, affermandosi come «gli organismi di massa numericamente più forti e unitari del posto». Come sottolineato dal locale periodico comunista, tramite queste iniziative il movimento operaio diede prova di aver compreso «che nella società si sono verificate grandi trasformazioni, che oggi esiste una cultura di massa, che il livello culturale si è elevato tanto da richiedere gli strumenti necessari per occupare il tempo libero [...] in modo più impegnato»³⁵. Peraltro i cineforum ebbero altrettanto successo nel Ravennate quando finalmente la costituzione dell'Arci permise la creazione dei primi cineclub anche in questa provincia³⁶. Queste esperienze virtuose ebbero un riscontro tangibile anche nel rafforzamento dell'Associazione: nel 1967 nel Forlivese e Cesenate l'Arci contava 13.000 iscritti e 120 circoli affiliati, 21 in più che nel 1965³⁷.

Nei fatti il rinnovamento dell'azione culturale delle case del popolo ebbe risultati non irrilevanti in Romagna, dando parzialmente corpo all'obiettivo di adeguare l'offerta dei luoghi tradizionali di socialità del movimento operaio alle nuove domande culturali e ricreative attraverso forme originali di mediazione dell'impatto con la modernità consumistica che cercavano di tenere insieme istanze di modernizzazione e critica al consumismo e nel segno della promozione di forme partecipate e collettive di fruizione della cultura³⁸. Tuttavia, altrettanto evidenti erano i limiti di questo sforzo: in molte case del popolo ogni sforzo innovativo doveva costantemente misurarsi con le resistenze di quegli avventori legati alle forme di sociabilità più tradizionali e inclini a liquidare come cedimento all'«americanismo» l'apertura a nuove esperienze culturali, o addirittura a ritenere il tempo libero *tout court* come «un terreno di caccia in cui le masse popolari sono facili prede dell'industria culturale»³⁹. Il risultato fu che spesso il rinnovamento rimase lettera morta. Ad esempio nel Riminese, al congresso del Pci del novembre 1965, si denunciò che decine di circoli svolgevano «un'attività puramente ricreativa», non diversa da quella di un qualsiasi pubblico esercizio⁴⁰. Negli stessi mesi anche a Forlì si riconosceva che, a fianco della funzione «indubbiamente positiva» svolta da alcune case del popolo sul piano culturale e ricreativo, in molti altri casi tali strutture [...] hanno grossi limiti, e non riescono assolutamente a colmare le lacune che esistono nella soluzione di questi problemi», svolgendo esclusivamente la funzione di bar⁴¹. Soprattutto nelle zone rurali e nei piccoli centri, l'adattamento delle case del popolo alla modernità continuava ad assumere forme disorganiche, svincolate da una visione strategica coerente, e rimaneva guidato dalla mera necessità di rispondere alle nuove domande di divertimento e ricreazione della platea degli avventori⁴².

³⁴ *Circoli del cinema e mentalità comune*, in «Il Forlivese», 25 novembre 1963.

³⁵ *Circoli del cinema. Una esperienza da estendere*, ivi, 25 gennaio 1965.

³⁶ Intervista a Luigi Martini, in Arci di Ravenna (a cura di), *L'ARCI di Ravenna*, cit., p. 162.

³⁷ *III congresso prov.le Arci*, in «Corriere cooperativo», 8 giugno 1967.

³⁸ Fanelli, *A casa del popolo*, cit., p. XIII.

³⁹ Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., p. 320.

⁴⁰ *VII Congresso federale. Rapporto di attività del Comitato federale e documento sullo stato del Partito*, dicembre 1965, in Istituto storico della Resistenza di Rimini, Archivio PCI Federazione di Rimini, serie «Congressi», sottoserie «Congressi della federazione riminese 1945-1991», b. 1, f. 7.

⁴¹ *Il problema del tempo libero*, in «Il Forlivese», 10 dicembre 1965.

⁴² Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., pp 320-21.

3. Arci, Nuova scena e le case del popolo romagnole: la nascita del circuito teatrale alternativo

Le condizioni per un nuovo salto in avanti cominciarono a determinarsi solo verso la fine del decennio, quando il mutamento del clima politico, con il notevole aumento della conflittualità sociale e dell'attivismo giovanile, diede ulteriore spinta alla realizzazione di innovativi progetti politici e culturali nei circoli e nelle case del popolo del movimento operaio. Dal canto suo l'Arci aveva frattanto sviluppato un più saldo insediamento organizzativo e una riflessione più matura sul rapporto fra cultura popolare e mezzi di comunicazione di massa e sulle modalità attraverso le quali cogliere «le opportunità della modernità e convogliarle verso gli obiettivi di emancipazione sociale del movimento operaio»⁴³.

Al congresso nazionale del 1966 la parola d'ordine fu quella dell'urgenza di «dare vita a una cultura della sinistra autenticamente antagonista»⁴⁴. Emergeva dunque un'impostazione attiva e dinamica che intendeva concretizzare «un potere di direzione dal basso che imponga anche le esigenze e la creazione autonoma da parte dei consumatori» dei prodotti culturali⁴⁵. Il settore culturale attorno al quale, proprio a partire dalle case del popolo della Romagna, venne portata avanti questa sfida ambiziosa, fu quello del teatro, che pure dalla seconda metà degli anni Cinquanta era sembrato perdere attrattiva rimanendo ai margini dei fermenti innovativi⁴⁶.

Intorno a metà degli anni Sessanta, negli ambienti Arci si era iniziato a discutere della possibilità di sviluppare un proprio circuito teatrale, autonomo dalle logiche commerciali. Il convegno nazionale di Prato del 1967 vide un'ampia condivisione sull'idea che il teatro potesse costituire il canale per un'alternativa culturale alla società massificata, a patto di saper raccordare le esperienze d'avanguardia con un pubblico di massa. L'Arci avrebbe dovuto favorire la massima circolazione dell'offerta teatrale più innovativa, rendendola fruibile a un pubblico popolare, che non doveva essere solo spettatore ma anche committente degli spettacoli⁴⁷.

Nell'estate del 1968 tale sforzo si incontrò con la riflessione portata avanti da un gruppo di attori raccolti attorno alle figure di Dario Fo e Franca Rame. Questi artisti, da diversi anni impegnati a costruire un teatro sperimentale e dal forte contenuto politico, avevano ormai maturato la convinzione che tale sforzo sarebbe stato destinato al fallimento se fosse rimasto all'interno dei teatri tradizionali, dato che la fruizione delle *pièces* sarebbe rimasta circoscritta ad un pubblico economicamente e culturalmente privilegiato⁴⁸. Era dunque necessario costruire una proposta radicale e innovativa, capace di dialogare con la realtà politica e sociale e andare a coinvolgere un nuovo pubblico, formato da chi era stato sempre escluso dalla cultura⁴⁹. Fo, Rame ed altri artisti costituirono nel luglio 1968 l'associazione Nuova scena, un collettivo autogestito di attori fondato sul presupposto di un'assoluta parità fra tutti i componenti della compagnia tanto sul versante del potere decisionale che delle retribuzioni⁵⁰. A livello progettuale la visione del collettivo era per molti aspetti simile a quella che stava elaborando l'Arci: il teatro avrebbe potuto,

⁴³ Baravelli, *Una storia popolare*, cit., p. 15.

⁴⁴ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 297.

⁴⁵ *III congresso prov.le Arci*, cit.

⁴⁶ Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio*, cit., p. 75.

⁴⁷ *Convegno a Prato*, in "Rinascita", n. 17, 28 aprile 1967.

⁴⁸ Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, p. 133.

⁴⁹ Chiara Valentini, *La storia di Dario Fo*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 10.

⁵⁰ Ivi, pp. 7-8 e 14-15.

grazie alle sue forme comunicative dirette e immediate, sottrarsi ai filtri e ai condizionamenti imposti sulla cultura dalle classi dominanti purché fosse stato in grado di aprirsi ad un nuovo pubblico di lavoratori e di portare sulla scena la realtà sociale della vita del popolo. Tuttavia, il dominio di logiche commerciali, gli eccessivi costi e perfino il carattere sfarzoso e “aristocratico” dei teatri rendevano impossibile che ciò avvenisse dentro le sedi tradizionali⁵¹, per non parlare della capacità della cultura “borghese” di assorbire anche le critiche più feroci, ottenendone anzi una patente di democraticità⁵². In conclusione, l’unico modo per realizzare una reale critica del potere attraverso il teatro era portare le rappresentazioni fra operai, lavoratori e sfruttati, in luoghi nei quali «spesso l’unica esperienza teatrale conosciuta [era] stata quella delle filodrammatiche, talvolta nemmeno quelle»⁵³. Trasportati nei luoghi della socialità popolare, gli spettacoli sarebbero stati allestiti in dialogo continuo con gli spettatori, allo scopo di rendere questi ultimi protagonisti della rappresentazione. Anche attraverso un’opportuna scelta dei temi, incentrati sulla vita quotidiana delle classi lavoratrici, si sarebbe superata ogni separazione fra l’intellettuale e il pubblico dando vita ad una nuova cultura, libera dalle ingessature e dallo sfarzo ipocrita del teatro “borghese”⁵⁴.

Nuova scena e Arci giunsero ben presto a condividere l’idea che proprio le case del popolo fossero lo spazio ideale nel quale dare corpo ad un progetto politico e culturale capace di svincolare il popolo dalla soggezione alla cultura delle *élite*⁵⁵ rendendolo protagonista della creazione di «una cultura di massa in alternativa ai vari tipi di condizionamento con cui le classi dominanti cercavano di [...] soffocare ogni autonomia critica e di giudizio»⁵⁶. La Romagna fu al centro di questo disegno così innovativo e connotato in senso politico, e anzi ne costituì il punto di partenza non solo per la presenza di numerose precondizioni favorevoli (insediamento capillare del movimento cooperativo e del Pci, fitta rete di case del popolo) ma anche per il legame personale di Fo e Rame con il territorio cesenate, maturato grazie all’abituale frequentazione durante la villeggiatura estiva⁵⁷. Nell’estate 1968 proprio Cesena, insieme alla vicina Forlì, fu teatro di un succedersi di incontri, convegni e dibattiti fra gli artisti di Nuova scena, i dirigenti locali e nazionali dell’Arci e gli esponenti comunisti e del movimento cooperativo, l’ultimo e decisivo dei quali andò in scena a fine settembre presso la Casa del Popolo di San Martino in Strada di Forlì alla presenza di oltre 200 spettatori, fra cui numerosi lavoratori, studenti e intellettuali⁵⁸. Fu lo stesso Dario Fo, in una intervista del 1998, a rievocare quelle settimane:

L’iniziativa prese l’avvio dopo una lunga serie di incontri e riunioni preparatorie con tutti i diversi comitati culturali presenti sul territorio e, ovviamente, con entrambi i partiti di sinistra (Pci, Psi) [...]. Il progetto era senza dubbio rivoluzionario: si trattava non soltanto di andare a rappresentare uno spettacolo per il

⁵¹ *Teatro politico e alternativa culturale*, in “Rinascita”, a. XXV, 4 ottobre 1968, pp. 26-27.

⁵² Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 8.

⁵³ *Con la «Pantomima» di Fo il dibattito fa teatro*, in “L’Unità-Ravenna”, 7 novembre 1968.

⁵⁴ *Teatro politico e alternativa culturale*, cit., e Associazione Nuova scena, *Compagni senza censura. Teatro politico dell’Associazione Nuova scena*, Milano, Mazzotta Editore, 1970, vol. I, pp. 6-9.

⁵⁵ *Rilancio culturale delle case del popolo*, in “Il Forlivese”, 25 ottobre 1968.

⁵⁶ *Intenso programma di attività dell’ARCI per una svolta nella politica delle Case del Popolo*, in “Corriere cooperativo”, 15 novembre 1968.

⁵⁷ Testimonianza di Marisa Marisi, dirigente dell’ARCI di Cesena, in Paolo Brunetti (a cura di), *Arci: partecipare, dire, fare, pensare. La presenza dell’Arci a Cesena*, Forlì, Edit. Sapim, 2008, p. 119.

⁵⁸ *Dario Fo e Franca Rame daranno spettacolo nelle Case del popolo*, in “L’Unità Emilia-Romagna”, 29 settembre 1968.

popolo, fra le persone in un certo qual modo intellettualmente dipendenti, ma per la prima volta si andò a proporre che loro proponessero, divenendo di fatto committenti del nostro teatro. Se fino ad allora chi aveva recitato per il popolo lo aveva fatto rappresentando il teatro classico [...], nel nostro caso dare la cultura al popolo significava riuscire a fare in modo che la gente raccontasse i propri problemi e ci chiedesse di rappresentare il proprio lavoro quotidiano, fornendo essa stessa le necessarie documentazioni⁵⁹.

Un ulteriore elemento distintivo del nascente progetto riguardava l'organizzazione degli spettacoli; la necessità di inventare soluzioni sceniche adatte a spazi ben diversi rispetto ai teatri tradizionali e, in particolare, di fare a meno del palcoscenico fisso, portò ad utilizzarne uno smontabile, allestito ogni volta dagli attori con il concorso degli avventori dei circoli; questi ultimi, una platea di pensionati, contadini, studenti e operai, venivano inoltre coinvolti nelle prove e nei vari allestimenti e sollecitati ad esprimere la propria opinione sui contenuti delle *pièce*⁶⁰. Infine, il 25 ottobre 1968, in un'«atmosfera di festa [e in] un clima di tensione politica», si arrivò al debutto di Nuova scena presso la Casa del popolo di Sant'Egidio di Cesena. Ad andare in scena fu la commedia *Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi*, il cui testo tracciava una contro-storia d'Italia dalla Resistenza fino alla società dei consumi, dove i personaggi principali erano il Pupazzo-Stato e il Drago-proletariato. La *pièce* metteva in luce la capacità trasformistica della classe dirigente italiana nel passaggio dal fascismo alla Repubblica e denunciava e demistificava gli effetti spolticizzanti e conformistici della società del benessere⁶¹.

Dopo il successo di Sant'Egidio, Nuova scena continuò la sua tournée in altri circoli del Cesenate e nel Forlivese: *Grande pantomima* fu allestita nelle case del popolo di San Martino in Fiume, San Giorgio e San Vittore di Cesena e San Martino in Strada e Ospedaletto di Forlì. In ciascuna località, il giorno successivo allo spettacolo si svolgeva una seconda rappresentazione ad opera del Teatro Ottobre, un altro collettivo di artisti che aveva aderito al circuito alternativo⁶².

Nessuno degli allestimenti di Nuova Scena fu in realtà identico ai precedenti: la *pièce* era infatti continuamente mutata sotto la spinta dell'azione critica del pubblico, ad esempio mediante l'amplificazione o la smorzatura di alcuni aspetti⁶³. Ad ogni rappresentazione seguiva un ampio dibattito con gli spettatori, non di rado dai toni accesi, capace di protrarsi sino a notte inoltrata. Come notato da Chiara Valentini, quello che andò in scena fu un grande momento di confronto collettivo che vide prendere la parola, forse per la prima volta, «operai, contadini, donne di casa, che fino allora nei locali delle case del popolo della Romagna [...] erano andati solo per giocare a briscola, per bersi una bottiglia di vino o per ballare i tanghi e le mazurke dell'orchestra Casadei» e che ora venivano stimolati dal linguaggio popolare degli spettacoli e dalla vicinanza dei temi messi in scena alla vita delle persone comuni⁶⁴.

Nelle settimane successive il circuito teatrale alternativo si spostò a Conselice, Massa Lombarda e al teatro Italia di Mezzano⁶⁵. Altre rappresentazioni, entro fine anno, vennero realizzate a Cesenatico e a Riccione. Dopo essersi trasferita per alcune settimane nelle province emiliane, Nuova scena ritornò in Romagna nella primavera del 1969 con una nuova commedia, *Ci ragiono e canto n. 2*, che tentava di unire il recupero

⁵⁹ Testimonianza rilasciata da Dario Fo in data 27 giugno 1998, in Benedetti, Onofri, *Novacoop*, cit., pp. 37-38.

⁶⁰ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., pp. 11-14.

⁶¹ «La grande pantomima» un messaggio di lotta, in «L'Unità», 27 ottobre 1968.

⁶² *Teatro all'incontrario*, in «Il Forlivese», 25 ottobre 1968.

⁶³ *Con la «Pantomima» di Fo il dibattito fa teatro*, cit.

⁶⁴ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 108.

⁶⁵ *Con la «Pantomima» di Fo il dibattito fa teatro*, cit.

della tradizione dei canti popolari e di lotta dell'epoca pre-industriale alle vicende del presente, mediante l'inserimento nello spettacolo di nuove melodie, composte *ad hoc* su tematiche di stringente attualità. L'11 aprile 1969 fu ancora la Casa del Popolo di Sant'Egidio di Cesena ad ospitare la "prima" della nuova *pièce*⁶⁶. A conclusione della sua prima stagione, i risultati raggiunti dal circuito teatrale alternativo apparvero superiori ad ogni previsione: nella sola area forlivese e cesenate, ciascuno dei cicli di spettacoli aveva registrato la partecipazione di oltre 5000 spettatori, in gran parte contadini e operai, «e fra essi molti che per la prima volta andavano a teatro e discutevano di politica culturale»⁶⁷. Nell'intero Paese il bilancio era di quasi 300 spettacoli e circa 300.000 spettatori⁶⁸. Come sostenuto dal periodico del movimento cooperativo forlivese, si era poi realizzata una svolta profonda nella vita culturale delle case del popolo, aprendo la strada alla possibilità che questi spazi divenissero realmente centri di soddisfacimento di «nuovi bisogni culturali svincolati dai modelli di comportamento della cosiddetta società dei consumi» attraverso nuove forme di autogestione e partecipazione democratica⁶⁹.

Se la prima stagione del circuito teatrale alternativo, al di là di occasionali polemiche, si era chiusa fra l'entusiasmo e la soddisfazione di tutti i soggetti promotori, l'estate del 1969 segnò invece un grave momento di difficoltà. Da una parte vennero infatti alla luce una serie di tensioni all'interno di Nuova scena fra coloro che ritenevano possibile esprimere contenuti rivoluzionari attraverso forme artistiche avanzate e chi teorizzava una completa subordinazione del fatto teatrale alla necessità di un discorso politico chiaro e coerente⁷⁰. Dall'altra si manifestò una crescente tensione polemica fra Dario Fo e i dirigenti del Pci. Se infatti ancora un anno prima Fo riconosceva al Partito il ruolo di unico rappresentante della classe operaia, in seguito la sua denuncia del moderatismo e della burocratizzazione comunista era cresciuta di pari passo col tentativo di realizzare, tramite gli spettacoli e i dibattiti, una radicalizzazione della base militante del Pci⁷¹. Con notevole fatica, le polemiche vennero infine superate e Arci e Nuova scena poterono lavorare alla definizione di un programma di spettacoli di gran lunga più ambizioso del precedente. Furono ben cinque, infatti, le *pièces* predisposte in vista della nuova stagione: un gruppo di attori, coordinato da Franca Rame, lavorò su due testi scritti da Fo: *Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso*, centrato sui temi dello sfruttamento nel lavoro a domicilio e sull'occupazione di una fabbrica, e *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone*. Un altro gruppo, coordinato da Vittorio Franceschi, predispose *Un sogno di sinistra*, centrato sulla falsa crisi di coscienza di un intellettuale comunista, e *MTM. Come rendere musicale e quasi dilettevole ciò che a prima vista sembra sofferenza e fatica*, dedicato alle nuove tecniche utilizzate nell'industria per aumentare la produttività operaia⁷².

Il solo Dario Fo elaborò invece *Mistero Buffo*, una *pièce* in cui era anche l'unico attore in scena. *Mistero Buffo* prevedeva una serie di sketch, elaborati a partire da racconti e novelle medievali, recitati in dialetto "padano". Lo stesso Fo, come se si trattasse di una commedia in lingua straniera, alternava la recitazione con il commento e la spiegazione dei contenuti delle varie scene, sia tramite l'utilizzo di diapositive che mediante il collegamento delle vicende del passato ai fatti del giorno⁷³. Il testo rispecchiava la lettura

⁶⁶ Dario Fo al lavoro per «Ci ragiono e canto n. 2», in "L'Unità", 4 aprile 1969.

⁶⁷ Dopo il terzo spettacolo di Dario Fo. Bilancio e prospettive per un dibattito, in "Il Forlivese", 25 aprile 1969.

⁶⁸ Prospettive nuove in Emilia-Romagna, in "Rinascita", n. 25, 20 giugno 1969.

⁶⁹ Intenso programma di attività dell'ARCI per una svolta nella politica delle Case del Popolo, cit.

⁷⁰ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 107.

⁷¹ Ivi, pp. 108-09.

⁷² Ivi, pp. 110-11.

⁷³ Ivi, p. 119.

di Dario Fo della storia del teatro popolare, individuando l'origine e l'apogeo di questa forma artistica in epoca medievale e denunciando il suo successivo soffocamento ad opera delle classi dominanti; nella sostanza si voleva riportare alla luce e ristabilire l'esistenza di una specifica tradizione culturale delle classi subalterne in questo campo, autonoma e indipendente da quella dei potenti e delle *élite*, e porla in ideale collegamento con esperienze contemporanee come quella del circuito alternativo⁷⁴.

La prima di *Mistero Buffo* si svolse a Sestri Levante, ma ben presto la Romagna e le sue case del popolo tornarono al centro delle *tournées* di Nuova scena. Ai primi di novembre si cominciò con alcuni allestimenti nei circoli del Ravennate; pochi giorni dopo *Mistero Buffo* fu rappresentato a Sant'Egidio e San Martino in Strada, mentre altre *pièces* del circuito teatrale alternativo si svolsero a Santa Maria Nuova e Gambettola, per un totale di oltre 2000 spettatori; ciò a ulteriore riprova – secondo “Il Forlivese” – del fatto che il pubblico fosse particolarmente stimolato da una riflessione che univa fatto culturale, sperimentazione teatrale e scelta di militanza politica⁷⁵.

Le cose cambiarono quando, verso fine anno, a San Martino in Strada e Sant'Egidio vennero allestiti *Un sogno di sinistra* e *Mtm* e poi venne il turno di *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone*⁷⁶. Nei fatti, furono proprio queste *pièces* a portare al limite della rottura i rapporti fra una parte del gruppo di Nuova scena e le organizzazioni legate alla sinistra tradizionale. In particolare *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone* prendeva di petto tutta una serie di temi “caldi” per la sinistra e il Pci, dai ritmi di lavoro nei paesi socialisti, alla guerra di Spagna, ai crimini di Stalin, all'eredità di Gramsci, al dialogo coi cattolici, ai rapporti fra base e dirigenti, attraverso l'espedito di riportare in vita alcune storiche personalità del marxismo, “evocate” da un gruppo di operai intenti – in una scena dall'evidente simbolismo polemico – a smontare la biblioteca di una Casa del popolo per sostituirla con un biliardo⁷⁷.

Sin dalle prime rappresentazioni, l'opera aveva generato forti tensioni: dichiarazioni pubbliche di fastidio e irritazione da parte di dirigenti e intellettuali comunisti, dibattiti al termine degli spettacoli degenerati in scontri infuocati e anche una lunga diatriba sulle colonne de “L'Unità”. Nonostante alcuni tentativi di chiudere “l'incidente”, la frattura non si rimarginò col tempo, e diverse case del popolo ritirarono la loro disponibilità ad ospitare gli spettacoli, alimentando ulteriori polemiche e malumori⁷⁸.

Anche in Romagna si registrarono i contraccolpi di questo mutamento di clima. Mentre per la prima volta si palesava una flessione dei partecipanti alle rappresentazioni, la stampa vicina al Pci non mancava di muovere critiche a Nuova scena, sostenendo in particolare che, di fronte ad un pubblico non abituato al teatro e tuttavia da rendere protagonista, «gli strumenti della provocazione e della critica forzata, utilizzati in alcuni spettacoli, più che suscitare dibattito corrono il rischio di allontanare»; in particolare molti lavoratori non avrebbero potuto accettare che «una critica [al Pci e al sindacato] che ricalca spesso i contenuti degli attacchi padronali» divenisse il filo conduttore di molti spettacoli del circuito teatrale⁷⁹. Va comunque sottolineato che sul territorio romagnolo i toni della polemica rimasero di gran lunga più distesi che a livello nazionale; lo stesso articolo citato poco sopra si chiudeva sottolineando l'importanza che

⁷⁴ Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 134-36.

⁷⁵ Fo-Nuova Scena. *Un fatto teatrale nuovo che è una scelta politica*, in “Il Forlivese”, 25 novembre 1969.

⁷⁶ Forlì: il programma di «Nuova scena», in “L'Unità Emilia-Romagna”, 16 dicembre 1969.

⁷⁷ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 112.

⁷⁸ Ivi, pp. 113-14.

⁷⁹ Fo-Nuova scena. *Difficoltà e prospettive di una scelta alternativa*, in “Il Forlivese”, 10 gennaio 1970.

questo esperimento [teatrale] vada avanti, senz'altro con l'impegno di tutti i comunisti per far sì che i lavoratori assistano alle programmazioni [...]. La scelta di Fo, così come quella fatta da altre compagnie (ancora poche) di abbandonare i palcoscenici borghesi per aprire un rapporto coi lavoratori, riportando il teatro alla sua origine, ed alla sua effettiva funzione, [...] è [infatti] l'unico modo per combattere la strumentalizzazione borghese, e quindi di classe, del teatro⁸⁰.

Del resto, al di là di tutte le tensioni e le polemiche, la seconda stagione del circuito teatrale alternativo risultò perfino più fortunata e di successo della precedente: a livello nazionale furono ben 416 gli spettacoli realizzati con circa 350.000 spettatori presenti⁸¹. Stringendo la lente sulla Romagna, i numeri raggiunti nell'arco di meno di venti mesi erano non meno impressionanti. Nella sola Cesena, le case del popolo di Sant'Egidio, S. Martino in Fiume, San Vittore e San Giorgio avevano ospitato oltre quindici rappresentazioni, per un totale di diverse migliaia di spettatori presenti⁸². Appena inferiori erano i dati di Forlì mentre in provincia di Ravenna e nei comuni della Riviera si era svolto un numero minore di rappresentazioni. Anche l'impatto politico e culturale degli spettacoli era stato di assoluto rilievo. Come osservato dal presidente dell'Arci forlivese Fucchi, per la prima volta si era «venuta affermando una nuova concezione del teatro, [...] rivolto non più a un ristretto pubblico di iniziati [...] ma piuttosto alle larghe masse, per agitare i loro problemi, per sollecitare le loro risposte»⁸³. Non diverso il giudizio, formulato a decenni di distanza, dell'allora dirigente dell'Arci ravennate Luigi Martini:

Il circuito teatrale alternativo [fu] una esperienza [...] molto interessante ed emozionante: non solo perché si produceva teatro di altissima qualità in un luogo non istituzionale, ma anche perché registrammo dal vivo quanto ampio fosse il pubblico potenziale di un teatro non ingessato all'interno dei luoghi istituzionali e bloccato sui testi classici. Portammo a teatro, per la prima volta, i lavoratori e moltissimi giovani; per loro era realmente la prima volta⁸⁴.

Tuttavia, con l'estate del 1970 tutti i nodi accumulatisi nel corso dell'anno precedente vennero al pettine. Il clima politico nazionale si era fatto sempre più cupo, con la bomba di piazza Fontana e l'inizio della strategia della tensione. Fra le fila della sinistra, sulle ceneri del movimento del '68, erano sorti i gruppi extraparlamentari, impegnati nel tentativo di competere con il Pci per l'egemonia sulla classe operaia. In questa situazione fu pressoché impossibile tenere insieme la connotazione sempre più radicale che Fo e altri volevano imprimere al progetto del circuito teatrale alternativo con la complessa dialettica interna al Pci e le sue difficoltà nell'articolare una risposta complessiva all'impatto della contestazione in ambito culturale⁸⁵.

La stessa Nuova scena, del resto, era lacerata da crescenti polemiche interne fra Fo, Rame e Nanni Ricordi, convinti della necessità di politicizzare al massimo il collettivo schierandosi con la Nuova sinistra e abbandonando ogni delega al Pci sulla linea politica, e una componente, rappresentata da Vittorio Franceschi e altri, che invece rimaneva avversa all'idea di rompere col Partito. Il *casus belli* finale

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Il circuito ARCI verso la gestione collettiva*, in "Rinascita", n. 43, 30 ottobre 1970.

⁸² Benedetti, Onofri, *Novacoop*, cit., pp. 36-38.

⁸³ *Teatro "sì" teatro "no"*, in "Il Forlivese", 25 settembre 1970.

⁸⁴ Intervista a Luigi Martini, in Arci di Ravenna (a cura di), *L'ARCI di Ravenna*, cit., p. 163.

⁸⁵ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 114.

fu l'annuncio dell'Arci di voler aprire il circuito alternativo a nuovi gruppi, decisione giudicata da Fo e Rame come un tentativo di annacquare il discorso politico radicale di Nuova scena. Dopo una lunga serie di assemblee, i membri del collettivo votarono la proposta di rompere ogni rapporto con l'Arci; Fo, Rame e Ricordi risultarono in minoranza e annunciarono le proprie dimissioni da Nuova scena⁸⁶. L'associazione, guidata da Vittorio Franceschi e altri, avrebbe continuato per tre anni a partecipare al circuito teatrale insieme ad altri gruppi di attori⁸⁷. Il gruppo fuoriuscito diede invece vita al collettivo "La Comune", rompendo sostanzialmente ogni rapporto con il mondo della sinistra istituzionale e le organizzazioni ad essa afferenti.

L'esperienza realizzata da Arci e da Nuova scena lasciò tuttavia un segno profondo nella storia del teatro e della cultura italiana. Per la prima volta si registrò l'apertura ai ceti subalterni e alla loro voce di un mondo culturale costruito in buona parte proprio sulla loro esclusione⁸⁸. Come osservato da Chiara Valentini, quello di Fo e Rame costituì:

l'unico grosso tentativo italiano di teatro popolare-politico, l'unico esperimento di questo genere che sia stato capace di toccare un grande pubblico, di far discutere, anche ferocemente, all'interno della sinistra, di porsi come stimolo ed esempio di quell'esplosione di teatro di base che dilagherà nell'Italia dei dieci anni successivi⁸⁹.

L'esperienza del circuito alternativo rappresentò inoltre la leva attraverso la quale l'Arci affermò la propria capacità di dare risposta alla domanda di un nuovo modo di fare cultura che emergeva dal movimento del Sessantotto, attraverso la promozione di un'azione antagonista e sperimentale, particolarmente attraente per i giovani militanti del movimento⁹⁰. Non a caso, in un contesto in cui molte delle organizzazioni operanti in campo culturale e giovanile erano state travolte dall'impeto della protesta, l'Arci conobbe un forte rafforzamento organizzativo: in Emilia-Romagna fra il 1967 e il 1969 i suoi iscritti salirono a oltre 100.000 (un terzo del totale nazionale), con oltre 600 circoli⁹¹; in tutto il Paese l'aumento venne stimato nell'ordine del 30%⁹².

Il nuovo circuito teatrale alternativo fu poi indubbiamente un importante momento di rilancio delle case del popolo che avevano ospitato gli spettacoli, nel segno di una rinnovata apertura alle esigenze culturali delle comunità. Di fronte agli esiti di quella esperienza fu ancora possibile enfatizzare – come fece il segretario della federazione comunista forlivese Ceredi – la funzione di questi spazi «come sedi di incontro permanente fra studenti, intellettuali e forze lavoratrici; sedi in cui elaborare e fare vivere una politica culturale autonoma, rivolta contro le strutture antidemocratiche delle classi dominanti»⁹³. Se è vero che molte strutture rimasero ai margini del rinnovamento, e che anche in quelle interessate

⁸⁶ Ivi, p. 116.

⁸⁷ Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., p. 324.

⁸⁸ Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 136.

⁸⁹ Valentini, *La storia di Dario Fo*, cit., p. 105.

⁹⁰ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 296-97.

⁹¹ *La crescita dell'Arci in Emilia e il rinnovamento culturale*, in "Rinascita", n. 49, 12 dicembre 1969.

⁹² *Arci: seconda fase del «circuito alternativo teatrale»*, in "L'Unità", 4 ottobre 1969.

⁹³ *Relazione del segretario Giorgio Ceredi al XII congresso federale del Pci di Forlì*, 9-12 gennaio 1969, in Istituto storico della Resistenza di Forlì-Cesena, Archivio PCI Federazione di Forlì, serie "Congressi e conferenze", sottoserie "Congressi di federazione", b. 6, f. 5.

prevalse una netta distinzione fra i fruitori della nuova offerta culturale e la clientela tradizionale dedita alle attività usuali, nondimeno esse diedero prova di una sorprendente capacità di aggiornamento, al servizio di nuove esigenze e di un differente modello di produzione e consumo culturale, destinata a proiettarsi per tutta la prima parte del decennio seguente⁹⁴. A Cesena, ad esempio, come ricordato dalla dirigente dell'Archi Marisa Marisi:

dopo il successo dell'iniziativa con Dario Fo, si è aperta una sorta di stagione teatrale, o artistica in generale, all'interno delle case del popolo. La collaborazione con Dario Fo e il suo circuito alternativo [...] ha dato vita ad una serie di partecipazioni di compagnie teatrali di medio e grande livello, [...] che per molto tempo hanno collaborato con i circoli cesenati. Cantanti di grande successo come Giovanna Marini o Paolo Pietrangeli sono passati per le case del popolo di Cesena, riempiendone le sale come mai era accaduto prima [...]. [Sono stati] anni in cui ho visto rinascere i circoli, che si affollavano di giovani e meno giovani, di donne che sfruttavano l'occasione dell'uscita, di intere famiglie insomma⁹⁵.

Spinte dal successo di queste iniziative, oltrech  favorite dal clima di militanza politica che spirava in tutto il Paese, nei primi anni Settanta le case del popolo romagnole vissero una nuova stagione di protagonismo e, forse per l'ultima volta, furono in grado di offrire «risposte ai problemi di socializzazione e di ricreazione che la modernizzazione stava evidenziando»⁹⁶.

In conclusione sembra possibile affermare che, nonostante la crescente concorrenza di nuove attività ricreative e culturali e l'articolazione dei bisogni di una societ  sempre pi  diversificata avessero messo in discussione ruolo e funzione delle case del popolo almeno sin dagli anni del Miracolo, la capacit  del movimento cooperativo, dell'associazionismo democratico e delle forze della sinistra di ripensare, pur con limiti e ostacoli, la valenza di questi spazi per rispondere alle domande di partecipazione politica e culturale di massa sviluppatasi a cavallo del '68 permise non solo di arginare le difficolt , ma anche di trovare nuove funzioni e vocazioni⁹⁷.

Almeno per alcuni anni sembr  dunque possibile aspirare a costruire, anche grazie a questi luoghi, una modalit  alternativa di accesso ai consumi e alla cultura di massa da parte dei ceti popolari attraverso forme socializzate e condivise di fruizione della cultura e del tempo libero, animate da valori contrari al consumismo individualista⁹⁸. Fra tradizione e modernit , riallacciandosi ad una vocazione pluridecennale ma ponendosi contestualmente alla frontiera di innovative esperienze, le case del popolo poterono fungere da collettore fisico di nuove idee ed energie e perfino trovarsi proiettate al centro di un progetto che mirava a «operare un profondo rinnovamento delle strutture culturali, superando una concezione subalterna della cultura popolare»⁹⁹.

⁹⁴ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 296-98.

⁹⁵ Testimonianza di Marisa Marisi, in Brunetti (a cura di), *Archi: partecipare, dire, fare, pensare*, cit., p. 19.

⁹⁶ Baravelli, *Le Case del Popolo del movimento operaio*, cit., p. 18.

⁹⁷ Ivi, pp. 80-81.

⁹⁸ Fanelli, *A Casa del Popolo*, cit., p. 57.

⁹⁹ Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., p. 322.



IN OGNI VALLE E IN OGNI CITTÀ: CIRCOLI COOPERATIVI E CASE DEL POPOLO IN TOSCANA

Cecilia Pezza

Di faccia alla chiesa, dopo il piazzale, oggi c'è la scuola Buonarroti, dove prima c'era la Coop La Risorsa, che ora è in piazza Rossa, e dove ancora prima c'era la vecchia Casa del Popolo. La vecchia Casa del Popolo fu costruita negli anni Cinquanta, perché il governo democristiano, col Ministro Scelba, aveva requisito la prima Casa del Popolo, quella sulla via Tosco Romagnola, per farci la Caserma dei carabinieri. La prima Casa del Popolo, in realtà, era stata fatta dalla Lega dei Contadini prima degli anni Venti. Poi fu occupata dai fascisti. Dopo la Liberazione ridiventò Casa del Popolo. Ma siccome era stata Casa del Fascio e quindi proprietà statale il ministro democristiano Scelba negli anni Cinquanta se la riprese.

(Pilade Cantini, *Piazza Rossa. La provincia toscana ai tempi dell'Urss*, Carrara, Eclettica Edizioni, 2014, pp. 12-13).

1. Premessa

Sono un centinaio i circoli cooperativi presenti in Toscana. Si vanno a sommare, spesso incrociando volti e racconti, ai tantissimi altri che costellano questa terra e che sono costituiti in altre forme – Associazioni di Promozione Sociale e Fondazioni immobiliari legate ai vecchi partiti, per fare alcuni esempi. Un patrimonio immenso. Lo incroci ovunque: piccole saracinesche arrugginite che si aprono su strade tortuose di montagna, vecchi bar dalle insegne bianche e rosse, accanto a piccole cooperative di consumo, che costeggiano tutta la via dell'Arno arrivando fino alle porte di Firenze, in via Aretina. Grandi edifici sorti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta nelle periferie delle città. Pizzerie, banconi che offrono l'immanicabile spuma bionda mixandola con un più audace americano, anziani appostati a sedere fuori dagli ingressi, con il mazzo delle carte sul tavolo e il posacenere ancora fumante. Prima, sul

tavolo era appoggiata e spesso aperta anche “L’Unità”, che la faceva da padrona durante gli scambi sull’ennesima crisi di Governo o sul cambio di giunta cittadina.

Nel tempo il tentativo di cambiarsi e di cambiare, gli interrogativi sulla nuova funzione sociale in un mondo trasformato, non sono mancati: ed ecco che le stanze dei primi piani dove prima avevano la propria sede i grandi partiti della tradizione della sinistra italiana si sono trasformate per ospitare corsi di ginnastica dolce, attività di ludoteca per i più piccoli, accessi alla rete internet nei primissimi anni Duemila, con quel fremito di novità che mandava tutti in subbuglio accendendo discussioni tra il fronte degli innovatori, nati negli anni Ottanta, e quello degli scettici ancora più affezionati al buon vecchio mazzo di carte. Hanno sperimentato nuove modalità di impegno sociale, come quello legato all’internazionalismo con cene a sostegno di progetti di cooperazione internazionale, o quello che ha preso campo con il movimento legato a Libera e ad Arci Toscana, in collaborazione con la Regione, che ha portato tanti giovani a fare i volontari nelle terre confiscate alla mafia ed ha coinvolto in questo impegno i soci e i volontari di tantissimi circoli. E nonostante tutto – lentezze, incomprensioni, difficoltà economiche, perdita di base sociale – quei luoghi sono ancora lì. Aperti, resistenti. Alcuni a inizio anni Duemila hanno vissuto un restyling che ha soppiantato vecchie insegne e banconi anni Sessanta con attrezzature più moderne, molti altri sono lì, uguali a se stessi dagli anni del boom in cui sono stati edificati. In ogni caso ci sono, ed è una consapevolezza insita in ogni toscano, di qualsiasi estrazione culturale e preferenza politica sia, quella di poterne incontrare frequentemente lungo i propri viaggi: sempre aperti, sempre presenti. Solo la pandemia è riuscita a sospendere la loro attività, e saranno i prossimi mesi a renderci il bollettino di questo improvviso, e stavolta indiscutibile, stop.

2. Circoli e Case del popolo: un excursus storico

È la storia della Toscana liberata, quella dei circoli e delle Case del Popolo: la costruzione di una società fondata sui valori costituzionali e antifascisti, usciti vittoriosi dalla Resistenza e incarnati da un popolo che si candidava a costruire cittadinanza e a diventare protagonista dei processi politici e sociali. Alcuni di questi luoghi in realtà esistevano prima del 1945, e affondano le proprie radici a fine Ottocento o nei primi decenni del XX secolo. A Firenze, per esempio, nei quartieri operai e in altre zone popolari queste realtà iniziarono a sorgere già a fine del XIX secolo: si pensi all’Andrea del Sarto nel quartiere dell’Africo, all’Affratellamento in via Orsini o all’Unione Operaia del Pignone, in via del Ponte sospeso, che già nel 1909 contava più di duemila soci¹. Furono i fascisti, con la violenza prima e con la prassi del totalitarismo poi, a soffocare la voce e il radicamento di questi luoghi: gli attacchi delle squadracce si rivolsero fin da subito verso i punti di aggregazione e di organizzazione popolare. Non è un caso che proprio nelle testimonianze delle Case del Popolo e delle Società di mutuo soccorso sia possibile ritrovare i segni della prima resistenza:

Le case del popolo sono oggi l’esponente più alto, più idealistico dell’anima del proletariato, esse rappresentano come i templi di quella nuova religione che si è celebrata nella coscienza dei lavoratori, i quali hanno ormai compreso di non dover attendere altra grazia fuori di quella che potrà derivare dalle proprie

¹ Cfr. Comitato di difesa della Casa del Popolo contro la minaccia dello sfratto (a cura di), *Sessantanove anni di vita della Casa del Popolo del Pignone*, Firenze, Nuova Editrice Popolare, 1954, p. 17.

capacità intellettive [...]. Per questo le case del popolo sono divenute oltre che i centri della mutualità soprattutto i centri della cultura e della educazione proletaria. Aggredirle costituisce dunque il peggiore dei delitti. Le case del popolo sono luoghi sacri e inviolabili poiché sono il simbolo di una fede che sovravanza le competizioni di potere. Davanti a esse si inchinino tutti gli uomini di onore e chi osa dichiararsi solidale con gli assassini di tali istituzioni sappia che egli non si qualifica soltanto un avversario del popolo ma anche e soprattutto un nemico della civiltà².

Il fascismo, una volta diventato istituzionale, cambiò strategia nei confronti dei circoli: non più violenza, ma – secondo la logica totalitaria – occupazione degli spazi, trasformando le Case del Popolo in Case del Fascio: così accadde all'Unione Operaia del Pignone, a Firenze, che divenne Sms Nicola Bonservizi, dal nome di un fascista ucciso a Parigi. E così accadde a Rifredi, luogo centrale dell'aggregazione nel capoluogo toscano: in questa Sms sorta nel quartiere operaio d'eccellenza, dove trovavano sede le Officine Galileo e la Fonderia del Pignone, nel 1930 si tenne un'assemblea dei soci che aveva all'ordine del giorno lo scioglimento della società e il passaggio di tutte le sue attività al fascio locale, con la motivazione della difficile situazione economica:

In queste condizioni poco conveniente sarebbe continuare ancora per portare la Società al fallimento quando invece una nuova vita si delinea per la Società nostra vivere cioè degnamente in seno alla casa del fascio. Propone il presidente lo scioglimento della Società e la devoluzione al fascio di tutte le attività e passività³.

Con la fine della Seconda guerra mondiale e la Liberazione, questo patrimonio caduto nelle mani del regime tornò, non senza polemiche dovute in alcuni casi al passaggio degli immobili in mano statale, ai proprietari originali: operai, ceti medio bassi, contadini. Dove invece ancora i presidi ricreativi e sociali non erano sorti, in quegli anni andarono creandosi: le generazioni dei ceti popolari del secondo dopoguerra, infatti, dedicarono gran parte del loro tempo libero, in zone come quella toscana, alla prestazione volontaria di lavoro per costruire materialmente circoli e case del popolo, contribuendo anche economicamente con le sottoscrizioni alla loro edificazione. Un *continuum*, secondo il pensiero di Antonio Fanelli⁴, tra il lavoro salariato e il dopo lavoro volontario. È il caso, ad esempio, della cooperativa di Vescovado di Murlo, in provincia di Siena, il cui atto costitutivo è datato 24 febbraio 1946⁵ o della Casa del Popolo di Fornacette nel Pisano, sorta subito dopo la Seconda guerra mondiale come società semplice⁶. All'interno di nuove e vecchie Case del Popolo, forme di antica mutualità andavano mischiandosi sempre più a servizi sociali e culturali rivolti alla popolazione. Gli elementi di continuità tra le esperienze del primo Novecento e quelle postresistenziali si dimostrarono assai forti in un

² Augusto Borchini, *Una data nefasta il 6 maggio 1921. In difesa delle Case del Popolo*, in «Il Terzolle. Organo della Compagnia del Ponte di Rifredi esce quando gli fa comodo dice quello che gli pare», Secolo I, Anno I, Rifredi 6 agosto 1921, n. 11, pp. 1 e 2.

³ Archivio Fondazione Turati (AFT), Sezione *Movimento operaio e socialista in Toscana*, cc. Vasco Frilli, f. 7, Verbale di assemblea straordinaria SMS di Rifredi, 11 ottobre 1930, p. 5.

⁴ Cfr. Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014, p. 15.

⁵ Dalle risposte fornitemi dal CdA del circolo cooperativo Vescovado di Murlo sulla storia e le prospettive della cooperativa, 25 marzo 2021.

⁶ Dalle risposte fornitemi da Ivan Ferrucci, presidente della Cooperativa Casa del Popolo di Fornacette, 22 giugno 2021.

primo momento, soprattutto quando, come abbiamo detto, gli immobili tornarono sotto il controllo dei loro precedenti proprietari. A poco a poco si svilupparono però anche elementi di discontinuità e differenziazione, in prima battuta la quasi totale scomparsa della forma di mutuo soccorso, e la contemporanea centralizzazione delle attività cooperative⁷.

Il ruolo del Pci, e più in generale delle forze della sinistra toscana, nella formazione e nel rafforzamento di circoli e Case del Popolo in questo territorio è decisamente innegabile: intorno al partito si andava infatti costruendo quella rete di tenuta sociale fatta di associazionismo, cooperazione, sindacato che ha rappresentato un punto saldo nella tenuta sociale di una regione come la Toscana, che Pierpaolo Pasolini definiva «il Paese nel Paese»⁸. Ma non è con la fine dell'esperienza dei partiti popolari che si esaurisce tutto: la spinta propulsiva di questi luoghi sarebbe infatti andata avanti anche dopo la caduta del Muro e la svolta della Bolognina, e una ricerca dell'Università di Firenze sulla persistenza della «subcultura rossa» in Toscana assegna proprio ai valori dell'associazionismo il merito di aver condotto oltre gli anni Ottanta le aspirazioni democratiche e dinamiche di partecipazione sociale dei cittadini alla vita pubblica, quel fattore che ancora oggi caratterizza la tradizione politica e sociale toscana⁹.

È necessario a questo punto soffermarsi sul senso della definizione «subcultura territoriale» che viene spesso associata a questa regione e alla sua organizzazione politica e sociale: inizialmente questo termine venne coniato in senso dispregiativo, quando l'influenza statunitense nel contrasto allo sviluppo del Pci intendeva far passare l'immagine dei comunisti come soggetti antisistema, ai margini della società italiana. Per questo veniva definita subcultura, a segnare uno *status* inferiore nei rapporti con la cultura predominante del Paese, a trazione democristiana. Col tempo questa accezione negativa venne persa, e il significato della subcultura venne anzi recuperato e rivalutato anche grazie agli studi socioeconomici che hanno portato alla definizione della Terza Italia, di cui la Toscana fa parte a pieno titolo con i suoi molteplici distretti industriali, che negli anni del boom hanno preso campo soppiantando in parte quel sistema mezzadrile delle zone collinari che viveva da sempre in rapporto stretto con i territori urbanizzati: un'Italia vincolata al rapporto tra città e campagna, che l'economista Becattini ha descritto nelle due formule di «campagna urbanizzata» e «industrializzazione leggera»:

Questa letteratura scientifica evidenzia come vi siano alcuni fattori determinanti per la nascita del sistema produttivo locale: l'ampia diffusione del lavoro autonomo nelle campagne a prevalenza mezzadrile; una forte tradizione artigiana disseminata in una ricca articolazione di insediamenti urbani; una rete policentrica costituita da piccole città dotate di consolidate tradizioni associative. [...]. La matrice subculturale di queste zone si innerva su una società civile strutturata attorno a una robusta rete associativa, tendente a assumere più che in altre regioni una connotazione interclassista con la conseguenza, tra l'altro, di manifestare una più puntuale capacità di promuovere l'integrazione non subalterna dei ceti popolari nella sfera pubblica¹⁰.

⁷ Cfr. Luigi Tomassini, *L'associazionismo culturale e ricreativo: le case del popolo a Firenze (1945-1956)*, in Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1991, p. 392.

⁸ Francesco Cecchetti, *I Diavoletti*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2017, p. 7.

⁹ Cfr. Fanelli, *A casa del popolo*, cit., pp. 6-7.

¹⁰ Ivi, pp. 39-40.

È in questo *humus* fertile per la coesione sociale e lo sviluppo di reti di vicinato che si vanno rafforzando le esperienze di aggregazione intorno alle Case del Popolo: come abbiamo visto, le forme proprietarie sono state e sono tutt'oggi varie, seguendo ognuna la propria storia specifica, che è andata spesso intrecciandosi con la modifica delle normative e con i cambiamenti sociali e politici locali. Bisogna in questo senso segnalare come vi sia un soggetto che più di ogni altro dalla fine degli anni Cinquanta si attesta come titolare della vita sociale dei circoli, ed è l'Arci: nella prevalenza di queste strutture, infatti, la forma associativa intorno alla quale ruotano le attività e la programmazione – e a volte la proprietà immobiliare – è la sua. Ed anche nel caso dei circoli cooperativi, su cui andiamo a focalizzare l'attenzione, spesso accanto ai soci di cooperativa, proprietari del patrimonio immobiliare, operano i volontari dei circoli Arci, che gestiscono il bar e l'attività ricreativa. Molto spesso, le persone impegnate in una e nell'altra parte sono per lo più le stesse, ma questa organizzazione deriva da precise scelte legate alle vicende dei singoli luoghi. In parte, andremo a ripercorrerle insieme attraverso le testimonianze degli attuali presidenti delle cooperative, evidenziandone limiti e potenzialità.

3. Alcune esperienze significative

Bisogna considerare che la Toscana è la quarta regione italiana per numero di circoli cooperativi aderenti a Legacoop, e che le prime quattro regioni (Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte, oltre appunto alla Toscana) contano il 94% della presenza totale sul territorio nazionale di queste realtà¹¹. Questo è ben spiegabile guardando alla storia politica e sociale di questo territorio, che abbiamo provato brevemente a tracciare. Non è un caso che spesso i circoli cooperativi, ovvero dunque le case del popolo che hanno assunto come forma proprietaria quella cooperativa, siano l'eredità di un incastro più complicato e sfaccettato di soggetti attivi, quali piccole cooperative di consumo, Sms, realtà locali di vario genere i cui rappresentanti, unendosi in cooperativa, trovavano la formula per dare spazio anche all'attività sociale e ricreativa dedicata ai soci e in generale alla popolazione circostante. Possiamo capire questo sistema complesso se pensiamo alla Casa del Popolo di Fornacette, che, come abbiamo visto, era nata come società semplice subito dopo la guerra, per poi trasformarsi in cooperativa di consumo negli anni Settanta: all'interno degli immobili attualmente è presente la Polisportiva N. Casarosa, il Circolo Arci operaio Fornacette, il Circolo Arci Gronchi Fornacette, la discoteca Freedom. In passato vi erano presenti i partiti: Psi e Pci prima, e poi Pds, Ds fino al 2007, anno di costituzione del Partito Democratico. Sempre nelle strutture della cooperativa vi erano la sede del punto vendita della Coop ed il velodromo, che dal dopoguerra vi rimase fino al 2007¹². È, inoltre, il caso del circolo cooperativo di Viaccia, piccola frazione alla periferia di Prato: ancora oggi possiamo trovare qui, una accanto all'altra, una cooperativa di consumo e un circolo cooperativo. La prima fondata nel 1945, la seconda antecedente in forma di associazione civile, trasformata poi in cooperativa a fine anni Novanta. Massimo Chiarugi, presidente e anima del circolo, così ripercorre la storia di questi spazi:

¹¹ Cfr. Ufficio Studi Legacoop, *Note Brevi. I Circoli cooperativi*, gennaio 2021.

¹² Dalle risposte fornitemi da Ivan Ferrucci, presidente della Cooperativa Casa del Popolo di Fornacette, 22 giugno 2021.

Da racconti orali, che purtroppo stanno terminando sappiamo che a Viaccia anche nel ventennio era presente un attivo nucleo antifascista che aveva organizzato, in un locale vicino al Circolo attuale, un punto dove oltre a ritrovarsi era possibile prendere un caffè nel tegame (ovviamente non c'era ancora la macchina per l'espresso) e fare il fiasco ma, vista l'epoca, non aveva potuto configurarsi come Circolo. Chi ricorda racconta che allora si chiamava La Tranquillona. Dopo la guerra venne acquistato il terreno dove si trova ancora, e con il lavoro volontario dei soci, come accadde da tante parti in quel periodo, venne costruito il locale. Una parte fu destinata a Circolo con il nome di Circolo La Libertà mentre un'altra parte venne destinata a Cooperativa di Consumo, con la vendita di alimentari e con il proprio forno, chiamata Cooperativa La Libertà.]Nella seconda metà degli anni Novanta, la Cooperativa di Consumo ha acquistato un complesso artigianale, con abitazione annessa, adiacente al Circolo, spostando la propria attività in questo nuovo immobile e vendendo alla Cooperativa Viaccia Oggi [l'attuale circolo cooperativo, *nda*] la vecchia sede. All'interno del Circolo è sempre esistita la Sezione del Pci, con una propria stanza e una discreta attività; dalla svolta della Bolognina, le successive sigle che si sono avvicendate non sono più riuscite a formare una organizzazione strutturata¹³.

Dall'esperienza di Viaccia possiamo trarre un'importante indicazione circa le prospettive di questi luoghi e la loro peculiarità: in questa realtà la base sociale, molto ampia, rappresenta un pezzo importante di comunità. Insieme alla vicina cooperativa di consumo, il circolo racchiude in sé il fulcro delle iniziative sociali della frazione, rivolgendo dunque i propri servizi sia ai soci che alla popolazione in generale. Si apre dunque la riflessione sull'opportunità per queste cooperative di definirsi non più solo circoli cooperativi, ma come vere e proprie cooperative di comunità, all'interno delle quali lo scambio mutualistico trascende la sola definizione prevista dal Codice Civile per rappresentare una missione ancora più ampia, di costruzione di vantaggio per un intero segmento abitativo, che intorno ad uno spazio si ritrova e si rafforza, torna ad essere, appunto, comunità. Non è un caso che proprio la cooperativa di consumo di Viaccia si sia recentemente trasformata in cooperativa di comunità, ottenendo anche un finanziamento in tal senso grazie a un bando della Regione Toscana. Questo scenario apre però ad altri fattori di riflessione e di iniziativa: è infatti necessario intervenire sul legislatore affinché venga fatta chiarezza normativa rispetto all'esperienza della cooperazione di comunità, che ad oggi trova ristoro solo in alcune leggi regionali. Questa mancanza di una cornice completa che ne definisca identità, diritti e doveri rappresenta una criticità non più eludibile: è ancora troppo vaga la discussione sulla possibilità di integrare le cooperative di comunità all'interno dello spaccato del terzo settore, ad esempio, e non definita è la possibilità di avere soci volontari al suo interno, o di prevedere forme innovative di scambio mutualistico, che si adattino alle specifiche esigenze che i tanti e variegati territori esprimono. Ci sono infine tentativi di costituzione di cooperative di comunità in forma di imprese sociali, ma di nuovo siamo davanti a esperimenti singoli che necessitano il prima possibile di un chiaro riferimento normativo, e pensiamo che sia maturo il tempo per fornirlo.

Anche il circolo cooperativo Le Fornaci, situato a Pistoia, che vanta una allegra ripresa di attività sociale e di volontariato avvenuta proprio negli ultimi anni, era nato come associazione civile ed è stato poi trasformato in cooperativa nel 1981, quando i soci hanno deciso di investire nell'acquisto della

¹³ Dalle risposte fornitemi da Massimo Chiarugi in una intervista sulla storia e le prospettive del circolo cooperativo, 22.02.2021.

vecchia fornace adiacente la struttura del circolo, trasformandola in un nuovo spazio dedicato alla comunità. Quando la cooperativa si è costituita contava 130 soci¹⁴: oggi questi sono ottanta, ma proprio grazie alla voglia di ripartire dopo anni di affitto degli spazi a gestioni private, il circolo – dentro cui opera l'Arci – vive grazie all'impegno di più di quaranta volontari, che gestiscono il bar, la pizzeria e tutte le attività sociali, mentre la cooperativa mantiene il possesso degli spazi e i suoi soci possono così beneficiare delle varie iniziative proposte.

Nella ben più bianca Lucchesia, e precisamente a Capannori, nel 1959 dal notaio Raffaele Manfredini quattro artigiani e un muratore costituirono la «Società Semplice Rinascita, per la durata di anni trenta, avente per scopo l'acquisto o la costruzione di un immobile da adibire a luogo di ritrovo e di ricreazione per i soci e per la popolazione di Camigliano e paesi limitrofi»¹⁵: una società che si prefiggeva lo scopo di diventare proprietaria di un immobile per farne una Casa del Popolo, dopo che, dal 1944, gli abitanti della zona avevano iniziato a frequentare altri luoghi per riunirsi nel tempo libero. Anche qui, pur come caso isolato in territorio democristiano, è evidente l'impegno del Pci nel sostenere l'iniziativa di questo gruppo di ex antifascisti:

La costruzione dei Diavoletti [così venne ribattezzato l'immobile, *nda*] – avvenne con un finanziamento del Partito Comunista e, soprattutto, con il contributo economico e il lavoro volontario dei comunisti camiglianesi che, dopo una settimana di lavoro, passavano il sabato e la domenica a dare una mano, ognuno come poteva, alla costruzione dell'immobile¹⁶.

La storia di questo luogo, intriso di partecipazione e di protagonismo politico locale e regionale, si sarebbe continuata a sviluppare nel corso degli anni. Come a Fornacette, a Prato e come a Pistoia, anche in questo caso, tra fine anni Ottanta e inizio anni Novanta, la società venne trasformata in Cooperativa, e precisamente nella Cooperativa Rinascita a responsabilità limitata:

La Società Semplice era ormai una forma giuridica superata e, con il fatto che era prevista l'ereditarietà delle quote sociali, non era più chiaro neppure l'elenco dei soci. L'atto ufficiale davanti al notaio venne firmato in data 26 settembre 1988 dai soci della Società Semplice. Enrico Cecchetti, Valerio Nardini, Lorenzo Gradi, Franco Vergnani, Enrico Sodini, Ottorino Bini, Enzo Paoletti, Egidio Organi, Silvio Gori, Gabriello Acciari, Ismaele Ridolfi, Giuliano Vergnani, Oriano Vergnani, Lorenza Lucchesi, Maurizio Perna, Giuseppe Del Sarto e Orlando Fornaciari. Sempre nell'atto si legge che la neonata società «ha per scopo la promozione sociale, culturale e civile delle popolazioni interessate. A tal fine individua come suo specifico campo le attività culturali, ricreative, sportive, nonché quelle volte alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'ambiente. Potrà gestire sale di ritrovo, di divertimento e di spettacolo, palestre e campi sportivi, spacci, bar ristoranti e mense dove si somministrano anche bevande alcoliche, organizzare attività turistiche, gestire campeggi e quant'altro inerenti e affini all'attività turistica, gestire inoltre scuole, biblioteche popolari, borse di studio»¹⁷.

¹⁴ Dalle risposte fornitemi da Pietro Fedi, presidente della cooperativa, in una intervista sulla storia e le prospettive del circolo cooperativo, 10.02.2021.

¹⁵ Cfr. Cecchetti, *I Diavoletti*, cit. p. 27.

¹⁶ Ivi, p. 28.

¹⁷ Ivi, p. 46.

Diversa è l'esperienza della già citata cooperativa di Vescovado di Murlo, nata come cooperativa di consumo, alla quale nella fase di fondazione furono registrati ben 253 soci, tra i quali compariva anche il vicino circolo minerario dei lavoratori delle cave: in questo caso la costituzione, come abbiamo visto, risale all'immediato dopoguerra, e lo scopo della società era in prima istanza quello di rispondere alla necessità di generi alimentari a prezzo accessibile per la popolazione. Solo successivamente lo scopo sociale è diventato quello dell'attività ricreativo-culturale, che ancora oggi – Covid permettendo – vanta una discreta vivacità, con cene sociali, feste dedicate alla popolazione e con un impegno importante nella ricostruzione delle radici storiche della cooperativa.

4. Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di constatare, le modalità, le ragioni e i tempi della costituzione in forma cooperativa di questi circoli sono varie, e non è dunque possibile tracciare un unico disegno che ne delinei la storia e le ragioni. Resta il fatto che si tratta ancora oggi di un patrimonio importante, ma messo di fronte a sfide e scenari diversi dal passato. La società è cambiata, e con questa le abitudini, i tempi di vita e di lavoro, gli spostamenti delle persone. Quelle esigenze a cui i circoli per anni hanno saputo dare risposte concrete oggi sono sfumate, sono andate mischiandosi ad altre necessità, altre criticità sociali, altre disuguaglianze. Ne sono prova le basi sociali di queste realtà: dove prima si contavano centinaia di soci, oggi spesso ci si ferma a qualche decina. I gruppi dirigenti si pongono poi il problema del rinnovamento, per dare continuità a quelle strutture anche rispondendo a uno dei dogmi della cooperazione, ovvero l'intergenerazionalità: perché chi coopera sa che la cooperativa non appartiene ai soci di oggi, ma è un bene che deve restare ai soci di domani e che, come tale, va tutelato e fatto crescere. Ci si interroga dunque sul futuro, con la consapevolezza di non voler abbandonare la storia e la potenzialità di questi punti di aggregazione al caso, ma anche con la chiara percezione della crisi che stanno attraversando queste strutture. E questo porta anche a una riflessione più ampia rispetto al significato di mutualità cooperativa che può esprimere oggi un circolo, come abbiamo accennato nel caso pratese: è possibile parlare di vantaggi verso i soci, e non verso l'intera comunità? Chi beneficia, in fondo, di un bandone aperto in una piccola frazione tra le colline senesi, chi va alle sagre del tartufo nel Valdarno inferiore, chi manda i bambini a fare i corsi di inglese presso un circolo a Pistoia? È possibile continuare a circoscrivere la mutualità relativamente alla base sociale? Da un punto di vista formale, è possibile e doveroso: i bilanci e soprattutto le note integrative evidenziano l'attività svolta nei confronti dei propri soci. Da un punto di vista sostanziale, registriamo oggi l'urgenza di un cambio di passo: l'apertura dei circoli all'esterno rappresenta l'unica strada per ripensarne lo scopo e costruire una prospettiva. Abbiamo visto in queste settimane, ad esempio, come alcune strutture di questo genere si siano messe a disposizione delle istituzioni nella campagna vaccinale contro il Coronavirus. Altre realtà, come quella lucchese, hanno aperto i propri spazi a progetti di imprenditoria sociale legati alla cooperazione sociale di tipo B, ovvero con finalità relative all'inclusione sociale. A Montelaterone, nel comune amiatino di Arcidosso, un circolo Arci ha dato vita a una cooperativa di comunità, che offre servizi ricettivi e intorno a questa risorsa economica costruisce opportunità e aiuti per i residenti. Lo stesso dicasi a Torrano, frazione di Pontremoli: un'altra esperienza di trasformazione in cooperativa di comunità che affonda le proprie radici nella realtà di un circolo. A Fornacette, invece, la coope-

rativa ha avviato un percorso di partecipazione per coinvolgere i residenti nelle scelte sul futuro utilizzo degli spazi¹⁸.

Diversa è la riflessione sulle prospettive dei circoli nei centri urbani: esperienze positive come quella pistoiese delle Fornaci rappresentano sicuramente un punto di riferimento, ma non è facile immaginare di circoscrivere una comunità in una città di medie o grandi dimensioni. In questi casi il senso aggregativo si è spesso sfilacciato da più tempo, i partiti e i sindacati hanno chiuso le proprie stanze nei circoli. Restano i bar, a volte i ristoranti affidati a gestioni esterne: luoghi aperti, ma che stanno perdendo la propria funzione primaria, che era sociale e culturale. È dalle criticità della società attuale, dalle linee che segnano le disuguaglianze sociali, le fratture contemporanee, che questi spazi possono ripartire interpretando un ruolo nuovo: quello di fornitori di risposte innovative a problemi più complessi. L'interculturalità e la conseguente necessità di integrazione; le fragilità legate a un sistema di precarizzazione sempre più accentuato nel mondo del lavoro; l'aumento di abbandono scolastico e di Neet; le nuove modalità di conciliazione dei tempi di vita tra lavoro e sfera privata; la solitudine sempre più accentuata degli anziani: sono molte le sfide che stanno davanti a noi, e che i circoli cooperativi, rispolverando quel sentimento di collaborazione tra soggetti diversi del mondo del Terzo Settore e non solo, possono provare ad affrontare. Immaginando queste strutture – patrimonio dei soci, della storia e della comunità – come punti focali di incontro e scambio innovativo, risorse a disposizione di comunità ampie, nuove, e forse più di prima profondamente deboli. Sarebbe una riscoperta della spinta propulsiva del cooperare: unire per creare una nuova forza, che si ponga come argine alle storture della società.

¹⁸ Si vedano a tal proposito i recenti articoli usciti sulla stampa locale, ed anche il post sul sito di Legacoop Toscana <https://legacooptoscana.coop/cooperativa-casa-del-popolo-di-fornacette-un-percorso-per-coprogettare-gli-spazi/>.



AL CONFINE DI TRE CULTURE: LE CASE DEL POPOLO IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Gian Luigi Bettoli

Il Friuli Venezia Giulia è una regione artificiale, inventata dalla Costituzione repubblicana del 1947, mediante l'assemblaggio di una provincia veneta di prevalente cultura ladina (il Friuli), di lembi del Litorale austroungarico (la Venezia Giulia, per il nazionalismo italiano) e perfino di un pezzo di Carinzia. Si misero insieme territori e città che furono, contemporaneamente, luoghi sia di emigrazione che di immigrazione, crogiolo di apporti dei mondi latino, slavo e germanico. In questo territorio multiculturale, le Case del Popolo si sono ispirate nel loro secolo di vita a tradizioni plurali. Quella del mutualismo risorgimentale; delle tradizioni sindacali di provenienza italiana ed internazionale; dell'associazionismo nazionale degli sloveni, che sarà vittima nel 1920, con l'incendio del Narodni Dom triestino, di uno dei primi atti eclatanti dello squadristo fascista.

1. Geografia storica delle Case del popolo¹ in Friuli Venezia Giulia

Premesso che uno studio sistematico delle CdP nella più nordorientale regione italiana² non è stato fatto, va considerato che la distribuzione disomogenea del fenomeno è condizionata dalle vicende storiche dei suoi territori. Se il corpo centrale della regione – quasi corrispondente alle province di Udine e Pordenone³ – ha appartenuto al Regno d'Italia dal 1866, altri

¹ D'ora in poi, useremo l'abbreviazione CdP.

² Vi ha accennato, nel quadro di una ricognizione riguardante il Veneto: Marco Fincardi, *Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo*, in "Venetica", 2011, n. 24, pp. 129-150.

³ Le province sono state sciolte con legge regionale 9 dicembre 2016, n. 20, *Soppressione delle Province del Friuli Venezia Giulia* ecc.

lembi sono stati annessi dopo la prima guerra mondiale: due angoli del Friuli udinese (a nordest il Tarvisiano, strappato alla Carinzia; a sudest l'Agro Aquileiese) e la Venezia Giulia (province di Gorizia e Trieste), o meglio quanto ne rimane, dopo la seconda guerra mondiale.

Non può stupire la differente densità di CdP. Poche, collocate principalmente in realtà marginali, nel Friuli nei confini del 1866; “punta dell’iceberg” di un’organizzazione delle classi subalterne promossa dalla borghesia liberale dopo l’Unità d’Italia. Ad esse si contrappone una diffusa presenza del fenomeno nell’ex Friuli austriaco e nella Venezia Giulia, dove «una larga rete di organizzazioni culturali, di circoli, ecc.» è «una eredità della socialdemocrazia austriaca lasciata all’Italia dopo l’annessione a questa della Venezia Giulia», come affermava Togliatti nel capitolo cruciale sul dopolavoro fascista del suo corso del 1935⁴.

Tale giudizio si inserisce in un filone di pensiero – e di studi – che ha contrapposto un Friuli astoricamente “bianco” ad una Venezia Giulia industriale e “avanzata”, e che mi permetto di non ritenere una fotografia adeguata della situazione⁵. Il segretario del Pcd’i, nel giudicare efficace la politica fascista di organizzazione del tempo libero dei lavoratori, la contrapponeva ad un passato in cui «un’organizzazione centralizzata per soddisfare i bisogni educativi, culturali, sportivi delle masse non esisteva, non era mai esistita, in Italia, nel campo di classe. È questa una delle più gravi lacune nel movimento operaio italiano, particolarmente nel dopoguerra. Vi furono alcuni tentativi, ma questi rivestirono sempre un carattere puramente locale»⁶. Al contrario, la situazione appare ben più articolata e complessa, sia sul piano locale che su quello nazionale.

2. Le basi friulane dell’iceberg

I dati elettorali del Friuli (e del vicino Bellunese) prefascista smentiscono l’immagine della “zona bianca”. Questo grazie a due concentrazioni operaie, diverse ma che si saldano negli anni ’10 del Novecento: gli operai dei poli industriali, soprattutto Pordenone che vanta una moderna industria cotoniera, e quelli migranti dei territori montani, prevalentemente contadini piccoli proprietari, che si professionalizzano nelle arti edilizie.

I quadri del movimento socialista sono spesso intellettuali borghesi di formazione risorgimentale e provenienza radicale-repubblicana⁷ – commercianti, “agenti” (commessi ed impiegati), professionisti ed insegnanti – che si incontrano con l’aristocrazia operaia tradizionale – artigiani, tipografi, i mestieri più specializzati dell’edilizia – e la classe operaia della produzione di massa – donne e ragazze dei cotonifici, ma anche braccianti (operai comuni) – in istituzioni, siano esse sorte dopo il 1866, come

⁴ Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari. Lezioni sul fascismo*, Torino, Einaudi, 2010, p. 99.

⁵ Rinvio innanzitutto a: Gian Luigi Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (Ifsml), 2003.

⁶ Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., p. 99. Occorre considerare sia la mancanza di adeguate fonti di studio dell’autore, che la sistematica sottovalutazione polemica, da parte comunista, dell’esperienza del socialismo italiano, considerato uno degli “avversari”.

⁷ Le analisi sociologiche di Robert Michels (*Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Roma-Milano, Bocca, 1908 e *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, “La Voce”, 1926) inducono a superare l’ideologica identificazione Psi = partito operaio e Pri e Partito Radicale = partiti borghesi. In realtà, la presenza operaia in questi partiti non è inferiore a quella socialista, e talvolta vi si confonde.

le Società operaie di mutuo soccorso ed istruzione, oppure nuove e specifiche, come biblioteche ed università popolari, cooperative e leghe di resistenza. Strumenti basilari di protezione mutualistica e formazione professionale, le Somsì acquisiscono ruoli di mediazione tra le parti sociali nelle vertenze sindacali, per poi promuovere le cooperative e – insieme alle giunte comunali di “blocco popolare” – le prime Camere del lavoro.

Questa rete associativa è distribuita su tutto il territorio e si basa su una comunanza di intenti, in cui la direzione interclassista delle Somsì passa quasi naturalmente dai liberali ai socialisti e diventa strumento di organizzazione delle decine di migliaia di migranti stagionali, che ogni anno partono a primavera per i paesi d'Oltralpe, soprattutto Germania ed Austria, per ritornare a Natale. Sulla base delle direttive dell'Internazionale socialista, con finanziamenti dei sindacati dei paesi di emigrazione e la direzione congiunta di Società Umanitaria di Milano e Federazione Edilizia di Torino, le Somsì diventano la base per le sezioni locali dei Segretariati di emigrazione, vere e proprie Camere del lavoro migrante. Quello di Udine ne è il prototipo nazionale, e così il socialismo friulano ottiene nel 1903 il suo primo funzionario: l'agronomo piemontese Giuseppe Ernesto Piemonte⁸. Acculturazione e formazione professionale diventano strumenti per la sindacalizzazione, e l'Umanitaria non diffonde solo manuali, oratori per la “propaganda invernale”, uffici di assistenza in patria ed in Europa, ma anche biblioteche popolari mobili.

Ancora oggi alcune tra le sedi delle Somsì – ridotte generalmente ad associazioni, a causa della statalizzazione delle funzioni previdenziali nell'Età Giolittiana e della regionalizzazione della formazione professionale negli anni Settanta del Novecento – rappresentano quello che altrove sono le CdP: sedi di attività culturale e ricreativa. Segnalo, tra le più significative, la Somsì di Cividale del Friuli, che ha trasformato la propria sede in un museo del movimento operaio⁹ e quella di Pinzano al Tagliamento, comune che vanta l'elezione nel 1902 del primo sindaco socialista friulano, che esibisce – nella sede ristrutturata dopo il terremoto del 1976 – un grande murale di Vittorio Basaglia¹⁰. Altrove, edifici ormai passati ad altra funzione, come a Spilimbergo dove è annesso alla Scuola del Mosaico – promossa negli anni Venti dall'amministrazione socialista insieme all'Umanitaria – ricordano nelle decorazioni l'antica origine operaia.

In generale, le istituzioni del movimento operaio si presentano in modalità diffusa: Somsì¹¹, cooperative di consumo¹², circoli culturali e biblioteche; quando non continuano ad usare le abitazioni private e le tradizionali sedi della socialità popolare: osterie e stalle. Ciò avverrà anche laddove sorgeranno le CdP: a Torre, ad esempio, con la cooperativa di consumo. Anche in un centro rurale di emigrazione,

⁸ Cfr. Gian Luigi Bettoli, *Il male viene dal Nord. Come il sindacato tedesco promosse la nascita del socialismo in Friuli*, in Michele Colucci e Michele Nani (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*, Palermo, Sislav/New Digital Frontiers, 2015, pp. 103-128.

⁹ <http://www.somsicividale.it/>.

¹⁰ <https://www.pinzanoaltagliamento.info/sede-somsì>.

¹¹ Accantonata in questa sede la vastissima letteratura storica, rinvio alla sintesi della odierna situazione regionale in: Gian Luigi Bettoli, *La lunga storia delle società di mutuo soccorso*, in Paolo Tomasin e Giorgio Volpe, *Il Terzo Settore in Fvg. Rapporto 2018*, Udine, Forum Terzo Settore Fvg, 2019, pp. 109-114, e, quanto ai loro patrimoni culturali, a: Ugo Falcone (a cura di), *Censimento delle Società di Mutuo Soccorso del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Aviani&Aviani, 2014.

¹² Bisogna ricordare che dai due lati del confine, la cooperazione si organizza con realtà di rilievo nazionale: le Cooperative Carniche (1906-2015) e le Cooperative Operaie di Trieste (1903-2015).

come Vivaro, sarà una delle due stanze di casa Tommasini a divenire sede della Biblioteca popolare¹³. Lì abbiamo ritrovato un libro dell'Unione operaia escursionisti italiani, associazione presente a Tolmezzo, capoluogo carnico, e pure nell'austriaca Trieste¹⁴. A smentita di Togliatti, siamo di fronte ad un'associazione di dimensione nazionale – per quanto espressione soprattutto degli strati superiori del lavoro industriale (operai specializzati ed impiegati) e talvolta diretta da esponenti repubblicani, come a Treviso¹⁵. Altre associazioni analoghe furono l'Associazione antialcoolica proletari escursionisti e l'Associazione proletaria di educazione fisica¹⁶. E poi, come scordare *Amore e ginnastica* di Edmondo De Amicis?

Stesso dicasi per il fiorire di associazioni sportive, anche nei momenti più duri della lotta di classe: se il segretario del Pcd'i affermava che «il partito socialista fece alcuni tentativi per crearsi delle proprie organizzazioni [sportive], ma ebbe pochi risultati in conseguenza anche dei forti pregiudizi che nel partito sussistevano nei confronti dello sport», il dibattito sul settimanale “Il Lavoratore Friulano” fa trasparire una posizione più aperta, che motiverà la costruzione della prima palestra pubblica da parte della giunta socialista eletta nel 1920 a Pordenone¹⁷. Qui assistiamo alla fioritura nel 1920-1922 di società sportive promosse dalla sinistra: lo “Sport-Club Internazionale” che promuove la costruzione dello stadio e, nella borgata di Borgomeduna, “Avvenire”, costituita da operai tessili aderenti al Sindacato veneto operai tessili (federazione dell'Usi, cui in quel biennio aderì la maggioranza degli operai pordenonesi). Saranno i sindacalisti dello Svot a motivare la richiesta di sussidi al comune, con gli esempi del sostegno dell'amministrazione socialista di Verona alla società Bentegodi, del sindaco socialista milanese Angelo Filippetti alla società Internazionale, della giunta socialcomunista di Novara al Foot Ball Club e di «tantissime altre città grandi e piccole come, per esempio, a Cortona»¹⁸.

3. Case del popolo e Camere del lavoro urbane: Pordenone ed Udine

L'esigenza di dare sedi al movimento operaio si esprime nelle principali città friulane fin dai primi anni del Novecento, con la richiesta ai comuni di finanziare l'istituzione di Camere del Lavoro. Ad Udine essa sorge nel 1902 – grazie alla giunta di blocco popolare – in un locale del castello¹⁹. L'anno dopo a Pordenone, la prima giunta democratico-radicalista vota un sussidio per l'istituzione di una sezione locale, come richiesto da quella di Udine, ma non si raggiunge il quorum necessario. Bisognerà attendere il luglio 1919 per la costituzione della Camera del Lavoro, e la conquista socialista del comune l'anno dopo, per ottenere i locali presso il Monte di Pietà. Alla fine del 1920, il segretario della Camera del Lavoro provinciale delineerà il suo progetto di CdP ad Udine:

¹³ Gian Luigi Bettoli, *Le biblioteche popolari di Vivaro e di Budoia*, in “Germinal”, n. 113-114, 2010.

¹⁴ Unione Operaia Escursionisti Italiani, *Per il monte e contro l'alcool*, Cooperativa Tipolitografica Operaia, 1914, pp. 153-156.

¹⁵ Alessandro Casellato, *Una 'piccola Russia'. Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre/Istresco, 1998, pp. 63-64 e 109-110.

¹⁶ Enzo Pagura, *Il Dopolavoro Attilio Meneghel*, Pordenone, Tip. Sartor, 2006, p. 26.

¹⁷ Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., pp. 100-101; Bettoli, *Una terra amara*, cit., v. II., pp. 453-456.

¹⁸ Pagura, *Il Dopolavoro Attilio Meneghel*, cit., pp. 33, 45 e 63-64.

¹⁹ Enzo Pagura, *Socialismo e organizzazioni operaie a Udine (1894-1902)*, Pordenone, 2020, <http://www.storiastoriepn.it/socialismo-e-organizzazioni-operaie-a-udine-1894-1902/>.

L'ho sognata splendida e grandiosa come un tempio pagano, la cui divinità sia il libro e religione la lettura. Libri in biblioteca, libri in sala di lettura, in tutte le anticamere, su tutti i tavoli, in tutti gli angoli; e libri ovunque. L'ho sognata come un tempio di elevazione morale ed intellettuale del proletariato; come un tempio il cui altare fosse elevato alla fratellanza ed alla solidarietà umana. Tempio ed insieme palestra, ove l'operaio impari, ove il lavoratore si ingentilisca, ove le attrattive di lieti ed onesti svaghi lo tengano lontano dalla bettola, dall'osteria e dalla crapula²⁰.

Sede sindacale, con una grande sala per il teatro ed il cinema ed un giardino, scuole professionali per i bambini e gli adulti, ambulatori medici ed uffici di assistenza legale ed amministrativa, un ristorante ed una cooperativa di consumo, camere per ospitare operai di passaggio, una biblioteca e la sede per associazioni sportive, culturali e ricreative giovanili. «Così l'ho sognata, e seguì il mio sogno che sta per avverarsi, sogno che il proletariato udinese può realizzare, che deve realizzare, come lo è stato altrove»²¹. Quella vasta visione – delineata dopo l'occupazione delle fabbriche ed il voto amministrativo – è la testimonianza di quella civiltà socialista che verrà travolta dalla violenza fascista: quattro mesi prima, era stato distrutto il Narodni Dom di Trieste, quella casa nazionale slovena che corrispondeva quasi esattamente al sogno di Brovelli.

Analogo progetto era stato concepito all'epoca a Pordenone, senza esito. In questa città era sorta la prima CdP friulana nel 1905. Il settimanale "Il Lavoratore Friulano" comunicò che vi trovavano posto il Circolo socialista e le Leghe operaie ed era dotata di sala per le riunioni, ove svolgere sia un corso di conferenze educative che festeggiamenti. Collocata in centro, presso l'Albergo Stella d'Oro in Corso Garibaldi – ora sede di uffici regionali – fu inaugurata il 22 gennaio 1905 con un comizio; sabato 11 febbraio 1905 si tenne una festa da ballo riservata agli operai iscritti alle Leghe di miglioramento. La festa si protrasse fino alle sette del mattino successivo, e gli operai uscirono cantando in coro l'Inno dei Lavoratori. L'anno dopo però ci si propose di costruire una sede autonoma: iniziò il percorso che porterà alla costruzione della CdP di Torre.

Torre era il paese trasformato dal Cotonificio Veneziano, a partire dal 1839, nel più antico e compatto insediamento operaio della cintura cotoniera pordenonese. A complicare la situazione, nel 1903 viene inviato un energico giovane parroco, don Giuseppe Lozer, destinato – pur da posizioni di minoranza del quartiere – a diventare il capo politico dei cattolici pordenonesi. È proprio dopo che Lozer nel 1909, alleandosi con i conservatori, scalza l'amministrazione radicale cittadina, appoggiata dall'esterno dai socialisti, la Lega dei cotonieri decide di realizzare la CdP, che entra in funzione nel 1911 ed è inaugurata il 1° maggio.

L'edificio, il più antico e longevo in Friuli, è costituito da un salone a campata unica, costruito volontariamente da operai edili e tessili, sul modello dei reparti dei cotonifici, con i mattoni a vista. Oggi non ne è più leggibile l'originaria decorazione, dopo il restauro in stile *post modern* della fine anni '80 (che lo ha anche ampliato, annettendovi i servizi). Pur con modifiche interne, la sala è arricchita da un ballatoio superiore, cui si sono aggiunti piccoli uffici e sale riunione. Finanziata, oltre che dai fondi della Lega, da sottoscrizioni locali e tra gli emigranti, l'edificio fu costruito senza perfezionare la proprietà del terreno, ceduto da un esponente cattolico locale, e ciò per un decennio lasciò nella precarietà il destino dell'istituzione. Nel maggio 1920, fu costituita la Società CdP ed acquisito definitivamente il

²⁰ Ercole Brovelli, *Come ho sognata la Casa del Popolo*, in "Il Lavoratore Friulano", n. 45, 14 novembre 1920, p. 1.

²¹ *Ibid.*

terreno; questi atti, conservati gelosamente durante la dittatura fascista, saranno alla base del recupero dell'edificio nel 1945, annullando il provvedimento del 1925, che lo aveva destinato a Casa del fascio. La costituzione come istituzione autonoma – trasformatasi in questo caso nel dopoguerra in associazione – permetterà di salvare questa ed altre CdP (Prato Carnico, Lauco, Chiampore, costituitesi in forma cooperativa) dalla svendita, che ha invece generalmente interessato gli edifici posseduti dalle società immobiliari del Pci, nella fase finale dell'esistenza di quel partito e dei suoi successori. Fin dall'inizio la CdP di Torre è sede di importanti convegni delle organizzazioni; si costituisce un Circolo filodrammatico operaio e si svolgono feste da ballo (tuttora vive nella memoria delle famiglie del quartiere). Durante la prima guerra mondiale, dopo l'occupazione austroungarica, l'edificio è destinato a cucina economica per la popolazione. Ripresa l'attività nel dopoguerra, è in difesa della CdP e della Cooperativa sociale (di consumo) che si organizzano le "Barricate" per arrestare l'invasione fascista di Pordenone del 10 ed 11 maggio 1921.

Dopo la Liberazione l'attività riprende, e riesce a sopravvivere alla deindustrializzazione del quartiere (l'occupazione del cotonificio viene ridimensionata nel 1954) e momentanee crisi gestionali, durante le quali viene anche sospesa l'attività, destinando l'edificio ad attività commerciali per recuperare risorse. Nel frattempo, tra il 1945 ed il 1951, era stata destinata a CdP l'ex Casa del fascio pordenonese (attuale prefettura), dove trovavano sede i sindacati, l'Anpi, la Federazione delle cooperative ed il Pci. Nel 1951 lo sfratto, con il pretesto di fare posto agli alluvionati del Polesine, nell'ambito della campagna antioperaia del governo centrista.

Dopo il terremoto del 1976, che danneggia l'edificio, la CdP di Torre rischia di scomparire, destinata dal Pci locale ad una permuta con un appartamento da inserire in un palazzo, previsto dal piano particolareggiato del quartiere. Analoga scelta era stata fatta nella vicina Cordenons, dove la CdP, che si affacciava sulla piazza centrale, fu permutata con un appartamento con sala riunioni, sede del Pci, oggi alienato. A Torre, il progetto viene bloccato dall'occupazione della CdP da parte dei giovani comunisti, cui si aggregano altre realtà giovanili, tra cui il Gruppo kayak-canoa di Cordenons – futura fucina di campioni olimpici – che aveva visto i propri natanti autocostruiti distrutti dalle ruspe che avevano demolito quella CdP. Durante gli anni Ottanta, si ottiene la modifica del piano particolareggiato e si consegna l'edificio ad una nuova gestione che, con i fondi pubblici per la ricostruzione, lo ristruttura completamente, dandovi nuova vita. Singolarmente, la CdP di Torre non ha mai ospitato per scelta un locale pubblico, basandosi per la gestione sul solo volontariato e sugli obiettori di coscienza²².

4. Nella montagna friulana

La successiva CdP nasce nella regione montana di più antica emigrazione, dove il socialismo viene instillato *de Gjermaie*. Essa sorge a Prato Carnico, dove il Psi contava nel 1902 la più numerosa sezione in provincia²³. L'edificio è costruito a Pieria, vicino alla chiesa; come più tardi avverrà a Lauco,

²² Teresina Degan, *La Casa del Popolo nella storia di Torre*, Pordenone, Euro 92, 2003; Bettoli, *Una terra amara*, cit., v. I, pp. 531-538 e *passim*; Id., *Wēiji: crisi e risurrezione di una Casa del Popolo*, in Moreno Baccichet, Gian Luigi Bettoli, Mirco Bortolin et al. (a cura di), *La storia le storie. Centenario della Casa del Popolo di Torre 1911-2011*, Pordenone, Associazione CdP di Torre, 2011, pp. 157-194.

²³ "L'Evo Nuovo", n. 21 del 4 maggio 1902, *Il movimento socialista in Friuli*.

tende a sovrastarla con la sua imponenza. La decisione è presa dal Circolo educativo democratico (poi sezione socialista) nel 1903, ma è stata concepita a Dortmund, tra gli emigranti. La costruzione viene realizzata da 150 volontari tra il 1909 ed il 1913 quando, il 2 febbraio, è inaugurata con oratori il presidente socialista delle Cooperative Carniche, Riccardo Spinotti e l'anarchico Virgilio Mazzoni. Sarà sede dei circoli socialista, anarchico e comunista, delle cooperative di consumo, di lavoro e di credito, della Somsì, della Società filarmonica, della Filodrammatica e del Circolo agricolo. All'ultimo piano, sul soffitto del grande salone, è dipinto un rosso sole nascente, accompagnato dalla scritta "Proletari di tutti i paesi unitevi". Grazie agli anarchici, le CdP di Prato e di Torre realizzano iniziative comuni nei primi anni di vita.

L'edificio viene assegnato nel 1937 dal fascismo all'Opera nazionale dopolavoro; ritornerà in possesso della cooperativa proprietaria – costituita nel 1912 – durante la Resistenza. Ma nel 1953 l'Enal, subentrato all'Ond, ne rivendica la proprietà; ne deriva una lunga causa legale, conclusasi favorevolmente per la cooperativa solo nel 1965. Nel frattempo, ampliamenti – avvenuti dopo la guerra e negli anni '70 – permettono l'apertura di un locale pubblico e di camere, per l'accoglienza di colonie estive e, dopo il terremoto, di portatori di handicap. Nel 2004, dopo anni di crisi e tentativi di rilancio, l'edificio viene venduto al Comune, che lo ristruttura completamente, collocandovi la biblioteca, intitolata al compaesano sen. Fermo Solari (imprenditore socialista, vicecomandante del Corpo volontari della libertà) ed appaltando ad una cooperativa la gestione alberghiera²⁴.

Una CdP sorge a Lauco nel 1920. Come a Prato, i primi finanziamenti provennero da feste da ballo e di beneficenza, tombole e sottoscrizioni. La costruzione, decisa dalla sezione del Psi nata nel 1904, iniziò nel 1914; l'approvvigionamento della materia prima fu garantito dalle donne, che trasportarono con le gerle dal fiume Radime sabbia, ghiaia e le pietre con cui fu rivestito a bugnato il primo piano. Nel 1919, fu costituita una cooperativa di lavoro, i cui proventi finanziarono la costruzione dell'edificio, e nel 1920 la cooperativa CdP. L'edificio – completato con mutui bancari - fu inaugurato il 16 agosto 1922. Nel 1924, temendo la distruzione fascista, la grande insegna fu coperta con la scritta "Casa dei Sindacati".

Per coprire le spese, furono affittati (come ancora ora accade) i locali a piano terra alla Cooperativa Carnica, una macelleria, un'aula scolastica ed il dopolavoro. Nella sala conferenze, utilizzata per le feste da ballo, era possibile per la popolazione ascoltare gli eventi sportivi, prima con la radio e poi con la televisione. La CdP installò un molino, evitando gli estenuanti viaggi delle donne per il rifornimento nelle città vicine. Fu acquistata la corrente elettrica dalla Società Elettrica Carnica, realizzando la rete distributiva nelle frazioni. Come gli altri edifici analoghi, dopo il terremoto è stata restaurata con fondi pubblici²⁵.

Diverso il caso di Castelnovo del Friuli, dove la sezione del Psi si organizza nel 1906 ed il partito ottiene la maggioranza dei voti alle elezioni politiche del 1909. Nel 1908-1910 inizia la sottoscrizione per costruire la CdP, alimentata soprattutto dalle corrispondenze di emigranti in Austria e Germania che

²⁴ Aldo Gabriele Renzulli, *Economia e società in Carnia fra 800 e 900. Dibattito politico e origini del socialismo*, Udine, Ifsml, 1978, pp. 276-279; Marco Puppini, "Con il sacrificio di oscuri lavoratori...". *La Casa del Popolo di Prato Carnico*, Gradisca d'Isonzo, CdP e Centro "Gasparini", 2004; Massimo Dubini, "La Casa del diavolo": origini e caratteri del movimento operaio nella Val Pesarina, tesi di laurea, Università di Udine, a.a. 2002-2003, in <https://www.carnialibera1944.it/documenti/casadeldivolo/casadeldivolo.pdf>.

²⁵ Tarcisio Gressati, *Tradizioni democratiche del comune carnico di Lauco*, in "Qualestoria", a. VIII, 1980, n. 2, pp. 56-57; Primo Blarzino, *Relazione, Lauco*, 2012, in <http://www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads/blarzino1.pdf>.

appaiono su “Il Lavoratore Friulano”. L’obiettivo è fornire «una degna sede per la Cooperativa, per la scuola popolare, per la biblioteca, per il circolo», ma non abbiamo notizia che l’iniziativa si sia concretizzata, in un comune che sarà poi una roccaforte della resistenza al fascismo: ben 10 castelnovesi combatterono per la Repubblica spagnola.

L’edificio attuale, sito nel capoluogo Paludea, è stato acquistato negli anni Settanta come sede del Pci, ma sempre definito CdP. Restaurato negli anni Novanta con i fondi della ricostruzione, il suo destino è stato a lungo incerto. Concesso dapprima in uso all’amministrazione comunale, che l’ha messo a disposizione delle associazioni locali, è stato dal 2002 sede di un circolo Arci intitolato all’eroina partigiana Virginia Tonelli, che ha riunito gli ex partigiani e più giovani attivisti della zona²⁶. Infine, ceduto al comune, è diventato nel 2016 sede dell’Anpi zonale dello Spilimberghese.

5. La Casa del Popolo cattolica di Prata di Pordenone

A differenza dell’ampia presenza di CdP cattoliche nel Veneto²⁷, in Friuli se ne trova una sola, promossa nel 1912 da don Giomaria Maria Concina, parroco di Prata e promotore del sindacalismo bianco tra i mezzadri. La sua azione sindacale provocò la reazione degli agrari, che intervennero presso Papa Pio X. Nel primo dopoguerra, Prata sarà l’epicentro del movimento sindacale bianco; nella zona agiranno anche gli “arditi bianchi”. La resistenza di don Concina verrà stroncata nel 1927, con l’arresto suo e di altre sette sacerdoti friulani.

Il movimento cattolico, maggioritario nella maggior parte delle campagne friulane, si articola a partire dalle tradizionali sedi ecclesiali, dalle quali si snoda una fitta rete di casse rurali, mutue assicurative, Soms confessionalis, cooperative agricole e di lavoro e leghe bianche.

6. Case del popolo nel Friuli “asburgico” ed a Trieste

La tradizione austromarxista aveva dato grande importanza alla creazione di una rete di iniziative culturali autonome del proletariato, che facevano riferimento alle Sedi riunite di Trieste dove erano ospitate le organizzazioni socialiste internazionaliste del principale porto dell’impero. Va ricordata la particolare struttura del Partito socialista operaio austriaco, composto di sezioni nazionali sovrapponibili negli stessi territori: nella Venezia Giulia la Sezione adriatica (di lingua italiana) ed il Partito socialdemocratico jugoslavo, che organizzava gli sloveni ed altre nazionalità slave.

In un contesto in cui i maggiori dirigenti socialisti provenivano dall’ambiente patriottico della Società operaia triestina, l’attività del Circolo di studi sociali fondato nel 1899 – con le sue frequenti conferenze di personalità provenienti dall’Italia; una grande biblioteca ed il Circolo corale socialista, fondato nel 1902; le Compagnia filodrammatica Circolo d’arte moderna ed il Circolo sportivo internazionale, fondati nel 1904; le organizzazioni giovanile e femminile, le Cooperative Operaie (con sede nella cen-

²⁶ Gian Luigi Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale. Prime sedi dell’organizzazione socialista a Torre di Pordenone ed a Castelnovo del Friuli*, Prato Carnico, 2002, in <http://www.storiastoriepn.it/case-del-popolo-nel-friuli-occidentale/>.

²⁷ Fincardi, *Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo*, cit., pp. 129-131.

trale Via Battisti odierna)²⁸ ed il quotidiano “Il Lavoratore” – divenne il faro dell'acculturazione del proletariato triestino in senso italiano ma non nazionalista²⁹.

Nel dopoguerra c'è un nuovo slancio: alla fine del 1919 i circoli di cultura triestini sono 12. Centinaia di persone (fino a 1.200 a S. Giovanni) vi aderiscono; si adattano locali a biblioteca, sala di lettura, conferenze culturali e corsi di taglio e ricamo, recite di gruppi teatrali dilettantistici, gruppi musicali e sportivi. Musica e ballo intesi non solo come divertimento popolare, ma come strumenti di educazione estetica³⁰. Obiettivo anche simbolico, le Sedi riunite furono oggetto di uno dei primi attacchi protofascisti degli arditi, già nell'agosto 1919. Esso avvenne non casualmente contro un corteo di 1.500 bambini, al ritorno da una gita organizzata dalle Cooperative Operaie³¹.

Nella primavera del 1921, molte decine di sedi operaie dell'ex Litorale austriaco vengono distrutte, a partire dalle Sedi riunite³². Non vi sfugge la CdP della città cantieristica di Muggia, fondata nel 1913, con le connesse attività dei circoli: d'arte moderna, giovanile socialista, operai di lettura Valdoltra e Barisoni; biblioteca e sala per spettacoli, Cassa rurale e Federazione lavoratori e lavoratrici. Di essa oggi sopravvive, a fianco del Museo civico, una targa memoriale a ricordo delle 95 persone e delle istituzioni che vi avevano contribuito³³.

Subito dopo l'annessione *de facto* all'Italia, nella ex Contea di Gorizia e Gradisca si costituiscono nel 1919 strutture sindacali, coordinate dalla Camera del Lavoro di Monfalcone, principale centro industriale del Friuli asburgico: vi ha sede il cantiere navale Cosulich. Le Leghe locali, che organizzano un forte movimento contadino, hanno sede in Camere del Lavoro zonali e, ad Aiello, in una CdP, che è anche la sede della Federazione Provinciale Lavoratori della Terra. Una CdP nasce anche a San Giorgio di Nogaro – nella vicina Bassa friulana “regnicola” – ospitante una Lega edile, oltre alla Lega della Federterra e ad una cooperativa di lavoro. «Il 20 febbraio 1921, pochi giorni dopo la distruzione della Camera del Lavoro di Monfalcone e l'assalto al Cantiere Navale della città, vengono devastate la Camera del Lavoro di Cervignano con distruzione di libri, mobili, della stessa sede Fplt e l'asportazione di sementi del Consorzio La Terra, e la Casa del Popolo di Aiello». L'anno successivo la devastazione è completata: «in maggio è nuovamente devastata la Casa del Popolo di San Giorgio di Nogaro ed in agosto quella di Aiello»³⁴.

È giunta fino a noi la CdP di Gradisca d'Isonzo, “donata” coattivamente ai fascisti nel 1927. Nel secondo dopoguerra ci sarà una lunga vertenza legale tra lo Stato (che cerca di incamerare i beni dell'ex Pnf), il Comune ed il Consorzio CdP, legittimo proprietario³⁵. La contesa si trasformerà, dopo la vittoria elet-

²⁸ Maurizio Degl'Innocenti, *Le case del popolo in Europa*, Firenze, Sansoni, 1984, foto a p. 184.

²⁹ Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, Editori Riuniti, pp. 123 e ss., 161-166, 225-226; Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, Manduria, Lacaita, 1998.

³⁰ Aldo Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, Vallecchi, pp. 57-63; Giovanni Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, Milano, Vangelista, 1985, pp. 147-149.

³¹ Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 340-349.

³² Documentazione iconografica è consultabile in *Fotografski dokumenti o boju Komunistične Partije Slovenije*, Ljubljana, Inštitut za zgodovino delavskega gibanja in muzej ljudske revolucije, v. I, 1964, pp. 107-167.

³³ Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, cit., pp. 124-131 e foto; memoriale CdP di Muggia.

³⁴ Marco Puppini, *Movimento contadino ed operaio e organizzazione sindacale nella Bassa Friulana*, in Gian Luigi Bettoli e Sergio Zilli (a cura di), *La Cgil e il Friuli Venezia Giulia 1906-2006*, Mestre, Cgil Fvg, 2006, v. II, pp. 14-20; Federico Snaidero, *Giovanni Minut. Terra e libertà*, Gradisca d'Isonzo, Centro “Gasparini”, 2011: a p. 23 foto della CdP di Aiello.

³⁵ Massimo De Sabbata, *La casa contesa. Storia della Casa del Popolo di Gradisca d'Isonzo*, Gradisca, Centro “Gasparini” e Associazione CdP, 2009.

torale della sinistra nel 1961, in uno scontro tra i comunisti, che vogliono andare fino in fondo nella rivendicazione dell'edificio al consorzio, e socialisti, in maggioranza nel consorzio ed ormai avviati sulla strada del primo centrosinistra e della rottura dell'alleanza a sinistra.

Il consorzio era nato nel 1912, in epoca asburgica, ed aveva acquistato una prima sede dalla Cassa distrettuale ammalati, amministrata dai socialisti, poiché nell'ordinamento asburgico gli organismi previdenziali erano votati democraticamente dai lavoratori assicurati. Nel 1919 c'è un primo trasferimento della sede; poi si acquista e ricostruisce un edificio nella piazza principale. Esso, dotato di cinema, negozi ed uffici, viene inaugurato nell'ottobre 1922, mentre nel frattempo i fascisti avevano distrutto la vecchia sede.

Dopo la Liberazione, la CdP ritorna ai proprietari e, dieci anni dopo la scandalosa sentenza della Cassazione del 1964³⁶, la soluzione giunge con una convenzione tra il Comune e la neocostituita Cooperativa Cdp. Quest'ultima però nel 1988 sarà sciolta per inattività; nel 1992 le succederà l'associazione omonima, che ha in uso un piano dell'edificio.

Caratteristico un insulto rivolto dai fascisti alla Cdp, tramite il loro quotidiano "Il Popolo di Trieste" del 16 marzo 1927: «Baracca [del popolo]»³⁷. Lo ritroveremo quasi un secolo dopo, identico, nelle parole di esponenti neofascisti come l'on. Roberto Menia e l'allora presidente della Provincia di Pordenone Alessandro Ciriani, rivolto questa volta alla CdP di Torre³⁸.

Al lembo settentrionale dei territori annessi nel 1918, non disponiamo di notizie di CdP nel Tarvisiano. Qui l'antico villaggio minerario di Raibl (Cave del Predil), insieme all'acciaieria Weissenfels di Fusine, costituiva un polo industriale tale da alimentare le mire dell'imperialismo italiano. In particolare, ricordiamo

la eccezionale vivacità di Cave del Predil nei suoi anni migliori, i '50 ed i '60: si tratta di un paese economicamente e culturalmente ricco, con un teatro, un cinema, la banda, il coro, associazioni, alimentato da un periodo di sviluppo del mercato, nel quale l'azienda coltiva l'import-export con l'Est europeo a dispetto della guerra fredda. La società concessionaria della miniera non cura solo i rapporti di lavoro ma – come negli altri centri estrattivi – fornisce anche tutti i servizi alla popolazione, infrastrutture, abitazioni, servizi sociali e scuola. Si crea il mito del benessere della comunità mineraria (relativo, visto l'isolamento e la rigidità del clima), grazie al suo welfare locale, con l'ambulatorio, il diritto alla casa con la corrente elettrica, le scuole dall'asilo alla media, la formazione, il dopolavoro, la cooperativa, la colonia marina, una paga tra le più alte del settore³⁹.

Un mondo a parte, nel quale il sindacato esercita una funzione importante. C'è un uso non solo subalterno delle "città nuove" del paternalismo industriale, come nella Panzano dei Cosulich a Monfalcone e nella Torviscosa della Snia.

³⁶ Che, il 13 gennaio 1964, ritiene che male abbia fatto la Corte d'Appello a calcolare i tempi del ricorso dalla Liberazione, «in quanto sotto tale regime sarebbe stato possibile chiedere tutela al giudice ed ottenerla contro gli stessi abusi e per le stesse violenze degli organi fascisti!» Ivi, p. 93.

³⁷ Ivi, pp. 41 e 54.

³⁸ Sigfrido Cescut, *Quella "baracca" indigesta a Ciriani*, in "Messaggero Veneto", 9 dicembre 2010.

³⁹ Gian Luigi Bettoli, *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al «miracolo economico»*, Osoppo, Olmis, 2015, p. 233.

7. Le Case del Popolo postbelliche del Pci

Un'altra tipologia di CdP sorge nel secondo dopoguerra, come sedi del Pci (nel territorio ex asburgico, la scissione comunista era risultata maggioritaria, a differenza del Friuli "regnicolo" dove, con alcune eccezioni locali e negli anni '70, prevale storicamente il Psi, e perfino il Psdi in alcune aree montane). Due casi, Aquileia e Terzo – i più "rossi" della provincia di Udine – riguardano comuni interessati dalle lotte agrarie e dalle bonifiche, dalla cooperazione e dalla pendolarità operaia verso il cantiere di Monfalcone.

Ad Aquileia, l'idea di costruire una CdP è discussa fin dal 1946, ma si scontra con i vincoli dell'estesa area archeologica della città romana. Nel 1970 un giovane gruppo dirigente, dopo aver sperimentato la Festa de l'Unità in una nuova sede, vi promuove la costruzione dell'edificio. Alla presenza del segretario del Pci Enrico Berlinguer, si lancia una sottoscrizione, sostenuta da 25 milioni dal partito nazionale. La progettazione viene affidata a due docenti universitari, Roberto Costa ed Edino Valcovich; il lavoro è realizzato da volontari. L'edificio viene costruito a corte, sul modello della villa romana, e nel 1987 vi viene inaugurato un bar-ristorante, passato successivamente attraverso gestioni cooperative⁴⁰ e private. Attorno al 1990 è inaugurata la sezione del Pci, poco prima della trasformazione del partito.

All'origine il progetto prevedeva anche una grande sala conferenze e proiezione, lato nord verso la zona ex birreria, ma i costi con erano compatibili con le reali possibilità economiche, nonostante tutti i proventi delle Feste dell'Unità per il Pci, Pds e Ds di Aquileia, fino al 2007, detratte le risorse necessarie per l'attività politica e il massiccio sostegno alla Federazione provinciale del Partito, fossero finalizzati all'acquisto di materiali e di beni per realizzare l'edificio e provvedere agli arredi. Contestualmente venne costruito il chiosco base per le cucine e la distribuzione di cibi e bevande, nonché altri manufatti (chioschi secondari, pista da ballo, palco, area giochi nell'area verde) e impianti tecnologici (acqua, corrente elettrica, gas, fognature) e arredo, nonché sistemazione del verde esterno, piante, siepi, parcheggi ecc.).

Finita l'esperienza politica del Pci, si decide di staccarsi dall'immobiliare del partito: nel dicembre 2010 i titoli di proprietà della CdP e del parco festeggiamenti, con tutte le attrezzature e impianti, passano in proprietà della Fondazione Istituto Civico Aquileiese Valmi Puntin, costituita il 24 dicembre 2007, in seguito alla unanime decisione dell'assemblea degli iscritti dei Ds, pochi giorni prima dello scioglimento del partito⁴¹.

Nel caso di Terzo di Aquileia, nel primo ventennio postbellico è l'Enal a diventare il riferimento delle attività ricreative ed il locale pubblico ove si ritrovano i comunisti del paese; i cattolici creano il circolo alternativo Fede e Lavoro. Le attività sono soprattutto sportive: squadra di calcio, campo di bocce, sala biliardo. A fianco dell'edificio la pista di ballo estiva; nell'edificio ha sede il circolo Arci, con funzioni politico-culturali. Negli anni '70, l'Enal viene messo in crisi dalla vicina concorrenza della Sala Nuova; dopo una serie di gestioni familiari (con i costi salariali a carico soprattutto del Pci) l'edificio dell'Enal verrà venduto nel 1989.

La Sala Nuova edificio, che sorge con funzioni di CdP, è concepita dal sindaco Ivo Colus e dal responsabile giovanile del partito, Arcide Bidut. Progettata dall'ing. Leopoldo Francovig, dirigente co-

⁴⁰ In particolare, la Famiglia cooperativa di Terzo.

⁴¹ Lodovico Nevio Puntin, *Mantenere viva la Casa del Popolo di Aquileia*, Aquileia, 2013, inedito.

munista della Federcoop friulana, viene costruita nel 1958-1959. Nel 1960 viene inaugurata con un comizio di Pietro Ingrao. La costruzione avviene con il volontariato; si provvede con i carri agricoli a trasportare sabbia e ghiaia dal fiume Torre. La gran parte dei volontari erano simpatizzanti non iscritti al Pci, e la funzione civica, prima che politica, dell'edificio, vengono rappresentate dal nome, per il quale è scartata la denominazione CdP. La Sala Nuova è ricordata soprattutto per il ballo, inteso – più che come attività ricreativa – come rito tradizionale della festa campestre, collegata ai cicli dell'annata agraria: una scelta che si esaurisce con la trasformazione sociale degli anni successivi e porta all'abbandono⁴².

Non rimane infine che la scelta della cessione da parte dell'immobiliare dell'ex Pci al Comune, iniziativa che vede nel 2019 un momento di sintesi promosso da Legambiente, nell'ambito del progetto "Amnesie Fvg. Vuoti a rendere" con «l'obiettivo di incentivare la conoscenza del recupero urbano partecipato come strumento di promozione della coesione sociale all'interno delle comunità»⁴³.

Quanto alla vicina area del Monfalconese, le informazioni disponibili sono di fonte orale⁴⁴. Si tratta generalmente di sedi delle sezioni comuniste (e dei partiti eredi) e di circoli dell'Arci, anche se vissute come "case della comunità". In origine, il Pci goriziano aveva intestato tutte le sue proprietà ad un militante di fiducia; negli anni '50, furono conferite ad una società immobiliare finché, dopo la costituzione del Pd, fu costituita una fondazione provinciale; fallita questa nel 2020, gli immobili sono stati venduti.

La prima CdP di San Canzian d'Isonzo venne costruita nel 1952-1953, con il lavoro volontario di operai e braccianti, iscritti e non iscritti al Pci, mentre i contadini trasportavano i materiali con i carri, trainati allora dai cavalli. I fondi furono raccolti con sottoscrizioni casa per casa ed in cantiere a Monfalcone, coinvolgendo 85 persone, che alla fine del 1952 avevano versato 100 lire ciascuna, per 19 settimane. L'inaugurazione era fissata per il 1° maggio 1953⁴⁵. Si trattava di una casetta con due uffici ed una sala per le feste e le riunioni, utilizzata fino al 1975. Quell'anno venne inaugurato un secondo edificio, realizzato insieme alla Cooperativa operaia di consumo di Monfalcone, che collocò al piano terra un suo negozio; al piano superiore erano sia la sede politica che un bar aperto al pubblico. Il terzo edificio, ricavato da una ex abitazione privata fatiscente attraverso il lavoro volontario, era stato inaugurato il 9 marzo 2002. Il piano superiore venne affittato all'associazione Amici de l'Unità che ora, dopo il fallimento della fondazione, ha acquistato la CdP della frazione di Begliano, ove si è trasferita. Realizzata nel 1977/1978 e sede di Spi Cgil, Prc e Pd, quest'ultima costituisce l'unica superstite tra le CdP della zona.

La CdP di Ronchi dei Legionari nel 2013 era dotata di un ristorante, di una sala conferenze (utilizzata da un circolo Arci) e di tre appartamenti. Realizzata negli anni '90, è stata ufficialmente inaugurata nel 2003. Una serie di targhe ricordano gli avvenimenti ed i dirigenti importanti del Pci locale. La CdP di Staranzano era stata trasferita in gestione alla cooperativa culturale Bonawentura di Trieste, fusasi con la cooperativa locale che la gestiva precedentemente. Quella di

⁴² Ellis Donda, *Struttura e storia di una Famiglia cooperativa*, inedito, s.d., pp. 209 e ss.

⁴³ *Ripensare l'ex-Sala Nuova. L'aggregazione al Centro, per il benessere della Comunità*, invito al dibattito del 16 febbraio 2019.

⁴⁴ Grazie ad Edi e Stefano Minin, che ci hanno accompagnato in una visita guidata il 1° giugno 2013. Edi, ex operaio del cantiere di Monfalcone, a lungo dirigente del partito; Stefano, suo figlio e dirigente di Coop Alleanza 3.0. Le informazioni sono state aggiornate in un colloquio con Stefano il 22 luglio 2021.

⁴⁵ "l'Unità", 9 novembre 1952, *Si costruisce la Casa del Popolo*.

Turriaco, costruita anch'essa con lavoro volontario e sottoscrizioni popolari e non più esistente, era stata vittima della repressione scelbiana. Il 1° gennaio 1952 era stata revocata al Cral gestore la licenza del bar, bloccandone le attività, con la motivazione «che nella Casa del Popolo si svolgono attività politiche, mentre tutti sanno che la Casa è sempre servita per manifestazioni popolari, balli, ecc., con la partecipazione degli strati più disparati della popolazione di Turriaco e dei villaggi vicini»⁴⁶.

La storia della CdP di Selz (frazione di Ronchi dei Legionari) inizia nel 1945 con l'Unione antifascista italo slava, organismo di massa del movimento partigiano jugoslavo, che vi realizza la prima festa alle ex fornaci "Mucille": qui era sorta la prima brigata partigiana, la "Proletaria". Dall'anno successivo, la festa veniva realizzata alle cave, poi fu trasferita in paese. La sede attuale fu acquistata negli anni '60 - grazie al fatto che si trattava di una zona difficilmente coltivabile, arida in quanto ex greto antico dell'Isonzo - e poi ampliata. La pista di ballo all'aperto è del 1975: i lavori sono stati realizzati dalle associazioni sportive locali, in particolare quella di pattinaggio, tutte gestite da comunisti. Attorno alla pista è sorto il palco ed altri fabbricati; un edificio è dedicato al ristorante. Poi è stato costruito progressivamente il fabbricato, redatto dall'ing. Brandolin in cambio del prestito delle pentole per le attività dell'Associazione Sportiva Ronchi. Invece la sede del Pci era altrove; dopo la sua vendita, solo 8 milioni su 23 del ricavato rimasero a Selz, gli altri andarono alla Federazione provinciale; nel frattempo, i gestori hanno sempre lavorato volontariamente, e si sono indebitati personalmente per la realizzazione del complesso. Ora avevano assunto un ulteriore impegno, costituendo una società, denominata "Parco Selz". Sono stati inoltre realizzati il campo di calcio, tre parcheggi ed infine un secondo ristorante. Il comune di Ronchi dei Legionari e gli uffici provinciali competenti hanno creato grandi ostacoli alla CdP, con continui contenziosi e la pretesa di realizzare infiniti accorgimenti di sicurezza, che hanno aumentato le spese. Attualmente il fabbricato è non solo molto grande, ma dotato di finiture di pregio e di sofisticati congegni di sicurezza. Le associazioni presenti sono il circolo marciatori (dal 1976), il circolo culturale "Olmo" e vi aveva avuto sede l'associazione pattinaggio. Ogni anno si tenevano qui tre feste, ognuna della durata di due settimane, per raccogliere fondi: un meeting partigiano dell'Anpi, la Festa de "l'Unità" e la Festa del Gal. Nel solaio dell'edificio, nascosto da una botola chiusa dalla tabella della ex sezione del Pci era conservato l'archivio storico della sezione del Pci, celato per impedirne la dispersione⁴⁷.

Nel Goriziano, a Cormons nel secondo dopoguerra c'era una sede di proprietà della Cooperativa operaia di Monfalcone (è una struttura tuttora esistente, di proprietà privata, distinta dall'ex sede del partito). Uno stabile di tre piani, usato al piano terra dal Pci per balli, assemblee, feste de "l'Unità"; ai piani superiori era affittata per appartamenti⁴⁸.

A Trieste, le CdP erano radicate nei rioni e nei paesi del circondario, parallelamente alla estesa ramificazione del Pci. Fino alla fine degli anni '80, funzionavano regolarmente, con servizio bar quotidiano, in alcuni casi anche cucina, almeno una dozzina di CdP. Le caratteristiche particolari della scissione del Pci a Trieste (divisosi quasi esattamente a metà tra Pds e Prc) hanno influito sulla divisione equilibrata degli edifici.

⁴⁶ "l'Unità" del 2 gennaio 1952, *Contro la "Casa del popolo" le ire governative*.

⁴⁷ Testimonianza di Franco Zorzin, detto Iure, uno dei responsabili.

⁴⁸ Colloquio con Luciano Patat, storico ed ex sindaco, 23 luglio 2021.

Quelli del Pds sono stati conferiti all'immobiliare del partito, ed in parte venduti. Le CdP principali erano quelle dei centri sloveni dell'altipiano carsico; la più grande, Santa Croce, con teatro, locale pubblico e giardino, è stata ora acquistata da imprenditori locali, che intendono conservarne l'uso sociale, ristrutturandola. Era stata costruita con il volontariato dei compagni di tutto il Carso, e poi finanziata dalla federazione. Ad Opicina le strutture sono due: la Brdina è utilizzata ancor oggi per attività della Cgil, scuola di musica, sede del partito; il garage come luogo di riunioni politiche. Più grande e centrale è il teatro Tabor, proprietà della comunità slovena, con retrostante campo di basket. Viene utilizzato per riunioni politiche, e vi si sono svolte le feste del partito fino al 2019. Una terza CdP è a Trebiciano, usata in modo trasversale dalle varie associazioni.

In città, le CdP sono state acquisite dal Prc oppure vendute, come quella di Sant'Anna; il Pd ha preferito conservare le sedi delle sezioni. Il Prc ha garantito la continuità a tre CdP: Borgo San Sergio (a gestione cooperativa), Ponziana e Sottolungera (proprietà condivisa tra i partiti eredi del Prc), inaugurando nel 2007 la nuova CdP "Zora Perello" a Servola. A Ponziana, negli ultimi anni, la gestione del ristorante è stata affidata ad una cooperativa sociale.

A Bagnoli della Rosandra esiste un circolo Arci, detto "Ai Partigiani", gestito dal circolo culturale giovanile France Prešeren⁴⁹. A Muggia, nel secondo dopoguerra, vennero costruite ben 5 Cdp nelle frazioni. Dopo all'abbattimento dei locali della CdP originaria, il suo ruolo fu assunto dal Teatro Verdi, un edificio degli anni Venti con bar, giardino e, al primo piano, la sede del Pci. Vi avevano sede la società di calcio Fortitudo ed il circolo "Luigi Frausin", che era gestore del complesso (cinema e bar erano affidati in gestione esterna). Con la dissoluzione del Pci ed i debiti contratti per la ristrutturazione del teatro, l'intera struttura fu poi acquistata dal Comune, che ne affida oggi la gestione ad una cooperativa sociale.

La Tappa era chiamata così perché in zona si trovava un'osteria in cui i lavoratori facevano sosta nel rientro a casa dai cantieri. Fu costruita con lavoro volontario tra gli anni Quaranta e Cinquanta, e vi trovava sede il circolo di cultura popolare Mercandel; vi aveva sede un circolo di bocce con due campi da gioco. Alla fine del secolo scorso fu venduta e ora c'è la "Pizzeria alla Tappa". La vicina CdP di Santa Barbara fu anch'essa costruita con lavoro volontario subito dopo la guerra. Fu sede della compagnia carnascialesca Lampo; nel seminterrato si costruiva il carro di carnevale e la sala teatrale era luogo di prove e di concerti della filarmonica del paese. Ultimamente nota come "la Pignata", locale misto per pranzi e balli.

L'autocostruzione operaia della CdP di Chiampore (originariamente eretta nel 1912-13), ora vicinissima al confine con la Jugoslavia, è al centro dei racconti del partigiano Luciano Rapotez. Prima, con l'aiuto dei militari angloamericani, fu costruita la scuola; poi nel 1946 la CdP, inizialmente con prefabbricati residuati bellici, contesi tra gli abitanti del paese, i poliziotti italiani ed i militari jugoslavi. Vi si svolgevano non solo le tradizionali attività culturali, formative e ricreative, ma perfino cerimonie religiose: «Bisognava fare le prime comunioni, no? Allora nella sala noi abbiamo tolto via i quadri di Stalin, Marx, ed Engels, li abbiamo tolti e abbiamo messo un bel quadro con il Sacro Cuore di Gesù». Progressivamente abbandonata, dopo svariati gestori è stata demolita; vi sono state costruite tre villette a schiera, lasciando solo un piccolo bar gestito dalla locale Cooperativa popolare, che ebbe un sussulto di attività negli ultimi decenni del secolo con le "feste del vino". Il vecchio piazzale tondo con

⁴⁹ Testimonianza scritta di Igor Kocijancic, allora segretario provinciale del Prc, 29 maggio 2013, e colloquio con Gianni Torrenti, già presidente della Cooperativa Bonawentura ed assessore regionale, 23 luglio 2021.

la pista da ballo è diventato ora una piazza con il monumento ai caduti in guerra e sul lavoro, mentre l'edificio è stato ceduto al Comune alla fine del 2010, come potenziale centro di attività giovanili; anche qui è stata affissa una targa a ricordo della CdP⁵⁰.

Particolare, infine, l'esperienza della Casa del lavoratore portuale di Trieste. Edificio modernista, costruito durante il fascismo e di proprietà della Compagnia lavoratori portuali, dopo la liquidazione è stata venduto alla Provincia – ora Regione – destinandolo a Casa del Cinema, che riunisce tutte le realtà cittadine del settore: è forse la più grande esperienza italiana di questo tipo. L'edificio contiene un teatro, gestito dalla cooperativa Bonaventura: nata dal cineclub Cappella Underground, essa ha rilevato i locali – utilizzati originariamente come sala di chiamata per la manodopera portuale; poi palestra ed infine, dopo una gestione come cinema Aldebaran, chiusa a lungo – realizzandovi il Teatro Miela⁵¹.

8. Ljudski dom e Narodni dom: le case del popolo sloveno

Nei territori del Litorale asburgico, la questione sociale è indissolubilmente intrecciata con quella nazionale. La questione della lingua, la spiega nella sua autobiografia un avvocato sloveno: significa, per dei contadini che non parlano tedesco nel Goriziano o italiano a Trieste, non comprendere nulla del procedimento in cui si decide del loro destino⁵². C'è un fattore accelerante: il rapido sviluppo degli ultimi decenni della Trieste asburgica, con la relativa immigrazione. Il porto adriatico, città in maggioranza di lingua italiana (anche grazie agli immigrati dal Regno) diviene anche la più popolosa città slovena e, nel suo proletariato, si raccoglie gran parte degli iscritti al Partito socialdemocratico jugoslavo.

«Il circolo culturale sloveno Ljudski oder [Tribuna popolare] era l'organizzazione di sovrintendenza per le sezioni di coro, orchestra, teatro, ballo e di quelle femminili e giovanili» e, rispetto al Circolo di studi sociali, aveva un'attitudine meno rigorosamente intellettuale ed era più aperto all'intrattenimento. Anche il Ljudski oder realizza una biblioteca fissa ed una ambulante, soprattutto con libri sloveni e croati, oltre a curare egualmente la trasmissione orale tramite conferenze. Si deve confrontare con una doppia concorrenza: delle organizzazioni cattoliche e liberali slovene, e delle più affollate conferenze socialiste in italiano (lingua compresa dagli sloveni, mentre gli italiani non conoscevano, come non conoscono tuttora, lo sloveno), che potevano superare i mille partecipanti, e si svolgevano talvolta al Politeama Rossetti o al Teatro Fenice⁵³. Il Ljudski oder, «prima moderna associazione culturale operaia tra gli sloveni [...] nel 1919 contava ben 64 filiali in Istria e nel Litorale»⁵⁴.

⁵⁰ Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, cit., p. 131; Gloria Nemec (a cura di), *La giustizia e la memoria. Luciano Rapotez, un caso giudiziario del dopoguerra*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, 2011 (citazione a p. 114); testimonianza scritta di Fabio Vallon, presidente dell'Anpi di Trieste, 21 giugno 2021.

⁵¹ Colloquio con Gianni Torrenti, cit.

⁵² Henrik Tuma, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Trieste, Devin, 1994 (ed. or. Ljubljana 1937).

⁵³ Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 63-90; Sabrine Rutar, *Istruzione ed emancipazione: i circoli culturali socialdemocratici italiani e sloveni nella Trieste Asburgica (1899-1914)*, in "Qualestoria", a. XXIX, n. 2, dicembre 2001, pp. 99-121 (da cui la citazione).

⁵⁴ William Klinger, *Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896-1945)*, "Quaderni" del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, v. XXIII, 2012, p. 89.

Emancipazione nazionale significa crescita di una borghesia slovena con le sue istituzioni, che sorgono capillarmente nei centri del Litorale e vengono simboleggiate da due grandi edifici, realizzati rispettivamente nel 1904 e 1905: il Narodni dom [Casa del popolo/nazionale] a Trieste ed il Trgovski dom [Casa di commercio] a Gorizia. Ambedue i palazzi sono realizzati dallo stesso grande architetto, Max Fabiani: goriziano, formatosi nella Vienna della *Sezession* e consulente per la corte asburgica, ma poi – a dimostrazione della travolgente evoluzione sociopolitica del territorio – aderente fin dal 1921 a quel fascismo che distruggerà le sue principali realizzazioni nel Litorale.

Va sottolineato che la tradizione delle istituzioni del mondo sloveno è diversa da quella italiana della CdP, in quanto si tratta di un'identità soprattutto culturale e non politica, anche se non in termini assoluti. Per quanto riguarda l'epoca prefascista, Narodni e Trgovski dom avevano come riferimento il mondo laico e liberale sloveno, così come i cattolici ne avevano altri: anche oggi, a Gorizia il Kulturni dom goriziano è orientato in senso progressista, mentre il Kulturni center "Lojze Bratuž" è di area cattolica⁵⁵. Va ricordata, come ha notato Sabine Rutar, la scelta linguistica del nome Ljudski oder, compiuta dai socialisti sloveni per distinguersi dai liberali della Narodna delavska organizacija [Organizzazione operaia nazionale], sciogliendo l'ambiguità di una definizione di popolo (*narod*) dal significato sia sociale che nazionale⁵⁶.

Ma paradossalmente, proprio la storia dei due principali edifici impedisce di distinguere nettamente questi simboli della crescita della nazione slovena (e delle comunità triestine di origine croata, serba e ceca) dalla storia del socialismo. Il Trgovski dom nasce – come spesso prima, nei paesi, le sezioni dell'associazione sportiva Sokol e le sale di lettura (Čitalnice) – dall'iniziativa di Henrik Tuma, esponente liberale del rinascimento sloveno e promotore di iniziative cooperative e bancarie che, non disdegnando nella sua fase di maturazione il confronto con i cattolici, perviene all'austromarxismo. Così come proprio nel Narodni dom di Trieste, roccaforte dei liberali del partito Edinost, si rappresentano le opere del socialista Ivan Cankar, ostacolate dall'oscurantismo nella Carniola oltreconfine. Lo stesso edificio del Narodni dom (così come il Trgovski dom goriziano), era una imponente e complessa struttura, simile al modello belga di Gand e Bruxelles, che univa simbolica modernità architettonica – durante il fascismo, per nascondere la visione dell'edificio, se ne dovette costruire un altro davanti – a strutture ristorative ed alberghiere (l'Hotel Balkan), appartamenti privati ed uffici di professionisti, teatro e sale di lettura, una banca, ed ovviamente le sedi associative e politiche, ivi compresa quella del sindacato nazionalista. Questi edifici così simbolici furono non a caso obiettivi privilegiati del fascismo: il 13 luglio 1920 quello triestino fu totalmente distrutto in una delle prime azioni dagli squadristi di Francesco Giunta, seguito il giorno dopo da quello di Pola. Nel 1926, seppure senza demolire del tutto l'edificio, identica azione fu esercitata contro il Trgovski dom, che l'anno dopo fu trasformato in Casa del fascio e poi, escluso il breve periodo postbellico, sottratto definitivamente alla comunità slovena e trasformato in uffici statali⁵⁷.

Dopo un ventennio di barbara oppressione razzista, ed un quinquennio di genocidio fascista nei confronti delle popolazioni jugoslave, la ripresa dell'associazionismo sloveno non fu facile nel secondo dopoguerra. Solo

⁵⁵ Colloquio con Igor Komel, direttore del Kulturni dom di Gorizia, 23 luglio 2021.

⁵⁶ Rutar, *Istruzione ed emancipazione*, cit., p. 119.

⁵⁷ Martina Kapol, *Il Narodni dom di Trieste, 1904-1920*, Trieste, Ztt-Est, 2020; filologicamente corretto, in un contesto romanzato: Marij Čuk, *Fiamme nere*, Trieste, Mladika, 2021; *Storia del Trgovski dom*, in <https://www.knjiznica.it/it/centri-culturali/storia-del-trgovski-dom/>. Sull'incendio, la ricostruzione più convincente in Carlo Schiffrer, *Fascisti e militari nell'incendio del Balkan*, in "Trieste" a. X, n. 55, 1963.

con la firma del Memorandum d'intesa di Londra, del 1954, venne disposta, in sostituzione della sala del «Narodni dom» – Casa nazionale – incendiata nel 1920, la costruzione di una casa della cultura, in cui, a lavori ultimati, nel 1964, l'Associazione Stalno slovensko gledališčé [Teatro stabile sloveno] ha potuto trovare sede adeguata⁵⁸.

Promotrice dell'iniziativa fu l'Skgz (Unione Culturale Economica Slovena, costituitasi nel 1954), che successivamente – nel 1981 – realizzò il Kulturni dom a Gorizia, più di mezzo secolo dopo la perdita del Trgovski dom⁵⁹. Solo con l'art. 19 della legge n. 38 del 2001 il problema degli edifici della comunità slovena è stato parzialmente risolto, prevedendo la restituzione del Narodni dom di Trieste, della Casa della cultura del quartiere di San Giovanni e del Trgovski dom di Gorizia.

Il Narodni dom, sede ora di una facoltà universitaria, è dal 2004 utilizzato in parte dalla Narodna in študijska knjižnica [Biblioteca nazionale e degli studi] e solo in occasione del centenario della distruzione, il 13 luglio 2020, i due presidenti della repubblica – Sergio Mattarella e lo sloveno Borut Pahor – hanno presenziato alla firma di un protocollo, che trasferisce la proprietà dell'edificio a una fondazione costituita dalle associazioni che rappresentano la comunità slovena: l'Skgz e la cattolica Svet slovenskih organizacij (Confederazione delle organizzazioni slovene – Sso). All'evento, a dispetto dell'età, era presente Boris Pahor, testimone oculare dell'incendio, cui ha dedicato tante memorie⁶⁰.

⁵⁸ Gabriella Gherbez, Silvano Bacicchi, Enzo Modica *et alii*, *Intervento finanziario dello Stato per l'Associazione «Stalno slovensko gledališčé»* - Teatro stabile sloveno di Trieste, Roma, 1976.

⁵⁹ Testimonianza di Igor Komel, cit.

⁶⁰ Tra cui il racconto in Boris Pahor, *Il rogo nel porto*, Rovereto, Zandonai, 2008, pp. 31-69.

CRISTIAN ADAMO CRISTIA
ALESSANDRO LUPARINI AL
MARCO COLACINO MARCO
FABIO MONTELLA FABIO MO
ANDREA MONTANARI ANDI
GIANFRANCO TORTORELLI
ALBERTO GAGLIARDO ALBI
FRANCESCO PAOLELLA FRA
CARLO ARRIGHI CARLO AR
MATTEO TROLLO MATTEO
REBECCA MECHETTI REBEC
FRANCESCO NERI FRANCES

AN
ES
CO
ON
RE
G
ER
AN
RI
TR
CC
SC

SOCIETÀ E CULTURA

Le rubriche

MOUSE
ON
MARS

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 5, anno 2021

ISSN: 2533-0977

MOUSE ON MARS: AAI (ANARCHIC ARTIFICIAL INTELLIGENCE)

Cristian Adamo

Dopo molte discussioni si giunse ad un accordo: la storia non era più la sola registrazione dell'esperienza umana e delle sue interazioni. Non si trattava più nemmeno solo della storia degli esseri umani, almeno non in maniera esclusiva. Era qualcosa di più grande. Una volta che gli umani non erano più al centro dell'attenzione, la storia divenne una storia più generosa e ricca. La maggior parte concordava ancora sul fatto che la storia fosse esclusivamente il modo in cui il tempo dà forma all'esperienza e viceversa, di come la memoria sia plasmata dal potere, dalla libertà e dal cambiamento. Era meno ovvio di come le storie di potere, di perdita e cambiamento, di come le loro lezioni, i loro significati e i loro comandamenti fossero custoditi e trasmessi.

Tuttavia, non era una sola questione di storie, ma anche del modo in cui la memoria veniva forzata nel futuro. Per dirlo in altre parole: la storia riguarda anche i metodi usati per custodirla e gli strumenti utilizzati per narrarla.

È questo l'incipit del testo scritto da Louis Chude-Sokei nelle note interne di AAI (Anarchic Artificial Intelligence), il nuovo disco di Jan St. Werner e Andi Toma, duo berlinese conosciuto come Mouse On Mars.

L'idea di questo album parte da una specie di ossimoro composto da "Anarchic" e "Artificial Intelligence". Il primo termine è sinonimo di assenza di ordine e autorità, di confusione. Il secondo, Intelligenza Artificiale, è considerato l'apice del pensiero logico occidentale, grazie al quale l'essere umano tenta di sostituirsi a Dio e crea un'entità subalterna al proprio servizio. Grazie a questo ossimoro la creatura prende forma, l'intelligenza artificiale diviene un essere capace di riconoscere se stesso, di generare altre intelligenze artificiali, di avere desideri propri e non decifrabili dagli esseri umani. È qui che l'Intelligenza Artificiale si emancipa dal suo creatore, diviene anarchica e si stacca dall'umano.

A questo punto l'umano non può fare altro che prendere atto che le macchine hanno una loro *agency* e possono raccontare la storia e farne parte a pieno titolo.

AAI è un disco al limite tra *science fiction* e contemporaneo che racconta di come l'Intelligenza Artificiale sia entrata nella storia (o entrerà nella storia). Per realizzarlo Werner e Toma si sono avvalsi del collettivo di *artificial intelligence technology* "Birds on Mars" oltre a Ranny Keddo e Derrek Kindle, due ex programmatori di Soundcloud, con cui hanno collaborato alla creazione di un software in grado di modellare il parlato. Louis Chude-Sokei, professore di inglese, George and Joyce Wein Chair in African American Studies e direttore del programma di studi afroamericani presso la Boston University, si è occupato di scrivere il concept e la storia che ha dato vita a questo progetto oltre a prestare la sua impronta vocale per la voce che legge e recita i testi.

Non a caso scrivo di impronta vocale perché la voce che interpreta i testi non è quella di Louis Chude-Sokei, bensì una sua immagine, quella dell'Intelligenza Artificiale che reinterpreta la voce di Louis Chude-Sokei.

Il testo e la voce di Chude-Sokei e del DJ / produttore Yağmur Uçkunkaya sono stati inseriti nel software come modello, consentendo a Toma e Werner di controllare questi elementi umani come lo farebbe un sintetizzatore. In questo modo parametri come la velocità, il tono e l'umore della voce sono risuonati tramite interfacce MIDI.

Ciascuna delle 20 tracce che compone l'album è una specie di capitolo in cui i Mouse on Mars con musica, suoni e voci umanoidi ma sintetiche, raccontano la loro storia sull'Intelligenza Artificiale. Prima magma primordiale (The Latent Space, Speech And Ambulation) poi lentamente forma che cresce, apprende e parla. L'ascolto emerge da una melma di basse frequenze ed elettronica vibrante poi poliritmi ipnotici e sintetizzatori pulsanti che spingono l'ascoltatore attraverso la narrazione dell'album. Le produzioni iper dettagliate per lo più di natura sintetica s'incrociano a tratti con le parti percussive di Dodo NKishi, come se in alcuni momenti l'Intelligenza Artificiale dialogasse ancora con l'umano. AAI è un album sintetico ma con umanità.

In "Walking and Talking" la macchina impara dall'umano che il desiderio è il presupposto del sapere. Con l'avanzare dell'apprendimento delle macchine, i robot iniziano a sviluppare il loro linguaggio in autonomia, la loro coscienza, l'empatia "anarchica" e altre qualità non prevedibili. Il robot comincia a camminare e a parlare, come nelle fasi evolutive umane quasi a tracciare un parallelismo tra uomo e macchina. Ora è l'uomo che guarda la macchina per poter capire se stesso.

In "Artificial Authentic" l'Intelligenza Artificiale prende coscienza, il suono diventa ritmo organizzato e vibrante, groove, la voce seppur ripetitiva e ritmica diventa quasi melodia. Brano dopo brano il ritmo diventa pulsante ed empatico come in "Cut That Fishernet". Pian piano l'Intelligenza Artificiale ricerca una leggerezza quasi spensierata (Seven Months), diventa capace di decidere per se stessa (Payiming).

Anarchic Artificial Intelligence è un album di storia che racconta del futuro e Werner e Toma non nascondono una fascinazione per questo futuro. Il loro è uno sguardo umanistico, volto ad una rinascita dell'umano: una nuova presa di coscienza dell'umano indotto dalla presa di coscienza delle macchine. L'Anarchic Artificial Intelligence utilizza la tecnologia per esaminare profonde questioni filosofiche, ad esempio come noi umani utilizziamo la tecnologia e le risorse della terra che abitiamo. Spiega Werner:

L'intelligenza artificiale nella sua versione Anarchica è in grado di sviluppare qualità che attribuiamo agli esseri umani, come l'empatia, l'imperfezione e la distrazione, che sono una parte importante della creati-

vità. Dobbiamo superare la vecchia paranoia della paura dell'altro, per cui le macchine sono concorrenti che faranno le cose più velocemente o meglio di noi, perché questo ci tiene bloccati nel nostro egoismo, nella nostra paura e nella xenofobia. Le macchine possono aprire nuovi concetti di vita ed espandere le nostre definizioni di essere umano.

L'ascolto del disco unitamente alle note di Chude-Sokei fanno di AAI non solo il nuovo album dei Mouse On Mars ma una riflessione sul contemporaneo, sulla storia, sull'umano vista con la lente della genesi di una nuova forma di intelligenza.



TUTTO IL ROCK IN UNA CANZONE? I CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL E L'IMPORTANZA DI UNA "BUONA STAMPA"

Alessandro Luparini

Se è vero che la storia del rock è, fin dalle sue origini, costellata di miti, è altrettanto vero che molti di questi miti sono di costruzione relativamente recente, ovvero nati e cresciuti negli ultimi 20/25 anni. Soprattutto da quando l'editoria e la stampa specializzate, complice anche la pochezza della scena musicale pop/rock del nuovo millennio, han cominciato a guardare sempre più spesso al passato, indulgendo strada facendo a una vera e propria ossessione vintage¹. Uno degli aspetti più interessanti di questo incessante viaggio a ritroso nel tempo è il "recupero" di artisti considerati più o meno sottovalutati (*underrated* il termine più ricorrente nella pubblicistica anglosassone), anche se magari, all'epoca, tutt'altro che ignorati o bistrattati dalla critica, quantunque senz'altro penalizzati, in termini di vendite, dalla concorrenza dei "colossi" che dominavano lo straripante panorama discografico degli anni Sessanta/Settanta. Mi vengono in mente, per fare solo due nomi fra i primissimi beneficiari di questa operazione di rivalutazione postuma, il crepuscolare singer-songwriter britannico Nick Drake, autore di tre dischi tra il 1969 e il 1972, e gli scoppiettanti Big Star di Chris Bell e Alex Chilton, due lp tra il 1972 e il 1974²; assurdi appunto, a prescindere dal loro indiscusso valore artistico, a miti assoluti, con conseguente, pressoché inestinguibile sfruttamento commerciale (l'indu-

¹ Su questo dilagante fenomeno, che ben possiamo definire di costume e che, per quanto possa sembrare paradossale, non coinvolge soltanto gli attempati nostalgici dell'età aurea del rock 'n roll, ma anzi, e forse ancor più, i più curiosi fra i ventenni, si veda la bella lettura, peraltro assai critica, di Simon Reynolds (l'inventore del termine *post-rock*): *Retromania. Musica, cultura pop e la nostra ossessione per il passato*, Roma, Minimum Fax, 2017 (edizione originale, *Retromania. Pop culture's Addiction to its Own Past*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2011).

² Volendo tre, se consideriamo il postumo *Third/Sister Lovers* uscito nel 1978.

stria del vintage musicale è infatti un fenomeno che si autoalimenta delle proprie stesse mitologie). Tanto da essere citati, sovente a sproposito, da chi non capisce niente di musica pop/rock quando voglia dare a intendere di capirne qualcosa.

Per contro, la pluridecennale vicenda del rock abbonda di artisti che, pur riscuotendo un grande successo di pubblico, e a volte proprio per questo, non hanno mai granché goduto del favore dei critici più sofisticati, sfuggendo così al meccanismo della “beatificazione” ex post. Tra questi, i californiani Creedence Clearwater Revival, formati dai Fratelli John e Tom Fogerty (rispettivamente: voce/chitarra solista e chitarra ritmica) e dalla granitica sezione ritmica di Doug “Cosmo” Clifford (batteria) e Stuart “Stu” Cook (basso), ne sono probabilmente l’esempio più noto³. Attivi per poco meno di cinque anni fra 1968 e il 1972, dopo una lunghissima gavetta iniziata nel 1959 prima sotto il nome di Blue Velvets poi di Golliwogs, i CCR, ennesima conferma della incredibile bulimia creativa dei tardi Sixties, sfornarono in quel breve lasso di tempo ben sette lp⁴; tutti di elevatissima fattura, fatta eccezione per l’ultimo, davvero esile, *Mardi Gras*, inciso in trio dopo l’abbandono di Tom Fogerty per insanabili divergenze col vulcanico (e un po’ dispotico) fratello minore. La loro musica è un amalgama di tutti i generi di *american popular music*: rock ‘n roll, blues, soul, country, folk, mischiati con rara sapienza dal genio compositivo di John Fogerty. Sette album da cui furono estratti decine di singoli, per lo più di enorme successo; da cui la nomea, che sempre li avrebbe accompagnati, di “gruppo da 45 giri”. Intendiamoci, i quattro ragazzi di El Cerrito erano effettivamente degli infallibili *hit-makers* con pochi rivali, in patria e Oltreoceano. Del resto, lasciando stare i Beatles che nel genere giocano un campionato a parte, riuscite a immaginare una melodia e un ritornello più accattivanti di, che so?, *Have You Ever Seen the Rain?* Per quanto mi riguarda no, anche se qui siamo nel campo, labile per definizione, dei gusti personali. Il fatto è che, in un’epoca in cui il rock era ormai entrato nell’età adulta e cercava, anche attraverso l’uso disinvolto di droghe lisergiche, nuovi orizzonti “progressivi” sulla scia aperta dagli stessi Beatles con *Sgt. Pepper*, i Creedence rischiavano di apparire quasi un residuo del passato. Quanto meno ad una prima analisi un po’ affrettata. Per il solito molto attenta, Lillian Roxon⁵, nel

³ Nell’immagine di apertura dell’articolo: I Creedence Clearwater Revival durante le registrazioni dell’album *Cosmo’s Factory*. Da sinistra a destra in senso orario: Doug “Cosmo” Clifford, Tom Fogerty, “Stu” Cook, John Fogerty (Fotografia di DIDI ZILL). La bibliografia sui Creedence, tutta rigorosamente in lingua inglese, non è affatto vasta, a riprova dello scarso credito dato dalla critica “d’élite” alla band dei fratelli Fogerty. A parte la più classica delle biografie “non autorizzate”, ricolma di aneddotica, ovvero Hank Bordowitz, *Bad Moon Rising. The Unofficial History of Creedence Clearwater Revival*, New York, Schirmer Books, 1998; lettura senz’altro più approfondita è il volume collettaneo *Finding Fogerty. Interdisciplinary Readings of John Fogerty and Creedence Clearwater Revival*, a cura di Thomas M. Kitts, Lanham (MD) [etc.], Lexington Books, 2012. È poi opera imprescindibile, per quanto, com’è nello stile del personaggio, viziata da una qual certa autoreferenzialità, l’autobiografia di John Fogerty, *Fortunate Son. My life, my music*, New York, Little, Brown & Company, 2015; e consiglio altresì il gustoso libro di “memorie rock” di Jack Rohrer, per diversi anni sorta di “quasi manager” factotum dei Creedence: *A Banquet of Consequences. True Life Adventures of Sex (not too much), Drugs (plenty), Rock & Roll (of course), and the Feds (who invited them?)*, Portland, Inkwater Press, 2014, che dedica ampio spazio alle vicissitudini del gruppo.

⁴ Nell’ordine: *Creedence Clearwater Revival* (Fantasy 8382), maggio 1968; *Bayou Country* (Fantasy 8387), gennaio 1969; *Green River* (Fantasy 8393), agosto 1969; *Willy and the Poor Boys* (Fantasy 8397), novembre 1969; *Cosmo’s Factory* (Fantasy 8402), luglio 1970; *Pendulum* (Fantasy 8410), novembre 1970; *Mardi Gras* (Fantasy 9404), aprile 1972. I numeri di catalogo si riferiscono alle prime edizioni USA, tutte stereofoniche.

⁵ Sulla figura di questa straordinaria scrittrice rock, nata ad Alassio nel ’32 da genitori ebrei-ucraini, emigrata in Australia con la famiglia per sottrarsi alle leggi razziali fasciste e infine approdata negli USA, si veda Robert Milliken, *Mother of Rock. The Lillian Roxon Story*, Melbourne, Black Inc., 2002.

descrivere il loro primo lp per la sua *Rock Encyclopedia*, poneva l'accento sul recupero di un successo del 1957 di Dale Hawkins, *Suzie Q*.

Rock and roll wasn't dead in 1968. It was just playing possum. Creedence Clearwater Revival proved that by reviving a mid-fifties hit *Suzie Q* and making it a mid-sixties hit, though they were an unknown group⁶.

Omettendo però di dire che, nel trattamento riservatole da John Fogerty, almeno nella versione lunga su 33 giri, quel famoso brano rock & roll era diventato una cavalcata elettrica di oltre otto minuti con un susseguirsi incalzante di assoli psichedelici⁷.

Caso più unico che raro, nelle *liner notes* scritte per il loro disco d'esordio (evidentemente senza alcuna supervisione da parte della band), il navigato critico Ralph J. Gleason, autore di un pioneristico studio sul sound di San Francisco⁸, nominava i Creedence solo nelle ultime cinque righe (su 78 totali), semplicemente definendoli «an excellent example of the Third Generation of San Francisco bands», cosa che i quattro non presero poi benissimo⁹; e non prima di avere sciorinato tutti i nomi del Gotha locale, dai Grateful Dead ai Jefferson Airplane, dai Big Brother & The Holding Company di Janis Joplin ai Moby Grape fino a Country Joe and The Fish. Insomma, si può ben dire che l'avventura del gruppo iniziò nel segno, se non certo della sottovalutazione, quanto meno della scarsa considerazione; uno stigma destinato ad accompagnarne l'intera carriera, alimentando il comprensibile risentimento di John Fogerty. Egli stesso, peraltro, vittima di una critica avara di complimenti, in quanto mai o quasi annoverato fra i migliori chitarristi della sua epoca, sebbene non gli mancassero affatto tecnica, passione e inventiva (ascoltare per credere l'incendiaria versione live proprio di *Suzie Q*, registrata il 14 marzo 1969 al Fillmore Auditorium di San Francisco, apparsa come *bonus track* nella edizione rimasterizzata in cd – 2008 – del primo album).

La verità è che nei Creedence la prevalente sensibilità pop non escludeva affatto la sperimentazione, anzi. Esempio perfetto di quanto dico è *Ramble Tamble*, il brano iniziale del quinto LP, quel *Cosmo's Factory* universalmente considerato il loro apice creativo e una delle opere fondanti del rock americano di tutti i tempi. Il pezzo si apre su cadenze serrate, una sorta di rockabilly spiritato sul quale Fogerty, non nuovo a testi di denuncia socio-politica nell'ottica di quella *working class* da cui proveniva (*Fortunate Son* il titolo più celebre), tratteggia uno scenario paranoico; metafora di una nazione spaventata, impoverita, divisa, sprofondata dentro gli orrori del conflitto vietnamita.

There's mud in the water

Roach in the cellar

Bugs in the sugar

Mortgage on the home

⁶ Lillian Roxon, *Rock encyclopedia*, New York, Grosset & Dunlap, 1971, p. 127 (prima edizione 1969; edizione italiana *Rock encyclopedia e altri scritti*, Roma, Minimum Fax, 2014).

⁷ Versione, peraltro, destinata a diventare un canone. In *Apocalypse Now*, la (finta) band che accompagna le Playboy playmates chiamate ad allietare la truppa nelle retrovie mima *Suzie Q* nell'arrangiamento dei CCR. Paradossalmente, il brano, presente nella soundtrack del film di Coppola, è eseguito da un gruppo revivalista *Fifties*, i Flash Cadillac.

⁸ Ralph J. Gleason, *The Jefferson Airplane and the San Francisco Sound*, New York, Ballantine Books, 1969.

⁹ Tanto che sulla copertina di *Cosmo's Factory* campeggia un cartello con la scritta "3d generation"; risposta (auto) ironica del gruppo alla anodina definizione di Gleason.

There's garbage on the sidewalk
Highways in the back yard
Police on the corner
Mortgage on the car
 [...]

They're selling independence
Actors in the White House
Acid in digestion
*Mortgage on my life*¹⁰

Poi, al minuto 1.52, il colpo di scena: un cambio di ritmo improvviso e il brano che si trasforma in un lento vortice magnetico, scandito dai colpi secchi della batteria, un saliscendi psichedelico di quasi quattro minuti lungo il quale Fogerty ricama un assolo ipnotico e lancinante che cresce su poche note sino alla ripresa, altrettanto spiazzante, del *groove* iniziale. È un'esperienza sonora unica, per me senza paragoni nella pur esuberante stagione creativa dei tardi anni Sessanta e per estensione, considerando io quel periodo il migliore in assoluto, nell'intera storia del rock. Azzardo, ma credo senza poi troppo esagerare, che se *Ramble Tamble* portasse la firma prestigiosa dei Dioscuri dei Led Zeppelin, Jimmy Page e Robert Plant, vi si sarebbero sprecate esegesi critiche. A onore del vero non mancano i riconoscimenti, per lo più postumi, anche al capolavoro dei CCR (Steven Hyden, titolare del podcast *Celebration Rock*, definisce *Ramble Tamble* «the most rockin' song of all time»¹¹; mentre Jeremy D. Larson evidenzia come il pezzo abbia, coscientemente o meno, influenzato alcuni dei migliori momenti dell'indie rock dei Novanta/Duemila)¹²; ma pur sempre, a mio modesto avviso, troppo pochi rispetto alla grandezza della canzone.

È singolare che il nadir della band si consumò proprio in questa dicotomia fra stardom commerciale e ricerca del consenso critico. Consapevoli del proprio valore e decisi a conquistare i favori del mondo schizzinoso dell'*Underground*, con l'ambizione di occupare lo spazio, equamente diviso fra classifica e riconoscimento artistico, lasciato vuoti dai disciolti Beatles (che peraltro avevano già ampiamente superato nelle vendite), in prossimità della pubblicazione dell'album *Pendulum* i Creedence fecero partire una campagna pubblicitaria a tamburo battente, affidata a una prestigiosa agenzia hollywoodiana di public relations (la Rogers & Cowan), che prevedeva anche la pubblicazione di un paperback biografico *ad hoc* (non esattamente memorabile)¹³, e che si concluse con una faraonica conferenza stampa presso il Claremont Hotel di Berkeley, ribattezzata *The Night of the Generals*, cui furono invitati tutti i più accreditati giornalisti rock del Paese. Con esiti, sia detto, modesti, quando non contro-

¹⁰ C'è fango nell'acqua/Scarafaggi in cantina/Insetti nello zucchero/Ipoteca sulla casa/C'è spazzatura sul marciapiede/Autostrade nel cortile sul retro/La polizia all'angolo/Ipoteca sulla macchina [...] /Stanno vendendo l'indipendenza/Attori nella Casa Bianca/Acido nella digestione/Ipoteca sulla mia vita.

¹¹ <https://film.avclub.com/the-most-rockin-song-of-all-time-1798212215>; ultimo accesso 9 marzo 2021.

¹² <https://pitchfork.com/thepitch/58-the-spirit-of-ramble-tamble/>; ultimo accesso 9 marzo 2021.

¹³ *Tranchant* il giudizio di Jake Rohrer: «Then there was a crappy book, "Inside Creedence" written by John Hallowell. He may have been a fine writer for articles in Life magazine and the Los Angeles Times, but the book was transparent, forced and just plain silly». Jake Rohrer, *A Memoir: The Fortunate Son*, part 4 (20/5/2011), <https://www.theava.com/archives/10983>; ultimo accesso 1° aprile 2021. Si tratta del gradevole, ancorché effettivamente celebrativo e un po' "piatto", John Hallowell, *Inside Creedence*, New York, Bantam Books, 1971.

producenti. Poco tempo dopo, con la polemica fuoriuscita di Tom Fogerty, la parabola della band si avviava a una mesta conclusione.

Se dopo il loro scioglimento, i Creedence Clearwater Revival non sono entrati dalla porta principale nell'olimpico dei grandi geni (incompresi) del rock, poco importa. Gli ascoltatori possono anche fare a meno dei critici. E a maggior ragione di quel che scrivo io. Questo detto, personalmente mi sembra che nei sette minuti di *Ramble Tamble* si concentri tutta la creatività poetica e rabbiosa di un periodo musicale irripetibile. Un'epoca che appare tanto più lontana e perduta in questa cacofonia di suoni omologati che durano spesso il tempo di un like.

Poi dice che uno guarda al passato con nostalgia.



CELLULOIDE E MARTELLLO. IL CINEMA IN GRAMSCI TRA CRONACHE TORINESI E QUADERNI DEL CARCERE

Marco Colacino

Durante il XVII congresso del Partito Socialista Italiano che si tiene al Teatro Goldoni di Livorno a metà gennaio del 1921, si consuma l'atto finale di una crisi interna al partito che il 21 gennaio porta Amedeo Bordiga ad annunciare: «I delegati che hanno votato la mozione della frazione comunista abbandonino la sala: essi sono convocati alle 11 al teatro San Marco per deliberare la costituzione del Partito comunista, sezione della Terza Internazionale»¹. Forse non è un caso che la nascita del partito comunista più importante del blocco occidentale abbia a che fare con edifici teatrali: proprio Antonio Gramsci, faro per la teoria e la prassi dei comunisti italiani, è noto non solo come intellettuale e dirigente comunista, ma anche come giornalista e critico teatrale durante il periodo speso tra vari quotidiani, tra i quali «L'Avanti!» e «L'Ordine Nuovo»². In questo saggio si cercherà di ricostruire il rapporto tra Antonio Gramsci e il cinema prendendo in esame le sue cronache torinesi e i *Quaderni del carcere*.

¹ Concetto Solano (a cura di), *Partito Comunista d'Italia. Manifesti e altri documenti politici (21 gennaio - 31 dicembre 1921)*, Milano, PGreco Edizioni, 2020, p. 17.

² Per i riferimenti all'attività di critica teatrale di Gramsci si rimanda a Valeria Pala, *Il «quinquennio teatrale» di Antonio Gramsci*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012*, a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-10; Antonio Gramsci, *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, a cura di Fabio Francione, Milano-Udine, Mimesis, 2017.

1. Torino, industria e cinema

Il cinematografo dei fratelli Lumière ha nel 28 dicembre del 1895 la data ufficiale di nascita con una proiezione al Salon Indien del Grand Café des Capucines a Parigi e nel giro di poco tempo, già nel marzo del 1896, la macchina brevettata dai fratelli lionesi fa il suo ingresso in Italia con le proiezioni organizzate a Roma, presso il proprio salone fotografico, da Henry Le Lieure, mentre già durante i primi mesi del 1895, invece, sempre in Italia si registrano le prime proiezioni del Kinetoscopio di Edison con le sue visioni individuali³. In breve tempo il nuovo *medium* arriva a conquistare ampie platee tanto con i baracconi ambulanti del periodo pionieristico del cinema in Italia, quanto con le prime sale stabili che caratterizzano il tessuto urbano da nord a sud della penisola, generando una convivenza di diverse classi sociali nelle sale che permette a Gian Piero Brunetta di definirle simili alla «deamicisiana “carrozza di tutti” in quanto nelle loro platee o gallerie trovano posto, fianco a fianco, rappresentanti di tutte le classi sociali e di tutte le età»⁴. La città di Torino, in queste fasi pionieristiche della storia del cinema italiano, si caratterizza per essere una delle quattro capitali insieme a Roma, Milano e Napoli: se nel 1907 a Torino vengono prodotti 107 film, si arriva nel 1908 a 289 titoli, a 569 nel 1912 e solo con la Prima guerra mondiale Roma conquista il dominio della produzione italiana scalzando Torino con i suoi 159 titoli contro 59⁵. La produzione torinese arriva ad avere come apice dei titoli quali *Cabiria* (G. Pastrone, 1914), film prodotto dalla torinese Itala Film con le didascalie e l'intervento creativo di Gabriele D'Annunzio, titolo che si pone all'interno del filone storico che permette al cinema italiano di essere per un breve periodo il centro del cinema mondiale. Almeno inizialmente le produzioni torinesi cercano di confrontarsi con quella francese, realizzando traduzioni di testi letterari e teatrali del repertorio internazionale: il ruolo giocato dalla città di Torino è capitale, tanto che si può affermare che

per qualche anno, Torino «città della fantasticheria» come l'aveva definita Pavese nel *Mestiere di vivere*, assume il ruolo di capitale mondiale del cinema, con le sue centinaia di titoli, migliaia di persone impiegate e con il consistente afflusso di capitali provenienti dall'aristocrazia industriale cittadina. C'è un momento in cui anche Giovanni Agnelli entra, all'inizio del 1914, come socio della Cenisio Film, ma il progetto non va avanti per lo scoppio della guerra mondiale⁶.

Proprio a cavallo tra la fine degli anni Zero e l'inizio degli anni Dieci del Novecento, il cinema italiano si avvia all'abbandono della propria iniziale vocazione ambulante, per legarsi all'urbanizzazione: il processo non è solo geografico, ma anche produttivo, ideologico, narrativo, dato che si iniziano ad abbandonare metodiche di produzione tutto sommato artigianali legate a vedute e spettacoli ottici per provare a innestare delle dinamiche di tipo industriale. Evidente, qui, è un processo più generale di tutto il Paese all'interno dell'ideologia del capitalismo industriale nazionale che

³ Gian Piero Brunetta, *Il cinema muto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 7-8.

⁴ Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003*, Torino, Einaudi, 2003, p. 9.

⁵ Ivi, pp. 19-21.

⁶ Brunetta, *Il cinema muto italiano*, cit., p. 34.

va analizzato nel quadro di trasformazione generale dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, nel quadro dei primi passi della modernizzazione a cui il cinema si accoda da testimone e protagonista, come seconda «nuova arma» dopo l'automobile. Questo significa vedere le scelte economiche fatte dai primi imprenditori cinematografici e la trasformazione delle strutture iniziali, il tipo di investimenti, la provenienza dei capitali, il rapporto tra la modernizzazione industriale e i tentativi di razionalizzazione dei primi processi di produzione cinematografica, e il tipo di discorso economico-ideologico presupposto rispetto ai prodotti offerti. [...] Se da un certo momento l'ipotesi comune a tutte le maggiori case di produzione sarà quella di allargare il consumo dei prodotti cinematografici, i produttori risulteranno non come espressione di una nuova imprenditorialità borghese emergente, quanto piuttosto come il prodotto di vari tipi di figure [...] i rappresentanti di un potere economico costituito da rendite fondiarie, parassitario [...] Il conservatorismo ideologico che caratterizzerà gran parte della produzione a tutti i livelli (salvo qualche rara eccezione) è la naturale risultante di un'ideologia degli imprenditori che raramente sposa la causa del socialismo e del cinema come scuola d'educazione popolare mentre in maniera più spontanea si ritrova compatta a trasmettere i valori nazionalistici negli anni del massimo sviluppo industriale [...] Negli anni che precedono la guerra si assisterà a un processo di massima identificazione degli interessi economici con quelli ideologici⁷.

In tutto questo, Torino risulta un buon laboratorio per comprendere il legame del cinema con l'industria capitalistica e i rapporti di consumo che intercorrono tra comunisti italiani e questo nuovo tipo di spettacolo, tanto più se si considera che la città è il luogo nel quale arriva a maturazione lo sviluppo militante e intellettuale di Gramsci, città che è uno dei centri principali del triangolo rosso insieme a Milano e Genova delle manifestazioni operaie e delle lotte politiche. Ma quale rapporto c'è tra Gramsci e il cinema?

2. Il cinema nelle cronache torinesi di Gramsci: differenze con Lenin e Trockij

In qualità di cronista, Antonio Gramsci per un certo periodo si dedica all'attività di critico teatrale durante gli anni Dieci del Novecento. Gramsci scrive negli anni del boom produttivo del cinema italiano: Torino in quegli anni diventa centro industriale importantissimo per le produzioni cinematografiche italiane e mondiali, come abbiamo appena visto, e tuttavia, il cinematografo appare solo marginalmente nelle sue cronache, mentre altre menzioni sporadiche appaiono nei *Quaderni*. Stupisce non poco che Gramsci non approfondisca molto il tema legato al cinema e al suo avvento, alle sue implicazioni, sia per il pubblico popolare e borghese dal punto di vista delle dinamiche di consumo, sia per le sue potenzialità espressive ed egemoniche del nuovo mezzo tecnico di intrattenimento. Altri grandi esponenti del comunismo internazionale come Lenin e Trockij, invece, intuiscano quello che è il grande potere delle immagini in movimento, decretandone per certi versi una centralità all'interno dell'azione di lotta di classe per sradicare l'ideologia borghese dalle coscienze popolari. In Unione Sovietica è Lenin a lanciare il progetto di propaganda rivoluzionaria attraverso il cinema invertendo il rapporto tra schermo e spettatore: non più lo spettatore che va dove si trova uno schermo, ma lo schermo che va ovunque si trovi

⁷ Ivi, p. 25.

uno spettatore, attraverso treni e battelli per poi «estendere il lavoro dei treni e dei battelli lontano da binari e dalle rive aumentando i mezzi di trasporto ausiliari (motociclette, automobili, biciclette) che si hanno nei treni e nei battelli ed anche utilizzando quelli locali»⁸. Le pratiche di agitazione e propaganda dei comunisti prevedono addirittura l'utilizzo di un treno speciale gestito da Trockij attrezzato con una sala cinematografica itinerante che deve favorire la diffusione degli ideali rivoluzionari⁹. Conscio dell'importanza del nuovo *medium*, Lenin arriva addirittura a stabilire un programma per le rappresentazioni che prevede spettacoli di intrattenimento e film di propaganda, permettendo – senza tuttavia sfociare nella controrivoluzione – anche ai privati di ottenere dei guadagni «affinché gli industriali siano interessati a creare e a produrre nuovi film. Entro questi limiti bisogna lasciar loro una certa iniziativa»¹⁰. Proprio Lenin è ideatore del motto secondo cui «la cinematografia è l'arma più forte», poi adottato da Mussolini negli ex stabilimenti Cines dove fa sorgere Cinecittà. La potenza ideologica del comunismo sovietico degli esordi, in fin dei conti, è anche quella di costituirsi come contropotere narrativo alle industrie dell'intrattenimento di altre potenze nazionali, potenza andata perduta nel corso dei decenni fino al trionfo di Hollywood e delle forme del capitalismo cognitivo.

Come detto, Gramsci non dedica trattazioni molto articolate al cinema nelle sue cronache; tuttavia, qui e lì si possono scorgere utili indicazioni per comprendere come l'intellettuale sardo si rapporti con la nuova industria dell'intrattenimento. Durante gli anni delle cronache torinesi il cinematografo è ancora un fenomeno culturale in fase di costituzione assimilabile più che altro ai baracconi ambulanti di intrattenimento e non sono ancora sorte le avanguardie cinematografiche tranne la scuola americana legata a Griffith (si dovrà aspettare gli anni Venti per l'espressionismo tedesco, la scuola sovietica, l'impressionismo francese e l'inizio di una riflessione teorica articolata sulle forme espressive del cinema), mentre l'avvento del sonoro si verifica solo durante gli anni di carcerazione di Gramsci.

Dai diversi articoli giovanili emerge una certa scarsa considerazione del sardo per il cinema, considerato alla stregua di una forma di intrattenimento degradante per l'arte in genere e per il pubblico, mantenendo un certo critico distacco dalla nuova arte ancorata a fenomeni di intrattenimento circensi, fieristici, da baraccone. Di certo, l'articolo più caustico nei confronti del cinema è del 26 agosto 1916, *Teatro e cinematografo*¹¹: qui Gramsci cerca di analizzare il motivo della progressiva erosione di spettatori teatrali i quali, poco alla volta, migrano in maniera sempre più consistente nella loro richiesta di intrattenimento dal teatro al cinematografo. Contro l'idea ingenua che «il gusto del pubblico ha degenerato»¹², Gramsci afferma che la fortuna del cinematografo sia puramente di matrice economica. Conviene citare una porzione abbastanza corposa del testo che ci fornisce preziose indicazioni. Secondo Gramsci

La ragione della fortuna del cinematografo e dell'assorbimento che esso fa del pubblico, che prima frequentava i teatri, è puramente economica. Il cinematografo offre le stesse, stessissime sensazioni

⁸ Vladimir Lenin, *L'informazione di classe*, a cura di Mario Caciagli, Rimini, Guaraldi, 1972, p. 247.

⁹ Marcello Walter Bruno, *Promocrazia. Tecniche pubblicitarie della comunicazione politica da Lenin a Berlusconi*, Genova, Costa & Nolan, 1996, pp. 42-44.

¹⁰ Lenin, *L'informazione di classe*, cit., pp. 249-250.

¹¹ Antonio Gramsci, 1916, *Teatro e cinematografo*, in *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, cit., pp. 63-64.

¹² *Ibid.*

che il teatro volgare, a migliori condizioni, senza apparati coreografici di falsa intellettualità, senza promettere troppo mantenendo poco. Gli spettacoli teatrali soliti non sono che cinematografie; le produzioni più comunemente date non sono che tessuti di fatti esteriori, vuoti di ogni contenuto umano, nei quali delle marionette parlanti si agitano variamente, senza mai attingere una verità psicologica, senza mai riuscire a imporre alla fantasia ricreatrice dell'ascoltatore un carattere, delle passioni veramente sentite ed espresse adeguatamente [...] E nessuno può negare che la film abbia per questo lato una superiorità schiacciante sul palcoscenico. È più completa, più varia, è muta, cioè riduce il ruolo degli artisti a semplice movimento, a semplice macchina senza anima, a quello che in realtà sono anche in teatro. [...] Non vi è dubbio che una gran parte del pubblico ha bisogno di divertirsi [...] con una pura e semplice distrazione visiva: il teatro, industrializzandosi, ha cercato in questi ultimi tempi di soddisfare solo questo bisogno. [...] Il cinematografo, che quest'ufficio può compiere con più agio e più a buon mercato, lo supera nel successo, e tende a sostituirlo. [...] Non è vero che il pubblico diserti i teatri; abbiamo visto dei teatri, vuoti per una lunga serie di rappresentazioni, riempirsi, affollarsi all'improvviso per una serata straordinaria [...] Shakespeare, Goldoni, Beaumarchais, se vogliono lavoro e attività per essere degnamente rappresentati, sono anche al di fuori di ogni banale concorrenza. D'Annunzio, Bernstein, Bataille avranno sempre maggior successo al cinematografo; la smorfia, il contorcimento fisico, trovano nel film materia più adatta alla loro espressione¹³.

Per Gramsci, dunque, la fuga di spettatori dal teatro al cinema non è irreversibile, ma è semplicemente dovuta alla bassa qualità dei prodotti proposti dall'industria teatrale la quale si trova a essere preferita – a parità di qualità – dal nuovo *medium* che gode di privilegi ottici e scopici che vanno a valorizzare la figura fantasmatica ma al contempo fisica dell'attore. Proprio in relazione all'arte dell'attore Gramsci coglie qualcosa come un sovvertimento della legge del massimo sforzo che caratterizza il teatro: un gesto simulato in teatro, per essere credibile, necessita di una eccedenza energetica, di uno sforzo ulteriore che produca la simulazione fantastica (eccedenza, spreco di energia che non è invece ammesso nella vita quotidiana dominata dalla regola economica del massimo risultato con il minimo sforzo¹⁴). Ebbene, per Gramsci il gesto teatrale – come nella quotidianità – deve rispondere alla legge economica di conservazione dell'energia, mentre lo spreco energetico del gesto è riservato solo al cinema (ma è un paradosso in quanto proprio al cinema come simulazione in movimento della realtà la legge del minimo sforzo potrebbe essere, invece, garantita) e al circo. Questa considerazione la si trova esplicitata in una cronaca dedicata a Luigi Carini nella quale, discutendo delle doti performative dell'attore in questione, Gramsci scrive che «di solito si rimane estasiati di fronte alle congestioni muscolari e sanguigne degli atleti da cinematografi, mentre la forza serena e tranquilla fa rimanere un po' freddi [...] La grandiosità apparente di una grande mole riempie la pupilla senza eccitare la fantasia»¹⁵. Proprio per questa misura nel gesto, Carini appare al Gramsci come attore che non degrada l'arte teatrale al cinema e al circo equestre. Cinema come circo, dunque: fenomeni popolareschi privi di contenuti culturali degni di nota.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cfr. Marco De Marinis, *Capire il teatro. Lineamenti di una nuova teatrologia*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 159-196; Eugenio Barba, *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

¹⁵ Antonio Gramsci, 1917, *Luigi Carini*, in *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, cit., pp. 84-86.

In Gramsci non sembra emergere un grande rispetto o una grande considerazione per l'arte degli attori del cinematografo, in quanto questi si caratterizzano come spettri, come ombre umane proiettate sullo schermo: in parte una spiegazione può venirci da una cronaca del 1917 a *Le tre pene di Pierrot* di Augusto Berta al Teatro Carignano nella quale il sardo richiama il significato di "parassita" che i latini utilizzavano per la parola "ombra"¹⁶. La degradazione dell'arte cinematografica in relazione al corpo assume i toni del pornografico, dell'eccessiva carnalità, contrapposta alla misura dell'arte teatrale: Gramsci è esplicito al riguardo quando analizza il caso del grande successo della diva Lyda Borrelli, attrice di teatro che ha condiviso il palcoscenico con Eleonora Duse – altro grande nome della tradizione attorica italiana – prima di esordire al cinema con Mario Bonnard prima del suo passaggio dietro la macchina da presa in *Ma l'amor mio non muore* (M. Caserini, 1913)¹⁷. Ne *In principio era il sesso* Gramsci giustifica il successo di Lyda Borrelli non per una qualche capacità artistica, ma solo per l'eccitazione sessuale che l'attrice è in grado di generare nello spettatore. La Borrelli è per Gramsci

un pezzo di umanità preistorica, primordiale. Si dice di ammirarla per la sua arte. Non è vero. Nessuno sa spiegare cosa sia l'arte della Borrelli, perché essa non esiste. La Borrelli non sa interpretare nessuna creatura diversa da ella stessa. Ella scande semplicemente i periodi, non recita [...] Perciò anche la Borrelli è l'artista per eccellenza della film, in cui lingua è solo il corpo umano nella sua plasticità sempre rinnovantesi¹⁸.

Ėjzenštejn stesso, nel saggio *Metodo per realizzare un film operaio*, parlerà di attrazioni sessuali come uno dei modelli negativi alla base delle produzioni cinematografiche borghesi¹⁹. La critica di Gramsci potrà sembrare caustica oltre ogni limite agli occhi del consumatore di immagini contemporaneo, ma non dobbiamo dimenticare che l'arte del cinematografo negli anni Dieci era ancora monca del supporto tecnologico del sonoro sincronizzato capace di "far parlare le ombre sullo schermo", introdotto negli Stati Uniti solo un decennio più tardi nella produzione della Warner intitolata *Il cantante di jazz* (*The Jazz Singer*, A. Crosland, 1927), mentre in Italia si dovrà aspettare ancora qualche anno con una produzione tratta dalla novella *In silenzio* di Pirandello, ovvero *La canzone dell'amore* (G. Righelli, 1930)²⁰. Per Gramsci – molto attento allo sviluppo di *fabula* e intreccio nelle sue cronache teatrali e particolarmente devoto a una produzione autoriale capace di garantire il dominio dell'aspetto creativo-narrativo su quello più squisitamente scenico e fisico – la performatività esasperata in pose plastiche che vanno a esacerbare lo sforzo energetico diseconomico del cinematografo non gioca a favore di questa arte.

Le sferzate contro l'apparato industriale dell'intrattenimento non mancano, in quanto esso è responsabile, per Gramsci del decadimento del gusto che si mostra da certi orientamenti al consu-

¹⁶ Antonio Gramsci, 1917, "Le tre pene di Pierrot" di Berta al Carignano, in *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, cit., p. 91.

¹⁷ È bene ricordare che sono diversi i Grandi attori di teatro che passano dalle assi del palcoscenico alle pose davanti la macchina da presa nel corso degli anni Dieci e Venti nella prima ondata di divismo cinematografico, così come sono diversi i drammaturghi che iniziano a misurarsi con la creazione per il cinematografo, come nel caso di Pirandello.

¹⁸ Antonio Gramsci, 1917, *In principio era il sesso*, in *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, cit., pp. 93-94.

¹⁹ Sergej M. Ėjzenštejn, *Metodo per realizzare un film operaio*, in Paolo Bertetto (a cura di), *Ėjzenštejn, FEKS, Vertov. Teoria del cinema rivoluzionario. Gli anni Venti in URSS*, Roma, Feltrinelli, 1975, pp. 143-145.

²⁰ In entrambi i casi si tratta di prodotti che Gramsci non può visionare, considerato l'arresto dell'8 novembre 1926.

mo dei torinesi. Criticando la famiglia di impresari Chiarella per le loro politiche produttive che porta Torino a essere tagliata fuori dai circuiti di grandi produzioni teatrali, Gramsci sostiene che «Torino è diventata una fiera, Barnum è diventato il dio tutelare dell'attività estetica e del gusto dei torinesi»²¹ portando a una condizione in cui in città «le grandi compagnie si dissolvono, gli attori sono costretti per vivere a dedicarsi al cinematografo»²². Del resto, come avevamo notato più su, gli anni Dieci sono proprio quelli durante i quali Torino diviene capitale italiana del cinema, arrivando con le sue produzioni a svolgere un ruolo importante tra i centri produttivi mondiali a livello commerciale – si pensi ai successi di Pastrone con *Cabiria* (1914) ma anche alla successiva serie di pellicole incentrate sulla figura immaginaria di Maciste, eroe che fa il proprio esordio proprio nella pellicole del 1914 e che sarà protagonista di una prima forma di serialità cinematografica italiana, arrivando anche a influenzare in qualche modo l'identità e l'incarnazione dell'italiano medio mascolino e virile, tanto da poter interpretare l'attore Bartolomeo Pagano – protagonista della serie di titoli su Maciste – come prototipo maschile immaginario che influenza anche Mussolini nella sfera della performatività politica²³.

3. Il cinema nei Quaderni del carcere

Gramsci affronta il cinema anche nei *Quaderni del carcere*, benché in pochissimi frangenti: il cinema è citato in sei passaggi dei quali due sono testi rieditati. Il cinema viene nominato per la prima volta nel Quaderno 3 alla nota 78, intitolata *I nipotini di padre Bresciani. I romanzi popolari d'appendice* (si tratta di un Testo A di prima stesura che poi viene riproposto nel corrispondente Testo C di seconda stesura dedicato alla letteratura popolare nel Quaderno 21, §6, *Diversi tipi di romanzo popolare*): nel testo Gramsci riflette sulla forma del romanzo d'appendice nelle sue forme più popolari (ideologico-politica, sentimentale-popolare, d'intrigo, storico, poliziesco, eccetera) e come alcuni tipi di questo romanzo popolare abbiano un corrispondente al teatro e al cinema²⁴. In Q9 §132 *Argomenti di cultura* (Testo A cui corrisponde il Testo C del Quaderno 23 dedicato alla critica letteraria alla nota 7) Gramsci riflette sulla possibilità nella contemporaneità dell'egemonia culturale di tipo nazionalistico di un Paese su di un altro: partendo dal fenomeno del neolalismo (eccessivo utilizzo nel discorso di neologismi) egli scrive che «ogni espressione ha una "lingua" storicamente determinata»²⁵, eppure la lingua parlata è diversa dalle altre lingue in quanto tecniche (si pensi alla musica, alla pittura, alla scultura) e in quanto solo la prima ha un carattere che è «strettamente nazionale-popolare-culturale»²⁶. Tuttavia, riconosce Gramsci, anche il linguaggio «cosmopolita» delle arti non può prescindere da una componente «"nazionale-popolare" (e spesso prima di questo un grado provinciale-dialettale-folcoristico), poi un grado di una determinata "civiltà", che può determinarsi dalla religione [...] e anche, nel mondo moder-

²¹ Antonio Gramsci, 1917, *L'industria teatrale*, in *Il teatro lancia bombe nei cervelli*, cit., p. 112.

²² Ivi, p. 113.

²³ Cfr. Jacqueline Reich, *The Maciste Films of Italian Silent Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2015.

²⁴ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, Vol. I, pp. 357-359.

²⁵ Ivi, Vol. II, p. 1192-1194.

²⁶ *Ibid.*

no, di una determinata “corrente culturale-politica”»²⁷. Per Gramsci, dunque, anche i linguaggi che possono risultare intellegibili e comprensibili in ogni luogo del mondo, hanno una sfumatura che può permettere di cogliere alcuni dettagli con maggiore forza che provengono dal retroterra culturale, nazionale, politico, religioso e simbolico del fruitore dell’opera. Proprio in osservazioni del genere, per Gramsci, sta l’importanza per qualunque politica di cultura, importanza che diviene fondamentale per le politiche delle culture popolari: i successi del cinematografo e del melodramma, per Gramsci, si comprendono solo alla luce di queste argomentazioni, in quanto lo spettatore non sta attento solo alla parola, ma anche a elementi più squisitamente performativi come il gesto e il tono della voce che giocano sul registro sentimentale e passionale²⁸.

Nella nota 19 del Quaderno 14, un Testo B, intitolata *Letteratura popolare. Il gusto melodrammatico*), Gramsci si chiede come fare a eliminare quella pulsione melodrammatica che caratterizza il popolano italiano quando si avvicina alla letteratura e all’arte e scrive che accanto alle forme popolari di poesia che si producono in un linguaggio semplicistico, che ricerca la rima ossessivamente, la solennità goffa e il sentimentalismo melodrammatico, la passione melodrammatica del popolano italiano deriva anche dal cinema muto con le sue didascalie e dal cinema parlato, rispondendosi che la strategia prevede la critica a tale modo di esprimersi e la diffusione di libri di poesia in lingua “non aulica”, dove i sentimenti espressi non sono retorici o melodrammatici²⁹. Nel Quaderno 15 la nota 78 intitolata *Critica letteraria* (un Testo B), Gramsci polemizza con Paul Nizan circa il rinnovamento intellettuale e culturale nella letteratura: dapprima la critica è relativa all’idea che per la popolazione di consumatori sia attuale solo la novità letteraria (Gramsci scrive che «da un punto di vista obiettivo, come ancora oggi per certi strati della popolazione è “attuale” Voltaire, così possono essere attuali, e anzi lo sono, questi gruppi letterari [*di cui scrive Nizan, nota mia*]»³⁰); poi Gramsci affronta la questione della letteratura popolare e della fortuna di seguito tra le classi popolari delle opere letterarie di appendice aiutate da cinema e giornali (si pensi a romanzi polizieschi, di avventura, eccetera)³¹.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ivi*, Vol. III, pp. 1767-1677.

³⁰ *Ivi*, p. 1821.

³¹ *Ibid.*



A CATANIA LA CULTURA RIPARTE, CON ATTENZIONE AI LUOGHI E ALLE ABILITÀ DIFFERENTI

Fabio Montella

Tra limitazioni e nuove regole di accesso ai luoghi della cultura, l'estate del 2021 ha rappresentato l'occasione, in qualche caso, di rilanciare angoli dimenticati o poco noti della Penisola, puntando sulla cultura come motore per la ripartenza dopo il fermo macchina imposto dalla pandemia di Covid-19. È successo a Catania, in luglio, in un'iniziativa che ha segnato anche una tappa importante nel superamento degli ostacoli alla fruizione della cultura da parte delle persone diversamente abili.

L'edificio dell'Istituto per ciechi Ardizzone Gioeni, un gioiello neogotico al di fuori dei consueti circuiti turistici, ha ospitato una serie di rappresentazioni de *Le allegre comari di Windsor* di William Shakespeare, in una versione molto accattivante e dai toni cartoon, arricchita da anche un servizio di descrizione dello spettacolo per i non vedenti. Prodotto da Buongiorno Sicilia e Vision Sicily per l'adattamento e la regia di Giovanni Anfuso, lo spettacolo ha avuto il sostegno di Regione Siciliana, Camera di Commercio del Sud Est Sicilia e Comune di Catania e di Isolabella Gioielli e Cisauto. Dopo il debutto, il 9 luglio, si sono seguite repliche fino al 1° agosto, con una forte partecipazione di pubblico, a dimostrazione della voglia dei siciliani di tornare a vivere la cultura e i suoi luoghi, anche i meno convenzionali.

L'Istituto nacque per un atto di liberalità di Tommaso Ardizzone Gioeni, barone di San Vito. Con testamento segreto del 10 marzo 1884 il filantropo nominò come erede universale del suo ingente patrimonio un ospizio-spedale da erigere «in sollievo dei Ciechi indigenti d'ambo i sessi». La costruzione avrebbe dovuto seguire «il miglior sistema che per dette opere avranno adottate le primarie città d'Italia». Con regio decreto del 31 marzo 1895, l'Istituto fu eretto in ente morale. Progettato dall'architetto Filadelfo Fichera e portato a termine dal figlio Francesco dopo la morte del padre, l'edificio neogotico fu consegnato ai catanesi il 30 maggio 1911, con una cerimonia di inaugurazione che vide la presenza del re Vittorio Emanuele III, della Regina Elena, del presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Giolitti e del cardinale Giuseppe Francica Nava. Per oltre un secolo, centinaia di non vedenti siciliani e di altre regioni

del Sud hanno trovato ricovero, cura e assistenza¹. Oggi l'Istituto fa parte di quel mondo delle Ipab che ha svolto un ruolo fondamentale in Italia ma «che – come ha sottolineato l'assessore regionale alle Politiche sociali Antonio Scavone – ha bisogno di una svolta di modernità». Nella sua biblioteca, tra l'altro, si trova un patrimonio di circa 20 mila volumi in “braille” su diverse materie, tra le quali musicologia (1.275 titoli) e letteratura (circa 1.300)².

Come detto, lo spettacolo è stato anche l'occasione di accendere i riflettori sulla condizione della disabilità. Grazie a Stamperia Braille e Consiglio regionale dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti (Uici), non vedenti e ipovedenti hanno avuto la possibilità di “vedere” lo spettacolo grazie all'audiodescrizione. “Il servizio – ha spiegato Gaetano Renzo Minincleri, presidente siciliano dell'Uici – è sempre più diffuso in cinematografia, e adesso è tornato finalmente in Sicilia, dopo una ventina d'anni, anche per uno spettacolo teatrale con *Le allegre comari di Windsor*. Nei momenti privi di dialoghi, ciechi e ipovedenti, arrivati da ogni parte dell'Isola, hanno potuto seguire in cuffia (grazie alla onlus Onlus CulturAbile) la descrizione di ciò che non potevano cogliere con gli occhi: i movimenti, la scenografia, i costumi, le espressioni, gli ammiccamenti dei 17 interpreti.

«Ho vissuto cinque anni in questo Istituto – ha spiegato Claudio Baluce, consigliere Uici di Messina – ed è stato toccante tornare per assistere a questo spettacolo. L'audiodescrizione dovrebbe coprire spettacoli non solo cinematografici e televisivi, ma anche e soprattutto teatrali». A conclusione delle rappresentazioni il presidente di Buongiorno Sicilia, Simone Trischitta, ha tracciato un bilancio, che è anche una sintesi di come si possa ripartire dopo il difficile momento che abbiamo attraversato: «Sono varie le ragioni per cui, per noi produttori, gli spettacoli teatrali dal vivo sono in forte sofferenza. Ma il principale motivo risiede nella pandemia e nella necessità, che abbiamo sempre onorato puntigliosamente, di rendere assolutamente sicura la partecipazione del nostro pubblico. Gli spettatori questo lo hanno capito e ci hanno premiato, anche perché abbiamo cercato di calmiare il prezzo del biglietto: il teatro, oggi più che mai, assolve a una funzione sociale indispensabile. Ecco perché riteniamo che la politica debba studiare nuove formule per sostenere, tra i produttori, soprattutto coloro i quali hanno cercato di lavorare al meglio, in questo senso».

¹ Alcune note sulla storia dell'Istituto in *1. centenario dell'Istituto per ciechi Ardizzone Gioeni di Catania fondato dal Cav. Tommaso Ardizzone Gioeni, barone di S. Vito con testamento del 10 marzo 1884*, Catania, Tip. Scuola salesiana del Libro, [1984?]; Natale Giuffrè, *A proposito di Ipab. L'istituto per ciechi Ardizzone Gioeni di Catania*, Catania, s.n., 1997. Nella foto di apertura, di Santo Consoli, un momento dello spettacolo andato in scena all'Istituto Ardizzone Gioeni di Catania.

² Raffaele Lanza, *Viaggio nel futuro. Schede, uffici stampa e profili delle biblioteche che verranno*, s.l., BookSprint, 2016, p. 192.



DESERTI DI GHIACCIO. STORIA DELL'ESPLORAZIONE ARTICA IN "THE TERROR"

Andrea Montanari

«Un capolavoro»¹, «una delle promesse mantenute della serialità televisiva»², «la serie tv più spaventosa che puoi vedere oggi»³; i critici non hanno certo lesinato complimenti nei confronti della prima stagione di *The Terror*, mini-serie in 10 episodi della statunitense AMC, prodotta da Ridley Scott, distribuita nel 2018 da Amazon Prime e in parte tratta dal romanzo *La scomparsa dell'Erebus* di Dan Simmons edito da Mondadori nel 2007.

The Terror, «gelido meccanismo calcolatissimo di tensione psicologica e finezza realizzativa»⁴, prende le fila da una storia vera: nel 1845 due vascelli della Royal Navy – la *Erebus* e la *Terror*, appunto – partirono alla ricerca del passaggio a nord-ovest ma nessuna delle 134 persone a bordo fece ritorno. Come il libro di Simmons, la serie tv immagina quel che potrebbe essere accaduto all'equipaggio inglese: costretti dal clima insostenibile, dalle malattie e dalla progressiva decimazione ad abbandonare le navi incagliate nel mare artico e la missione stessa, gli avventurieri si sarebbero trovati a fronteggiare l'orrore abbandonando ogni speranza di tornare a casa⁵.

¹ https://www.repubblica.it/esteri/2019/08/30/news/hms_terror_spedizione_canada_artico_scoperte_1845_navi_ammiraglie-234714917/ [ultimo accesso 16 luglio 2021].

² https://www.corriere.it/tecnologia/cyber-cultura/18_marzo_25/the-terror-recensione-terrore-ghiacci-misteri-321f9d12-3044-11e8-86c2-8fa85765abca.shtml [ultimo accesso 16 luglio 2021].

³ <https://www.vice.com/it/article/59jnk5/the-terror-serie-tv> [ultimo accesso 16 luglio 2021].

⁴ <https://www.wired.it/play/televisione/2018/03/23/the-terror-serie-amazon-recensione> [ultimo accesso 16 luglio 2021].

⁵ La massa sterminata di ghiaccio dell'Artico è un ambiente estremamente ostile anche oggi. È del 2015 l'ultima tragedia che ha visto protagonisti Marc Cornelissen e Philip De Roo, due scienziati olandesi della spedizione Last ice survey incaricata di monitorare lo stato del ghiaccio nell'Artico canadese per conto della York University. Il 28 aprile 2015 lanciarono un messaggio di SOS e, probabilmente il giorno successivo,

Il contesto

Il carattere inospitale delle regioni polari ha rappresentato per millenni una barriera praticamente insormontabile per gli esseri umani. Solo piccole comunità di eschimesi si erano stabiliti nelle aree periferiche del Polo Nord, ma la loro difficile esistenza non offriva nessuna attrattiva commerciale ai mercanti provenienti da altre latitudini. Fu così che le zone artiche rimasero isolate e inesplorate per secoli. Di una penetrazione umana in quei mari durante l'antichità classica non abbiamo alcuna notizia. La navigazione di scoperta condotta dal greco Pitea da Massalia (oggi Marsiglia) nei mari settentrionali d'Europa (all'incirca nel IV secolo a.C.), pervenne tutt'al più alla sporgenza occidentale della costa norvegese: certo, da Tule, ultima terra da lui visitata lassù, egli riportò notizia del lunghissimo giorno e del mare rappreso dai ghiacci. Bisogna comunque venire parecchi secoli più innanzi per vedere raggiunte, grazie al graduale espandersi degli europei verso le estreme contrade boreali del continente, le inospitali terre situate oltre il circolo polare: il norvegese Othere nell'870 d.C. è registrato come il primo che s'avventurò per nave fino a Capo Nord e che di là proseguì a levante, lungo la costa della penisola di Kola, fin dentro al Mar Bianco. È solo nei primi lustri del XVI secolo, però, che le nuove lande del Grande Nord si rivelano un grande, gigantesco mondo nuovo frapposto tra Europa e Asia ma bisognerà attendere il XIX secolo perché le faticose vie del Mare Artico si aprissero ai nuovi pionieri⁶.

La presenza di un gran numero di cetacei risveglia infatti le attenzioni dell'industria baleniera. Ma per quanto i cacciatori di balene si avvicinassero ai confini di quel mondo gelato alla ricerca di prede, nessuno proseguiva verso nord. Che senso aveva? Il Polo era una semplice chimera geografica, un punto situato a 90° esatti di latitudine senza alcun valore reale, lontanissimo dalle necessità concrete dell'esistenza quotidiana. Alla fine del XVIII secolo questa situazione cambiò. Da un lato non erano più solo i mercanti ad avere interesse per la navigazione: anche i governi organizzavano spedizioni militari in funzione dei propri obiettivi geostrategici. Dall'altro la scienza assunse un protagonismo crescente nelle esplorazioni ed ebbe un ruolo di primo piano anche l'opinione pubblica, che iniziò a dimostrare curiosità per le avventure geografiche, in particolare per quelle che si svolgevano tra i ghiacci, cioè nell'ambiente più inospitale del pianeta. Fu in questo contesto che la Gran Bretagna intraprese una serie di spedizioni polari: molte di queste non avevano uno specifico interesse per il Polo in sé, ma miravano a raggiungere lo stretto di Bering attraverso il mar Glaciale Artico che secondo le credenze del tempo era un oceano aperto circondato da una cintura di ghiaccio. Gli inglesi non ottennero però i risultati sperati⁷.

Il viaggio dell'Erebus e della Terror

Alle 10.30 del mattino del 19 maggio 1845 la Erebus e la Terror levano le ancore da Greenhite, sulla riva sud del Tamigi, con ventiquattro ufficiali e centodieci uomini a bordo. Dai moli la folla li acclama.

persero entrambi la vita cadendo in mare a causa del ghiaccio troppo sottile; cfr. <https://www.theguardian.com/environment/2015/jul/05/death-on-the-ice> [ultimo accesso 23 luglio 2021]. Nell'immagine di apertura dell'articolo, la Erebus intrappolata nei ghiacci nel dipinto di François Etienne Musin (1846).

⁶ https://www.treccani.it/enciclopedia/regioni-artiche_%28Enciclopedia-Italiana%29/ [ultimo accesso 23 giugno 2021].

⁷ https://www.storicang.it/a/luomo-contro-il-ghiaccio-conquista-polo-nord_14798 [ultimo accesso 23 giugno 2021].

La spedizione guidata dal capitano Sir John Franklin verso il mitologico passaggio a nord-ovest può prendere il via.

Le due possenti bombarde, appositamente modificate per affrontare le regioni artiche, sono equipaggiate con motori a vapore e scafi rinforzati da placche di acciaio: a bordo erano marinai esperti ed esperti comandanti veterani dell'Artico, come Franklin, appunto, e Francis Crozier, e le capienti stive sono stracolme di viveri in scatola per affrontare un viaggio di tre anni: oltre ottomila latte di carne, frutta e composte di vario genere. La Erebus e la Terror possiedono inoltre strumenti avanzatissimi per studiare il magnetismo, la geologia, la botanica e la zoologia e addirittura una macchina fotografica per dagherrotipi. Tutto il necessario per rimanere in mare più del tempo previsto e potersi fare largo tra i ghiacci canadesi, per solcare le acque che dall'Atlantico sfociano nel Pacifico, raggiungendo i possedimenti britannici d'oltremare nell'Estremo Oriente⁸. La Erebus e la Terror sono esempi, in quel 1845, di tecnologia navale all'avanguardia, fiore all'occhiello della marina britannica e di conseguenza le due navi più moderne del mondo, dotate di motori con una capacità di venticinque cavalli per avanzare fra i ghiacci. Questo però non cambiava molto le cose: una odierna rompighiaccio ha una potenza di quarantamila cavalli.

Sotto forma di saggio ne *I ragazzi di Barrow*⁹ o di romanzo storico/reportage di viaggio in *The rifles*¹⁰, in centinaia e centinaia di articoli e in una puntata speciale di *Passaggio a Nord Ovest* di Alberto Angela¹¹, la tragica sorte delle due navi e dell'equipaggio è stata oggetto delle più svariate e, alcune volte, fantasiose ricostruzioni. Pure in opere di Charles Dickens, Wilkie Collins, Jules Verne e Mark Twain si colgono spunti tratti da quei drammatici eventi¹². Nel 2018 anche Sir Michael Palin, attore, comico, scrittore e membro dei celebri Monty Python, si interessò al caso con un lungo e documentatissimo volume¹³.

Dopo quel 19 maggio 1845, dunque, una volta giunti nella baia di Baffin, il successivo 26 luglio gli uomini guidati da Franklin furono avvistati per l'ultima volta da una baleniera, per poi scomparire nel nulla. Fu solo grazie alla determinazione della moglie di Franklin, a Londra, che pochi anni dopo furono organizzate spedizioni di ricerca che portarono al ritrovamento di un diario di bordo, presso una comunità di eschimesi, in cui sono descritti gli avvenimenti fino all'aprile del 1848. Si apprese così che le navi rimasero intrappolate nei ghiacci tra l'Isola Victoria e l'Isola di Re Guglielmo dopo aver trascorso tutto l'inverno in attesa di un disgelo. Anche se la Erebus e la Terror possedevano tecnologia avanzata, la scelta di affrontare il passaggio dal lato occidentale dell'Isola di Re William le condusse nei ghiacci perenni; ma già mentre aspettavano la breve estate che comunque non gli avrebbe garantito la salvezza, si andavano consumando la salute e i nervi di tutto l'equipaggio: come poi si scoprì, infatti, gli alimenti in scatola erano contaminati dal piombo usato per la saldatura dei coperchi; inoltre polmoniti e scorbuto intervennero a mietere le prime vittime, tra cui lo stesso capitano. Dalle ricerche effettuate negli anni seguenti emersero particolari alquanto

⁸ <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/lepidemia-poi-cannibalismo-vera-storia-terror-1945076.html> [ultimo accesso 18 luglio 2021].

⁹ Fergus Fleming, *I ragazzi di Barrow*, Adelphi, Milano, 2016.

¹⁰ William T. Wollmann, *The rifles*, Viking Penguin, New York, 1994.

¹¹ <https://www.raiplay.it/video/2019/06/Passaggio-a-Nord-Ovest-il-ritrovamento-della-nave-Erebus-df9ca106-b2c1-4b7d-87b1-cae4c6086c5b.html> [ultimo accesso 19 luglio 2021].

¹² <https://www.theguardian.com/science/2021/mar/14/what-happened-on-hms-terror-divers-plan-return-to-franklin-wrecks> [ultimo accesso 19 luglio 2021].

¹³ Michael Palin, *Il mistero dell'Erebus*, Neri Pozza, Vicenza, 2020.

scabrosi, che i giornali e i media dell'epoca tendevano a smentire, primo fra tutti gli episodi di cannibalismo. Furono interrogati diversi testimoni Inuit che raccontarono di aver visto molti uomini "bianchi" morti di stenti e malattie e quelli in fin di vita avrebbero ricorso ai corpi dei compagni per tentare di sopravvivere; in seguito furono ritrovati messaggi lasciati dal capitano Crozier e da alcuni ufficiali sotto delle pietre, nei quali si spiegava come le navi fossero rimaste intrappolate e l'equipaggio decimato avesse deciso di tentare la salvezza via terra, salvo poi lasciare una lunga scia di cadaveri tra le isole di Beechey e l'Isola di Re William.

La serie di AMC

Quando Simmons ha scritto il libro da cui è tratta *The Terror* parecchi dettagli ancora non si conoscevano, o meglio non se ne aveva certezza. Vollmann stesso era andato a vivere quattro giorni in una stazione meteo abbandonata a pochi chilometri dal luogo del naufragio per raccontare al meglio come stava perdendo la sanità mentale, al pari, probabilmente, di molti uomini dell'equipaggio nel 1845. Simmons e la serie hanno optato però per inserire un elemento soprannaturale: un demone eschimese che perseguita i marinai britannici e li uccide uno a uno.

«Questo posto ci vuole morti», dice a un certo punto il secondo in comando Crozier (interpretato da Jared Harris, recentemente anche straordinario protagonista in *Chernobyl*), un uomo introspettivo e dalle mille cautele circa le insidie dell'autunno nordico. A niente servono le sue premure contro la boria del suo superiore, Sir John Franklin (l'attore irlandese Ciarán Hinds), accompagnato dal sussiegoso James Fitzjames (Tobias Menzies visto in *Game of Thrones*), che decide di continuare la spedizione mandando incontro l'equipaggio delle due imbarcazioni non solo alle rigidità artiche ma anche a misteriosi avvenimenti che metteranno a dura prova la resistenza fisica e psicologica dei marinai. Come in una specie di *Lost* in salsa artica, le presenze soprannaturali fanno meno paura, infatti, di ciò che sono capaci di farsi a vicenda gli esseri umani. Fra tutti, poi, colpisce in particolare la figura del medico Harry Goodsir (Paul Ready), colui che in mezzo all'isolamento e al diffondersi del panico più sottile, dimostra di dare ancora valore a un'umanità profonda e incrollabile¹⁴.

Il grande merito di *The Terror* è quello di essere riuscito nell'intento apparentemente più scontato per la serialità, ma che spesso risulta il più ostico da raggiungere: quello di costruire *un mondo*. I ghiacci e il freddo di *The Terror*, pur essendo realizzati quasi esclusivamente in CGI (*computer-generated imagery*), sono tangibili. Tutta la storia è costellata di piccoli momenti in cui le pelli si lacerano al contatto con superfici ghiacciate, momenti inutili ai fini della narrazione, che hanno però una loro importanza: sono lì a testimoniare le condizioni proibitive in cui i marinai dovevano vivere ogni giorno, e noi con loro per le dieci ore in cui resteremo incastrati all'Artico. Proprio come per *The Revenant* di Iñárritu, il freddo è qualcosa con cui bisogna fare i conti in *The Terror*. In una delle prime scene un marinaio finisce fuori bordo e dopo pochissimi secondi muore; è tutto lì il terrore per il freddo, quella scena in apertura ci rivela che chi sbaglia al Polo Nord muore. È un mondo alieno, quello glaciale, e in questo senso ricorda un po' lo spazio definito da Ridley Scott quasi quarant'anni fa. Sempre nella prima puntata un palombaro viene calato nelle acque per liberare il timone della Erebus. Solo, in quello

¹⁴ <https://www.wired.it/play/televisione/2018/03/23/the-terror-serie-amazon-recensione/> [ultimo accesso 16 luglio 2021].

spazio senza altre forme di vita, sembra un astronauta perso nel buio di una galassia. A sfidare il nulla bianco polare ci sono solo le due navi¹⁵.

Il ritrovamento dei relitti

Il 9 settembre 2014 il primo ministro canadese Stephen Harper annuncia che una squadra di ricercatori ha trovato il relitto di una delle due navi della cosiddetta “spedizione perduta di Franklin”. A partire dal 2008 il Canada aveva speso milioni di dollari per finanziare le ricerche della Erebus e della Terror, coinvolgendo diverse organizzazioni e società pubbliche e private coordinate soprattutto da Parks Canada, un'agenzia del ministero dell'Ambiente canadese che si occupa di tutelare il patrimonio naturale e storico del paese. Il problema era che nessuno sapeva bene dove cercare e nemmeno gli esperti erano d'accordo sul luogo dove più probabilmente si sarebbero potute ritrovare le navi. Le ricerche erano possibili poi solo in pochi giorni all'anno in agosto (un periodo che gli Inuit chiamano la “Franklin season”) e ghiaccio e vento complicavano ancora di più le cose. Durante gli anni erano stati ritrovati diversi corpi e manufatti fino al primo settembre 2014 quando, su un'isola nel golfo della Regina Maud, ci si era imbattuti in due pezzi di una nave della marina inglese¹⁶. Effettuando delle scansioni del fondale marino con il sonar di un sommergibile telecomandato, i ricercatori hanno identificato proprio la Erebus; si trovava undici metri sotto il livello del mare, nelle acque dello stretto di Vittoria, e secondo Ryan Harris, uno degli archeologi che coordinavano le ricerche, il ponte è tuttora relativamente intatto e l'intera struttura è molto ben conservata¹⁷.

Due anni dopo il ritrovamento della Erebus anche il relitto della Terror, perfettamente conservato, è stato ritrovato nelle acque dell'Artico. L'impresa è riuscita nel 2016 a un team della canadese Artic Research Foundation, che è inoltre riuscita a introdurre nell'imbarcazione una piccola telecamera per cercare di testimoniare la vita all'interno della nave¹⁸. «Siamo riusciti ad introdurci con successo nella mensa, in alcune cabine e nella dispensa, dove abbiamo adocchiato piatti e mensole» ha rilevato il direttore dell'operazione Adrian Schimnowski. «Siamo addirittura riusciti a vedere due bottiglie di vino e dei tavoli, inoltre abbiamo trovato una scrivania con dei cassetti aperti»¹⁹. La nave era affondata all'altezza dell'Isola di Re William e il suo ritrovamento è stato del tutto fortuito. Infatti, l'Artic Research Foundation stava passando nella Terror Bay – ancora inesplorata – quando è stata attirata da un «oggetto granuloso». Per esplorare l'intera zona del ritrovamento è occorsa una settimana, ma alla fine i dati raccolti dall'equipaggio canadese sono risultati importantissimi per mettere fine a un mistero lungo 171 anni²⁰.

¹⁵ <https://thevision.com/intrattenimento/the-terror-horror/> [ultimo accesso 5 luglio 2021].

¹⁶ <https://www.cbc.ca/news/politics/franklin-expedition-ship-pieces-believed-discovered-in-arctic-1.2759925?cm-p=rss> [ultimo accesso 20 luglio 2021].

¹⁷ <https://www.ilpost.it/2014/09/10/ritrovamento-nave-spedizione-franklin/> [ultimo accesso 20 luglio 2021].

¹⁸ <https://www.thestar.com/news/canada/2016/09/12/hms-terror-from-doomed-franklin-expedition-found.html> [ultimo accesso 20 luglio 2021].

¹⁹ <https://www.theguardian.com/world/2016/sep/12/hms-terror-wreck-found-arctic-nearly-170-years-northwest-passage-attempt> [ultimo accesso 20 luglio 2021].

²⁰ https://www.huffingtonpost.it/2016/09/13/ritrovato-relitto-nave-mare-artico_n_11991900.html [ultimo accesso 20 luglio 2021].

IL ROMANZO MENSILE DEL SOLDATO



LA STORIA DI 130 DONNE

EDITORIA IN GUERRA, EDITORIA DI GUERRA: RIFLESSIONI SU ALCUNI CONTRIBUTI RECENTI

Gianfranco Tortorelli

Alcuni anni fa, a poca distanza l'una dall'altra, la casa editrice il Mulino presentò al lettore italiano la traduzione di due volumi che raccontavano avvenimenti storici riguardanti, in modi e tempi diversi, anche il difficile e complesso cammino del nostro paese¹. In entrambi i casi gli autori, Hagen Schulze e Michael Stürmer, facevano precedere al testo una *Premessa* e una *Prefazione* in cui venivano esposte alcune categorie storiografiche alle quali le loro ricerche si erano attenute e delle quali erano il risultato. Sia Schulze che Stürmer, comunque, non si limitavano a esporre degli assiomi, dei principi generali, ma cercavano, in modo conciso e persuasivo, di farli diventare la premessa a un ragionamento, di assumerli come fondamento di una dimostrazione. Se è vero che «ogni epoca ha la storia nella quale riconoscersi», sottolinea Schulze, è altrettanto vero che a sua volta la storia «deve essere continuamente riscritta» perché le domande rivolte al presente suonano sempre nuove e le risposte rischiano di sembrare vuote e «arbitrarie» senza l'eco del passato² e d'altra parte, ricordava Stürmer, se «la storia non conosce né principio né fine» e «gli uomini sono esposti ad un incessante movimento» anche per questa ragione, e qui i due autori sembrano trovare un reciproco rinvio, essa non si riduce soltanto a «processo e struttura» ma deve contenere anche «avvenimento e narrazione»³. Ambedue queste forme costitutive della storiografia interagiscono con particolare energia, scriveva Stürmer, «quando analizzano le grandi fratture e le grandi crisi del processo storico,

¹ Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Bologna, il Mulino, 1993, la traduzione è di Alessandro Roveri; Michael Stürmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, il Mulino, 1993.

² H. Schulze, *La Repubblica di Weimar*, cit., p. 15.

³ M. Stürmer, *L'impero inquieto*, cit., pp. 9 e 11.

che non lasciano nulla come era stato prima»⁴. A questo proposito il periodo compreso tra il 1914 (e per l'Italia dal 1915) e il 1918 è certamente stato per la nostra nazione uno dei momenti più significativi della sua storia in cui i movimenti delle strutture sulla lunga durata hanno finito per ricadere con forza sul coinvolgimento della vita umana contribuendo a spostare la riorganizzazione politica e sociale dello Stato verso uno sbocco nuovo e, per molti aspetti, sconosciuto.

La peculiarità dei libri che presentiamo risiede quindi nell'occuparsi dell'editoria, della lettura, della organizzazione e mobilitazione della cultura in un momento storico eccezionale dal quale i vari soggetti chiamati in causa non potranno prescindere. E la felice circostanza della pubblicazione quasi simultanea delle ricerche ha messo in evidenza come gli autori, in modo del tutto autonomo, siano riusciti con una serie di opportuni rinvii a non sovrapporsi ma a rendere più completi gli argomenti esposti offrendo al lettore una visuale più ampia e certamente più frastagliata. Inoltre, anche se circoscritto agli anni 1915-1918, l'esito finale dei lavori finisce per gettare luce in modo inquietante sul periodo successivo: quando lentamente si cercherà in Italia, e in Europa, di tornare a una normalità ancora troppo appesantita dalle scorie dei pesi luttuosi difficile da sopportare e da divisioni e scontri politici e personali pronti a riaccendersi e a aggrumarsi intorno a pericolose idee e proposte. Il volume di Loretta De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, tocca alcuni di questi problemi arrivando al termine di una lunga fase preparatoria che permette all'autrice di frequentare e valorizzare raccolte di fonti diverse raccogliendo poi questi contributi e riflessioni all'interno di un volume che, e concordiamo con quanto scrive Alberto Petrucciani nella *Prefazione*, lungi dall'apparire come un insieme poco coordinato si sofferma con ponderazione su alcuni nodi importanti che poi, in modo autonomo, verranno ripresi da altri ricercatori⁵. Tuttavia, a nostro avviso e per il discorso che intendiamo svolgere, i capitoli sui quali conviene aprire una riflessione, quelli da cui partire per poi volgere uno sguardo più ampio, sono il secondo e il terzo. È in queste pagine, infatti, che si chiarisce il doppio binario, l'editoria *in* guerra e l'editoria *di* guerra, sul quale correranno le decisioni, il posizionamento e i numerosi e accesi dibattiti della cultura italiana in quegli anni. Un doppio binario che non procederà sempre in parallelo ma che troverà sulla sua strada degli scambi, degli incroci capaci poi di dettare i tempi della organizzazione e delle decisioni editoriali. Perché se l'editoria *di* guerra saprà recepire bene il cambiamento traumatico di quegli anni offrendo al lettore italiano numerose testimonianze del teatro di guerra e altrettanto numerose testimonianze delle diverse posizioni politiche, sarà con l'entrata della nazione nel conflitto mondiale che si arriverà alla drastica consapevolezza di un cambiamento epocale nel quale l'editoria non si sarebbe trovata soltanto a continuare il proprio lavoro, stampare e vendere libri giornali riviste, ma sarebbe stata risucchiata in altri e più grandi avvenimenti: il rincaro della carta e la difficoltà di approvvigionamento, le complicazioni nei trasporti, la riduzione della produzione scolastica, l'interruzione di alcuni importanti scambi culturali con i conseguenti problemi per le traduzioni. Una editoria *in* guerra che non tarderà a fare sentire il suo morso anche sulle proposte editoriali. Nel capitolo *L'editoria italiana e la prima guerra mondiale* De Franceschi ricostruisce in modo esauriente l'impegno delle case editrici nell'affrontare i problemi del nuovo contesto storico-sociale e l'avvio di una ampia produzione di opu-

⁴ M. Stürmer, *L'impero inquieto*, cit., p. 12.

⁵ Loretta De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, Milano-Udine, Mimesis, 2019. La *Prefazione* di Alberto Petrucciani è alle pp. 7-11. Oltre ai numerosi saggi e relazioni a convegni si veda della De Franceschi la curatela del numero monografico di «Bibliologia» 2016 dedicato a *Libri e memorie della Grande Guerra*.

scoli, volumi, riviste «molti dei quali si configuravano come semplici pubblicazioni d'occasione, spesso di natura propagandistica, dettate da organismi statali e militari direttamente coinvolti quali ministeri, commissioni, enti»⁶. In mancanza di un repertorio dedicato alle case editrici attive in Italia nel Novecento, certo non facile da impostare e portare a termine, queste pagine dell'autrice ci ricordano come anche nei momenti difficili della storia nazionale vi furono rischi positivi da correre e opportunità di crescita per cui la relativa riduzione della produzione non necessariamente si traduceva ed era sinonimo di minori utili. Lo dimostra l'incremento esponenziale delle collane con le quali editori e tipografi, soprattutto del Nord ma con una ragionevole presenza anche nel Sud, tentavano di venire incontro a lettori desiderosi di approfondire le conoscenze storico-geografiche su altri popoli e territori, di seguire quasi in presa diretta gli avvenimenti bellici, ma anche di concedersi qualche svago letterario. In questo caso, comunque, le proposte non furono certo uguali e non veicolavano messaggi simili. Una varietà che rifletteva quanto avvenuto nel mondo editoriale nel primo quindicennio del Novecento quando alle case editrici già affermate sul territorio nazionale se ne aggiunsero altre frutto di un vivace dibattito culturale e politico e di una cesura netta nella tradizione tipografica italiana⁷. Accanto agli uomini eredi della grande storia risorgimentale ancorati al mestiere e a solide proposte, dove era consuetudine formare la propria carriera di editore passando attraverso il lavoro in libreria e in tipografia, si erano affacciati alla ribalta giovani intellettuali che avevano anteposto a questa filiera un progetto culturale più dinamico e battagliero non a caso appoggiato e non di rado emanazione di giornali e riviste. In entrambe le situazioni gli esempi forniti da De Franceschi sono numerosi e possono fornire una traccia per approfondire e completare il suo discorso: «I libri della guerra» pubblicati a Firenze da Gonnelli, la «Collezione di pubblicazioni patriottiche» uscita a Livorno dalla tipografia editrice Chiappini, la «Bibliotechina della guerra» edita a Milano da Trevisini, i «Piccoli manuali di guerra» associati al giornale parmense «La giovane montagna». E poi altre iniziative, quasi tutte terminate con la guerra e alcune ridotte a pochi volumi e opuscoli, a Roma – con le vivaci proposte degli editori Scotti, Athenaeum, Società italiana per il progresso delle scienze che si appoggiava alla Tipografia nazionale Bertero, della tipografia L'Universelle attenta con una collanina apposta al delicato compito assegnato agli insegnanti, del mensile di cultura «Sapientia» editore degli «Opuscoli di guerra» il cui ricavato era devoluto alla Croce Rossa – a Campobasso⁸, Milano, Catania, Napoli. Idee

⁶ L. De Franceschi, *Libri in guerra*, cit., p. 61.

⁷ Anche se in parte datato per l'aggiornamento sugli studi successivi rimane ancora valido, per quanto riguarda il periodo fine Ottocento-1918, il saggio di Enrico Decleva, *Un panorama in evoluzione*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 225-298.

⁸ Il tipografo-editore Colitti di Campobasso pubblicò dal 1915 al 1930 la «Collana Colitti di conferenze e discorsi» che ebbe una vita lunga ma disomogenea dal punto di vista quantitativo risultando più interessante, per i problemi da noi trattati, nel periodo 1915-1926. La ricostruzione della collana si trova sia al termine dell'articolo di Lina Casmirro, *La collana Colitti di conferenze e discorsi: un interessante tentativo editoriale negli anni del primo conflitto mondiale*, in *Tipografia, piccola editoria e cultura in Molise dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Atti delle giornate di studio Campobasso, 14-15 dicembre 2000, premessa di Ilaria Zilli, a cura di Giorgio Palmieri e Tania Scimone, s. l., Università degli studi del Molise-Biblioteca Centrale, 2002, pp. 99-134 (il volume risulta essere un supplemento al «Bollettino Biblioteca» dell'Università degli studi del Molise, IX, 2002, 1), sia negli Annali 1865-1950, a cura di Giorgio Palmieri e Antonio Santoriello, in *I Colitti di Campobasso. Tipografi e editori tra '800 e '900*, introduzione di Ada Gigli Marchetti, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 121-122. L'attenzione alle tematiche sviluppate nella collana non è, tuttavia, adeguatamente sviluppata nel lavoro della Casmirro, già ricordato, e nei saggi di Daniela Piccirillo, *Per una storia della Casa tipografico- editrice Colitti di Campobasso*, in *Tipografia, piccola editoria e cultura in Molise*, cit., pp. 99-133, e Giorgio Palmieri, *La parabola novecentesca (1901-1950)*, in *I Colitti di Campobasso*, cit., pp. 33-54.

che nella loro caducità pur contenendo qualche spunto interessante dovuto anche a scrittori e intellettuali impegnati quasi contemporaneamente in disegni più ampi non potevano certo competere con la produzione di due tra gli editori italiani più importanti che, proprio in quegli anni, raggiungevano il massimo della loro forza e intraprendenza. Treves e Bemporad anche in questo settore erano in grado di mettere in campo progetti editoriali di più robusta consistenza potendo contare su un importante e numeroso nucleo di collaboratori già rodati in altre iniziative: insegnanti, docenti universitari, giornalisti, storici, filosofi, geografi, romanzieri⁹. Le collane, a cui De Franceschi dedica un paragrafo, sono lì a dimostrarlo: da «Quaderni della guerra» (dal 1914 al 1920), rafforzato dal segmento parallelo «Diario della guerra d'Italia», a «Le pagine dell'ora» (dal 1916 agli inizi degli anni Venti), da «Treves collection of British and American Authors» (dal 1916 al 1921) al quindicinale «La guerra delle nazioni» (inaugurato nel 1914 per seguire gli avvenimenti bellici e inserirli nell'intreccio dei rapporti internazionali) edite da Treves, a «I libri di oggi», «Bibliotechina illustrata Bemporad», «Per l'organizzazione civile. Manuali pratici» pubblicate negli stessi anni da Bemporad. Studi futuri partendo da analisi più ravvicinate di queste collane potranno analizzare due questioni diverse ma fondamentali per comprendere la produzione editoriale di questi anni che, non dimentichiamolo, proprio per l'eccezionalità dei tempi vedranno alterare incontri e prospettive. Il primo tema è il rapporto tra editore e autore. Nei casi in cui la ricerca d'archivio darà esiti positivi, ma sarà in questo caso opportuno ampliarla ad altre fonti, si potrà verificare come il tema della guerra entrava sia nella progettazione di libri e collane, sia nella partecipazione emotiva tra le persone. Si pensi a Benedetto Croce, che aprirà nel marzo 1915 la raccolta di opuscoli «La guerra e l'Italia» dell'editore romano Scotti con *Cultura tedesca e politica italiana*, e al suo rapporto con Laterza¹⁰, o a Gabriele D'Annunzio legato per lungo tempo a

⁹ Nonostante la pubblicazione di alcuni saggi dedicati alla produzione editoriale, di carteggi, di una monografia riguardante il fondatore e di voci specifiche in repertori, manca uno studio completo sulla casa editrice Treves soprattutto per gli anni compresi tra il 1915 e il 1938. Un discorso simile va fatto per la Bemporad, naturalmente senza voler sminuire gli sforzi messi in campo sino ad ora. Studi che hanno privilegiato quasi esclusivamente la produzione scolastica (cfr. *Paggi e Bemporad editori per la scuola. Libri per leggere, scrivere e far di conto*, a cura di Carla Ida Salvati, percorso iconografico e inserto fuori testo con tavole a colori a cura di Aldo Cecconi, Firenze, Giunti, 2017) tralasciando di approfondire e allargare il discorso agli anni della guerra e del primo dopoguerra. Da questo punto di vista neanche la notevole pubblicazione del catalogo storico approntato da Lucia Cappelli (Lucia Cappelli, *Le edizioni Bemporad. Catalogo 1889-1938*, introduzione di Gabriele Turi, Milano, FrancoAngeli, 2008), ha offerto nuovo slancio alla ricerca. La scelta di dividere il catalogo nella «produzione varia», nei libri scolastici, periodici, almanacchi, annuari e calendari non risulta convincente costringendo il lettore a una continua ricomposizione e falsando la produzione quantitativa annuale. *L'Avvertenza* (pp. 27-42) non scioglie queste problematiche.

¹⁰ A questo proposito fondamentale risulta il carteggio Croce - Laterza e in particolare il secondo volume curato, come tutta l'opera, da Antonella Pampilio (Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio*, a cura di Antonella Pampilio, 2: 1911-1920, Roma-Bari, Laterza, 2005). Nelle lettere si ritrovano i problemi e le angosce degli anni di guerra, sia il forte legame personale che, nonostante qualche tensione, consentirà di impostare e di portare a termine per lungo tempo una collaborazione fruttuosa (cfr. le pp. 399-733). Si iniziava nel 1914 con le lamentele di Laterza per le azioni degli operai «che impunemente si sono sfogati in vandalismi» e per gli scioperi, «da parecchio tempo tutto è paralizzato», che continuavano a ritardare le consegne. E se le vendite erano andate a rilento, per Laterza gravi erano state le perdite con il mercato estero dove l'editore si faceva pagare in valuta straniera, importante risultava il disavanzo sulle giacenze con grandi quantità svalutate sugli scaffali. Una situazione critica che avrebbe attirato più volte l'attenzione di Croce convinto dell'incapacità dell'editore di tenere i conti in ordine sbagliando, anche, le tirature spesso troppo alte per le esigenze del mercato. Addirittura, nella lettera del 25 agosto 1914, Croce esasperato per le negligenze di Laterza, arriverà a proporgli un suggerimento «che a voi suonerà offesa»: scegliere «un socio tedesco [...]». Un bravo tedesco ri-

Treves¹¹, e non minore importanza rivestiranno gli incontri con personalità meno significative ma di notevole rilievo nel mondo editoriale di quegli anni. Quali messaggi, quali proposte e soprattutto quali sviluppi culturali e politici verranno veicolati dalle offerte editoriali e dalle collaborazioni che questi contatti metteranno in opera, diventerà il secondo punto da approfondire. Perché non vi è dubbio che quei volumi in presa diretta, quelle descrizioni dei teatri di guerra, quelle appassionate e rigorose difese delle proprie posizioni andranno indagati anche per i loro contenuti. Senza farsi ingannare dai toni accesi e dall'urgenza di spingere la nazione a prendere posizione negli schieramenti e nelle alleanze è invece utile considerare che tutto il dibattito nascondeva un lento ma profondo logorio arrivato da lontano, contribuendo a determinare le cesure non più ricomponibili nel dopoguerra. L'analisi dei testi delle collane Treves, Bemporad, Ravà, indicano come questo avvenne nel campo culturale e in quello politico con l'assimilazione già dal primo Novecento degli elementi più aggressivi, razzisti e imperialisti della cultura positivista¹² e con il dibattito, dalle molte implicazioni, sulla influenza delle tradizioni e della civiltà francese e tedesca nel nostro paese. Un dibattito pendolare in cui non di rado gli intellettuali coinvolti cambiarono opinione e giudizi e, altrettanto spesso, i toni si alzarono sopra le righe sino all'insulto, tanto da costringere Croce a doversi difendere dalle accuse di essere un paladino della cultura tedesca, e come tale un traditore della patria¹³, e Luigi Einaudi a vedere le sue im-

flessivo». La risposta, a proposito, non si faceva attendere, anche se nella completezza della lettera l'editore non avrebbe chiuso alla collaborazione: «Si ha un concetto errato di me quando si pensa che io sia capace di fare spaconerie, né sono persona di usare spilorcherie, ma dato il mio carattere capita qualche volta di far pensare di me l'una e l'altra cosa, se in buona fede sono convinto che così devo comportarmi. Così pure non si ha un concetto esatto del mio carattere quando si pensa di darmi un socio, e straniero per giunta! Avrei piuttosto bisogno di un commesso, di un buon commesso». Importanti sono anche le lettere datate 1915 e 1917 dove, oltre allo sgomento di entrambi davanti alla disfatta di Caporetto, continuano a esserci, soprattutto per conto di Laterza, osservazioni sulla produzione libraria italiana, sulla attività di propaganda e sulle proposte editoriali non sempre giudicate benevolmente. Senza dimenticare (la lettera è dell'8 dicembre 1915) di attaccare i «ciarlatani e strateghi dei caffè» di casa nostra «conduttori della misera gente alla conquista di una maggiore miseria». Nelle lettere scritte da Croce sarà sempre presente la necessità di mantenere fermi i requisiti morali per mandare avanti i progetti editoriali senza separarla dall'impegno politico e civile (cfr. la lettera del 30 maggio 1915 dove si accennava alla nomina di presidente del Comitato per la preparazione della guerra, consegnata a Croce dal sindaco di Napoli. Nomina che portò pochi giorni dopo il filosofo a pubblicare il manifesto *Per la mobilitazione civile. Il patriottico appello alla cittadinanza*, uscito su «Roma», 7 maggio 1915 e poi ristampato in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1950, pp. 46-48, Ora, a cura di Carlo Nitsch, edito a Napoli, Bibliopolis, 2018), da amichevoli e fattivi incoraggiamenti verso studiosi di valore e giovani promesse (cfr. la lettera del 9 febbraio 1915 dedicata a una proposta di pubblicazione avanzata dal «valentissimo filologo» Giorgio Pasquali e quelle del 25 aprile, 15 e 20 luglio 1918 a proposito della proposta di traduzione avanzata da Ettore Lo Gatto) e da una fiduciosa speranza verso il futuro («Ricordi il Laterza che di queste pubblicazioni fatte durante la guerra, bisognerà, a guerra finita, se saremo vivi, spedire alcune copie in paesi ora proibiti, per ripigliare il filo delle relazioni scientifiche», lettera [senza giorno] del luglio 1918).

¹¹ Gabriele D'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di Gianni Oliva, con la collaborazione di Katia Berardi e Barbara Di Serio, Milano, Garzanti, 1999.

¹² A questo proposito rimane importante il saggio di Claudio Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1981, pp. 69-102. Nello stesso volume si vedano anche, con prospettive non sempre coincidenti con quelle di Cesa, i lavori di Franco Gaeta, *Dalla nazionalità al nazionalismo*, e di Giovanni Busino, *Il nazionalismo italiano e il nazionalismo europeo*, pp. 21-46 e 47-68.

¹³ Sugli argomenti affrontati negli scritti raccolti nel 1915 da Croce presso l'editrice Scotti con il titolo *Cultura tedesca e politica italiana* sono da vedere il *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, a cura di Emanuele Cutinelli Rendina, Napoli, Bibliopilis, 1991, e il *Carteggio Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini*, Roma-Lugano, Edizione di Storia e Letteratura-Di-

portanti a attente riflessioni e analisi economico/sociali sfruttate meno di quanto avrebbero potuto¹⁴. La collana «Problemi italiani» dell'editore milanese Lelio Ravà, la cui attività pare sua limitata al periodo 1914-1916¹⁵, condensava molte di queste problematiche e consente di indagare l'altro problema, quello politico, a cui accennavamo in precedenza. A questo proposito, basterà leggere i nomi dei due direttori di collana, Ugo Ojetti e Gaetano Salvemini, a cui si aggiungevano i collaboratori Luigi Bertelli (famoso con lo pseudonimo Vamba), Giulio Caprin e Salvatore Morpurgo per comprendere come le tematiche del nazionalismo e dell'irredentismo intrecciavano gli esiti di una storia che pure aveva avuto indizi diversi e che nel dopoguerra, pensiamo a Salvemini e poi alle scelte di Pietro Silva, Guglielmo Ferrero, Alessandro Dudan, Ugo Ojetti, Ezio Maria Gray, Luigi Barzini, tornerà a dividersi davanti alla presa di coscienza di due manifesti Croce e Gentile e alla adesione al fascismo¹⁶. La guerra, comunque, non fermò, in Italia come in tutte le nazioni, la sua corsa solo nel mondo laico. Non fran-

partimento della pubblica istruzione del Canton Ticino, 1990, soprattutto il vol. 1: 1911-1945, a cura di Emma Giammattei. Cfr. anche la lettera del 9 dicembre 1915 di Croce a Laterza in cui con parole ferme il filosofo rispondeva ai «tanti che ora cercano di farmi passare in Italia come una sorta di servitore o almeno di fanatico del tedeschesimo», in Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio*, cit., p. 518. Riferimenti importanti a questa tematica in Rosario Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma, Carucci, 1971, pp. 153-184, e Nicola D'Elia, *Il modello tedesco negli intellettuali e negli scrittori politici italiani (1870-1943)*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, a cura di Gustavo Corni e Christof Dipper, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 547-567. Per un inquadramento generale del pensiero crociano dagli anni della guerra all'avvento del fascismo cfr. Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, soprattutto il capitolo undicesimo: *Nella crisi della coscienza e delle scienze europee*, pp. 206-303. Il volume era già apparso nel 1990 presso il Saggiatore.

¹⁴ *Preparazione morale e preparazione finanziaria* di Luigi Einaudi, seconda pubblicazione della collana «Problemi italiani», era stato edito da Ravà nel 1915 e poi, sempre nel 1915, dalla Società per il progresso delle scienze che aveva promosso il volume *Il bilancio italiano*. Roberto Vivarelli nel saggio *La cultura italiana e il fascismo*, in Id., *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 19, ha ricordato anche di Einaudi il volume, *La condotta economica e gli effetti sociali della grande guerra*, Bari-New Haven, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, 1933, come ricerca importante per comprendere le scelte economiche della classe dirigente italiana e le ricadute sociali nel dopoguerra. Per completare la riflessione su quegli anni a questo libro, uscito nella collana «Storia economica e sociale della guerra mondiale», si deve affiancare il significativo contributo di Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, pubblicato nel 1930 nella stessa collana.

¹⁵ Sulla collana edita da Ravà cfr. Loretta De Franceschi, *Libri in guerra*, cit., pp. 81-88. Una scheda, incompleta, dell'editore è in *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, a cura di Patrizia Caccia, Milano, FrancoAngeli, 2013, p. 262.

¹⁶ Per analizzare e valutare questi autori e volumi nell'indispensabile inquadramento del dibattito all'interno delle varie correnti del nazionalismo e dell'irredentismo cfr., in una bibliografia oramai molto ampia: Roberto Vivarelli, *La cultura italiana e il fascismo*, in Id., *Fascismo e storia d'Italia*, cit., pp. 33-156; Roberto Pertici, *Croce e il «vario nazionalismo» post-bellico (1918-21)*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di Stefano Palmieri, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 575-624; Franco Gaeta, *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965; Id., *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981; Raffaele Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966; Id., *Pasquale Turiello precursore del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1968; Id., *I nazionalisti italiani e l'intervento*, Urbino, Argalia, 1973; Id., *Pasquale Turiello. Il pensiero politico e una antologia degli scritti*, Urbino, Argalia, 1988. Insiste, senza essere convincente, sulla autonomia culturale del nazionalismo italiano Francesco Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977. Tra le numerose testimonianze coeve cfr. Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, Studio editoriale lombardo, 1914, poi, a cura di Piero Buscaroli, Roma, Volpe, 1967. Una ampia rassegna delle posizioni nazionaliste, in seguito orientate verso il fascismo, in Angelo d'Orsi, *Da Adua a Roma: la marcia del nazionalfascismo (1896-1922). Storia e testi*, Torino, Nino Aragno, 2007.

tumò solo certezze, accelerando divisioni, rompendo antichi sodalizi formandone di nuovi, investendo tutti i partiti e le organizzazioni politiche legate ai primi decenni della costruzione dello Stato italiano e finendo per vanificare tra i socialisti unità di intenti già messi seriamente in pericolo dalla lettura contrastante della crisi economica e sociale. La guerra avrebbe anche certificato l'importante presenza della Chiesa, delle sue organizzazioni e dei cattolici. Tre realtà sempre in reciproco contatto ma mai del tutto coincidenti. Anzi proprio le tensioni causate dall'essere compressi tra le istanze della gerarchia e le sofferenze dei credenti, quasi tutti comunque schierati per l'intervento e poi non immuni da un acceso nazionalismo, favorirono nel clero posizioni autonome e in alcuni casi anche di opposizione. L'editoria, i giornali e le riviste furono i luoghi e i mezzi per veicolare le posizioni cattoliche e per fare sentire la voce del papa vicina a quelle popolazioni, pensiamo alla invasione del Belgio, particolarmente provate. De Franceschi nel capitolo *Pubblicazioni a carattere religioso* ricorda alcuni testi e il varo di apposite collane, ma senza dimenticare l'importante presenza di autori cattolici nel catalogo di editori con un segno distintivo non certo unidirezionale: da Bemporad a Treves, dall'Istituto editoriale italiano a Mondadori. Un segnale che faceva comprendere come i tempi dell'isolamento fossero definitivamente superati e come figure importanti – tra cui Romolo Murri, Filippo Meda, Egilberto Martire, sino al francescano capitano medico e cappellano militare Agostino Gemelli coadiuvato dalla nuova casa editrice, nasce nel 1914, Vita e Pensiero – erano pronte a svolgere un proficuo momento di raccordo anche con le gerarchie militari. Una mobilitazione che si avvaleva di una ampia schiera di sacerdoti solleciti nel perorare il binomio inscindibile fra patria e religione¹⁷.

Tutto questo fervore di iniziative aveva comunque bisogno di individuare un pubblico con le sue esigenze, aspettative, forti tensioni emotive, ma bisognoso anche di rassicurazioni. Un pubblico che viveva emozioni diverse e che certamente aveva bisogno di prodotti nuovi e di una attenzione specifica a seconda della sua collocazione al fronte o nelle retrovie. A questo argomento ha dedicato attenzione Romain H. Rainero nel suo volume, *La lettura del soldato. Propaganda e realtà nei Giornali di trincea 1915-1918*¹⁸ che continua il periodo già tracciato dall'autore negli ultimi anni arricchendone i contenuti¹⁹. Merito dello studioso è avere indagato il difficile tema della lettura tra i soldati durante la guerra avvalendosi di nuove ricerche di archivio che hanno modificato, su alcuni punti in modo rilevante, conclusioni ritenute acquisite a cui erano pervenuti lavori precedenti. La prima importante verifica, andando a ricercare i pochi esemplari ancora presenti e salvati, è stata condotta sul tipo di composizione e scrittura dei giornali realizzati dall'inizio del conflitto alla disfatta di Caporetto. È in questa campionatura, peraltro quasi completa, che l'autore trova la prova di un doveroso ribaltamento delle

¹⁷ Le iniziative furono diverse ma è importante ricordare, anche per il ruolo del suo ideatore Agostino Gemelli, il «Bollettino mensile dell'Opera di consacrazione dei soldati al sacro cuore di Gesù», uscito nelle due annate 1917 e 1918 poi con il titolo mutato «Il cuore di Gesù ai soldati». Nel mensile si ritrovano non poche delle future battaglie condotte da Gemelli nel dopoguerra: dalla ferma opposizione al disfattismo e al neutralismo, alla necessità di recuperare i valori morali e religiosi base per la ricostruzione del paese. Una impostazione che veniva da lontano (di Gemelli si veda *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917) e che aveva come conclusione polemica e politica quella affrontata nel volume di Fulvio Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Firenze, Le Monnier, 2015.

¹⁸ Romain H. Rainero, *La lettura del soldato. Propaganda e realtà nei giornali di trincea*, Milano, FrancoAngeli, 2019. Il volume, e spiace dirlo, oltre a mancare dell'indispensabile indice dei nomi, avrebbe avuto bisogno di una maggiore attenzione redazionale.

¹⁹ Cfr. Romain H. Rainero, *Propaganda e ordini alla stampa*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Id., *Pro e contro la guerra. Lo smarrimento dei poeti italiani: 1915-1918*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2017.

posizioni storiografiche sino ad ora avanzate²⁰ riscontrando non articoli riguardanti le condizioni di vita in trincea, le voci dei combattenti e il riflesso delle vere e concrete difficoltà di quegli anni, ma piuttosto l'uso di un genere letterario più vicino al goliardico, all'umoristico, al retorico²¹. Il motivo di questa situazione non stava tanto in una libera scelta degli autori quanto nell'intervento di una censura governativa che appare sin dai primi tentativi decisa e radicale. A tal punto da contribuire, secondo Rainero, alla mancata capacità da parte delle gerarchie militari di affrontare realtà evidenti ai soldati in trincea e alla difficoltà di favorire la soluzione dei problemi diventati in breve tempo molto complessi²². Situazioni che non troveranno certo una soluzione nell'impiego da parte dei giornali nazionali di inviati speciali la cui presenza al fronte venne vietata sino al gennaio 1916 e poi ammessa «a certe condizioni di riservatezza e in base a un rigido regolamento di servizio»²³. Giustamente Rainero sottolinea poi come, indipendentemente dagli spazi di libertà concessi, le numerose corrispondenze dei giornalisti presenti, generalmente per periodi brevi, nei luoghi di combattimento si risolvessero non solo in una diffusione molto modesta di quei giornali ma anche nell'uso di una prosa retorica, enfatica, ampollosa e inutilmente patriottica che non poteva sollecitare l'attenzione e l'interesse di una truppa impegnata in altre necessità quotidiane. Il problema della lettura e della scrittura rimarrà così per tutti gli anni di guerra un problema insoluto e non tanto, o non solo, per l'occhiuta vigilanza della censura, quanto per la distanza che separava scrittori e lettori, borghesi e proletari, ufficiali e soldati, «straccioni e martiri», come un fante chiamava i suoi compagni²⁴, e una opinione pubblica soggetta a «chiacchiere ampollose» di «qualche propagandista nei salotti delle belle signore» e la realtà giornaliera che con lutti e mutilazioni toccava tante famiglie. Una separazione che tuttavia deve essere analizzata con cura dagli studiosi senza inutili condanne o assoluzioni ma piuttosto svolgendo e dipanando quel gomitolo di fili capace di riportare autore e lettore alle impronte lasciate sulla sua personalità dall'educazione familiare e scolastica, dalle frequentazioni, dalla propria sensibilità e dallo spirito del tempo²⁵.

²⁰ Il riferimento polemico di Rainero è riferito a Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977. Volume datato e non privo di forzature nella scrittura ma che pure ebbe il merito di sollevare l'attenzione per l'argomento e quelle fonti.

²¹ Sulla impostazione di questi giornali si vedano anche le pagine di Fiorella Bartoccini, *I giornali di trincea*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1970, pp. 129-145.

²² Cfr., per allargare il discorso, Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore-Esercito, 1989; *Sentenze dei tribunali militari italiani durante la Prima guerra mondiale*, a cura di Gioacchino Maviglia, Firenze, Manzuoli, 1972-1973; Antonio Sema, *Momenti e concetti della propaganda di guerra italiana nel primo conflitto mondiale*, in *L'arma della persuasione. Parole e immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Gorizia, Laguna, 1991, pp. 35-50. Sullo scetticismo e poi la contrarietà dello stesso Cadorna e del Comando supremo, per senza giungere a un reciso divieto, di avvalersi dei fogli in trincea come valido strumento di propaganda si vedano le riflessioni di Odoardo Marchetti, capo dell'Ufficio informazioni, *Il Servizio informazioni nell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1937.

²³ Il problema degli inviati speciali meriterebbe uno studio apposito che indagasse e intrecciasse in modo scrupoloso la formazione e gli interessi dei giornalisti con la linea politica dei quotidiani e delle riviste con cui collaboravano. In una bibliografia molto ampia, ma non su questo specifico problema, si vedano i testi raccolti e il saggio introduttivo di Franco Contorbia in *Giornalismo italiano*, a cura di Franco Contorbia, 2: 1901-1939, Miano, Arnoldo Mondadori, 2007.

²⁴ Carlo Salsa, *Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 2016, p. 123.

²⁵ A questo proposito conviene tornare sulla pubblicazione di Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, apparsa a puntate sulla «Critica» dal 1929 al 1933, e poi in modo unitario da Laterza nel 1934. Il volume viene citato da Rainero (a p. 144) nella edizione curata da Roberto Guerri nel 2017 per l'editore Gaspari. Edizione quasi introvabile nelle librerie

Interessanti sono anche gli accenni, che si trovano in modo più esauriente nel volume di De Franceschi²⁶, sulle intraprendenti iniziative dei sacerdoti Giovanni Minozzi e Giovanni Semeria e in particolare su quelle Case del soldato inaugurate nel 1915 sotto la guida di un comitato autorevole e poi diffuse in modo capillare in gran parte dell'Italia. Un tentativo non solo di dimostrare la continua e fattibile vicinanza ai soldati offrendo loro qualche momento di incontro e di svago, e l'apprezzamento e l'affluenza nelle varie sedi dimostrava il raggiungimento dell'obiettivo, ma anche, cosa non meno importante nei rapporti di forza, di riuscire a creare e mantenere una autonomia dalle direttive statali²⁷. Aspetto che poi preluderà, ma in modo del tutto autonomo e un travaglio storico violento, alla riorganizzazione dell'impegno nel campo dei libri e soprattutto dei giornali e delle riviste negli ultimi due anni della guerra²⁸.

e nelle biblioteche, mentre non viene mai segnalato il volume *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti: 1915-1918* edito da Einaudi nel 1968 con una ampia ed esauriente introduzione di Alessandro Galante Garrone (pp. IX-XLVII) che se letta bene e meditata eviterebbe inutili forzature di quel testo (a questo proposito Mario Isnenghi accostando l'Omodeo dei *Momenti della vita di guerra* a *Colloqui con mio fratello* di Giani Stuparich ha definito «patetica» la rivendicazione «nazionale e non nazionalistica» contenuta in quelle pagine, cfr. Mario Isnenghi, *La Grande Guerra nel teatro popolare cattolico*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, p. 394). Con grande finezza e acume Galante Garrone invitava a distinguere nei *Momenti della vita di guerra* «una molteplicità di aspetti: storiografico, rievocativo, polemico», aggiungendo che Omodeo «col suo robusto senso storico sentiva di non poterla inserire nel bilancio della sua produzione storiografica. C'era in essa qualcosa d'altro, che impediva di considerarla soltanto un libro di storia e, quel che più conta, in qualche punto ne limitava la stessa visuale critica, appunto per il prevalere di sentimenti e passioni che l'autore intendeva comunicare al lettore», p. XXXI. Parole, queste di Galante Garrone, che trovano riscontro nella importante recensione di Aldo Garosci (*Adolfo Omodeo. La guerra*, «Rivista storica italiana», LXXVIII, 1966, 1, pp. 369-686) e nelle numerose e autorevoli citazioni presenti nella introduzione, tra le quali si dovrebbe almeno citare la bella riflessione di Vittorio Foa. Interventi che autorizzano a non cercare nel libro di Omodeo quello che non può dare. Altro discorso meriterebbe il giudizio dato sui *Momenti della vita di guerra* da Antonio Gramsci. Rainero ne accenna nel suo libro a p. 114, ma anche in questo caso sarebbe stato più utile collocare l'intervento di Gramsci (*Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, soprattutto vol. III, p. 1983) all'interno della polemica contro l'idealismo crociano e gli studi sul Risorgimento. Più interessante e significativo, a nostro avviso, è invece riprendere le note gramsciane a proposito dell'editoria, delle collane, dei libri, giornali e riviste che, sostenute da gruppi di intellettuali, avrebbero contribuito a diffondere una idea nazionalista pronta a sfruttare le debolezze di uno Stato provato dalla guerra.

²⁶ Loretta De Franceschi, *Libri in guerra*, cit., pp. 47-60.

²⁷ Per tutta la vicenda cfr. Giovanni Minozzi, *Ricordi di guerra. Le bibliotechine agli ospedali da campo, le Case del soldato alla fronte*, Amatrice, Tip. Orfanotrofio maschile, 1956, 2 vol.; Id., *Ricordando*, prefazione di Romeo Panzone, Roma - Milano, ONPMI, 1984, e per una accurata ricostruzione si veda Annibale Zanbarbieri, *Le «Case del soldato alla fronte»: note sull'iniziativa di don Giovanni Minozzi*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande guerra*, Atti dei Convegni di studio (Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza-Asiago, 27-28 maggio 2016), a cura di Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Roma, Viella, 2016, pp. 235-266.

²⁸ Cfr. Romain H. Rainero, *La lettura del soldato*, cit., soprattutto il quinto capitolo: *Dopo Caporetto: i nuovi Giornali di trincea*, pp. 174-233. Per comprendere la situazione del mondo editoriale nel momento di svolta del 1917 rimangono importanti gli Atti del Convegno del libro tenutosi a Milano dal 2 al 5 giugno. Indetto dalla Società italiana per il progresso delle scienze e dalla Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici, il Congresso si prefiggeva il compito di favorire il confronto tra editori, scienziati, umanisti intorno alle proposte per rilanciare il mondo del libro durante e dopo la guerra. Vi avrebbe fatto riferimento Giovanni Laterza, partecipando poi alla discussione ricca di osservazioni e proposte, in alcune lettere a Croce dove gli confidava anche l'interesse di Prezzolini per la direzione di una rivista bibliografica settimanale. Su questi passaggi cfr. *Atti del Congresso del libro (Milano, 2-5 aprile 1917)*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1917; Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio*, cit., pp. 625 e 631. Per una ricostruzione

Alla mobilitazione della cultura negli anni della Grande Guerra dedica la sua riflessione Cristina Cavallaro soffermandosi su Firenze e sulla fitta rete di personalità e istituzioni che da sempre accompagnava la vita del capoluogo toscano e che aveva raggiunto nel Novecento una vivacità innovativa ampiamente riconosciuta a livello nazionale²⁹. Il volume è arricchito da un ampio saggio introduttivo di Caterina Del Vivo, senza dubbio la conoscitrice più accreditata e che per più tempo ha lavorato sulle carte della famiglia Orvieto, già presente in altre occasioni nelle proposte editoriali di Cavallaro³⁰. Ed è proprio nel lavoro introduttivo della Del Vivo e nel secondo capitolo del volume che, a nostro avviso, si può cogliere il nocciolo dell'intenso lavoro compiuto da quella ampia mobilitazione civile fiorentina che avrebbe avuto in alcune importanti figure cittadine, nel «Marzocco» e nell'attivismo frenetico ma sempre lucido e propositivo del suo direttore Adolfo Orvieto³¹, il punto terminale, l'erede, della rete di associazioni composte da quell'impasto di settori del patriziato, rappresentati delle professioni liberali, del ceto produttivo e politico-amministrativo, dell'Università e della scuola capace dal primo Novecento di guidare il passaggio dalla società notabiliare ottocentesca alla società di massa³². Quello che emerge dalle pagine di Cavallaro e Del Vivo, e sulle quali anche in futuro converrà ritornare e insistere, non è solo la grande mole di lavoro svolta da queste associazioni nel favorire quel raccordo tra mobilitazione civile e combattenti al fronte, perché soprattutto nella organizzazione di libri e giornali anche altre realtà fecero la loro parte³³, quanto la specificità del luogo, cioè quali forze economiche e sociali Firenze riuscì a radunare e sensibilizzare per la mobilitazione e a quali figure fu delegato il comando. A questo proposito Del Vivo ritorna più volte, e giustamente, nel suo saggio sul forte dinamismo di una borghesia che incominciava a raccogliere i frutti degli spazi sempre più ampi conquistati in settori diversi della città e che specchiava questa importante presenza anche e soprattutto nei quadri intermedi dell'esercito. Un ruolo, questo della borghesia, che aveva poi agevolato, proprio in periodo di guerra, una più decisa presenza femminile sia nella organizzazione civile che all'interno delle proposte editoriali³⁴. Non sarà un caso che negli anni di guerra scrittrici già famose

complessiva si veda Gianfranco Tortorelli, *Editoria in guerra: il Congresso del libro del 1917*, in Id., *Tra le pagine. Autori, editori, tipografi nell'Ottocento e nel Novecento*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 191-224.

²⁹ Cristina Cavallaro, *La mobilitazione della cultura negli anni della Grande Guerra: Firenze e i "fiorentini"*, con un saggio di Caterina Del Vivo, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2019.

³⁰ Cfr. Cristina Cavallaro, *Fra biblioteca e archivio. Catalogazione, conservazione e valorizzazione di fondi privati*, presentazione di Caterina Del Vivo, saggio introduttivo di Mariaelisa Rossi, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, dove nel capitolo terzo: *Fondi speciali nel Gabinetto G. P. Vieusseux* sono descritte le raccolte dedicate a Ugo Ojetti e Maria Bianca Lardere Viviani della Robbia, pp. 82-84 e 89-90.

³¹ Per la continuità e i cambiamenti sul lungo periodo di alcuni temi riguardanti le istituzioni scolastiche e culturali sulle pagine de «Il Marzocco» cfr. Gianfranco Tortorelli, *Scuola, editoria, istituzioni nelle pagine de «Il Marzocco»*, in *Istituzioni culturali in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 233-299.

³² Per una panoramica cfr. Laura Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

³³ Sulle diverse iniziative e la nascita nella città di numerosi comitati si veda la seconda parte – *Comitati per i libri ai soldati*, pp. 213-300 – di Loretta De Franceschi, *Libri in guerra*, cit.

³⁴ Numerose notizie sul ruolo svolto dalle donne, borghesi e nobili, come promotrici e fiancheggiatrici dei progetti a favore dei soldati al fronte in Caterina Del Vivo, *Mobilitazione civile e "fronte interno" nella Firenze del «Marzocco»*, in Cristina Cavallaro, *La mobilitazione della cultura*, cit., pp. 9-60. E per l'impegno nella scrittura e nella diffusione dei libri *Scritti di donne tra propaganda e memoria*, in Loretta De Franceschi, *Libri in guerra*, cit., pp. 145-182.

e altre poco conosciute si cimentarono in testi patriottici ma senza dimenticare i momenti di intrattenimento e l'attenzione verso l'infanzia e la gioventù³⁵. Proposte presenti nei cataloghi degli editori maggiori ma anche in quelli di case editrici minori³⁶. Quando la guerra terminerà si aprirà per l'Italia una nuova fase drammatica dove gli uomini saranno nuovamente chiamati a compiere scelte non facili né scontate e con esiti spesso lontani. Le vicende di Angiolo D'Orvieto, Ugo Ojetti, Piero Barbèra lo dimostreranno³⁷.

³⁵ Cenni sulla produzione editoriale dedicata ai ragazzi e sull'impegno degli scrittori in questo versante nel volume di De Franceschi. Il tema va comunque collocato in una prospettiva ampia sulla quale per un orientamento cfr. Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, con i riferimenti bibliografici; Walter Fochesato, *La guerra nei libri per ragazzi*, Milano, Mondadori, 1996; Quinto Antonelli, *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*, «Annali del Museo storico italiano della guerra», 1995, 4, pp. 19-53.

³⁶ A questo proposito un esempio pertinente è a Firenze la vicenda della casa editrice Nerbini che godette anche di una certa notorietà. Nato come editore popolare e con giornali e collane fiancheggiatori dell'ala riformista del Partito socialista, Nerbini durante la guerra proporrà la collana «Il romanzo mensile del soldato» e i periodici «Il giornale della guerra», «La mascotte», «Il 420», «La risata», «La sigaretta», questi ultimi due giornali umoristici dureranno sino al 1923 e 1925, spostandosi verso posizioni nazionaliste e interventiste per poi aderire al fascismo. Per inquadrare il percorso cfr. *Le edizioni Nerbini (1897-1921)*, catalogo a cura di Gianfranco Tortorelli, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1983, poi il saggio introduttivo in Gianfranco Tortorelli, *Studi di storia dell'editoria italiana*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 99-152.

³⁷ La figura di Piero Barbèra meriterebbe un ampio e articolato lavoro che riuscisse a tenere insieme l'impegno civile dimostrato nella fattiva presenza in associazioni, circoli, sodalizi fiorentini e nazionali (su cui si vedano i numerosi richiami nel libro citato di Laura Cerasi) con l'intelligente partecipazione ai cambiamenti dell'editoria italiana nei primi venti anni del Novecento. Una dimostrazione della conoscenza dei problemi e dei suggerimenti per risolverli si trovano nella relazione, e poi nei numerosi suoi interventi nel dibattito, *La stampa e la guerra in Italia*, in *Atti del Congresso del libro*, cit., pp. 1-14. La relazione verrà poi ristampata in opuscolo senza variazioni ma con titolo cambiato: Piero Barbèra, *La produzione del libro in Italia nel periodo della guerra*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1917.

COSA HANNO MAI FATTO GLI EBREI?

Dialogo tra nonno e nipote
sull'antisemitismo

COSA HANNO MAI FATTO GLI EBREI? IN RICORDO DI ROBERTO FINZI

Alberto Gagliardo

Una lunga fedeltà

Per affrontare più efficacemente una riflessione sul libro oggetto di questo intervento¹, sebbene in maniera molto più sintetica di quanto esso meriterebbe, occorrerà inquadrarlo nella più ampia cornice dell'attenzione che Finzi dedicò, nell'arco della sua lunga attività scientifica e divulgativa, ai temi dell'ebraismo. E per questo partirò da una osservazione di carattere statistico-quantitativo, giacché la statistica rilascia una mappa che, se non corrisponde perfettamente al territorio, ci aiuta tuttavia a percorrerlo.

Se si va infatti a cercare nell'Archivio Finzi, che lui stesso ha donato nel 2013 alla Biblioteca interdipartimentale "Gabriele Goidanich" dell'Università di Bologna, se ne esce con la palmarès consapevolezza di quanto e quanto lungamente i temi che ruotano intorno alla storia e all'identità ebraiche e all'antisemitismo in particolare abbiano impegnato la sua attività di ricerca e di riflessione. Volendo estrarre da quel lungo elenco a tema ebraico i contributi più significativi (per ragioni di estensione, completezza, sistematicità), segnalerei quanto meno:

- *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Giunti-Castermann, Firenze-Bruxelles, 1997
- *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma, 1997 (II ed. ampliata 2003)
- *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce*, Milano, Bompiani, 2011 (Prefazione di Claudio Magris)
- *Breve storia della questione antisemita*, Bompiani, Milano, 2019
- *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, Einaudi, Torino, 2019

¹ Roberto Finzi, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, Einaudi Ragazzi, 2019.

Ma se sottoponiamo a un'analisi più ravvicinata quell'elenco, non si potrà evitare di uscirne con alcune interessanti riflessioni che fungono da utile viatico al nostro discorso (d'altronde i numeri, lo si è già detto, aiutano a dare una forma meglio visibile ai territori).

Per cominciare si potrà osservare che delle 386 pubblicazioni censite tra il 1960 al 2014 (tra articoli, monografie che lo vedono come autore o curatore, riedizioni, traduzioni, prefazioni, recensioni, lettere a quotidiani, il cui elenco è disponibile *online*), ben 61 hanno nel titolo qualcosa che le connette a temi *lato sensu* ebraici – anche se la stima è verosimilmente approssimata per difetto, poiché da diversi titoli non è possibile evincere con chiarezza inequivoca il tema affrontato.

Si tratta, comunque, di una percentuale che sfiora il 16% (oltre un sesto) della sua intera produzione scritta. Tale dato, se si considera che non era quello il campo di insegnamento in cui Roberto Finzi ha svolto la propria attività accademica (nella quale si riversano per forza le energie maggiori di studio e ricerca di un cattedratico), mi pare una quota senz'altro ragguardevole.

Eppure, se ci si basa solo sui necrologi leggibili nel *world wide web* e usciti per la sua scomparsa, emerge con nettezza come egli sia ricordato in prima battuta, se non quasi esclusivamente, come «storico/studioso dell'antisemitismo» («la Repubblica»; «Il Resto del Carlino»; «Il Messaggero»; «La Nuova Ferrara»; «BolognaToday») piuttosto che come storico dell'economia (quale “accademicamente” era dal momento che aveva insegnato Storia sociale, Storia economica, Storia del pensiero economico).

Pare dunque lecito chiedersi quali fossero le ragioni di un tale insistito interesse. Certo, la prima spiegazione che si presenta spingerebbe a riconnetterlo ad un naturale coinvolgimento biografico: sebbene infatti provenisse da una famiglia ebraica “mista”, che fu duramente segnata dalla persecuzione e dalla *shoah* (entrambi i nonni paterni e la sorella del padre furono infatti deportati ad Auschwitz e i primi due non ne fecero ritorno), i suoi rapporti con la comunità ebraica furono tuttavia decisamente scarsi: battezzato alla nascita non abbracciò mai in seguito l'ebraismo (ed ebbe rapporti “freddi” anche con il cattolicesimo). Da dove, allora?

La “vocazione pedagogica”

Per rispondere al quesito, torniamo ancora a quell'elenco di cui dicevamo per affrontarlo non più da un'ottica quantitativa, ma, direi, più qualitativa, o meglio di destinazione editoriale. A me sembra, infatti, che dalla sua lettura spicchi una certa tendenza da parte di Finzi a intervenire sul tema “ebraico”, oltre che in pubblicazioni specialistiche e accademiche, anche in quelle dove si svolgevano dibattito e battaglie di idee, e più ancora nei principali organi di stampa quotidiana, a sottolineare da un lato il carattere militante con cui concepiva il suo ruolo di intellettuale, ma soprattutto una vocazione comunicativa e divulgativa aperta a pubblici non specialistici. Mentre per il primo gruppo segnalerei: «Impegno presente», «Classe e Stato», «Rinascita», «Critica marxista», «Il ponte»; per il secondo: «l'Unità», «Il Resto del Carlino», «Il corriere della sera», «Il diario della settimana», «Il piccolo».

Tale interesse “militante e civile” trova una sua conferma e una sua particolare declinazione nell'attenzione che Finzi ebbe per il mondo della scuola o della didattica. Si considerino questi due esempi che estraggo dall'elenco in questione:

- *Come si racconta la storia ai bambini*, “Passato e presente”, 1, 1982, pp. 193-196
- *Un'estensione del moderno sistema di fabbrica: Auschwitz*, “I viaggi di Erodoto”, n.s., a. XIII, 38/39 (giugno- novembre 1999), pp. 161-179

Del primo titolo colpiscono non tanto una certa “precocità”, quanto piuttosto il “tema”, o meglio la sua curvatura, dato che vi spicca proprio la parola «bambini», la quale suona un po' eccentrica negli interessi di un professore universitario che non sia un pedagogista.

Del secondo, invece, è rimarchevole la collocazione: si tratta, infatti, del quadrimestrale di storia e ricerca didattica pubblicato dalle Edizioni scolastiche Bruno Mondadori tra il 1987 e il 2001 (diretto da Alberto De Bernardi, e nel cui comitato scientifico, tra gli altri, figuravano Scipione Guarracino, Antonio Brusa, Marcello Flores), che ha rappresentato nel tempo un punto di riferimento per il dibattito storico, l'aggiornamento storiografico, ma soprattutto uno strumento “alto” di dialogo continuo tra ricerca storiografica e insegnamento.

Insomma una spiccata attenzione pedagogica, che ancor meglio si comprende, a mio giudizio, se la si inserisce in quanto emerge dalla rilettura del suo *curriculum* professionale: Roberto Finzi infatti non aveva cominciato la sua carriera come professore universitario, bensì come insegnante dapprima di scuola media (dove stette 2/3 anni) e poi superiore (6/7 anni) prima di passare all'Università; e molto verosimilmente è da quelle esperienze nelle scuole secondarie (di primo e secondo grado), oltre che da una precisa militanza culturale prima che politica, che gli derivava un'inesausta sensibilità pedagogica, virata verso un'attenzione ai bisogni dei meno “attrezzati”, nei confronti dei quali assumere un ruolo di “facilitatore”.

Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo

Tutti questi fili che siamo andati raccogliendo, e che cuciono un po' tutta la tela del suo lavoro sui temi dell'ebraismo e dell'antisemitismo, trovano un punto di convergenza in questo, che è il suo ultimo libro, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, pubblicato nel 2019 dal gruppo editoriale triestino che comprende tre prestigiosi marchi, Edizioni EL, Einaudi Ragazzi, Emme Edizioni (e recentemente distribuito in edicola dal Gruppo Gedi).

La *nipote* del sottotitolo è Sofia Sorrentino, figlia di Federica Finzi, il cui nome *nonno* Roberto, mi confidò lui stesso, avrebbe voluto che comparisse in copertina – proposta che però incontrò, con rammarico dell'Autore, l'obiezione irremovibile dell'Editore. A giudicare da quel sottotitolo, il libro si potrebbe inserire nel fortunato filone dei vari *XY spiegato ai miei figli*, che negli ultimi anni hanno occupato un posto stabile nell'editoria, forse a partire da quel *Il razzismo spiegato a mia figlia* dello scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun (1998) – a cui seguì di lì a poco (1999) quello di Annette Wieviorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*.

Da allora l'elenco si arricchisce di numerosi e nuovi temi volti all'edificazione delle fanciulle: *La Resistenza* (Cavaglioni); *La Repubblica* (Debray); *La Costituzione* (Ambrosini); *L'Anarchia* (Gurrieri); *La Genesi* (Baharier); *Le droghe* (Margaron); *La politica italiana* (Pagot e Costanzo); *Il futuro del lavoro* (Mercuri); *Il calcio* (Sconcerti); *La Juventus* (Caneschi). Se però in tale filone il destinatario femminile appare quello più ricorrente, non mancano le varianti più “ecumeniche” come quella di Silvana La Spina, *La mafia spiegata ai miei figli: (e anche ai figli degli altri)*, del 2006.

Anche se se ne erano avute avvisaglie dagli esempi precedenti, tuttavia è nella variante maschile del destinatario che si registra una superfetazione (ma l'elenco che segue è decisamente deficitario) che esonda facilmente nel *trash*: *Dio*; *Gesù*; *Il suicidio*; *Il comunismo*; *Il fascismo*; *Il Brenta*; *L'autostop*; *L'anti-romanismo*; fino a *Vittorio Sgarbi*, tutti, rigorosamente, *spiegati al proprio figlio*.

Chiude il cerchio di questa disamina ancora Tahar Ben Jelloun con *Il terrorismo spiegato ai nostri figli*, del 2017.

Al di là delle grottesche degenerazioni, si tratta di testi saggistico-divulgativi con componenti finzionali scritti in forma di dialogo domanda-risposta tra un adulto e un giovanissimo/a.

Ma in questo, che oramai si configura come vero e proprio genere saggistico-letterario, Finzi a me pare che introduca una piccola ma significativa novità: nel titolo, infatti, egli parte non dalla *spiegazione*, ma dalla domanda. Rovescia pertanto l'inquadratura, spostandone il fuoco dal maestro all'allieva, come è sottolineato già dal titolo, che adotta una formula interrogativa appartenente più al registro linguistico colloquiale, venato di sfumature settentrionali, proprio della nipote (*Cosa...?*), piuttosto che quello tradizionale e normativo proprio della cultura "alta" sicuramente più congruente con la formazione del nonno (*Che cosa...?*).

Anche le testimonianze familiari confermano queste osservazioni, in quanto ci descrivono il metodo di lavoro adottato nella stesura del libro – con la *nipote* che rivedeva il testo e vi interveniva con osservazioni che rispettassero il linguaggio e gli interessi dell'adolescente e dunque dei destinatari, rendendoli così non un astratto *target* editoriale, bensì una concreta e viva comunità di interlocutori. Ma in fondo, a pensarci bene, proprio su un rovesciamento si fonda la prospettiva costitutiva di questo testo: «Forse tuttavia non è la domanda giusta. [...] Probabilmente bisogna rovesciarla» (pp. 6-7), da cui consegue che «la domanda da farsi non è cosa hanno mai fatto gli ebrei, ma cosa molti pensano che abbiano fatto» (p. 14).

Ancora più corretto sarebbe però dire che non solo il testo su cui qui ci stiamo concentrando, bensì l'intera riflessione di Finzi sull'antisemitismo si basa sull'adozione di tale prospettiva "*flipped*". Se è stato Jean-Paul Sartre (*L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, Mondadori, 1990) a insegnarci che «l'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo» (p. 64), proprio partendo da tale assunto, secondo cui «non è il carattere ebraico a provocare l'antisemitismo ma, al contrario, è l'antisemita a creare l'ebreo» (Sartre, p. 116), Finzi anche in questo libro per ragazzi sposta l'attenzione da una presunta «questione ebraica», come ancora recitava il sottotitolo del testo del filosofo francese, alla «questione antisemita», la cui *Breve storia* aveva ricostruito nel libro uscito da Bompiani in quello stesso 2019.

E tale sincronia editoriale si presta a qualche utile riflessione. *Breve storia della questione antisemita* era la «rielaborazione vasta e profonda nonché un esteso aggiornamento» di un testo uscito nel 1997 per Giunti e Casterman, in italiano e in francese, col titolo *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*. Tuttavia, trascorsi oltre vent'anni, una riedizione del testo, che era oramai divenuto irrimediabile, veniva sollecitata da «docenti universitari e insegnanti delle scuole Medie Superiori che negli anni lo» avevano trovato «uno strumento utile al loro lavoro» (come recita la *Nota dell'editore*).

Dunque, se per ragioni cronologiche e tematiche la storia dei due testi viaggia parallela, ben diverso è il pubblico dei destinatari, che in questo più corposo saggio è rappresentato dalla platea dei docenti universitari e superiori, con i quali Finzi doveva sentirsi evidentemente più a suo agio. Invece ripercorrere la lunga storia dell'antisemitismo *ad usum delphini* è sfida decisamente diversa e sicuramente più ardua, perché chiede alla complessità di farsi comprensibile, semplice senza essere semplificatoria.

Ecco come: *Cosa hanno mai fatto gli ebrei?* ha una evidente componente "narrativa", come d'altronde il genere richiede, poiché, ad esempio, la durata della "storia" non può coincidere con i due giorni (pomeriggio di un sabato e mattina della domenica successiva) del "racconto". Tale concentrazione del tempo narrativo è funzionale ad un ritmo serrato fatto di domande e risposte, con cui si affronta il corpo a corpo con un tema plurisecolare tanto stratificato e complesso, secondo lo sperimentato metodo maieutico. Ma qui non è il "sapiente" Finzi (beh, sì, anche lui), bensì la "ingenua" nipote a farsi

levatrice di verità, poiché con le sue domande costringe il maestro a uno sforzo ulteriore di chiarezza argomentativa e di essenzialità mai riduttiva (d'altronde non porta ella un nome parlante, *sofia*, che ammicca all'ennesimo rovesciamento?).

Che poi il libro sia un saggio costruito con sapienza "retorico/narrativa" è dato anche dalla considerazione che in esso, ad esempio, è riconoscibile una precisa struttura circolare: il libro si apre infatti con una riflessione che parte dall'attualità (Ferragosto 2017: *Una "ingenua" signora svizzera*) e si richiude circolarmente su un'altra notizia presa ugualmente dalla cronaca giornalistica (Natale 2018: *Hitler nel presepe*).

In mezzo stanno i 32 brevi capitoli che occupano le circa 150 pagine del libriccino, in cui il lettore, attraverso l'immedesimazione con il punto di ascolto della nipote, inesperta per ovvie ragioni anagrafiche e scolari, è condotto a volo d'uccello sulla storia secolare della articolata relazione tra le minoranze ebraiche e i gruppi maggioritari delle numerose società in cui esse si trovarono a vivere in diversi tempi e luoghi.

Con rapidi ma efficaci quadri sintetici scorrono sotto gli occhi del lettore le ragioni teologiche che stanno alla base della separazione col cristianesimo; il contesto storico che determinò l'affermarsi di questo sull'ebraismo; l'inserirsi della relazione ebraico-cristiana all'interno di strutture economiche e culturali medievali; l'emancipazione Sette/Ottocentesca; il passaggio dal territorio della religione a quello della biologia; l'antisemitismo di Stato; lo sterminio; la sua memoria; il sionismo e la nascita di Israele.

Ma non è solo questo: il libro risulta, infatti, anche come un piccolo manuale di metodo, e una piccola "apologia della storia", come affiora più volte in diversi passaggi del testo. Ad esempio, quando alla giovane nipote il nonno ricorda che «la storia è fatta di processi intricati. Se si vuole capire, non si può semplificare troppo» (p. 64) – ma occorrenze simili sono decisamente numerose –; oppure nella adozione di quella struttura circolare di cui s'è detto, che, riferendo episodi tratti dalla cronaca giornalistica, sottolinea non solo la perdurante vitalità dell'antisemitismo, ma, più ancora, che la ricerca storica nasce dalle domande che il presente pone al passato.

Infine, la lezione che Sofia stessa ha appreso dall'esperienza e che sintetizza per «chi legge» nella pagina finale: «Lavorando col nonno ho capito che scrivere è faticoso. Esige, oltre che conoscenza, disciplina e organizzazione» (p. 154). Insomma, un'operetta per ragazzi sì, ma estremamente raffinata e poliedrica.

Didattica e democrazia

Mi sia consentito a questo punto un breve ricordo personale: ho incontrato Roberto Finzi il 15 settembre 2019, dopo un paio di contatti telefonici avuti a scopo organizzativo. Era la 20ª *Giornata europea della cultura ebraica* ed era venuto a Cesena per presentare nella Sala "Sigfrido Sozzi" del Palazzo del Ridotto il suo *Breve storia della questione antisemita* (Bompiani, Milano, 2019).

Il suo intervento era previsto per le ore 18, ma lui ebbe piacere ad assistere anche a quello delle 16.30 in Biblioteca Malatestiana, dove veniva presentato il restauro delle carte della famiglia Saralvo, i cui componenti vennero deportati da Cesena e uccisi ad Auschwitz nel maggio 1944. Arrivò con un discreto anticipo, e ciò ci permise di chiacchierare a lungo sia lungo la strada che percorremmo a piedi tra la stazione e la Biblioteca Malatestiana, sia nell'intervallo tra i due incontri, seduti, accanto al busto di Renato Serra, all'ombra dei lecci che si trovano tra la Biblioteca e l'antistante Palazzo del Ridotto.

Più ancora della nostra conversazione pubblica per la presentazione del suo libro, per me quei momenti di scambio di opinioni a ruota libera sono stati di grande interesse e significato: intanto perché mi hanno aiutato a superare l'imbarazzo che deriva sempre dall'asimmetria di un dialogo tra un luminare e un dilettante. Ma soprattutto perché Finzi ebbe il pregio, per me proprio delle persone di grande cultura, di mettere subito a proprio agio l'interlocutore, tanto che dialogò con me alla pari, anzi, sinceramente interessato alle mie attività di lavoro e ricerca, delle quali mi chiese dettagli e approfondimenti.

Ci saremmo poi risentiti ancora, ma sempre al telefono, nel corso del mese successivo, quando il Professore mi cercò nuovamente al telefono per chiedermi se, come insegnante distaccato presso gli Istituti della Resistenza di Forlì-Cesena e di Rimini, fossi interessato a lavorare con lui all'organizzazione di incontri formativi non tanto con gli studenti (certo, anche con loro), ma più ancora con gli insegnanti del territorio romagnolo, per ragionare insieme a loro su quei temi che a lui stavano così a cuore, ma facendolo non in maniera contenutistica ed *ex cathedra*, bensì sulla loro declinazione in chiave di concreta pratica didattica e di appropriata modalità comunicativa.

Come è ovvio io aderii con entusiasmo alla sua stimolante proposta e avviai i contatti con quei colleghi più vicini e sensibili alle istanze dell'Istituto, con alcuni dei quali arrivammo a ipotizzare degli incontri di formazione da svolgersi a ridosso dell'avvio del secondo quadrimestre o nella primavera. Purtroppo, l'esplosione dell'emergenza sanitaria da covid-19 travolse le scuole e le attività degli Istituti storici e impedì che il progetto potesse avere seguito in quell'anno scolastico. Ma la proposta messa in campo era decisamente allettante e in cuor mio (ma sono certo anche in quello di Finzi) la consideravo solo procrastinata.

Mi sbagliavo: nel settembre 2020, proprio all'avvio di un nuovo anno scolastico che avrebbe potuto portare a compimento quelle idee ancora solo abbozzate (anche se le aspettative sarebbero comunque state disilluse dal perdurare e per certi versi incrudelire della pandemia), scoprivo dalle pagine della «Repubblica» che Roberto Finzi era scomparso il 10 di quel mese a Bologna all'età di 79 anni.

Ciò, oltre al dolore per la grave perdita, metteva la parola fine a quel suo/nostro bel progetto. Ma non all'insegnamento che gli sopravvive, perché in quella proposta di Finzi, per come ne abbiamo discusso, non c'erano solo ragioni, pure legittime, di "interesse promozionale", ma vi ho scorto soprattutto passioni: storica, didattica, civile – come ho provato ad argomentare in precedenza.

E poi c'è anche un altro elemento che corrobora questo convincimento e tutto il discorso sin qui svolto, ed è dato dalla considerazione che l'esperienza del lavoro a quattro mani con la giovanissima nipote piacque tanto a Roberto Finzi, che la figlia Federica (la madre di Sofia) mi ha confidato come, tra gli appunti rimasti sul suo comodino e che stendeva prima che la malattia lo portasse via con rapinosa velocità, ci fosse un quaderno con degli abbozzi di idee per un lavoro analogo sul 25 aprile o sulla Costituzione.

Questa resta dunque una delle grandi lezioni che Roberto Finzi ci lascia: la capacità di mettere le affilate competenze metodologiche e interpretative maturate nel lavoro accademico (e nella militanza intellettuale) al servizio di temi diversi, nei quali scorgeva i semi di una ricaduta civile se non proprio politica. E ciò richiedeva lo sforzo di perseguire un registro comunicativo il più aperto possibile, dunque in senso pieno democratico.

Sì, perché Finzi, come emerge da *Cosa hanno mai fatto gli ebrei?*, e ancora con più chiarezza dalla sua *Breve storia della questione antisemita*, era pienamente consapevole, e conseguentemente preoccupato, delle capacità adattive dell'antisemitismo ("travestimenti" li definisce nel cap. 31 di *Cosa hanno mai fatto gli ebrei?*). Ma più ancora era preoccupato di intervenire per arginarne la resistenza e la forza di

penetrazione, specie tra le giovani generazioni, quelle meno difese e più esposte alle sirene della semplificazione e della propaganda che oggi trovano canali di diffusione più pervasivi e subdoli.

La riflessione sull'antisemitismo, insomma, si pone per lui come palestra per affrontare criticamente altri stereotipi e altri pregiudizi, tanto che nella sua ultima produzione si è addirittura riconosciuta una sorta di "quadrilogia del pregiudizio" che ripercorre, in una prospettiva storica, oltre a quello verso gli ebrei, gli atteggiamenti discriminatori e diffamatori nei confronti del maiale (*L'onesto porco*, 2014), dell'asino (*Asino caro*, 2017), e della donna (*Il maschio sgomento*, 2018). In quest'ultimo, anzi, mette pienamente a frutto quella lezione di "rovesciamento" che abbiamo incontrato nel descrivere il modo in cui Finzi ha affrontato l'antisemitismo: come lì, infatti, ribaltava una presunta "questione ebraica" in una più corretta "questione antisemita", in questo libro del 2018 suggerisce che sia più corretto parlare di "questione maschile" piuttosto che di una presunta "questione femminile".

Anche in questo libretto fanno capolino i temi del pregiudizio verso le donne (pp. 13-14) e quello verso i meridionali (pp. 12-13), ma se ne aggiunge un altro molto singolare che affiora nello scambio di battute iniziale tra i due interlocutori, e che per me è una spia suggestiva:

- [Nonno:] Però. Per essere ragazzi di seconda media siete proprio svegli!
- [Nipote:] Eh, già! Voi grandi pensate che siamo bambini. E invece ...
- [Nonno:] Magari sono più superficiali gli adulti ... (p. 6).

Il frammento è solo apparentemente marginale: infatti, data anche la sua collocazione liminare nel testo, sottolinea, ancorché in maniera sorniona, ma decisamente spiazzante e perciò ulteriormente "educativa", il fatto che nessuno è immune dai rischi di interpretazioni preconconcette con cui guarda ad altri gruppi, neppure il più attrezzato studioso dei pregiudizi.

Ecco, dunque, che il dialogo intergenerazionale sull'antisemitismo porta anche alla disarticolazione di un ulteriore, subdolo e insospettato stereotipo: quello, in questo caso, di una generazione giovanile distratta e superficiale solo nello sguardo preconconcetto della società adulta che così se la rappresenta. E tale ultimo guizzo conferma, nella fedeltà al modello gramsciano di intellettuale organico, la fiducia nei giovani e nel futuro, il grande amore che l'uomo di cultura e di scienza nutriva per la sua disciplina e per gli insegnamenti sempre vivi, e mai confinati nei recinti dello specialismo accademico, che essa continua incessantemente a dare. Persino ai maestri, e, anche per questo, Roberto Finzi, che maestro è stato davvero e in senso alto, continua ad esserlo pure dopo la sua scomparsa.



STORIA DI GIOVANNI SUCCI, DIGIUNATORE

Francesco Paoletta

Da Cesenatico è andato in giro per l'Europa a fare la fame. Questa, però, non è la solita storia, necessariamente un po' lacrimosa, di emigrazione proletaria¹.

Giovanni Succi, romagnolo nato alla metà del diciannovesimo secolo, viene ricordato come uno dei più resistenti e popolari digiunatori che l'Italia abbia prodotto: Succi metteva in scena – ricavandone un buon profitto – la propria inedia e mostrandosi comunque sempre attivo e vigoroso. La sua vita è stata quella di uno dei tanti “mostri” (o fenomeni da baraccone) che popolavano le piazze e i teatri nella seconda parte dell'Ottocento, raggiungendo una celebrità che oggi sembrerebbe insensata. Fra l'altro, a Cesenatico c'è anche una piccola via intitolata a Succi, ma soprattutto pare che Franz Kafka si sia ispirato proprio a lui per scrivere *Un artista del digiuno*², un racconto che uscì per la prima volta nel 1922, quando Succi era già morto da qualche anno. Dunque, Giovanni Succi si inventò una ben strana professione e da digiunatore pubblico e, in un certo senso, “certificato”, la memoria del suo nome e delle sue imprese è rimasta discretamente viva. Noi qui ci concentreremo in particolare sui rapporti fra Succi ed alcuni medici (come psichiatri e fisiologi) che, in diversi momenti, si occuparono del suo caso eccezionale³. A sua volta, uno scienziato, occupandosene, poteva cercare di sfruttare la popolarità di Succi e di altri “casi di studio” per farsi conoscere anche dal grande pubblico. I laboratori stessi diventavano così, in qualche modo, dei palcoscenici:

¹ Desidero ringraziare Chiara Bombardieri, responsabile della Biblioteca scientifica “Carlo Livi” (Ausl di Reggio Emilia) per il supporto nel reperimento delle fonti, Paolo Mazzarello (Università di Pavia) e Ferdinando Cavaliere (Comune di Cesenatico) per le informazioni fornitemi. Nell'immagine di apertura: digiuno di Succi in un disegno d'epoca.

² Cfr. Franz Kafka, *Un artista del digiuno. Quattro storie*, Macerata, Quodlibet, 2009; Raoul Precht, *Kafka e il digiunatore. Con il racconto Un digiunatore di Franz Kafka*, Roma, Nutrimenti, 2014.

³ Cfr. Domenico Priori, *Il digiunatore e lo scienziato*, in “Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL”, 135°, volume XLI, parte II, tomo II, 2017.

Hunger artists and the challenges they posed to “objective” explanations of their public fasts became an attractive tool for physicians keen to establish a physiology which embraced not just strict materialist and physico-chemical explanations but also mental, spiritual and even social factors. In addition, public fasting became a ritual of self-discipline and control which could be taken as a metaphor: the body as a machine of inputs and outputs could easily be converted into a symbol of a society requiring economic and political management and guidance⁴.

Di Succi si sono interessati all'epoca anche riviste e giornali e sulla sua speciale resistenza alla fame, su quanto sarebbero durati i suoi digiuni, si facevano addirittura delle scommesse; così come si sollevavano, ad ogni occasione, dibattiti e dubbi sulla genuinità di quei suoi esperimenti pubblici.

Il personaggio attraeva anche perché la sua vita ha molti tratti leggendari: Giovanni Succi apparteneva a una famiglia benestante, ma, quando aveva poco più di dieci anni, egli perse in pochi mesi sia il padre (che aveva una impresa di trasporti marittimi) sia la madre. Dopo aver iniziato a lavorare (anche come amanuense), a 17 anni Succi era a Roma, ospite di uno zio facoltoso. Nella capitale, sperperò in breve la sua eredità e finì poi per impiegarsi in una banca, anche se ben presto decise di dedicarsi in proprio agli affari e ai viaggi. Conobbe sempre a Roma un principe africano, che lo invitò a seguirlo e a mettersi nel commercio, muovendosi a lungo e avventurosamente per l'Africa sud-orientale (Zanzibar, Mozambico, Madagascar)⁵. In uno di questi viaggi, Succi fu colpito da una grave malattia, forse al fegato. Dopo un lungo periodo di digiuno e grazie a un elisir preparato da uno stregone, si riebbe però completamente. Succi iniziò allora a credere (o a mostrare di credere) nello spiritismo e, soprattutto, a credere che la sua guarigione fosse dipesa dal fatto che uno spirito (uno «spirito leone») fosse penetrato in lui. Si sentì forte o, meglio, invincibile e prese così a costruire la propria leggenda⁶. Alla fine degli anni Settanta, Succi tornò in Italia, cercando una strada per affermarsi e far conoscere il suo inaudito potere: quello di digiunare per lunghi periodi, senza deperire.

Non ebbe molta fortuna, a dire la verità, non ottenendo molto credito neppure nei circoli spiritistici, che aveva iniziato a frequentare, cercando di inserire il proprio caso in quella che, soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento era una vera e propria moda – lo spiritismo appunto – in tutta Europa e anche fra tanti intellettuali e scienziati⁷. Egli tentò, insomma, di imporre la propria immagine di uomo dotato di poteri straordinari e, in fin dei conti, di “genio incompreso”.

In realtà, Succi finì a quell'epoca per la prima volta in manicomio, a Roma, fra il gennaio e il settembre del 1883. Gli era, infatti, stata diagnosticata una «frenosi sensoria», ma riuscì ad essere comunque dimesso perché migliorato. A detta di un medico che lo avrebbe visitato di lì a poco, Succi sarebbe riuscito a dissimulare il proprio delirio davanti agli psichiatri romani:

Credendo aver persuaso gli altri, di quel che era, non ebbe più reticenze e cominciò a scrivere ad alti personaggi, dando ordini, consigli, protezioni ecc. tanto che fu rinchiuso nel manicomio di Roma. Egli era sicuro

⁴ Agustí Nieto-Galan, *Mr Giovanni Succi Meets Dr Luigi Luciani in Florence: Hunger Artists and Experimental Physiology in the Late Nineteenth Century*, in “Social History of Medicine”, volume 28, numero 1, 2019, pp. 64-81, p. 66.

⁵ Cfr. Giovanni Succi, *Commercio in Africa. Il Madagascar, l'Isola di Johanna, l'Arcipelago di Comoro, Zanzibar e Mozambico*, Milano, Tipografia Nazionale, 1881.

⁶ Cfr. Luigi Luciani, *Fisiologia del digiuno. Studi sull'uomo*, Firenze, Le Monnier, 1889, p. 17.

⁷ Cfr. Clara Gallini, *La sonnambula meravigliosa, Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Roma, L'Asino d'oro, 2013.

dell'onnipotenza del suo spirito, perciò credea che nel manicomio non era possibile trattenerlo, e perciò continuava a dare ordini, comandi ecc. Ma accorgendosi ben presto che invece di essere ubbidito, dovea ubbidire ed uniformarsi alle regole nosocomiali, giudicò che il suo spirito leone commetteva una vigliaccheria abbandonandolo, e cominciò a tenere altra condotta: nascose completamente il proprio delirio, mostrandosi in tutto ragionevole presso il personale del manicomio, cosicché dopo qualche tempo venne licenziato⁸.

Succi ripartì quindi per l'Africa, sempre provandosi come digiunatore e ingoiando veleni per dimostrare la propria invulnerabilità. Egli era superiore agli altri uomini (considerandosi persino immortale o addirittura un "dio") perché non sentiva i comuni bisogni:

Sortii nuovamente dall'Italia – racconta Succi in un memoriale – e ritornai in Africa nelle vicinanze del mar Rosso, e colà da me solo feci i miei esperimenti, affinché non avessi anch'io a cadere nell'inganno di palesare cose che poi non fossero. Feci varie prove di forza su me stesso, di bere veleni (350 centigrammi di morfina alla volta), restare 28 (ventotto) giorni senza nutrimento, e correre sulla montagna dell'Ataka (9 ore di cammino non interrotto). Bevvi quindi laudano più volte, giungendo ad ingoiarne un'oncia e mezza alla volta e più se ne avessi avuto⁹.

Al Cairo, nella primavera del 1885, il console d'Italia chiese a un medico italiano, Bruno Battaglia, una perizia per stabilire lo stato di salute psichica di Succi. Battaglia fu perentorio: Succi era chiaramente uno psicopatico, un paranoico, inadatto alla vita sociale e il suo delirio era sempre sul punto di esplodere: «il delirio arriva all'apoteosi dell'io per una successione logica di eventi. Datosi alla lettura dell'Apocalisse, il delirio trova pasto abbondante nelle strane fantasticherie ditirambiche quivi contenute, onde dà ai suoi scritti numerosi un'impronta mistica ed ambiziosa al sommo grado»¹⁰.

Un delirio di onnipotenza che avrebbe condotto Succi, rientrato in patria, a un nuovo internamento manicomiale, sempre a Roma, per altri sei mesi, fra il novembre del 1885 e la fine di maggio dell'anno successivo. La seconda dimissione fu resa possibile da un nuovo miglioramento, anche se la sua condizione fu considerata difficilmente sanabile. Da quel momento, la carriera di Succi come digiunatore fu tutta in discesa.

Da Roma Succi si spostò a Forlì, dove ritrovò gli amici d'infanzia. Proprio nella città romagnola, sempre nel 1886, egli tenne un primo digiuno "lungo", di 14 giorni. Quella prova fu trasformata in un vero e proprio spettacolo, con guardiani sempre vigili e tanto di sanzione notarile. La stampa iniziò a interessarsi del suo caso e, soprattutto, a interessarsi di un *filtro-liquore*, da lui preparato durante un digiuno a Milano e che gli avrebbe permesso di fare digiuni sempre più lunghi. Succi, ovviamente, voleva far vendere l'«amaro Succi», che aveva brevettato e di cui vantava un assoluto e variopinto potere terapeutico contro il colera, il tetano, l'asma o i reumatismi¹¹. Il nostro eroe romagnolo riuscì ad allargare via via il proprio raggio d'azione, facendo digiuni, anche lunghi un mese intero, in alcune fra le maggiori città europee e americane: si esibì a Parigi e Madrid, Lisbona e Bruxelles, Vienna e Amburgo, Boston e New York – e proprio a New York, nel 1890, Succi ottenne il record mondiale, con 45 giorni di digiuno.

⁸ Bruno Battaglia, *Contribuzione alla casistica della paranoia. Nota clinica*, in "La Psichiatria", anno III, fascicolo III-IV, senza anno, pp. 354-367, p. 358.

⁹ Luciani, *Fisiologia del digiuno*, cit., p. 18.

¹⁰ Battaglia, *Contribuzione alla casistica della paranoia*, cit., p. 359.

¹¹ Cfr. Nieto-Galan, *Mr Giovanni Succi Meets Dr Luigi Luciani in Florence*, cit. p. 78.

I suoi periodi senza nutrirsi erano rigidamente normati, avendo sempre a disposizione un comitato di sorveglianza, formato da medici e, soprattutto, giornalisti: già l'ultima cena, prima di iniziare, era un'occasione per esibirsi. Per tutto il tempo del digiuno, ovviamente, Succi doveva essere *visibile*, giorno e notte. Le sue giornate passavano compiendo periodiche "dimostrazioni di forza", con esercizi fisici e prove di abilità. Soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, Succi fu una vera celebrità, consacrata anzitutto da un digiuno di un mese, tenutosi a Parigi. Nella capitale francese, infatti, nel novembre del 1886, Succi trovò un impresario disposto a garantirgli un premio di 15.000 franchi in caso di successo. Succi avrebbe voluto ottenere anche una certificazione ufficiale da parte dell'Accademia francese, la quale, però, pose condizioni da lui considerate troppo severe. Venne formato allora un diverso comitato di sorveglianza, composto da medici sconosciuti. Succi riuscì a digiunare per 30 giorni e a guadagnare il compenso, ma il suo successo fu oscurato dal contemporaneo digiuno parigino di un altro italiano, lo sconosciuto pittore Merlatti, che riuscì ad arrivare a 40 giorni. Questa rivalità offuscò per poco la figura di Succi, che sparì per qualche tempo, spendendo il denaro ottenuto in Francia, per riapparire all'inizio del 1888 a Firenze, dove tenne il digiuno di cui abbiamo la descrizione più puntuale e scientifica, essendosi svolto sotto la direzione di un celebre fisiologo dell'epoca, Luigi Luciani¹². Luciani, laureatosi a Bologna, aveva insegnato nelle università di Parma e di Siena, prima di arrivare all'Accademia di Medicina di Firenze. Già da tempo, aveva iniziato a interessarsi del fenomeno della "inanizione", con esperimenti svolti sui cani, volendo capire gli effetti che essa aveva sulle funzioni fisiologiche del corpo umano¹³. Luciani incontrò Succi nel febbraio del 1888. Ecco, in estrema sintesi, l'immagine che lo scienziato ne ricavò: Succi era un uomo ormai di mezza età, di statura media, di corporatura regolare; era il «tipico romagnolo». Durante il digiuno fiorentino, Luciani sottopose il corpo di Succi ad un esame ininterrotto e minutissimo, con tanto di misurazioni antropometriche, allora tanto in voga. In generale, fece il ritratto di un uomo sano, sicuramente eccentrico (forse un «mattoide», come si diceva lombrosianamente), ma non un vero paranoico, come l'aveva definito Battaglia anni prima:

Ad un ingegno e cultura che non supera certo il grado medio, associa però molta forza di volontà, molta intraprendenza, molta tenacità d'idee e di propositi, da toccare talora il grado di testardaggine. Del resto buon figliolo, raramente eccessivo, remissivo sempre quando sia preso pel suo verso, facilmente suggestionabile, come potete già supporre dall'essere spiritista. Sebbene non senta l'interesse scientifico, e tutte le sue mire non si elevino mai oltre allo scopo di far fortuna: tuttavia si è prestato docilmente a tutte le indagini (alcune abbastanza seccanti) che ho voluto fare su di lui. [...] Infine benché eccentrico e un po' bizzarro, io non lo credo paranoico. Dirò di più: io l'ho in maggior pregio di tante mediocrità frolle e apatiche, che seguono le vie battute dagli altri¹⁴.

Ad ogni modo, anche Luciani riconosceva l'importanza dei disturbi psichici in Succi, anche se il vero interesse riguardava il corpo di quest'ultimo, un corpo che – almeno all'apparenza – riusciva a sopravvivere senza mangiare. In altre parole, egli voleva indagare un fenomeno inspiegabile secondo

¹² Oltre alla *Fisiologia del digiuno* di Luciani, cfr., fra i numerosi contributi, *Il digiunatore Succi*, in "La Riforma Medica", volume IV, edizione 1, 1888, p. 378; Angiolo Filippi, *Il Sor Giovanni Succi e l'Accademia Medico Fisica Fiorentina*, in "Lo Sperimentale. Giornale italiano di scienze mediche", anno XLII, tomo LVII, aprile 1888, pp. 407-39.

¹³ Cfr. Luigi Luciani, *Sul decorso dell'inanizione*, in "Archivio per le scienze mediche", V, 1882, pp. 338-365, in collaborazione con G. Bufalini.

¹⁴ Luciani, *Fisiologia del digiuno*, cit., p. 15.

le consuete leggi della fisiologia, anche perché esso – sempre apparentemente – non era legato ad alcuna patologia organica. Da quella esperienza, Luciani volle poi ricavare uno studio antropologico complessivo su Succi.

La cronaca del digiuno di Firenze vede Succi continuamente attorniato da una folla di medici, avvocati e giornalisti, tutti votati a scovare il trucco del digiunatore, ma anche i segni indubitabili di una sua malattia mentale. Luciani stesso, come abbiamo detto, non negava che l'aspetto psicologico avesse naturalmente un peso significativo nella riuscita del digiuno, ma ancor più significativa era, a suo parere, la impressionante capacità di ridurre i propri consumi; d'altra parte Succi, durante tutti i 30 giorni, non diede mai segni di sofferenza. Alla fine, Luciani si mostrò disposto a credere alla veridicità del digiuno – pensando che l'impossibilità di un digiuno fisiologico (e non patologico) fosse un semplice pregiudizio. A Firenze, Succi poté svolgere praticamente ogni attività che voleva, compresa la redazione di una rivista, "Il Corriere Spiritico", che faceva vendere, così come il suo elisir miracoloso, e muoversi anche fuori della sede deputata all'esperimento. Fu anche visto in una sala da ballo e fu visto andare a cavallo; tranne che nei primi giorni, Succi faceva anche movimento (almeno 300 o 400 passi). Oltre all'acqua, a Succi fu consentita l'assunzione di una bevanda alcalina e di un purgante salino. Luciani individuò tre periodi distinti nel digiuno: un primo, breve (di 3 o 4 giorni), caratterizzato da forti dolori e forse senso di fame (che Succi probabilmente teneva a bada con il famoso liquore, che pure fu analizzato dai medici fiorentini); c'era, poi, un periodo più lungo (una ventina di giorni), detto della «inanizione fisiologica»; seguiva, infine, il periodo della «inanizione morbosa», che avrebbe naturalmente portato alla morte. Quello di Succi era, in estrema sintesi, un caso notevole da diversi punti di vista e degno di essere studiato da antropologi, fisiologi e psichiatri e dal quale Luciani ricavava che Succi era realmente un digiunatore portentoso e si disse sicuro della buona fede di quest'ultimo. In generale, occorre poi sottolineare come la fame, il senso della fame per meglio dire, avesse molto a che fare con il sistema nervoso:

La fame è un fenomeno transitorio, e dipende – a così esprimermi – da una montatura speciale del sistema nervoso, che per lunga abitudine della stimolazione ritmica dell'alimentazione, sente ritmicamente questo bisogno di stimolo lungo il tubo gastro-enterico. Ma dopo un certo tempo (di durata diversa nei differenti individui) il sistema nervoso subisce una specie di adattamento; la sensazione della fame scompare, né più si ripresenta durante il prolungamento del digiuno¹⁵.

Per parte sua, Succi ottenne la "patente" a cui già da anni ambiva. Con gli inizi del Novecento, il mestiere di digiunatore andò in crisi. Anche la popolarità e i guadagni di Succi iniziarono a calare; nel 1898 si esibì in occasione dell'Esposizione Generale Italiana di Torino¹⁶, poi iniziò a digiunare in birrerie ed altri locali pubblici; per l'ultima volta – a quanto ci è dato sapere – egli tenne un digiuno pubblico di 30 giorni a Bologna, nel 1910, in occasione dell'inaugurazione di un cinematografo, rinchiuso in una gabbia di vetro nella sala d'aspetto del locale¹⁷.

Succi morì a Scandicci, vicino a Firenze, nel 1918.

¹⁵ Luciani, *Fisiologia del digiuno*, cit. pp. 79-80.

¹⁶ *Il 72° digiuno di Succi*, in "Il Resto del Carlino", 21 luglio 1898, p. 2.

¹⁷ Cfr. Elena Nepoti, *La storia del cinema muto a Bologna attraverso la documentazione d'epoca. Protagonisti, imprese, spettacoli e luoghi per la gestione dell'immaginario della società urbana (1896-1925)*, Tesi di dottorato di ricerca in Cinema, Musica, Teatro, ciclo XXVII, Università degli studi di Bologna, 2015, pp. 63-64.



ASSASSIN'S
CREED

VALHALLA

THE RAVENS SAGA

"ASSASSIN'S CREED VALHALLA" E IL PROBLEMA DELLA STORIA COME INTERPRETAZIONE (S) OGGETTIVA

Carlo Arrighi

Il videogioco è oggi un mezzo di comunicazione sempre più rilevante non solo sotto il profilo ludico ed economico ma anche per quello culturale, soprattutto se si prendono in considerazione i prodotti a tema storico. Spesso, tuttavia, gli sviluppatori compiono operazioni che portano i loro titoli ad essere criticati e accusati, più o meno legittimamente, di fare un uso "strumentalizzato" o "violento" della Storia. Tralasciando in questa sede quel tipo di dibattito, è innegabile che il videogioco in quanto tale, per la sua pervasività transgenerazionale e per le sue dinamiche interne, racchiude in sé enormi potenzialità di sensibilizzazione pubblica sulle problematichità tipiche della ricerca storica, molto spesso percepita come distante dalla realtà e quindi inutile sin dai primi livelli di istruzione scolastica. Per tale motivo, oggi, un videogioco a tema storico non è classificabile come un mero prodotto di intrattenimento, poiché se la componente ludica continua a rivestire lo scopo primario, sia dalla parte degli sviluppatori che da quella dei giocatori, acquistano grande interesse anche la scelta dell'ambientazione, i contenuti istruttivi e/o didattici, la trasmissione di valori sociali e culturali, etc. Dal 2007 l'azienda francese Ubisoft, sviluppatrice ed editrice di videogiochi, dedica la propria attenzione ad *Assassin's Creed*, un franchise che oltre ai meri prodotti videoludici include romanzi, fumetti, cortometraggi, lungometraggi, film, action figures e merchandise di vario tipo e che in breve tempo si è imposto sul mercato come uno dei principali brand del settore. Il successo è stato chiaro sin dall'esordio del suo primo titolo, *Assassin's Creed*. Il giocatore veste i panni di un barista qualunque, Desmond Miles, che nel 2012 viene catapultato a rivivere attivamente i ricordi del suo antenato Altaïr, membro della "Setta degli Assassini" all'epoca della Terza Crociata (1189-1192 d.C.). Ciò che ha reso l'avventura di gioco unica sin da subito è la sua ambientazione in un mondo storicizzato, ben circoscritto e facilmente individuabile, quindi accattivante per il pubblico. Data l'enorme fortuna, Ubisoft ha proseguito con il mede-

simo stile anche per i prodotti successivi catapultando di volta in volta i giocatori in epoche e luoghi diversi ma sempre significativi per la richiesta di storia dell'immaginario pubblico. Ci si trova così immersi in eventi simbolo come la guerra di indipendenza americana (*Assassin's Creed III*, 2012), la rivoluzione francese (*Assassin's Creed Unity*, 2014) o la rivoluzione industriale (*Assassin's Creed Syndicate*, 2015), ma anche in epoche "mitiche" come quella egizia (*Assassin's Creed Origins*, 2017), greco-romana (*Assassin's Creed Odyssey*, 2018) o piratesca (*Assassin's Creed IV Black Flag*, 2013).

In poche parole, con una politica aziendale ben precisa, nell'arco di 14 anni Ubisoft ha dominato il mercato videoludico a tema storico con ben 10 titoli principali e 8 spin-off. Uno dei dati più significativi però è la nascita di un vero e proprio settore di ricerca storico che si occupa di analizzare questi prodotti valutandone l'impatto didattico sulle giovani generazioni, soggetti privilegiati di tale fruizione.

In questo articolo ci si occuperà nello specifico dell'ultimo titolo della saga, *Assassin's Creed Valhalla*, uscito nel 2020 e foriero di cambiamenti rispetto alle politiche e alle dinamiche cui Ubisoft ha abituato nel tempo i fan della serie. Prima dell'annuncio ufficiale molti erano già gli spoiler sulla nuova epoca di ambientazione del gioco. Guardando infatti all'enorme successo riscontrato dalla serie tv *Vikings*, trasmessa a partire dal 2013, il mondo vichingo è stato sin da subito una probabilità quasi certa, avvalorata dall'alto indice di gradimento del pubblico. In una riproposizione parallela di trame e personaggi, *Valhalla* è ambientato nel IX secolo d.C. e segue le vicende di Eivor, un guerriero vichingo che alla guida del proprio clan ricerca nuove terre dove insediarsi per garantire la sopravvivenza del suo popolo. La missione è però ostacolata dalla strenua difesa di re Alfred del Wessex, che si oppone allo stanziamento vichingo e darà filo da torcere ai giocatori per progredire nell'avventura.

Un titolo di cambiamento si diceva. *Valhalla* infatti è il primo episodio della saga che permette di modificare in qualsiasi momento, attraverso un'apposita interfaccia, il sesso del proprio personaggio. Già nei titoli precedenti comparivano soggetti sia maschili che femminili, ma nella migliore delle ipotesi si poteva solamente scegliere all'inizio del gioco quale sesso attribuire al proprio assassino senza avere la possibilità poi di modificarlo. Tale possibilità è stata infatti introdotta solo a seguito di un acceso dibattito sorto in seno a critiche mosse a Ubisoft per scelte considerate maschiliste (per esempio in *AC Syndicate* e *AC Odyssey*), giustificate in modo inopportuno dal dipartimento marketing con la convinzione che le protagoniste femminili non vendano quanto quelle maschili, e che sono costate il posto di lavoro al *Chief Creative Officer* Serge Hascoët. Già questo è di per sé un primo dato significativo verso una maggiore attenzione alla richiesta pubblica di agire in favore dell'integrazione sociale in tutte le sue componenti con un focus particolare sugli orientamenti di genere.

Se guardiamo però più nel dettaglio la trama è un altro dato ad attrarre l'attenzione: vale a dire l'inversione di prospettiva del binomio oppositivo *Noi vs Loro*. La storiografia di matrice culturale latina (vale a dire in primis Italia, Francia, Penisola Iberica), infatti, vuole che per tradizione si identifichino con *Noi* i soggetti più civili, gli inglesi del gioco, mentre si usi l'etichetta *Loro* per indicare in modo generico tutti coloro che non sono "uguali" alla rappresentazione che si è fatta di sé, ovvero i vichinghi. Stupisce dunque che un videogioco prodotto da un'azienda francese, e sviluppato dalla sezione distaccata a Montréal, sviluppi una trama in cui i ruoli si invertono e, omettendo la questione legata al più o meno elevato grado di civilizzazione, si trattino i vichinghi come i personaggi positivi della situazione. O meglio, più che positive, le azioni dei vichinghi sono comprensibili alla luce del fatto che sono dettate dalla necessità: per quel gruppo di barbari trovare un luogo dove insediarsi significa ricominciare una nuova vita dopo che la loro è stata stravolta in patria. Con un cambio di prospettiva

rispetto a quello manualistico, il giocatore veste dunque i panni di un esule, che deve necessariamente ricorrere alla violenza perché nel luogo in cui giunge regna un sovrano, re Alfred, sordo ad ogni richiesta di integrazione pacifica. È sufficiente guardare al trailer di lancio: <https://www.youtube.com/watch?v=QM6Gd8AlJBI>. Mentre le immagini proiettano sullo schermo un rito vichingo e violente incursioni, una voce in sottofondo sentenza:

Sono senza cuore. Selvaggi senza Dio. Massacrano e uccidono senza pietà. Devastano le terre d'Inghilterra, terre che non proteggeranno né ameranno mai. È arrivato il momento di parlare loro nell'unica lingua che sono in grado di comprendere: guerra!

A parlare è re Alfred, nel momento stesso in cui decreta l'inizio delle ostilità contro i vichinghi. La narrazione è perfettamente in linea con quella maturata sul conto di questi invasori nell'immaginario occidentale. Così come tradizionale sembrerebbe anche la loro rappresentazione: divinità e draghi scolpiti nel legno, riti con il sangue, abiti ricoperti di pelliccia, pettinature particolari con barbe e capelli lunghi, scudi tondi e variopinti, asce, etc.

Proseguendo in questa direzione ci si aspetterebbe che il giocatore rivesta il ruolo di Alfred nella sua missione di protezione della civile società inglese contro i brutali invasori e a tal proposito non è secondario sottolineare che *Valhalla* sia stato giudicato da più parti come il più cruento titolo della serie, con scene estremamente violente contro i propri nemici. Invece, ciò che accade è esattamente il contrario: il giocatore si trova ad essere il capo di quel gruppo di barbari che sconvolgono l'Inghilterra. Va precisato, tuttavia, che sono stati posti dei limiti strutturali al gioco da parte degli sviluppatori e tesi a contenere le azioni cruente concesse ai giocatori. La violenza fisica contro uomini armati è ammessa, ma nel caso in cui questa venga rivolta contro civili inermi si innesca un meccanismo interno al gioco che porta rapidamente al *game over*. Inoltre se da un lato è consentito incendiare senza problemi le abitazioni davanti agli occhi dei loro abitanti (ma non uccidere questi ultimi), è completamente taciuta la questione legata allo stupro, tratto stereotipato tipicamente associato alle incursioni barbariche.

Il fascino che il mondo vichingo esercita sul pubblico è talmente forte da spingere gli sviluppatori del gioco, ovviamente interessati alle vendite, a invertire i ruoli in quello che è a tutti gli effetti uno scontro di civiltà derivato dall'incomunicabilità verso l'integrazione. La presa di posizione contro quel *Loro* che spaventa nella vita reale, che fa ergere posizioni a difesa del *Noi*, in un videogioco viene meno e si tenta di esorcizzare il timore di tutti i giorni arrivando persino ad esserne la causa stessa.

Se da un lato i *media* bombardano l'opinione pubblica con notizie di azioni violente, molto spesso "inumane", operate da soggetti che sono fisicamente diversi da *Noi*, parlano diverso da *Noi*, persino credono in una divinità diversa da *Noi*, dall'altro lato i videogiochi cavalcano l'onda della dinamica di attrazione-repulsione generata da tali processi. Ubisoft non fa eccezione e, contrariamente al suo passato costellato di titoli in rapida successione da un anno con l'altro, con *Assassin's Creed Valhalla* ha preferito giocare la carta di nuove espansioni di gioco (DLC) per l'anno successivo all'uscita invece di limitare le potenzialità di un titolo così fortunato con un nuovo titolo. Non mutano però né le dinamiche di gioco né tantomeno il cambio di prospettiva. Una di queste espansioni è focalizzata infatti sul famoso assedio di Parigi dell'anno 885 d.C. (cosa che si ritrova puntualmente anche nella serie tv *Vikings*) e il pubblico di giocatori viene indotto a parteggiare per i vichinghi anziché per il più "civile" popolo parigino. Una scelta che si è rivelata vincente e che ha contribuito a mantenere alte le vendite per il secondo anno consecutivo.

La domanda che sorge spontanea è: su cosa si basa questo successo? La risposta è altrettanto immediata. Il nucleo centrale è composto da stereotipi e pregiudizi nei confronti dell'alterità. Con riferimento alle prime due parole, il *Vocabolario Treccani* on line¹ riporta che:

- uno stereotipo è un «modello convenzionale di atteggiamento, di discorso e sim.: ragionare per stereotipi. In partic., in psicologia, opinione preconstituita, generalizzata e semplicistica, che non si fonda cioè sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente, su persone o avvenimenti e situazioni (corrisponde al fr. *cliché*)».
- un pregiudizio è una «idea, opinione concepita sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali, senza una conoscenza diretta dei fatti, delle persone, delle cose, tale da condizionare fortemente la valutazione, e da indurre quindi in errore (è sinon., in questo sign., di preconetto) [...] Convinzione, credenza superstiziosa o comunque errata, senza fondamento».

Come si è detto, tali idealizzazioni non sono generiche, ma hanno un bersaglio preciso, l'altro da sé. Storicamente si è creata una *catch-all word* che viene usata per etichettare l'altro: *barbaro* (come barbari possono essere definiti i vichinghi di *Valhalla*). Ora, si parta dal presupposto che *barbaro* significa molte cose diverse a seconda sia del tempo che della cultura in cui viene usato. È necessario quindi chiedersi a che *barbaro* ci si riferisce e cosa ci si aspetta di vedere. Nelle risposte, i *media* (film, videogiochi, serie tv, giornali, telegiornali, comizi politici, ecc.) hanno un peso enorme nell'influenzare l'opinione pubblica. Gli ambiti e gli scopi sono i più diversi ma la scarsa attendibilità storica rimane una costante, sempre funzionale a mantenersi nell'alveo scavato dalla tradizione. Così, si hanno casi di politici che, come l'ex europarlamentare ed esponente della Lega Mario Borghezio, fanno leva sui sentimenti dei loro sostenitori rimarcando allo stesso tempo la discendenza da Celti e Longobardi e l'appartenenza alla fede cattolica in una guerra all'ultimo sangue.

Noi, noi che siamo Celti e Longobardi, non siamo merdaccia levantina o mediterranea. Noi, la Padania bianca e cristiana, bianca e cristiana, quelli di Lepanto, delle bandiere del cuore crociato, noi che non diventeremo mai islamici, noi seguaci di Bossi fino alla fine!²

Si incontrano giornalisti che richiamano la barbarie di un gesto compiuto pubblicamente da un immigrato in Italia ma che viene poi ridimensionato nella sua portata poiché prontamente smentito dalle autorità:

Un immigrato della Costa d'Avorio ha allestito un falò artigianale e ha arrostito un gatto sulla pubblica strada, a Campiglia Marittima, in Toscana. La notizia ha suscitato molti commenti e tanta amarezza. Un gesto barbaro, hanno detto in molti, e la parola è interessante, i barbari sono il simbolo dell'inciviltà (anche se non è detto che tutti lo fossero)³.

Più comprensibili, invece, sono le strumentalizzazioni che compaiono in serie tv come *Vikings* (Michael Hirst, 2013-2021), dove ricorrono scene molto simili a quelle viste nel trailer di *AC*

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/>.

² <https://www.youtube.com/watch?v=dytOacNMrwQ>.

³ https://www.corriere.it/animali/20_luglio_02/gatto-ucciso-mangiato-strada-perche-siamo-piu-sensibili-sua-morte-che-quella-una-mucca-a59b07f0-bc5f-11ea-9bb1-38758c6ad564.shtml.

Valhalla, come re Aella intento a discutere con i nobili del regno dopo la prima sconfitta contro Ragnar Lodbrok.

Re: Chi sono questi barbari, questi selvaggi? Perché sono venuti a tormentarci?

Vescovo: Sire, alcuni saggi dicono che questi uomini del nord sono stati inviati qui da Dio. Egli vuole punire la nostra gente per tutti i peccati e le trasgressioni. Ci siamo allontanati dal sentiero di giustizia che il Signore ci aveva indicato e ora Egli ci manda un conto terribile.

Nobile 1: Perdonami sire, ma se non fosse stato Dio a mandare questi uomini del nord a tormentarci?

Re: Allora chi sarebbe stato?

Nobile 1: Non potrebbe essere piuttosto opera del Diavolo? Il mio consiglio, sire, è che se siamo di fronte alle forze di Satana, dobbiamo resistere a tutti i costi. Anche a costo di mettere a rischio le nostre vite, se necessario. Con il diavolo non è possibile un accordo. Né ora né mai. Ricordatelo.

Nobile 2: Sire, mi permetti di parlare? Io, io veramente penso che questi pagani possano essere venuti qui per proprio conto. Non sono inviati né da Dio né dal Diavolo. Sono solo degli uomini selvaggi, interessati a saccheggiare e a devastare piuttosto che a questioni spirituali.

Re: Quindi qual è il tuo consiglio?

Nobile 2: Visto che sono venuti per avidità, offriamo loro abbastanza denaro, o qualsiasi altra cosa desiderino, così da farli andare via e lasciarci in pace⁴.

Così come altrettanto comprensibili sono le forzature cinematografiche, in film iconici come *Attila Flagello di Dio* (Castellano e Pipolo, 1982), dove Diego Abatantuono nei panni di un improbabile Attila parte dal Nord Italia per giungere a Roma e raderla al suolo non perché i romani hanno rapito le donne e distrutto il suo villaggio, ma poiché gli hanno rubato i cavalli.

Sbabbari! Uomini di inaudita 'iulenza, di inaudita ferocia, figli del dio Odino, io vi dico, vostro re, che questa volta, i romani, hanno tirato troppo la corda. E quindi io vi dico che chi la fa, l'aspetti! È chiaro? [Chiaro!] Sapete voi, qual'è, dei romani, la città, diciamo più grassottella, diciamo più preputente, la più grozza? [Roma!] Bravi, induinato! Romani, Roma, per forza, ci potevo anche arrivare da solo, ma volevo vedere se lo sapevate. Roma. E io vi dico, sbabbari, che noi Roma la raderemo al suolo! Noi Roma la metteremo a carne e pesce! Noi dove passeremo non crescerà più neanche un filo d'ebba! È chiaro? [Chiaro!] E allora, sbabbari, imo a Roma!⁵

Un caso a parte ricoprono invece i film d'animazione che, raccogliendosi nella gran parte dei casi attorno a nuclei morali, in toni favolistici possono contribuire ad alimentare la questione sulla distanza tra *Noi* e *Loro*, mettendo in luce grazie al continuo cambio di prospettiva quanto, seppur da posizioni

⁴ *Vikings*, stagione 1, episodio 7, minuti da 12'30" a 14'32".

⁵ *Attila Flagello di Dio*, <https://www.youtube.com/watch?v=vOyyhWR5lKc>, minuti da 13'35" a 14'48".

diverse, il vero problema sia l'incapacità di dialogare. Si pensi, per fare un esempio su tutti, a *Pocahontas*, film Disney del 1995, e ai dialoghi della canzone *Barbari* presente nel film⁶.

Inglese

Ma che ti aspetti mai
da questi pellerossa
la loro razza io cancellerò
e sarà grazie a noi
il mondo ci amerà
son parassiti e peggio ancor

Son barbari! Barbari!
Sono quasi bestie!
Barbari! Barbari!
Da cacciare via!
non sono come noi
negli occhi hanno le fiamme
quindi guerra si farà!

Son Barbari! Barbari!
Diavoli d'inferno!
e all'inferno torneran!

Pellerossa

Lo sapeva già
son demoni quei bianchi,
questa lezione a loro servirà!
Non ci sarà pietà
né tempo per pensar
A morte i visi pallidi!

Son Barbari! Barbari!
Neanche esseri umani!
Barbari! Barbari!
Devono bruciar!
Non sono come noi
non ci si può fidare
Voglion guerra e guerra sia!

Son Barbari! Barbari!
Questo sarà il primo!
Poi la Guerra scoppierà!

Ciò che sembra emergere, dunque, è un paradosso sociale. Da una parte la richiesta generalizzata di dialogo pacifico, multietnico, di rispetto per tutte le componenti che convivono nello stesso contesto. Dall'altra parte, al contrario, una volontà implicita di restare saldamente ancorati alle contrapposizioni tradizionali.

Compiendo un'operazione impropria ma volendo generalizzare, lo scontro nella piazza mediatica più largamente intesa si potrebbe ridurre alla domanda: chi sono i "buoni" e chi, invece, i "cattivi"? Prima di rispondere, sulla scorta di quanto proposto anche mediante un prodotto *mainstream* come *AC Valhalla*, bisognerebbe però chiedersi "buoni" o "cattivi" per chi? Come accade in tanti altri videogiochi di ruolo (GDR), i dati sono il frutto di una selezione funzionale a raggiungere lo scopo di presentare un rovesciamento delle parti e una immedesimazione di chi gioca con gli ideali e gli obiettivi dei suoi alter-ego virtuali. Nel gioco, per esempio, la prospettiva di base è quella che distingue tra vichinghi positivi e inglesi negativi, ma ciò deriva da una precisa scelta degli sviluppatori e dalla "fiducia" che i giocatori ripongono in ciò che viene loro mostrato e che può tuttavia modificarsi nel corso delle ore di gioco. Secondo una strategia già testata anche in *Vikings*, infatti, i vichinghi non sono personaggi positivi in modo assoluto: lo stesso fratello di Eivor viene corrotto dalla convinzione di essere stato prescelto per governare, creando così un forte contrasto all'interno al clan. Più in generale, a fazioni vichinghe che sono ritratte in modo neutrale e possono diventare alleate del protagonista, se ne con-

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=ejVlikiaiLs>.

trappongono altre che, inizialmente neutrali, diventano progressivamente ostili, “corrotte” dal potere, dalla smania di ricchezze, dalla ricerca della gloria o della fama, etc.

Insomma, con *Assassin's Creed Valhalla* siamo di fronte a un prodotto ludico che, con tutte le limitazioni e le criticità del caso, fornisce un contributo rilevante alla rimozione di quegli stereotipi e pregiudizi attraverso cui, tanto nella manualistica scolastica quanto soprattutto nella piazza mediatica, si guarda quotidianamente al nostro presente nei termini di uno scontro *Noi vs Loro*, spesso paragonandolo all'epoca delle fatidiche “invasioni barbariche”. Siamo di fronte a un videogioco che nell'intrattenimento può trasmettere alle generazioni più e meno giovani un input importante: sapere acquisire più prospettive e poter raccontare e comprendere la Storia e le società, di oggi e di ieri, con tutte le loro complessità e sfumature problematiche.



1008

I MARINAI
VALGONO PIÙ DELLE
NAVI
RI VOGLIAMO I NOSTRI
MORTI

IL NAUFRAGIO DEL RODI. VARI PROGETTI HANNO RICORDATO I FATTI DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO DEL 1970

Matteo Troilo

Era l'undici dicembre del 1970 quando, dopo essere rientrata nel porto di San Benedetto del Tronto da un viaggio nelle acque atlantiche del nord Africa, la nave da pesca Rodi partì alla volta di Venezia per la pulizia della carena nel porto della Serenissima. Eseguiti i lavori di pulizia ed effettuati alcuni controlli sui macchinari il Rodi ripartì alla volta del porto marchigiano in quanto ormai prossime erano le festività natalizie. I dieci uomini che componevano, in quel momento, l'equipaggio, risiedevano tutti nella città marchigiana o nei paesi limitrofi e quindi tornavano a casa per passare le vacanze natalizie con le rispettive famiglie. In confronto ai viaggi oceanici a cui erano abituati la tratta Venezia-San Benedetto era sicuramente considerata breve e con pochi rischi, eppure la burrasca scatenata in quei giorni dal maltempo rese di fatto impossibile quello che si pensava sarebbe stato un sereno rientro. Nelle prime ore del 23 dicembre la nave fece naufragio proprio a pochi chilometri dalla destinazione prevista. Una nave cisterna con destinazione il porto sambenedettese avvistò lo scafo di un'imbarcazione rovesciata a poche miglia dal fiume Tronto. Dopo una prima non facile ricognizione l'imbarcazione fu identificata come il Rodi e da quel momento partirono le operazioni di ricerca dei possibili superstiti che si protrassero fino al 25 dicembre nella zona tra San Benedetto e Pescara, in quanto il relitto veniva trasportato dalla corrente verso sud. Ci furono dei tentativi di rimorchiare lo scafo ma questi fallirono per le condizioni meteo ancora difficili.

Il Rodi iniziò così a scivolare verso sud proprio a pochi chilometri dalle case dei marittimi i cui familiari, ormai senza più la speranza di rivedere vivi i propri cari, speravano almeno di riaverne i corpi. Il senso di frustrazione della cittadinanza si fece altissimo e sfociò in un moto di protesta inimmaginabile solo qualche giorno prima. A far crescere la sensazione di impotenza della marineria locale c'era l'impossibilità di andare materialmente a recuperare

l'imbarcazione. Furono infatti molti i pescatori locali che si proposero attivamente per il recupero del Rodi ma furono fermati dai loro armatori.

Nonostante la città fosse da alcuni anni teatro di impegno politico giovanile extra parlamentare in pochi avrebbero immaginato un epilogo così coinvolgente. La mattina del 27 dicembre apparvero in diverse zone della città manifesti di Lotta Continua con su scritto "I falsi pianti degli armatori", che avevano il doppio obiettivo di denunciare lo scarso sforzo della società armatrice del Rodi per il recupero dei corpi dei naufraghi e allo stesso tempo di porre l'attenzione sulle scarse condizioni di sicurezza con cui lavoravano sulle barche i tanti marittimi locali. Lo stesso manifesto invitava tutta la cittadinanza a rivendicare come propri i dieci morti della nave appena affondata. La risposta, probabilmente inaspettata, fu clamorosa. L'intera cittadinanza, al di là della provenienza sociale e delle idee politiche, si ritrovò compatta nella protesta. Marinai, studenti, cittadini comuni bloccarono la linea ferroviaria e alzarono le barricate per impedire il traffico sulla Statale 16 di fatto bloccando completamente i trasporti sulla costa adriatica. Nel 1970 infatti il tratto Ancona-Pescara dell'A14 era ancora in fase di realizzazione. Un'idea fissa si era impossessata della mente dei sambenedettesi ed era quella di fare il più presto possibile nel recupero del relitto e con esso tutti i corpi dei marinai, tre dei quali avevano meno di vent'anni.

In poco tempo tutta la città entrò in agitazione e i contraccolpi negativi si iniziarono da subito a vedere nel settore dei trasporti che di fatto era tagliato in due nella linea adriatica. Il 28 dicembre venne indetto uno sciopero generale che coinvolse davvero tutti con l'abbassamento delle saracinesche delle attività commerciali. Come si diceva la protesta stava assumendo anche una valenza più ampia, legata alle condizioni generali del lavoro per mare. L'opinione pubblica prese coscienza della totale mancanza di tutele previdenziali e infortunistiche nei contratti dei marittimi. Ciò fu di stimolo per i partiti, per i sindacati, per le associazioni di pescatori e degli armatori per rivendicare a livello nazionale maggiori garanzie e migliori condizioni di lavoro per i marittimi del settore.

Come spesso accadeva in quegli anni il dibattito dalle rivendicazioni episodiche si allargò a quelle più generali. Nei giorni di protesta, infatti, si parlava non solo del recupero dei morti del naufragio, non solo di contratto di lavoro e assicurazioni, ma anche dell'adeguamento delle strutture portuali per renderle più efficienti rispetto al mutato scenario apertosi con la pesca intercontinentale. I manifestanti piazzarono una postazione microfonicata alla stazione, dalla quale chiunque poteva prendere la parola, invocando ad alta voce le rivendicazioni che sino ad allora erano state taciute. Il 29 dicembre finalmente furono avviati i lavori di recupero dell'imbarcazione davanti al porto di Ortona dove il Rodi era lentamente scivolato a più di cento chilometri dai moli di San Benedetto. I blocchi e le dimostrazioni terminarono immediatamente mentre migliaia di sambenedettesi partirono alla volta dello scafo abruzzese, certamente per controllare le operazioni di recupero, ma anche con l'obiettivo di creare un simbolico corteo funebre per le vittime da riportare in città. Eppure, nelle operazioni di ispezione dello scafo furono trovati soltanto quattro membri dell'equipaggio i cui funerali solenni vennero tenuti alcuni giorni dopo nella cattedrale cittadina. I corpi di altri due membri furono restituiti dal mare nelle settimane successive mentre le salme degli altri quattro marittimi non verranno mai ritrovate. Molti sono stati i progetti realizzati per ricordare il cinquantesimo anniversario del tragico evento. Diversi anche i promotori, dall'amministrazione comunale, al mondo culturale locale fino a riviste di ambito e interessi nazionali. È il caso della rivista "Malamente" che ha curato un libretto allegato al numero di gennaio 2021 con interviste ai partecipanti delle manifestazioni e con alcuni interventi tra i quali quello del sociologo dell'università di Ancona Renato Novelli. Interessante notare come la decisione di dedicare una pubblicazione alla rivolta di San Benedetto non ha un intento memorialistico

ma quello di analizzare un fenomeno unico nel panorama della storia marchigiana del dopoguerra. Si legge infatti nell'introduzione al libro che le due giornate che videro un'intera comunità bloccare un intero territorio espressero una conflittualità, una capacità di auto-organizzazione popolare, di auto-gestione della protesta che non ha avuto riscontro nella storia delle lotte nella regione Marche dopo il 1945. Se nelle grandi città del Nord l'apice dello scontro sociale si era raggiunto nel biennio 1968-1969, nelle "tranquille" Marche fu proprio la rivolta sambenedettese, breve ma radicale, ad aprire gli anni Settanta, il decennio ribelle che si fece sentire fortemente anche lontano dai contesti urbani e industrializzati. Per la stessa San Benedetto la rivolta non fu una breve parentesi, ma segnò una svolta. Le giornate di protesta del dicembre 1970 lasciarono una traccia profonda nella coscienza di una grossa parte degli abitanti della città. Il territorio fu infatti per tutti gli anni Settanta caratterizzato da una partecipazione politica extra-parlamentare notevole e anche da episodi drammatici come il rapimento e l'uccisione di Roberto Peci fratello del brigatista pentito Patrizio.

Il Comitato Rodi, che è stato creato dal mondo culturale cittadino per non dimenticare la tragedia e i fatti rivoltosi del dicembre 1970, si è fatto promotore di un libro e di un film documentario. Per ricordare quei fatti, ma anche quel mondo in parte scomparso varie associazioni che operano nella tutela delle tradizioni e del patrimonio storico, culturale e artistico del territorio hanno costituito il Comitato i cui frutti principali sono stati una pubblicazione e un breve film allegato allo stesso libro. *Mare e rivolta* già dal titolo vuole mettere insieme due suggestioni profonde che hanno accompagnato parte delle vite del mondo politico e culturale locale. In occasione del cinquantenario del naufragio si è deciso di riportare alla memoria quei fatti considerati un tratto identitario della città. Del resto, una città che ha ancora oggi nel porto la sua realtà centrale dal punto di vista lavorativo e produttivo vive anche nel ricordo delle tragedie del mare. Solo di quattro anni prima del Rodi è la tragedia del *Pinguino* nave oceanica affondata al largo della Mauritania con la morte di nove marittimi locali. Eppure, quest'episodio si rivela differente per la drammaticità di essere vissuto dalla comunità a pochi chilometri da casa, in un tratto di mare ben conosciuto e proprio per questo non considerato pericoloso. La reazione è proprio quella *rivolta* indicata nel titolo.

Il volume è un lavoro collettivo dove si alternano saggi, racconti, testimonianze, riflessioni critiche da un lato e dall'altro foto dell'epoca, volantini e immagini della vita marittima e cittadina. Tra i contributi si segnalano quelli della scrittrice Silvia Ballestra e del poeta Eugenio De Signoribus. Il breve film è invece impostato su un doppio registro, da un lato la voce narrante di Piergiorgio Cini fondatore del Laboratorio teatrale Re Nudo che racconta a volte anche in prima persona i fatti del dicembre 1970. A questa si alternano gli interventi di attori che danno voce prima a generici personaggi della marineria locale poi alle stesse vittime del naufragio.

Anche l'amministrazione comunale ha deciso di ricordare l'evento con una pubblicazione e un documentario entrambi con l'evocativo titolo *Dirò del Rodi*. Il volume è soprattutto una raccolta di foto e di documenti inediti riguardanti quei concitati giorni di dicembre. La parte archivistica raccolta in ben sette archivi in ambito nazionale è senz'altro quella più preziosa in quanto espone aspetti meno evidenti della vicenda. Ogni paragrafo tratta un momento della tragedia e delle sue conseguenze sulla cittadinanza. Si parte con il naufragio e i soccorsi, si continua con le proteste e soprattutto si va ad approfondire aspetti meno noti come quelli riguardanti l'inchiesta, la visita in città del ministro della marina mercantile e il generale cordoglio manifestato oltre che dalla cittadinanza anche dalle istituzioni locali e nazionali.

L'omonimo documentario di Giacomo Cagnetti e Rovero Impiglia sintetizza in poco più di venticinque minuti tutti i momenti dei fatti sin qui raccontati, a questi aggiunge un importante affresco riguar-

dante le attività dei pescatori sambenedettesi negli anni del boom economico proprio in coincidenza con il periodo di massimo sviluppo della pesca atlantica, quella che in città veniva chiamata “pesca del Marocco”. Alle tante immagini “locali” il documentario restituisce al pubblico anche contributi filmati scovati all’Istituto Luce o presso le Teche Rai.

Bibliografia

Giuseppe Merlini (a cura di), *Dirò del Rodi*, San Benedetto del Tronto, Palazzo Piacentini Archivio Storico, 2020
Daniele Cinciripini, Serena Marchionni e Gino Troli (a cura di), *Mare e rivolta. Cinquant’anni dai giorni del Rodi*, San Benedetto del Tronto, Comitato Rodi, 2020
Naufragio a terra: la rivolta di San Benedetto del Tronto, dicembre 1970, pubblicazione allegata alla rivista “Malamente”, gennaio 2021

Filmografia

Dirò del Rodi, documentario diretto da Giacomo Cagnetti e Rovero Impiglia, Italia, 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=tPCdXD0A9IY>
Mare e rivolta, documentario a cura del Laboratorio teatrale “Re Nudo” diretto da Piergiorgio Cinì, DVD allegato all’omonima pubblicazione

山
子



YAMANBA: QUANDO IL DEMONE È DONNA

Rebecca Mechetti

Sul vocabolario online Treccani alla voce “demone” è riportato: «1. Nella storia delle religioni e delle credenze popolari, divinità inferiore, entità intermedia tra il divino e l'umano, che influisce beneficamente o maleficamente sulle azioni umane. 2. fig. Spirito, genio, come personificazione di una passione che agiti il cuore dell'uomo»¹. Il concetto di demone non è legato solo a una creatura il cui aspetto e le cui capacità si discostano da quelle umane. Da un punto di vista sociale, infatti, “essere demoni” pare rendere l'idea di una realtà interiore umana senza filtri, propria di chi agisce rifiutando le regole e i limiti imposti dalla società. In questo articolo si è deciso di prendere come caso di studio la *yamanba* 山姥, demonessa del folklore giapponese, con l'obiettivo di dimostrare come questa figura, percepita come una *outsider*, si sia evoluta, arrivando a concretizzarsi gradualmente nel contesto sociale nipponico a partire dagli anni Settanta del Novecento, diventando un'immagine di riferimento per rappresentare quella realtà interiore femminile che per troppo tempo è stata soffocata e negata, in favore di ciò che definisce il “buon costume”.

1. Tra storia e letteratura

La fine della Seconda guerra mondiale, decretò la sconfitta del Giappone e l'occupazione del Paese da parte degli Alleati, un'occupazione essenzialmente statunitense e che durò fino al 1952. Tale contatto portò forti cambiamenti politici e sociali, al cui apice vi fu l'entrata in vigore, il 3 maggio 1947, di una nuova Costituzione che sanciva l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, concedendo, per la prima volta, pieni diritti legali alle donne.

Tra le riforme che si susseguirono, rilevante fu l'abolizione legale dello *ie* 家, il sistema familiare tradizionale che dava potere assoluto all'uomo, considerato capo della famiglia,

¹ Dèmone, “Treccani”, <https://www.treccani.it/vocabolario/demone/> (consultato il 27/03/2021).

e che era stato reso legge dal codice civile del 1898, nel corso dell'era Meiji (1868-1912). Il codice «aveva legalizzato lo stato sociale e la collocazione della donna all'interno del sistema familiare patriarcale»² nel quale doveva avere la posizione di “brava moglie e madre saggia”³. Poiché i tradizionali ruoli di genere erano radicati nell'universo culturale locale, le nuove riforme non ebbero effetti immediati, e lo *ie*, nonostante fosse legalmente smantellato, continuò a far sentire la propria influenza.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il Giappone conobbe la seconda ondata femminista con la nascita del *Movimento di liberazione delle donne*, lo *ūman ribu* (dall'inglese *women's lib*). Obiettivo delle attiviste del movimento era quello di rivalutare il termine “donna”⁴, vocabolo che presupponeva la possessione sessuale di quest'ultima da parte dell'uomo, dandogli accezione positiva e rendendolo un segno distintivo⁵. In questi anni a denunciare e sfidare il ruolo tradizionale e la standardizzazione della donna furono anche diverse autrici di narrativa: Enchi Fumiko (1905-1986), Ōba Minako (1930-2007), Takahashi Takako (1932-2013), Kurahashi Yumiko (1935-2005), Kanai Mieko (1947), e Tsushima Yūko (1947-2016). «Sogni, fantasie di regressione, follia, comportamenti socialmente o sessualmente trasgressivi, esperienze mistiche sono tutti importanti motivi della letteratura femminile fantastica»⁶, caratterizzata dall'uso della parodia e della satira, e da una frequente reinterpretazione di personaggi femminili della letteratura e del folklore, i quali, legati a un'idea negativa di donna, vennero riproposti come soggetti liberi e autonomi, in contrasto con la norma approvata dalla società⁷. Tra questi, figura di spicco fu la *yamanba*, vista come «un modello di femminilità non contaminato dalla società»⁸.

2. Che cos'è una *yamanba*?

Il termine *yamanba*, o *yamauba*, apparve per la prima volta nel periodo Muromachi⁹ (1336-1573)¹⁰ in riferimento, come si può notare anche dai *kanji*¹¹ che lo costituiscono, *yama* 山, ovvero “montagna”, e

² «[The enactment of the Meiji Civil Code] legalized women's social status and place within the patriarchal family system» (traduzione personale). Si veda Barbara Sato, *The new Japanese Woman. Modernity, Media and Women in Interwar Japan*, Durham and London, Duke University Press, 2003, p. 5.

³ Lo slogan “brava moglie, madre saggia” (*ryōsai kenbo*) aveva sottolineato il ruolo della donna nella propaganda di governo dell'era Meiji. Per approfondimenti si veda Joshua S. Mostow (ed.), *The Columbia Companion to Modern East Asian Literature*, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 46-47.

⁴ In giapponese *onna* 女.

⁵ Julia C. Bullock, “Burning Down the House: Fantasies of Liberation in the Era of “Women's Lib””, *Japanese Language and Literature*, vol. 49, No. 2, Special Section: The Politics of Speaking Japanese (October 2015), pp. 233-234.

⁶ Luisa Bienati e Paola Scrolavezza, *La narrativa giapponese moderna e contemporanea*, Venezia, Marsilio, Elementi, 2009, p. 193.

⁷ Per una panoramica storica e sulla letteratura femminile del dopoguerra si veda Bullock, “Op. cit.”, pp. 234-235, e Bienati e Scrolavezza, *Op. cit.*, pp. 188-194.

⁸ Bullock, “Op. cit.”, p. 233.

⁹ La storia giapponese viene suddivisa in periodi (*jidai* 時代) la cui denominazione fa riferimento al nome del luogo sede della capitale o al governo militare. Dopo la Restaurazione Meiji (1867) i periodi avranno il nome dell'imperatore regnante e la loro durata corrisponderà a quella del regno. Per un approfondimento si veda Luisa Bienati e Adriana Boscaro, *La narrativa giapponese classica*, Venezia, Marsilio, Elementi, 2010, pp. 34-35.

¹⁰ Noriko T. Reider, *Japanese Demon Lore*, Logan, Utha State University Press, 2010, p. 63.

¹¹ Nel proprio sistema di scrittura, la lingua giapponese si avvale di tre tipi di caratteri: *hiragana*, *katakana* (entrambi

uba 姥, ovvero “donna anziana”, a una demonessa delle montagne¹², tradizionalmente rappresentata con i capelli bianchi e il volto ricoperto di rughe. Per le proprie caratteristiche fisiche e comportamentali, la *yamanba* è paragonabile a una strega¹³; ne rappresentano un esempio le gemelle Yubaba e Zeniba, personaggi del film d'animazione *La città incantata*, di Hayao Miyazaki¹⁴.

«Una yamauba è una donna emarginata dagli abitanti del villaggio o dai membri della propria famiglia, che vive tra le montagne volontariamente o perché costretta da altri»¹⁵, dunque, seppur relagata al mondo dei demoni, non risulta essere estranea alla realtà umana.

Per quale ragione viene emarginata? Quali sono i fattori che la rendono una *outsider*?

La *yamanba* passa la sua esistenza divisa tra il mondo degli *oni* 鬼, i demoni, e quello degli uomini, due realtà opposte che si sviluppano in territori geograficamente altrettanto diversi: la prima in montagna, la seconda nel *sato* 里, ovvero il villaggio. La *yama*, ossia la montagna, caratterizzata dalla sua natura selvaggia, è la dimora dei demoni e delle creature soprannaturali, quindi, un luogo inospitale per l'uomo. Nel *sato*, invece, la natura è “addomesticata” dagli esseri umani che riescono a sfruttare ciò che l'ambiente circostante offre, plasmandolo a proprio favore¹⁶.

Mizuta Noriko mette a confronto la *yamanba* con le idealizzate e standardizzate donne del *sato*, umili e obbedienti, dedite al marito e alla prole. La demonessa delle montagne, priva di queste caratteristiche, sfida le norme di genere del villaggio, rifiutando i ruoli di figlia o madre e vivendo come una nomade tra i monti¹⁷.

Nonostante la maggior parte dei giapponesi contemporanei pensi alla *yamanba* come a una “megeera cannibale”¹⁸, il passaggio dal periodo Muromachi al periodo Edo (1600/1603-1867) vide la sua immagine variare ed evolversi, descrivendo un'anziana demonessa a volte crudele e a volte benevola, ma anche una madre amorevole, attraente e dalle capacità soprannaturali¹⁹.

elenchi di sillabogrammi) e *kanji* (caratteri cinesi). In alcuni casi, viene anche utilizzato il *rōmaji*, un sistema per translitterare il giapponese nell'alfabeto latino.

¹² Reider definisce la *yamanba* utilizzando il termine “demonessa” (traduzione personale di “female oni”, dove *oni*, vocabolo giapponese, ha significato di “demone”). Si veda Reider, *Op. cit.*, p. xxiii.

¹³ Il termine “strega” è stato scelto basandosi sulla traduzione in italiano adottata da Miyake Toshio. Si veda Toshio Miyake, *Mostri del Giappone. Narrative, figure, egemonie della dis-locazione identitaria*, Venezia, Edizioni Ca'Foscari - Digital Publishing, 2014, p. 30.

¹⁴ Reider definisce Yubaba una discendente della *yamanba*, definizione che può essere estesa anche alla sua gemella Zeniba. Si veda Noriko T. Reider, “*Spirited Away: Film of the Fantastic and Evolving Japanese Folk Symbols*”, *Film Criticism*, vol. 29, No. 3 (2005), p. 4.

¹⁵ «A yamauba is a woman marginalized by villagers or family members at home and who lives in the mountains either voluntarily or because she is forced to by others» (traduzione personale). Reider, *Op. cit.*, p. xx.

¹⁶ Per una panoramica sullo spazio definito tra *yama* e *sato* si veda Massimo Raveri, *Itinerari nel sacro. L'esperienza religiosa giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 2006 (seconda edizione), pp. 19-24.

¹⁷ Cit. in Reider, *Op. cit.*, p. 66.

¹⁸ Ivi, p. xxiii.

¹⁹ Per un approfondimento sulla figura della *yamanba*, si veda Reider, *Op. cit.*, pp. 61-89.

3. Ōba e *Il sorriso della yamanba*

Per meglio comprendere la figura della *yamanba* moderna, è interessante analizzare un'opera chiave del contesto storico-letterario di riferimento: *Il sorriso della yamanba*²⁰ di Ōba Minako. Nata nel 1930 a Tokyo, Ōba è considerata una delle migliori scrittrici giapponesi del dopoguerra. Instancabile lettrice, già a undici anni, ispirata dalla lettura di Victor Hugo, cominciò a desiderare di indirizzare la propria vita professionale verso la scrittura. Si sposò all'età di ventiquattro anni e, per via della professione del marito, nel 1959 si trasferì a Sitka, in Alaska, dove rimase fino al 1970. Durante gli anni vissuti fuori dai confini del Giappone, lontana dalle aspettative riservate alle casalinghe del suo Paese, viaggiò, anche da sola, in Europa. Diede inizio alla sua carriera letteraria nel 1968, all'età di trentotto anni, con la pubblicazione del suo racconto breve *I tre gran-chi*²¹, vincitore dei premi letterari Gunzō e Akutagawa.

Le opere di Ōba presentano personaggi, uomini e donne, psicologicamente complessi e imprevedibili e sono caratterizzate dall'esplorazione della soggettività femminile, della sessualità, e dalla valorizzazione di esperienze di vita fuori dai confini del proprio Paese. Spesso, infatti, i suoi soggetti femminili, dopo aver vissuto all'estero, al loro ritorno in Giappone esprimono punti di vista nuovi, che sfidano i tradizionali ruoli di genere.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, l'autrice cominciò a trarre ispirazione per le sue opere dai racconti del folklore giapponese²². «Ōba è la prima scrittrice moderna a reinterpretare l'immagine della *demonessa*»²³, creando così personaggi quale la protagonista del *Il sorriso della yamanba*, racconto lungo scritto nel 1979, che narra la storia di una donna-*yamanba* che, nel tentativo di adattarsi alla società che la ospita, arriva a sopprimere il suo vero io.

Il racconto si apre seguendo gli schemi di una fiaba tradizionale, descrivendo le vicende di una *yamanba* tipica del folklore, ma si sviluppa percorrendo la vita di una donna moderna, dall'infanzia sino all'ultimo giorno di vita. Sin da bambina, la protagonista ha la capacità di leggere nel pensiero, un'abilità che smette di palesare quando percepirà la preoccupazione della madre, che teme che col tempo la bimba, esponendo i pensieri altrui ad alta voce, possa diventare sgradevole al prossimo, proprio come una demonessa della montagna. Da questo momento la giovane passerà la sua vita a reprimere le proprie doti, nel disperato tentativo di rendere felici gli altri: utilizzerà infatti la propria abilità di leggere la mente altrui per non commettere passi falsi, accontentando soprattutto il marito che, però, pare non essere mai soddisfatto. Tuttavia, pur messa a tacere, la sua sete di libertà non si placa. Un episodio del racconto la vede immaginarsi tra le montagne come una bellissima fata, nuda sotto il sole, circondata da vegetazione e animali. Si trasforma però in *yamanba* alla sola vista di un essere umano, che, terrorizzato, inizia a blaterare, mandandola su tutte le furie. Nelle sue fantasie, vede il marito vestito come un mendicante girare nei pressi della sua dimora e pensare che ora che non c'è

²⁰ Il titolo originale del racconto è *Yamanba no bishō* 山姥の微笑. Per la versione in inglese si veda Noriko Mizuta Lippit, Kyoko Iriye Selden (trans. and ed.), *Japanese Women Writers: Twentieth Century Short Fiction*, New York, M.E. Sharpe, 1991, pp. 194-206.

²¹ Il titolo originale del racconto è *Sanbiki no kani* 三匹の蟹.

²² Per una panoramica sulla biografia e sulle opere di Ōba si veda Sandra Buckley, *Encyclopedia of Contemporary Japanese Culture*, London, Routledge, 2002, pp. 366-367 e Mostow (ed.), *Op. cit.*, pp. 230-231.

²³ «Ōba is the first modern writer in Japan to refashion the image of the female demon» (Traduzione personale). Si veda Lippit, Selden (trans. and ed.), *Op. cit.*, p. xv.

più lei non sa come fare. Dopo avere ascoltato quelle parole, fantastica di guardarsi in uno specchio d'acqua e vedere metà del suo volto sorridere dolcemente e baciare l'uomo, mentre l'altra metà freme dalla rabbia e lo divora.

Ormai avanti con gli anni e sempre più somigliante a una demonessa della montagna dai capelli bianchi e i denti ingialliti, una mattina la donna perde lentamente i sensi. Passa le sue ultime giornate di vita in ospedale, accudita dalla famiglia. Tuttavia, sopravvive più a lungo delle aspettative, fino a che un giorno, spalancando gli occhi, incrocia quelli della figlia e, percependone l'angoscia al pensiero di doversi prendere cura della madre per troppo tempo, avendo lei stessa una famiglia di cui occuparsi, si soffoca con la sua stessa saliva, così da non essere più un fardello, lasciando la vita con il sorriso: la morte segnerà, finalmente, il suo ritorno a *yamanba* selvaggia e libera tra le montagne.

4. Analisi

«Nel creare il personaggio di un'attuale strega della montagna, Ōba attinge a una lunga tradizione narrativa, nella quale spesso un linguaggio femminile anomalo è segno di identificazione di una donna come *yamanba*, un chiaro segnale dell'abilità delle parole di interrompere le strutture del potere egemonico»²⁴, strutture interne all'ambito familiare e sociale. La *yamanba* rappresentata nel racconto di Ōba ha una particolarità che viene immediatamente evidenziata dall'autrice, ovvero la capacità di leggere nel pensiero. Tuttavia, ancora bambina, non potendo immaginare le conseguenze del suo gesto, espone quei pensieri a voce alta. Michiko N. Wilson mette in rapporto la demonessa con i concetti chiave nella cultura giapponese di *tatema* 建て前 e *honne* 本音, indicanti rispettivamente gli atteggiamenti e le opinioni che ci si aspetta vengano assunti nella società e ciò che davvero si pensa. Nel contesto sociale giapponese, infatti, il *gruppo* ha una posizione centrale rispetto a quella dell'*individuo*, dunque il *tatema* prevale sullo *honne*²⁵. Una vera *yamanba*, senza preoccuparsi della reazione altrui, mette da parte il *tatema* e dice sempre ciò che pensa arrivando, come nel caso di quella rappresentata da Ōba, a dire anche ciò che pensano gli altri, esponendoli così al mondo esterno. La protagonista dimostra perciò di essere una demonessa della montagna già da bambina, scontrandosi da subito con una realtà che non la vuole tale e, come una marionetta in mano alla società, decide di vivere agendo come ci si aspetta debba agire. Resta invece una *yamanba* selvaggia e istintiva solo nelle proprie fantasie, dove si immagina libera tra le montagne. La società in cui la protagonista è cresciuta ritiene più corretto che una brava moglie sia accondiscendente e si occupi incondizionatamente del partner. Il fatto di dover seguire la norma sociale e non il proprio istinto si trasforma in uno scontro tra due poli opposti di sé che, nella sua immaginazione, viene riflesso dall'acqua in cui si specchia. Più si avvicina l'ultimo giorno di vita, più i segni dell'età mutano lentamente l'apparenza della protagonista, facendola assomigliare a una *yamanba*. Il momento della sua morte rappresenterà la completa

²⁴ «In creating the character of a modern mountain witch, Ōba draws upon long narrative tradition in which deviant female speech is frequently the first sign by which a woman is identified as a *yamanba*, a clear indicator of the ability of language to interrupt hegemonic power structures» (Traduzione personale), si veda Kelly Hansen, "Deviance and Decay in the Body of a Modern Mountain Witch: Ōba Minako's "Yamanba no bishō", *Japanese Language and Literature*, Vol. 48, No. 1, Special Section: In her Voice Interrogating Gendered Notions of Gaze and Body (April 2014), p. 152.

²⁵ Michiko N. Wilson, "Ōba Minako the Raconteur: Refashioning a Yamauba Tale", *Marvels & Tales*, vol. 27, No. 2 (2013), p. 225.

realizzazione dei due lati di sé, quello visibile e accettabile e quello invisibile ma inseparabile dal suo istinto. Solamente l'atto finale del suicidio sarà in grado di portarle la libertà, permettendole il tanto agognato ritorno tra le montagne. Per questo ella muore col sorriso: fino alla fine è riuscita a rendere felice la vita del prossimo e con la morte sarà libera di godersi la propria vita da *yamanba*.

5. Riflessioni conclusive

Se tradizionalmente la *yamanba* veniva relegata in un mondo ultraterreno, dove tempo e spazio perdono ogni valore, dagli anni Settanta, questa non è più solamente protagonista di una realtà fantasiosa, ma entra a far parte della realtà giapponese del tempo, la cui tendenza alla standardizzazione della donna e l'attaccamento ai tradizionali ruoli di genere, non combaciano con le regole costituzionali, che sanciscono, *de facto*, la parità tra i sessi. In un contesto in cui chi segue il proprio *honno* viene demonizzato, la *yamanba* diventa il simbolo di una forma di femminilità che la società preferisce sopprimere e debellare.

Volendo ampliare il discorso oltre i confini giapponesi, la *demonizzazione* delle donne "dall'indole anomala", considerate pericolose, folli o possedute, trova eco anche a livello internazionale. Si pensi, per esempio, alle streghe del mondo occidentale e alla vera e propria caccia nei loro confronti a partire dalla fine del Quindicesimo secolo, quando «la stregoneria divenne l'espedito più pratico per eliminare dalla società le donne scomode»²⁶. In una società di stampo patriarcale, la "donna scomoda" è la donna che non rientra nello standard, la donna *outsider* che, però, può scegliere di combattere la propria battaglia dall'interno, mettendo in dubbio il pensiero tradizionale alla base della realtà in cui vive, a volte nel privato e in modo silenzioso, a volte creando gruppi e ribellandosi apertamente alla norma.

Le donne-demone giapponesi contemporanee sono il risultato di battaglie vinte in una guerra tuttora aperta, in un mondo dove le culture globalizzate e le leggi sull'uguaglianza dei sessi non sono ancora sufficienti a logorare quel sistema di pensiero che continua a dare ruoli definiti e di stampo tradizionale al genere.

²⁶ Jennifer Guerra, *Le prime femministe furono le streghe bruciate sul rogo*, "The Vision", <https://thevision.com/cultura/femministe-streghe-rogo/> (consultato il 27/03/2021).



GASTRONOMIA E DECOSTRUZIONE DEI MITI: IL CASO DEGLI SPAGHETTI AL POMODORO E DELLA CARBONARA

Francesco Neri

In questi ultimi tempi di restrizioni dovute alla pandemia la dolorosissima chiusura dei ristoranti ci ha impedito per diversi mesi di intraprendere nuove esplorazioni gastronomiche fuori dalle mura domestiche. Ci è rimasta almeno la magra o grassa consolazione di poterci concentrare sulla cucina casalinga e di migliorare le nostre *performance* culinarie partendo, magari, da alcune ricette fondamentali del nostro paese e apparentemente di semplice preparazione come dei begli spaghetti al pomodoro o alla carbonara.

Che ce vo' si direbbe nella capitale: un italiano non può ignorare piatti tanto facili e identitari non solo delle città di Napoli e Roma da cui provengono, ma ormai dell'intera penisola. Siamo tutti sicuri di conoscerne gli ingredienti e la preparazione e lo siamo, perché siamo certi di riferirci a tavole della legge scolpite nel marmo, a tradizioni ancestrali e immutabili trasmesse da nonne e trisavole ai fornelli.

Se ci limitiamo alla sola cucina capitolina gli elementi fondamentali che compongono la tavola periodica dei primi piatti sono P (pecorino), G (guanciale), Po (pomodoro) e U (uovo) e la loro combinazione sembra talmente lineare e infallibile che la si può riassumere in poche formule matematiche, assegnando un minimo margine di incertezza alle sole variabili p (pepe) e pp (peperoncino) per l'amatriciana:

$P + p = CP$ (Cacio e pepe), $P + p + G = GR$ (Gricia), $P + pp$ (più raramente e meno correttamente p. Va aggiunto, invece, un tocco di vino bianco sfumato) $+ G + Po = A$ (Amatriciana), $P + G + p + U = C$ (Carbonara).

Per la carbonara, dunque, non dovremmo avere alcuna esitazione e ancora meno per gli spaghetti al pomodoro: passata, aglio e basilico e, volendo una spruzzata di peperoncino, in

modo da formare col rosso del sugo, il bianco della pasta e il verde della pianta aromatica un patriottico tricromatismo.

Il compito degli intellettuali, però, è di seminare dubbi, come diceva Norberto Bobbio. Così un docente universitario come Massimo Montanari e un giornalista del *Corriere*, Alessandro Trocino, si sono cimentati, con due divertenti e documentati libretti, nell'ardua impresa di demolire le certezze gastronomiche italiane perfino riguardo agli spaghetti e alle loro due ricette più note al mondo. *La carbonara non esiste* (Giunti 2019) è il titolo provocatorio, ma non troppo, del libro di Trocino che parte da una sconcertante constatazione: il piatto iconico della cucina dell'Urbe non compare in alcuno dei ricettari pubblicati fino al secondo dopoguerra che menzionano invece diverse specialità romane come l'abbacchio, i saltimbocca, i carciofi alla giudia. Anche le testimonianze di altre fonti, come la carta stampata e il cinema, risalgono al massimo agli anni '50 del '900.

Le sorprese non finiscono qui, anzi. La prima ricetta della carbonara venne pubblicata negli Stati Uniti nel 1952 ed è presentata come specialità del ristorante Armando's di Chicago, mentre la prima versione italiana, riportata dalla prestigiosa rivista *La cucina italiana* nel 1954 elencava tra gli ingredienti, aglio (aglio !!!), gruviera (gruviera !!!) e pancetta al posto del guanciale, una vera bestemmia all'interno del raccordo anulare. Le dolorose scoperte, in un crescendo agghiacciante, arrivano fino all'incredibile pretesa dello chef bolognese Renato Gualandi di aver inventato la carbonara in un Hotel di Riccione nel 1944 per degli ufficiali alleati mescolando tuorli d'uovo in polvere e pancetta. L'autore non si azzarda ad accreditare un'origine della ricetta tanto sconvolgente, ma ripercorrendo le diverse ipotesi storiche sul piatto e le numerose varianti reperite nei menù storici dei ristoranti romani, che oggi farebbero rabbrivire chiunque, formula una conclusione più generale e interessante. Porsi la domanda "quando è nata la carbonara?" è sbagliato, perché le abitudini culinarie sono il risultato di "sedimentazioni, strappi e contaminazioni" che non si possono vincolare in modo troppo rigido a un solo territorio e a una sola cultura. La carbonara che gustiamo oggi non è nata già formata come Atena dalla testa di Zeus, ma è il frutto della stratificazione e della diffusione di differenti esperienze, praticate soprattutto in ambito domestico e poi entrate nel circuito della ristorazione.

Molto simile l'approccio di Montanari nel suo *Il mito delle origini, breve storia degli spaghetti al pomodoro* (Laterza 2019). Il grande storico della cucina prende le mosse da un'interessante riflessione di Marc Bloch: le origini non sono un inizio che spiega, sono soltanto un punto di partenza, come una ghian-da non è una quercia. Considerare le radici di un fenomeno – e qui si aggiunge l'intelligente analisi dell'antichista Maurizio Bettini – come immutabili e immutate appiattisce la riflessione sullo sviluppo di qualsiasi realtà e, in ultima analisi, esclude una considerazione propriamente storica delle vicende e delle creazioni umane. L'apparente semplicità degli spaghetti al pomodoro, piatto ormai identitario di Napoli e dell'Italia, frana miseramente davanti all'esame dell'evoluzione dei pur pochi ingredienti che lo compongono. In un interessante e documentato *excursus* diviso in brevi capitoli, Montanari ci mostra che l'arrivo a Napoli della pasta risale alla metà del XVII secolo quando l'industria pastaria soppiantò il cavolo e la carne, fino ad allora base dell'alimentazione partenopea. È stupefacente scoprire che a lungo si preferì la pasta che oggi definiremmo scotta – e che la si condivideva quasi unicamente con uno o più formaggi grattugiati, come constatò Goethe visitando Napoli verso la fine del '700. La salsa al pomodoro si impose in Campania soltanto all'inizio del XIX secolo; prima la si considerava un sugo spagnolo, perché fu nella penisola iberica che il *tomatl* messicano venne schiacciato fino a formarne un liquido per accompagnare piatti diversi.

I lavori di Montanari e Trocino, insomma, ci mostrano quante influenze diverse e contaminazioni convergano in due semplici piatti di pasta fino a mettere in dubbio le nostre convinzioni più consolida-

te e la stessa possibilità di affermare univocamente cosa siano la vera carbonara e i veri spaghetti al pomodoro. Sicuramente i piatti che oggi mangiamo e consideriamo tradizionali non sono che l'ultima versione di un processo lungo, complesso e non definitivo. Tuttavia, pur nella loro concordanza sulla tesi di fondo, *Il mito delle origini* e *La carbonara non esiste* non sono dello stesso valore: nell'opera di Montanari la ricchezza dei dati è organizzata con maggior chiarezza e profondità di analisi; il libro di Trocino, oltre a contenere uno spaventoso svarione – il letterato e gastronomo dell'800 Ippolito Cavalcanti viene menzionato come “amico di Dante (Alighieri !!!)” –, si perde nella seconda parte in dettagli poco utili come ad esempio i diversi modi di rompere il guscio dell'uovo.

Comunque sia, è sicuramente giusto proteggere i nostri tanti ottimi prodotti dalle terribili adulterazioni a cui sono sottoposti all'estero – per restare al nostro caso le carbonare inondate di panna e gli spaghetti al ketchup – che oltretutto generano danni non indifferenti alla nostra economia. Tuttavia, la gastronomia è diventata negli ultimi anni un elemento identitario ribadito con fin troppa insistenza e con punte di insopportabile integralismo. Richiamiamoci piuttosto alla dimensione del divenire anche in cucina e affermiamo con quel vecchio filosofo tedesco che “il vero è l'intero”. Da respingere, invece, il pensiero di quegli altri tedeschi di minor spessore intellettuale che vedevano nel sangue e nella terra (*Blut und Boden*) le origini immutabili del loro popolo e della loro cultura. Lasciamo perdere il sangue e gustiamoci un buon sugo di pomodoro.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022
per i tipi di Bologna University Press

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Parliamo di tutto ciò che possa favorire il racconto, l'interpretazione e la comprensione del contemporaneo, facendo da "ponte" tra sensibilità e discipline diverse. Il progetto di Clionet è sostenuto dalla Fondazione Duemila di Bologna.

